

CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS OCTAVUS

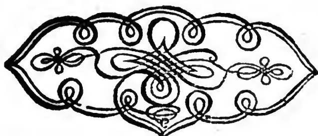
CONTINET

Q. HORATII FLACCI
ODÆ, sive CARMINUM
LIBRI QUATUOR.

EPODON, & CARMEN SECULARE

de ARTE POETICA

LIBER.



MEDIOLANI, MDCCXXXV.

IN REGIA CURIA

Superiorum permissu.

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI
LATINI
CO LA LORO VERSIONE
NELL' ITALIANA FAVELLA.
TOMO OTTAVO.

CONTIENE

LI QUATTRO LIBRI
DI VERSI LIRICI
DI Q. ORAZIO FLACCO,

Alla ſomiglianza del metro latino in Verſi volgari ſciolti,

RIDOTTI

DALL' ABATE GIROLAMO DEL BUONO
CITTADINO BOLOGNESE,

E *pubblico Profeſſore di Lettere Umane nella Regia Univerſità di Torino.*

L'EPODO, *ed il* CARME SECOLARE
dal medeſimo tradotti, e la POETICA
traſportata in Verſi volgari

DA BENEDETTO PASQUALIGO
NOBILE VENETO.



MILANO, MDCCXXXV.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO

Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA CONTESSA
DONNA GIOSEFFA
DI CASTELBARCO DADDA.

USCì l'anno passato da' miei Torchj nell' intrapresa vasta Raccolta di tutti li Poeti latini con la di loro traduzione in versi volgari, *Virgilio* Principe dell' Epica Poesia, fregiato dal chiarissimo nome dell' Eccellentissima Signora Contessa Donna Teresa di Castelbarco Simonetta, e quasi per diritto di famiglia, si viddero obbligati i Collettori della medesima di mostrare a Vostra Eccellenza, che l'è degnissima Sorella, un'atto simile della di loro ossequiosa divozione; laonde avendo scielto fra gl'altri *Orazio*, che tiene il primo luogo fra i Lirici uguale all'

altro

altro nella eleganza de' verſi, e di vivaci fantaſie a meraviglia dotato, mi hanno fatto coraggio di preſentarlo umilmente all' Eccellenza Voſtra.

Se trattando di Poetici Componimenti foſſe lecito anche a me di uſare nella proſa le maniere de i Poeti, direi, che ben contente quelle ombre onorate di vedere le opere loro nelle mani di due nobiliſſime Dame degne di quel Secolo d'oro, ſi rallegrarebbero in udirne il di loro giudizio, e pregiarebbero ſommamente le lodi, come accompagnate da que' vivaci, ed acuti concetti, de' quali grazioſamente è ſolita Voſtra Eccellenza far uſo ne' domeſtici ragionamenti, dando ſpirito alle coſe, di cui tratta, e rendendoſi ſempre mai arbitra de' pareri di chi l'aſcolta.

Alle belle doti dell' animo di Voſtra Eccellenza ben conoſciute da tutti coloro, che hanno l'onore di ſeco converſare, fa corona la nobiltà di quel ſangue, da cui deriva, e che con tanta gloria ha in altra Caſa non meno illuſtre accoppiato; Ed a chi mai ſono ignoti i nomi di Caſtelbarco, e Dadda, chiari amendue pel loro numero di tanti generoſi Capitani, che ſi ſono ſegnalati ſempre fra gl' Eſerciti, anche a coſto del proprio ſangue, e di una ſerie così illuſtre di Uomini inſigni, o nelle lettere, o negli maneggio

delle

delle cose pubbliche, d'onde hanno riportato l'onore delle primarie Toghe nei Tribunali più celebri della nostra Italia, e delle Mitre più risplendenti, e delle Porpore più accreditate nell' ordine degl' Ecclesiastici. Lo splendore delle gloriose azioni de' Vostri Antenati vedesi ora viepiù accresciuto con la vostra felice alleanza, e nelle singolari virtù del Signor Conte Constanzo vostro Marito, Cavaliere così distinto, e per dottrina, e per prudenza, il quale nelle strane vicende de i nostri tempi, sempre intento, e sollecito alla salute pubblica, non tralascia occasione, in cui o con la sicurezza del consiglio, o colla prontezza dell'opera non faccia godere vigorosi ajuti alla sua Patria. Effetto di quella vera Filosofia, che egli non solo trasse da i libri più scelti, de' quali ha fatto una così bella raccolta, ma altresì della perfetta cognizione di tutte le cose passate, e particolarmente della nostra Lombardia, non avendo perdonato nè a diligenza, nè a spesa per acquistarne i più rari monumenti. Questi si è quel più felice, e pregievole retaggio, ch'egli riportò da suoi Maggiori nell'esempio luminoso de' quali si è egli sempre con tanto di lui vantaggio specchiato, e particolarmente nel Cardinale suo Zio, la di cui memoria sarà sempre di am-

mira-

mirazione, e per la gravità delle dottrine più sode, ch'ei possedeva, e per la purgatezza della Religione; di modo che fu universalmente creduto ben degno d'essere innalzato alla Suprema Dignità, se fosse piaciuto a Dio di conservarlo fra di noi; Ed intanto qual profitto non trarranno da immagini cotanto singolari i Figlj, e Nipoti di Vostra Eccellenza? Questi sono la comune aspettazione, e non potranno certamente riuscire, se non simili a i loro grand' Avi, ed a i Genitori; e se questa Raccolta, che pure avrà il pregio di erudirli in qualche parte, merita a me il benignissimo aggradimento dell' Eccellenza Vostra, saranno compiuti i miei desiderj facendomi strada a quella ossequiosa, e perpetua servitù, colla quale mi professo

Di Vostra Eccellenza

Milano li 2. Aprile 1735.

Umilss., Devotiss., ed Obbligatiss. Servo
Giuseppe Richini Malatesta.

VITA
DI ORAZIO

SCRITTA

DAL SIGNOR D. FILIPPO
ARGELATI.

MEntre seguito l'intrapreso impegno di scrivere le vite di tutti gli antichi Poeti latini, che van formando la nostra Raccolta, debbo ingenuamente confessare il vero, che poca fatica ho avuto nello stendere quella di Orazio, attesa l'eruditissima e non mai lodata abbastanza, che pubblicò già il celebre Giovanni Massonio, e stampò in Leiden l'anno 1708. sicchè poco o nulla ho dovuto raccogliere dagli altri Scrittori della vita di questo Poeta, e solamente mi sono studiato di confrontare i luoghi più controversi, ed alla riserva di avere osservati, e distesi li pareri de più savj Critici moderni toccanti gli scritti, e lo stile d'Orazio, sarei giustamente ripreso se non dichiarassi di avere in compendio ridotto quanto ha scritto detto Sig. Massonio tanto diligentemente, che niuna benche minima cosa pare oggimai che aggiungere utilmente se le possa; poiche quanto egli dice, in tutto s'accorda con la Cronologia, e la Storia Romana, e viene per la maggior parte comprovato co' versi stessi del nostro Poeta, laonde col poco, che da altri Autori ho saputo scegliere, spero che questa vi-

ta meno forse dispiacerà a' Lettori delle altre precedentemente da me, comunque sia, già scritte.

Quinto Orazio Flacco adunque nacque l'anno di Roma seicento ottantanove, secondo il computo Varroniano, che è il sessagesimo quinto avanti la nascita di Cristo, essendo Consoli Lucio Aurelio Cotta, e Lucio Manlio Torquato, come dal lib. III. Od. XXI.

O nata mecum Consule Manlio.

Et Epod. XIII.

Tu vina Torquato move
Consule pressa meo.

Il tempo stesso della di lui nascita si raccoglie dall' epistola XX. lib. I.

Forte meum si quis te percontabitur ævum;
Me quater undenos sciat implevisse Decembres,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno.

Nacque perciò l'ottavo giorno di Decembre, e non il secondo, come male notò il celebre Dacerio nelle sue note al nostro Poeta, e male Gioseffo Scaligero, volendolo nato in Gennajo, come fa vedere Gio. Massonio. Il di lui Padre fu libertino, nè il nostro Poeta ebbe rossore in confessarlo, lib. I. Sat. VI.

Nunc ad me redeo libertino patre natum.
Quem rodunt omnes libertino patre natum.

Sicome in altri luoghi; Libertino all'ora significava uomo nato da un Liberto, cioè da chi fu già servo, e può ciò vedersi in Aldo Manuzio *de Quæsitis per Epistolam lib.*

La

La professione di suo Padre ci viene indicata dallo stesso Orazio nella Satira VI. lib. I.

Nec timuit (Pater) *sibi ne vitio quis verteret olim,*
Si Praeco parvas, aut, ut fuit ipse, coactor
Mercedes sequerer.

Questo luogo fu osservato da Svetonio, o da chi altri ha scritta la vita del nostro Poeta, dicendoci, che suo Padre era Raccoglitore delle esazioni, cioè de tributi, e de vettigali, o siano Gabelle. Al tempo non solo della Republica, ma degl'Imperadori ancora tutte le Mercatanzie che approdavano ne Porti, e che ne Fori erano rese venali, anzi tutte quelle cose ancora, che si vendevano all' asta, erano soggette al vettigale; veggasi su ciò l'eruditissima Dissertazione di Pietro Burmanno *de vectigalibus Pop. Rom. cap. 9.* Il riscuotimento di questi vettigali spettava a Publicani, parte de' quali erano Cavalieri Romani, ed altri Ministri de medesimi, quali propriamente dicevansi *Operas Publicanis dare*. Di questi era il Padre di Orazio, che che diversamente sentano il Torenzio sopra Svetonio, e Salmasio *de Usuris c. 17.* e molto peggio il Giraldi, allorche pretese di darci ad intendere, che il Padre d'Orazio fosse un Trombetta. Il Torrenzio, e Xilandro non vogliono credere, che il Padre del nostro Poeta fosse un Pizzicagnolo, come sembra diano a conoscere le seguenti parole, colle quali fu al Poeta rinfacciata la viltà de suoi natali, adducendoci per ragione, ch' egli non lo avrebbe dissimulato, massime se gli fosse stato nelle altercazioni rinfacciato.

Mi pare però che basti ciò, che riferisce l'Autore della di lui vita; essergli ciò stato detto: *Quoties ego vidi Patrem tuum cubito emungentem*. Cosa, che di gente di tal mestiere principalmente, e quindi d' ogni altra volgare persona si diceva.

La patria del nostro Orazio fu Venusia, o Venosa po-

sta ne confini della Puglia, e della Lucania, di modo che appena si sa a quale delle due Provincie ella appartenga, e siccome la Puglia confina con la Calabria, così Marziale con troppa licenza poetica scrisse:

Sic Maro nec Calabri tentavit carmina Flacci.

Nell'Ode IV. lib. III. dice il nostro Poeta, che egli deve alla protezione delle Muse l'esser stato preservato dalle Vipere, e dagli Orsi, mentre essendo fanciullo, ed animoso dormiva sul Monte Vulture, e correva per le Selve, onde il Massonio congettura, che di sei in sette anni ei lasciasse la Patria, e venisse a Roma condottovi da suo Padre.

Puerum est ausus Romam portare docendum
Artes &c. Sat. VI. lib. I. vers. 76.

E tanto più ciò può essere confermato da quanto leggesi nell' epistola II. lib. II.

Romæ nutriri mihi contigit atque doceri,
Iratus Grajis quantum nocuisset Achilles.

Potendo affermarsi che Orazio ancora *prætextatus*, cioè vestito ancora da fanciullo, ed alcuni anni anche prima che prendesse la Toga civile, andasse a Roma col Padre a studiare sotto Ostillio, o vogliam dire Orbilio, che secondo Svetonio l'anno di Roma 691. si portò in quella Metropoli ad insegnare la Grammatica, essendo Consoli M. Tullio Cicerone, e C. Antonio. Allora da Grammatici si erudivano i Fanciulli collo spiegar loro i Poeti antichi; e fra questi Omero aveva il primo luogo; Di ciò siamo assicurati da Stazio lib. V. nelle Selve:

Hinc

Hinc tibi vota Patrum credi, generosaque pubes
Te monitore regi mores, & facta priorum
Discere: quis casus Trojæ, quam tardus Ulysses &c.

Quintiliano pure coetaneo Instit. lib. 1. parlando della lezione da farsi a Giovanetti dice: *Optime institutum est ut ab Homero atque Virgilio lectio inciperet*.

Nè posso tralasciare i versi di Marziale nell'Epigramma III. del lib. VIII.

An juvat ad Tragicos Soccum transferre Cothurnos?
Aspera vel paribus ora tonare modis?
Prælegat ut tumidus rauca te voce Magister
Oderit, & grandis virgo bonusque Puer.

E se vi si aggiunge ciò che dice Teodoreto si darà ragione a Daniele Einsio, che vuole che anche al tempo de Cristiani si cominciasse dall'Achille d'Omero ad ammaestrare i Fanciulli.

Quindi è, che Orazio imparò la lingua Greca, come egli stesso nella Satira X. lib. I.

Atqui ego cum Græcos facerem, natus matre citra
Versiculos; vetuit me tali voce Quirinus &c.

In fatti Giovenale c'insegna, che Roma in que' tempi cominciò a farsi *Urbs Græca*, e che i Fanciulli *solebant nugari græcè*; Augusto premiava chi alle discipline greche attendeva, e Tiberio compose de' Poemi in quella lingua, onde non è meraviglia, se il nostro Orazio nella sua Arte Poetica dice:

- - - - - - Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Oltre

Oltre Orbilio non appare che Orazio avesse altri Maestri, e benche da' seguenti versi della Sat. VI. lib. I. si comprenda che imparasse Retorica:

Artes, quas doceat quivis Eques atque Senator
Semet prognatos.

Potrebbe però darsi, che Orbilio medesimo gli insegnasse Rettorica, giacche gli antichi Grammatici, secondo Svetonio, dettavano anche la medesima facoltà, e Lucio Procio Gallo fu in Roma il primo Maestro di Rettorica.

Egli è da notarsi l'animo generoso di suo Padre, benche povero tutto intento al decoro del figlio, la di cui cura non commise mai ad altri, volendone egli solo essere il custode. Ecco ciò che il nostro Autore ne dice al luogo sovranominato:

Ipse mihi Custos incorruptissimus, omnes
Circum Doctores aderat. Quid multa? Pudicum,
(Qui primus virtutis honos) servavit ab omni
Non solum facto, verùm opprobrio quoque turpi.

L'anno di Roma 705. & il decimosesto di Orazio è assai probabile, che egli prendesse la Toga civile, come nello stesso anno la prese il figlio di Cicerone, che era della stessa età del nostro Poeta, e come io dissi nella vita di Virgilio, non si prendeva allora la Toga civile, se non compiuti li 15. anni.

Evvi una grande quistione fra gli Eruditi, se la Satira IV. libro II. d'Orazio sia indirizzata a Cazio Insubro Filosofo Epicureo, ò à Marco Cazio Epicureo, che scrisse quattro libri della natura delle cose, e del sommo bene. Coloro che non vogliono, che la detta Satira fosse derisoria della Filosofia Epicurea di Cazio Insubro, oppongono che egli era morto prima che Orazio la pubblicasse; al contrario rispon-

dono

dono gli altri, che poteva averla scritta prima che Cazio morisse, mentre ciò non seguì che circa l'anno di Roma 709. che è d'Orazio il 20. oppure che potesse benissimo inscrivendola aver presente Cazio, e la sua dottrina abbenchè fosse già morto.

Avanti la guerra civile, dopo la morte di Cesare, Orazio portossi in Atene per imparare la Filosofia, come egli attesta nella Pistola II. lib. II.

Adjecere bonæ paullo plus artis Athenæ
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter sylvas Academi quærere verum.
Dura sed amovere loco me tempora grato,
Civilisque rudem belli tulit æstus in arma.

Eravi per lo stesso fine ancora in que' tempi il figlio di Cicerone eguale, come sopra abbiamo detto, in età ad Orazio, e ciò intendiamo dalle Pistole di suo Padre ad Atico 23. 26. 27. 31. con altri molti Giovani nobili.

Alcuni hanno creduto, che dalle parole *Sylvas Academi* Orazio fosse della setta degli Academici, che dubitavano sopra tutte le cose, ma da' seguenti versi lib. I. Epist. I. si vede, che egli non seguì alcuna setta:

Ac ne forte roges, quo me Duce, quo lare tuter,
Nullius addictus jurare in verba Magistri,
Quo me cunque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio, & mersor civilibus undis
Virtutis veræ custos, rigidusque satelles.
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res, non me rebus submittere conor.

Anzi egli confessa di non aver avuto nella prima età religione alcuna.

Vin'

- - - - - - - - - - - *Vin' tu*
Curtis Judæis oppedere? nulla mihi inquam
Relligio est.

Guglielmo Xilandro credette, che il nostro Poeta volesse qui burlarsi della Religion de' Giudei; ma Gio. Massonio fa vedere quanto s'inganni, e mostra poi il pentimento d'Orazio nell'Ode 34. lib. 1.

Parcus Deorum cultor, & infrequens,
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro.

E siegue a mostrarci essere stata una delle ragioni del suo pentimento l'aver udito tuonare a cielo sereno, contuttoche voglia perciò metterlo in ridicolo Tanaquillo Fabro; ed in prova che il nostro Autore si dasse al culto degli Dei per la mutazione, e vicissitudine delle cose umane sono li versi seguenti della stessa Ode 34.

- - - - - - - - - *Valet ima summis*
Mutare, & insignem attenuat Deus,
Obscura promens?

Leggasi su questo proposito Daniele Einsio, che ne ha trattato diffusamente.

Seguì l'infausta morte di Cesare l'anno di Roma 710. preceduta da tanti prodigj cantati da Virgilio, da Ovidio, da Tibullo, da Lucano, e dagli altri, che vollero con ciò far conoscere l'ira de' loro Dei, per un tale tradimento. Quindi è che la turba de' Commentatori di Orazio, alla riserva di Tanaquillo Fabro, e del Dacerio, pretesero, che l'Ode 2. del lib. 1. alludesse a' medesimi prodigj, ma più abbasso, cioè all'anno di Roma 732. dimostreremo con il Massonio,

sonio, che la stessa fu cantata a tutt'altro motivo. Orazio, che all'ora aveva 21. anni, come sopra dicemmo, era in Atene, ed ivi si diede al partito di Bruto, che colà dopo con Cassio portossi, e menò seco tutti gli altri Giovani, che con Orazio stesso in quella grande Città attendevano agli studj. Cominciatasi la guerra l'anno susseguente, Bruto creò il nostro Poeta Tribuno Militare, e non come male nota Xilandro, Tribuno della Plebe. Questa per altro insigne carica, che non conferivasi se non alle nobili famiglie Senatorie, ò al più a quelle dell'Ordine Equestre, come sovvente addiviene, conciliò somma invidia ad Orazio, ed eccone nella VI. Satira lib. I. il rincontro.

Nunc ad me redeo . . . .
Quem rodunt omnes libertino patre natum:
Nunc, quia sim tibi, Mœcenas, Convictor; at olim
Quod mihi pareret Legio *Romana* Tribuno.

Non meno memorabile fu l'anno di Roma 712. che corrisponde al 24. di Orazio per le due battaglie Filippiche, nella seconda delle quali morirono Bruto, e Cassio, salvandosi il nostro felice Tribuno Orazio con la fuga, ingenuamente da lui medesimo confessata nell'Ode VII. del lib. II.

Tecum Philippos, *& celerem* fugam
Sensi, relictâ non bene parmulâ,
Cum fracta virtus; & minaces
Turpe solum tetigere mento.

E lo conferma poco più abbasso nella stessa, allorche rinfaccia al suo Comilitone d'essere passato al partito di Sesto Pompeo:

Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aëre:

Te rursus in bellum resorbens
Unda fretis tulit æstuosis,

e perciò nell'anno susseguente 713. di Roma il nostro Poeta dopo aver sofferta una terribile tempesta se ne ritornò a casa, ringraziando le sue Muse che lo avessero preservato nell'Ode IV. lib. III.

Vestris amicum fontibus, & Choris,
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non extinxit arbos,
Nec Siculâ Palinurus undâ.

Dopo dunque l'ultima battaglia Filippica cominciarono, secondo il parere degli Eruditi più assennati a far comparsa due grandi Poeti, uno cioè Virgilio, come abbiamo dimostrato nella di lui vita, per ricuperare li suoi poderi occupatili da Veterani, ed il nostro Poeta per la necessità di farsi conoscere, mentre mancatogli il Padre, e la carica di Tribuno d'un intera Legione, era egli ritornato alla sua povertà. La prima composizione che di lui si vedesse in pubblico vuole il Massonio, che sia la Satira VII. del lib. I.

In fatti per opera dello stesso Virgilio, e di Varo il nostro Poeta fu ammesso fra gli amici di Mecenate, come nella medesima Satira lib. I. a Mecenate stesso:

- - - - - - felicem dicere non hoc
Me possum casu, quod te sortitus amicum.
Nulla etenim mihi te fors obtulit: Optimus olim
Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.
Ut veni coram, singultim pauca locutus &c.
Sed quod eram narro: respondes, ut tuus est mos
Pauca; abeo, & revocas nono post mense, *jubesque*
Esse in amicorum numero. Magnum hoc ego duco
Quod placui tibi, qui turpi secernis honestum, &c.

Ho

Ho notate le parole *nono post mense*, acciò veggasi, che l'Epoca di questa amicizia di Orazio con Mecenate non potè succedere prima della fine dell'anno 715. di Roma, o cominciamento del 716., come fra poco con maggior chiarezza vedrassi. In fatti questo generosissimo Protettore delle lettere, e de' Letterati soccorse in maniera tale a' bisogni d' Orazio, che egli se ne chiamò sempre contentissimo senza chieder cosa di più, che facilmente averebbe ottenuta, come nell'Epod. I., professando la sua gratitudine al medesimo, scrive:

Satis superque me benignitas tua
Ditavit. Haud paravero
Quod aut avarus, ut Chremes, terra premam
Discinctus, aut perdam, ut nepos.

Alcuni Commentatori di Orazio, e coloro, che hanno scritto la sua vita, volevano, che Mecenate gli avesse donata una villa, il che è vero, e questa ne' Campi Tusculani; ma in leggere li seguenti versi dell'Ode XVIII. lib. II. scorgerà ognuno non essere stata ne' Tusculani altramente, ma bensì ne' Sabini.

. . . . *nihil supra*
Deos lacesso: nec potentem amicum
Largiora flagito
Satis beatus Unicis Sabinis.

Prima però che Orazio avesse ottenuta in dono la possessione da Mecenate, avevasi per vivere comprato un posto di Scriba Pretorio, come nota Svetonio nella sua vita, ed il nostro Poeta stesso nella Sat. VI. lib. II.

De re communi Scribæ *magna*, *atque nova te*
Orabant hodie meminisses, Quinte, *reverti*.

Xilandro pretendeva da questi stessi versi raccorre, che Orazio non avesse luogo fra gli Scrittori; (eravi anche fin d'allora in Roma una gran turba di questi Scribi, mentre altri erano Pretorj, altri Edilj, altri Tribunicj, ed altri Questorj, come si raccoglie da Cicerone, e dagli altri antichi Autori) ma che fosse chiamato da' medesimi Scrittori, allorchè ne avevano eglino bisogno per le loro cose comuni, nè crede a Svetonio, che il nostro Poeta fosse chiamato da Augusto a scrivere le lettere, e che egli ricusasse questa carica: *credat* dice Xilandro *qui vult eum Augusti noluisse Scribam esse, voluisse aliorum*. Se però Xilandro avesse distinti i tempi si sarebbe persuaso, che Orazio per vivere si era comprato uno de posti de' Scribi, ma dopo che Mecenate lo aveva soccorso liberalissimamente in modo che poteva godere della sua quiete, e de' suoi studj, non volle neppur servire ad Augusto.

Gli anni di Roma 713., e 714., e d'Orazio 25., e 26. seguì la nuova guerra tra Augusto, e M. Antonio, che finì con la presa di Perugia, indi con la pace fatta a Brindisi per opera di Lucio Coccejo, e di Mecenate per la parte di Cesare, e di Pollione, tanto celebrato da Virgilio, da Orazio, e da altri Poeti di que' tempi per la parte di Marc-antonio; quindi è, che varj Commentatori di Orazio hanno preteso che li seguenti versi della Sat. V. lib. I. fossero fatti nell' occasione del suo viaggio da Roma a Brindisi.

Millia tum pransi tria repsimus, atque subimus
Impositum Saxis latè candentibus Anxur
Huc venturus erat Mæcenas optimus, atque
Coccejus, missi magnis de rebus uterque
Legati; aversos soliti componere amicos.

Onde voglia dire che Mecenate e Coccejo andassero a Terracina, detta in lingua de Volsci *Anxur*, per la pace di Brin-

Brindisi. Ma il Massonio ben bene esaminando la cosa, fa vedere con le ragioni prima di lui esposte dal dottissimo P. Michele Senescallo Gesuita nella sua Triade Evangel. pag. 68. non essere stati fatti da Orazio questi versi altrimenti per la pace di Brindisi, ma per altro motivo, come si dirà all' anno di Roma 717. per tutte le altre ragioni addotte dal Massonio contro il celebre Dacerio, ed altri, correggendo anche il Buccherio, che si credeva tirare da detti versi d'Orazio, che la pace si facesse in Terracina, e non in Brindisi contro tutti gli Autori della Storia Romana.

Fu veramente, secondo Vellejo, e Dione, grandissima l'allegrezza di detta pace pel ritorno a Roma di tutti li Proscritti; e però è facilissimo che l'Ode VII. del lib. II., della quale abbiamo di sopra parlato, fosse indirizzata dal nostro Poeta al suo Comilitone dopo il felice ritorno in Italia.

Ergo obligatam redde Jovi dapem:
Longaque fessum militiâ latus
Depone sub lauru mea, nec
Parce cadis tibi destinatis &c.

E da tutto il contenuto di essa stabilisce il chiariss. Massonio, che fu composta nel mese di Novembre dell' anno di Roma 715.

Non si fa però dagli Eruditi fissare chi fosse questo Comilitone d'Orazio; Torenzio, che ha veduti certamente più di tutti gli altri Commentatori di esso li MSS. più antichi, dice che quest' Ode fu addirizzata a Popilio Varo, opinione tenuta da più dotti.

Durò nulladimenò pochissimo tempo la pace di Brindisi, mentre nel fine dell' anno di Roma 716., che è di Orazio il 27., e 28., cominciò la guerra Sicula, che non solo chiamossi Piratica da Plinio, e da altri Storici, ma dal nostro Poeta ancora al lib. V. Od. IX.

Mi-

Minatus Urbi vincla, quæ detraxerat
Servis amicus perfidus;

Cioè Sesto Pompeo, onde da' seguenti versi ancora dell' Ode XIV. si conosce, che o nell' anno superiore, o al più tardi nel presente, fu quest' Ode da Orazio composta allusiva alla detta guerra, che Cesare Ottaviano intraprese.

Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere.
Contra latrones, *atque* Servilem *manum*,
Hoc hoc Tribuno Militum?

Nel susseguente anno il nostro Poeta portossi da Roma a Brindisi in compagnia di Mecenate, e di Coccejo all' incontro di Marc-antonio, che sen veniva dalla Siria in Italia, affine di farlo amico di Cesare. Ciò chiaramente si scorge nella Sat. V. del lib. I., di cui parlammo all' anno di Roma 714.

Huc venturus erat Mæcenas *optimus, atque*
Coccejus, *missi magnis de rebus uterque*
Legati, *aversos soliti componere amicos, &c.*

Indi all' altr' anno, che succedette, cioè di Roma il 719., che corrisponde al 30., e 31. di Orazio, fu il fatale di Sesto Pompeo, posciache vinto, e fugato in Asia, fu ucciso d'ordine di M. Antonio per le mani di Tizio, e perciò l'Ode IX. d'Orazio del lib. V. allude a questo:

Ut nuper, actus cum freto Neptunius
Dux fugit ustis navibus, &c.

Ma no anche la buona armonia fra Cesare, e M. Antonio durò molto, posciache l'anno di Roma 722. in cui si con-

contano li 33., e 34. d'Orazio, ruppesi, e gli stessi Consoli Gneo Domitio, e Cajo Sosio, con molti Senatori, secondo Dione, fuggirono ad esso M. Antonio, e perciò il nostro Poeta nell' Ode VII. del libro V. cantò

Quò, quò scelesti, ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis? &c.

All' apparato dunque della guerra, che seguì poscia fra li Cesariani, e gli Antoniani allude anche l'Epod. XVI.

Altera jam teritur bellis civilibus *ætas*:
Suis, & ipsa Roma *viribus ruit, &c.*

Siccome li seguenti versi dell' Ode VII. nel lib. I. indicano l'abbandonamento, che Planco servidore di Cleopatra fece del partito di M. Antonio, passando à quello di Cesare.

——— *Sic tu sapiens finire memento*
Tristitiam, vitæque labores
Molli, Plance, *mero, seu te fulgentia signis*
Castra tenent; *seu densa tenebit*
Tiburis umbra tui, &c.

Certamente pel suddetto apparato di guerra è fatta ancora l'Ode I. del lib. V., come può ognuno facilmente osservare, pensando Orazio che Mecenate dovesse seguitar Cesare su l'Armata navale.

Ibis Liburnis inter alta Navium
Amice, propugnacula,
Paratus omne Cæsaris *periculum*
Subire, Mæcenas, *tuo*;

e si

e si offeriva anche il nostro Poeta a ripigliar l'arme, benche poi Mecenate non intervenisse alla famosa battaglia Acciaca, che che dica Dacerio, con altri uomini dotti contro tutti coloro che la Storia Romana anno scritto; addotti dal Torenzio.

La Satira poscia VI. del libro II. non va dubbio, che il nostro Poeta la componesse dopo la suddetta strepitosa battaglia, come ognuno da se stesso può facilmente osservare con la scorta del Massonio, che stabilisce da' seguenti versi la vera epoca dell' amicizia tra Mecenate, ed Orazio, come sopra promettemmo di far osservare.

Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Mæcenas me cœpit habere suorum
In numero, &c.

Dalla medesima Satira si comprendono il genio, gli studj, e le fortune d'Orazio, come più diffusamente diremo a suo luogo. Per ora basti da' seguenti versi assicurarci, che nel suo ritiro Campestre egli cominciò a comporre le Satire;

Ergo ubi me in montes, & in arcem ex Urbe removi,
Quid prius illustrem Satyris *Musaque pedestri?*

Cassio Parmense ultimo degli uccisori di Giulio Cesare, e le di cui Opere sono così celebrate da Orazio, disfatto, e fugato l'esercito di M. Antonio se ne fuggì in Atene, dove perdette la testa per ordine di Cesare, e però dopo di ciò pare scritta la Satira suddetta di Orazio, ed indirizzata ad Albio Tibullo.

Albi, *nostrorum sermonum Candide judex,*
Quid nunc te dicam facere in Regione Pedana?
Scribere, quod Cassii Parmensis *opuscula vincat?*

Siccome la Satira X. del lib. I., in cui il nostro Poeta dipin-

dipinge l'ingegno di Cassio Parmense suddetto, ne' seguenti versi, procurando di farci credere che componesse 200. versi avanti cena, ed altrettanti dopo, e che scrivesse tanti libri, quanti bastavano con le lore casse ad abbrucciare il suo cadavere, fu da lui composta l'anno di Roma 724., e della sua età il 36.

- - - - *At si quis pedibus quid claudere senis*
Hoc tantùm contentus, amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem cœnatus; Etrusci
Quale fuit Cassi *rapido ferventius amni*
Ingenium : capsis quem, fama est, esse librisque
Ambustum propriis.

Con il celebre Dacerio si dà l'Epoca dell'anno di Roma 725. e d'Orazio li 36. e 37. all' Ode XII. del lib. II. spiegandosi ne' seguenti versi il Trionfo di Cesare Ottaviano per la quinta volta Console con Sesto Apulejo:

- - - - - - - - - *Tuque pedestribus*
Dices Historiis *prœlia* Cæsaris,
Mæcenas melius, ductáque *per* vias
Regum colla minantium.

Da questa Ode osserva il dottissimo Massonio l'inganno, in cui sono caduti con Dacerio, e Fabro molti altri, cioè, che Licinia celebrata da Orazio fosse la stessa, che Terrenzia moglie di Mecenate, quando prima di tutti il Torrenzio ha letto ne' Cod. MSS. Licinia, Licinnia, e Lycimnia, facendoci conoscere da' seguenti versi, che la stessa era veramente l'amata d'Orazio.

Me dulceis dominæ *Musa* Lycimniæ
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentes oculos, & bene mutuis
Fidum pectus amoribus, *&c.*

L'anno di Roma 726. e li susseguenti d'Orazio 37. e 38. Cesare, secondo Dione, e Svetonio, perfezionò, e consacrò il Tempio, e le Biblioteche, e però scrisse Orazio l'Ode III. del lib. I., nella quale si mostra contentissimo del suo semplice vivere senza cercar ricchezze, ma solamente desidera di avere per lungo tempo una mente sana, e corpo sano con una tranquillissima vecchiezza:

Quid dedicatum *poscit* Apollinem..
Vates? - - - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - *non optimas*
Sardiniæ segetes feracis, &c.

E verso il fine

- - - - - - - - *me pascunt olivæ*
Me cichorea, levesque malvæ:
Frui paratis, & valido mihi,
Latoe *dones, & precor integra*
Cum mente; nec turpem senectam
Degere; nec cithara carentem.

Anche a questo tempo si può ascrivere l'Ode VI. del lib. III. in cui Orazio fa vedere a' suoi Concittadini la necessità di edificare i Tempj de i loro Dei, mentre Dione Storico in quest'anno ci racconta, che Cesare si prese il pensiere de Tempj, ordinandone a Privati la ristaurazione, e molti egli stesso rifacendone, comandò a' principali soggetti, anche secondo Vellejo, e Svetonio l'ornamento della Città con monumenti antichi, e co' nuovi. Ecco i versi d'Orazio in prova di questo:

Delicta majorum immeritus lues
Romane, donec Templa *refeceris,*
Ædesque labentes Deorum, &
Fœda nigro simulacra fumo, &c.

Nel susseguente anno di Roma 727. che corrisponde alli

li 38. e 39. d'Orazio, celebre per avere Cesare Ottaviano prese le redini del Romano Impero, e per essere stato dal Senato, e dal Popolo decorato col titolo di Prencipe, e di Augusto, fu scritta dal nostro Poeta l'Ode 35. del lib. 1. invocando la sorte per due spedizioni, che Cesare apparecchiava, come ne' seguenti versi ben esaminati dal Massonio, a cui rimetto il Lettore per brevità.

Serves iturum Cæsarem *in ultimos*
Orbis Britannos, *& juvenum recens*
Examen Eois *timendum*
Partibus, *Oceanoque* Rubro.

Prosseguendo il predetto celebre Massonio à provarne l'Epoca con l'altra Ode 29. del lib. 1. che vuole scritta nel medesimo tempo, e con molta erudizione va confutando l'opinione del Fabro, del Dacerio, e di cent'altri.

L'Epistola V. del lib. I. ci nomina i Consoli dell' anno Romano 728. cioè Cesare Augusto per la VIII. volta, e Tito Statilio Tauro per la seconda.

Supremo te sole domi, Torquate, *manebo*.
Vina bibes iterum Tauro *diffusa palustres*
Inter Minturnas, *Sinuessanumque Petrinum*.

L'anno che segue di Roma 729., in cui Orazio contava il 40. e 41. Marco Agrippa compì la grande fabrica del Panteon Romano, o come lo chiama Dione il Portico di Nettuno, o secondo altri degli Argonauti, perciò l'Epistola VI. del lib. I. dal nostro Poeta fu scritta avanti, poscia che in essa parla del passeggio, che li Romani facevano sotto esso Portico:

- - - - - - - - *cum bene notum*
Porticus Agrippæ, *& via te conspexerit Appi &c.*

Troppo longhi saremmo, se seguitando la traccia del Massonio volessimo fissare l'Epoca ad ogni componimento del nostro Poeta, & addurne le sue ragioni: citaremo perciò solamente quelli, che a fatti più strepitosi appartengono, come l'Ode 26. del lib. 1. composta nella occasione della gran lite tra Pharaate, e Tiridate per il Regno de' Parthi insorta, e da Cesare Augusto rimessa alla decisione del Senato Romano, alludendo li seguenti versi alla paura, che aveva Tiridate della sentenza a lui contraria, e perciò scorgesi composta l'anno di Roma 731.

Musis amicus tristitiam, & metus
Tradam protervis in Mare Creticum
Portare ventis; qui sub Arcto
Rex *gelidæ metuatur oræ;*
Quid Tiridatem terreat, *unicè*
Securus.

E da ciò che scrisse Augusto in quest'anno a Mecenate, chiaramente si vede, ch'ei allora mal sano, chiamò Orazio all'offizio di scrivere le lettere. *Ante ipse scribendis epistolis amicorum sufficiebam: nunc occupatissimus, & infirmus Horatium nostrum à te cupio abducere. Veniet ergo ab ista parasitica mensa ad hanc regiam; & nos in scribendis epistolis juvabit.*

Ora con Massonio parleremo dell'Ode 2. del lib. 1. come abbiamo promesso di sopra, essendo certamente bellissima, e cantata nell'occasione della terribile innondazione del Tevere, che seguì l'anno di Roma 732. e di Orazio li 43. e 44. avendo in tale occasione li Tempj provata l'ira de' fulmini, e dell'acque, come racconta Dione Istorico, dipingendoci due grandi innondazioni del Tevere seguite in due anni, ed alle quali Orazio senza dubbio allude nella suddetta Ode:

- - - - - - - - - *& rubente*

Dex-

Dextera sacras *jaculatus* Arces
Terruit urbem.

E conviene che l'innondazione fosse ben grande, mentre il Poeta la paragona al diluvio di Deucalione:

Terruit gentes, grave ne rediret
Saeculum Pyrrhae, &c.

Al suddetto anno dunque quest'Ode deve essere assegnata per tutte le altre ragioni, che adduce diffusamente il sempre da noi seguitato Massonio, che è degno d'essere osservato, e che ben chiaramente spiega l'intenzione del nostro Poeta nel formare questo suo bellissimo canto, cioè l'occasione di scriverlo, li mali, di cui temeva per così prodigioso avvenimento, e le preghiere, e voti, che fa agli Dii per evitarli.

Nel fine dell'Epist. 20. del lib. 1. chiaramente apparisce qual età avesse Orazio, essendo Consoli Marco Lolio, e Quinto Emilio Lepido, correndo l'anno di Roma 733.

Forte meum *si quis te percontabitur* aevum
Me quater undenos *sciat implevisse Decembres*,
Collegam Lepidum *quo duxit* Lollius *anno*.

Essendo dunque nato l'ottavo giorno di Decembre, e non il secondo, come male si legge nelle note del Dacerio; *per quater undenos Decembres* s'intenda, che sotto questi Consoli egli aveva compito il quarantesimo quarto anno, e s'incaminava al quarantesimo quinto.

Verso la metà di quest'anno è probabile, che fosse scritta l'Ode 29. del lib. 3. ben osservandosi li versi 17. al 20., mentre allora in absenza di Cesare aveva la cura di Roma Mecenate, e vi erano moti di guerra tanto in Oriente, che al Settentrione, come canta Orazio:

Tu

Tu Civitatem *qui deceat ſtatus*
Curas, *& Orbi ſollicitus times*
Quid Seres, *& regnata* Cyro
Bactra *parent*, Tanais*que diſcors*.

In fatti Auguſto andava in perſona contro gli Parthi, e gli Sciti; e ſi preparavano gli Sarmati alla guerra contro i Romani.

Da quì a non molto, cioè nell'anno 46. della ſua età Orazio ſchivò la morte nel pericolo di reſtare ſotto un arbore, che gli cadette vicino, *prope funeratus arboris ictu*, ed egli ſteſſo celebrandone l'allegrezza, ed il ſagrificio nelle Calende di Marzo ſcriſſe l'Ode VIII. del lib. 3. a Mecenate, portandogliene la notizia, ed invitandolo all' allegrezza di tal feſta: ſiccome in queſto ſteſſo anno ſcriſſe l'Epiſtola 3. del lib. 1. a Floro, che accompagnava in Oriente Tiberio, che dopo Auguſto occupò l'Impero Romano, come dalla Storia Romana è facile a conoſcerſi, e da' ſeguenti verſi:

Juli Flore, *quibus terrarum* militet *oris*
Claudius *Auguſti privignus*, *ſcire laboro*.
Thraca*ne vos*, Hebrus*que nivali compede vinctus*
An freta vicinas inter currentia turres,
An pingues Aſiæ *campi*, *colleſque morantur*?

Anche l'Epiſt. 8. di detto lib. 1. può aſſegnarſi a queſt' anno, eſſendo indirizzata a Celſo Albinovano, che fu pur egli compagno nel viaggio, e Secretario di Tiberio.

Celſo *gaudere*, *& bene rem gerere* Albinovano
Muſa rogata refer, Comiti, Scribæ*que* Neronis.

Da queſta ſteſſa Ode ſi vede, che allora Orazio era infermo:

Si

Si quæret quid agam: *dic multa, & pulchra minantem*
Vivere, nec recte, nec suaviter haud quia grande
Contuderit vites, &c.
Sed quia mente minus validus, quàm corpore toto,
Nil audere velim, nil discere, quod levet ægrum,
Fidis offendar Medicis, *&c.*

Anche l'Epist. 12. del lib. 1. e l'Ode 2. e 9. del lib. 2. furono composte in questo stesso anno dal nostro Poeta, cantando in esse, abenchè con qualche adulazione, le vittorie di Augusto, e di Tiberio contro i Parthi, celebrando la restituzione delle Insegne Romane fatta da Pharaate a Cesare.

L'anno di Roma 735. che corrisponde al 46. e 47. d'Orazio egli scrisse l'Ode 3. del lib. 1. come un voto per il felice viaggio in Grecia da Virgilio intrapreso, correndo appunto con ciò che abbiamo notato nella vita di questo, cioè quando Augusto se ne ritornava in Oriente. Così pure a quest'anno deve essere ascritta l'Ode 5. del lib. 3. contro que' Commentatori, che si sono scostati dall' opinione del Torrenzio, assegnandola all'anno di Roma 719. come ben avverte il Massonio, e non meno l'Ode 19. del lib. 1. va a quest' anno con la scorta dottissima del medesimo.

Chiarissimo si è ancora, che l'anno Romano 738. cioè il 49. d'Orazio il nostro Poeta compose il tanto celebrato *Carmen seculare* per ordine dello stesso Augusto nell' occasione che egli restituì, e celebrò i Giuochi, come nota Censorino, ed Ovidio, ed a' medesimi Giuochi allude anche Orazio nell'Ode 2. del lib. 1., e nella 6. del lib. 4., e perciò esse pure in tale congiuntura saranno state composte. Il Massonio con tutto lo sforzo della sua erudizione non sa fissare a qual anno si possano ascrivere con certezza le Ode 1. e 9. del lib. 4. solamente conchiude, che sono state scritte dal nostro Poeta prima del 50. anno della sua età, e finisce riflettendo e dalle stesse, e dagli altri Poemi d'Orazio quanto fosse imperfetta la virtù de' Pagani, e quanto immeritevolmente

Ora-

Orazio stesso nell'Epistola 1. del lib. 1. si vanti *Virtutis verè Custodem, rigidumque Satellitem*, mentre con Svetonio, se egli è l'Autore della di lui vita, numera per ordine alfabetico 17. Donne da lui amate, oltre quelle, delle quali non fa menzione, e di più lo fa colpevole d'altri vizj da non ridirsi, benche in età avanzata, come dalla Sat. 3. del lib. 2. indirizzata a Ligurino può vedersi.

L'Ode 14. del lib. 4. fu dal nostro Poeta composta in occasione della spedizione di Tiberio, e Druso contro de' Retj l'anno di Roma 739., e d'Orazio il 50. e 51., e nel susseguente essendo Augusto occupato nelle cose Galliche, Germaniche, e Retiche, anzi a fondar nuove Colonie tanto in Tracia, che in Ispagna Orazio gli scrisse l'Ode 5. del lib. 4. (che che dicano diversamente Torrenzio e Fabro) quasi in nome di tutto il Popolo Romano, lagnandosi della troppa di lui lunga assenza, e supplicandolo per il ritorno:

Maturum reditum pollicitus Patrum
Sancto Concilio, &c.

Dicendoci Plinio, che Mecenate prima di morire non potesse per tre anni interi dormire, il che deve intendersi con discrezione, cioè che patisse continue vigilie fra il sonno, è necessario, che circa l'anno di Roma 743. sia stata composta l'Ode d'Orazio, che allora aveva 55. anni del lib. 2. ed allo stesso scritta per il dolore del suo male, e per lo timore, ch'ei morisse, come seguì poscia l'anno Romano 746.

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec Dîs amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Mæcenas, *&c.*

Ma come l'anno susseguente fu celebre per essere stato da Augusto per la terza volta chiuso il Tempio di Giano, ritrovandosi in pace tutto il Mondo, perciò Orazio scrisse

allo

allo stesso l'ultimo Poema del lib. 4. e l'Epist. 1. del lib. 2., come concludentemente prova il Massonio contro le opinioni del Dacerio, del Buchero, e del Rondellio.

Nella suddetta Epistola, oltre varie cose all' Istoria, ed alle Leggi appartenenti, è da osservare, che Orazio accenna la morte già seguita di Virgilio, e di Vario.

At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quæ multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti *tibi* Virgilius, Variusque *Poetæ*.

Se dobbiamo credere a Svetonio, questa Epistola fu scritta da Orazio, allorchè Augusto si dolse gravemente seco, di che avendo letti alcuni suoi sermoni, niuna menzione aveva fatta di lui. *Iratum me tibi scito, quod non in plerisque ejusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse?*

L'ultima Ode, che scrisse il nostro Poeta fu l'ottava del lib. 4., posciache l'anno di Roma 746., e suo il 57. egli morì: che che si trovi scritto nella di lui vita. *Decessit*, dice Svetonio, *V. Kal. Decemb. C. Marcio Censorino, & C. Asinio Gallo Consulibus, post nonum & quinquagesimum annum; hærede palam Augusto nuncupato; quum urgente vi valetudinis non sufficeret ad obsignandas testamenti tabulas*. Errore certamente dello Scrittore, poichè essendo nato Orazio, come abbiamo dimostrato, *VI. Id. Decemb. an. U. C.* 689. undeci giorni mancavano dagli anni 57. essendo morto quest'anno *V. Kal. Decemb.*

Anche S. Gerolamo nella sua Chronica s'inganna, se seguitiamo l'edizione dello Scaligero, come ha notato il chiarissimo Gio. Gerardo Vossio *de Poetis latinis*, dicendoci, che Orazio 50. *ætatis suæ anno Romæ moritur*. Ma lo Scaligero nelle sue note scrive benissimo *quinquagesimo septimo*. Veggasi il Massonio, che la discorre ottimamente per confermazione di quanto io ho da lui quì trascritto, facendo egli il computo sopra gli anni d'Abramo, secondo il metodo Euse-

biano; ciò che in leggendo mi accrebbe il dolore per la perdita testè fatta del mio caro Amico, e veneratissimo Letterato il P. D. Giuseppe Maria Stampa Somasco, passato a godere nell'altro Mondo li frutti della sua vita esemplarissima. Perdita veramente grande per tutta la Repubblica Letteraria, come ogn'uno può osservare dalle sue opere edite, e come io stesso mi sovveniva in leggendo come sopra li computi Varoniani, ed Eusebiani del Massonio, per la incomparabile fatica fatta dall'Amico defonto con tanta pazienza, ed erudizione alle note, e continuazione de' Fasti Sigoniani con universale applauso degli Uomini dotti. Ma ritorniamo ad Orazio.

Morì dunque egli, e nominò erede Augusto, e fu sepellito presso a Mecenate, che era già morto lo stesso anno, e che tanto lo amava, come nel seguente Epigramma ben si vede:

Ni te visceribus meis, Horati
Plus jam diligo, tu tuum sodalem
Hinno me videas strigosiorem.

Onde il nostro Poeta non vaticinò bene nell'Ode 17. del lib. 2.

Nec Diis amicum est, nec mihi, te prius
Obire *Mæcenas*, *&c.*

Assistette però Orazio con gran coraggio alla morte del suo caro Amico, come da' versi seguenti dell'Ode sovranominata può ben vedersi:

Ah, te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera, &c.
- - - - - - - - *ille dies utramque*
Ducet ruinam. Non ego perfidum

Dixi

Dixi Sacramentum. *Ibimus, ibimus*
Utcunque præcedes, supremum
Carpere iter comites parati.

Il nostro stesso Poeta ci descrive la sua statura, e la qualità del suo volto, che che ci rappresentino le varie figure, che si veggono in fronte a' suoi libri, ed in particolare quella, che è alla testa della di lui vita scritta dal non mai abbastanza lodato Massonio. Questa dicesi copiata da una Medaglia, che era presso Fulvio Orsino, e che ci diede Teodoro Galleo nel suo libro delle imagini degli Uomini illustri stampato in Anversa l'anno 1606. con le note di Giovanni Fabro. Quest'uomo per altro dottissimo pretende, che la detta Medaglia fosse coniata nell'età giovanile d'Orazio, e che fosse posta nella Biblioteca eretta da Augusto; ma il Massonio non vuole, che all'ora si facessero in Roma nè Medaglie, nè Statue d'Uomini viventi; provandolo con varie erudizioni di quel secolo. Il fatto si è, che Orazio stesso si dipinge tutto diverso da essa Medaglia nella Satira III. del lib. II.

. . . . . . *Longos incitaris, ab imo*
Ad summum totus moduli bipedalis,

o nella Pistola XX. del lib. I.

Me pinguem, & nitidum bene curtata cute vises.

Sicche era assai piccolo, e molto grasso, con la fronte ristretta, e coperta da' capelli neri, come nell' Epistola VIII. del libro I.

Quod si me noles usquam discedere, reddes
Forte latus, nigros angusta fronte *capillos*.

Allora era bellezza fra' Romani ciò che a noi non piace,

 cioè

cioè la fronte picciola, come può leggersi in Orazio stesso nell'Ode XXXIII. del libro I.

Insignem tenui fronte Lycorida.

Cominciò però ad incanutire molto presto, cioè d'anni 40. in circa, come fa vedere il Massonio, fissando l'Epoca in detto anno d'Orazio all'Ode XVI. del libro terzo, in cui scrive:

Lenit albescens *animos capillus, &c.*

Dal gran numero degl'amici d'Orazio, senza contare lo stesso Augusto, si può prestar fede a chi ce lo descrive d'ottima indole, facilissimo a far piacere a chiunque, e di un' amena conversazione.

Li Testimonj infrascritti degl'Antichi serviranno per dare un giusto giudizio delle sue Opere; Li Moderni non si sono accordati su questo, mentre Erasmo ne' Dialoghi Ciceroniani non gli fa molto onore circa lo stile, che dice scostarsi assai da quello di Cicerone, non essendo però necessario, che s'uniformino nel dire li Poeti, e gl'Oratori. Macrobio frattanto ne' suoi Saturnali ci dimostra varie maniere spiritose, e motti arguti d'Orazio simili a quelli di Cicerone.

Monf. Nicole nel suo trattato dell'educazione di un Principe, e Monf. Blondel si sono uniti in volerlo senza religione, ed impudente sino a farcelo mancante della vera Rettorica; e della vera Morale, ma se sentiamo il P. Tommasino nel suo Metodo d'insegnare e di studiare christianamente li Poeti, siccome il Vescovo Torrenzio con Monf. Rosteau, ed altri, trovaremo una Morale finissima, e senza paragone nel nostro Poeta, come un eccellente discepolo di Platone, lo che più si distingue nelle Satire, in cui ha fatto una severa censura de' vizj.

Lo stesso Monf. Blondel, quando poi fa il paragone di Pin-

Pindaro con Orazio si contradice, facendoci osservare, che fra le Opere di tutti gl' Antichi, quelle di Orazio imprimono più degl'altri li veri sentimenti di una giusta morale; ma quello poi, che fa più stordire si è Scaligero il Padre, il quale nella sua Poetica, uniformandosi al parere di Quintiliano, e di Petronio Arbitro, ci fa vedere Orazio inimitabile, e lo stesso dice ancora il P. Briezio nel suo libro *de Poetis Latinis*, quando poi detto Scaligero va in collera con quelli, che vogliono anteporre Orazio a Giovenale, e fa delle opposizioni alle Satire del nostro Autore, che non gli hanno riportata gran lode dagl'Eruditi.

Monf. Rosteau fa Orazio unico fra' Romani Lirici nella purità della lingua, escludendo anche Catullo; ed il Vescovo Godeau nel suo discorso sopra le Opere di Monf. Malherbe col Padre Rapin nella sua Poetica, sono di sentimento, che Orazio superi li tre principali Poeti Lirici Greci, cioè Saffo, Anacreonte, e Pindaro: Monf. Uetio nel suo Libro delle origini di Caen pretende, che due Ode nel quarto Libro delle Selve di Stazio, una Alcaica, l'altra Saffica siano un capo d'Opera, e forse da star al di sopra di quelle d'Orazio.

Monf Baillet nel suo giudizio degli Uomini dotti sopra le principali Opere degl'Autori attribuisce ad Orazio una gran lode, che vogliono non essersi meritata Virgilio, cioè che Orazio abbia rubbato meno di questo dagli Antichi; In fatti il nostro Autore abborriva questo vizio.

Ob imitatores servum pecus, ma Scaligero suddetto riflette, che se noi avessimo tutte le Opere de' Lirici Greci antichi, forse trovaressimo molte imitazioni di loro in Orazio.

S'uniscono però tutti questi nostri Critici moderni in ammirare nell'Opere d'Orazio l'arte finissima, e tutta sua di mettere in ridicolo il vizio, ed il corrotto costume de' suoi tempi, anzi facendolo con tanta grazia, che que' medesimi, che si vedevano ritratti nelle di lui Satire, non solo non potevano dolersene, ma anzi confessavano di sentirne divertimento, e piacere.

Coloro

Coloro, che non hanno ritrovato gusto nello stile piano, e quasi prosaico delle Satire, e delle Pistole d'Orazio, sono sgridati da Monf. Blondel, da Ugone Grozio, e da altri, per non avere osservato ciò, che egli stesso dice nel lib. I. Sat. IV.

Primum ego me illorum, dederim quibus esse Poetas,
Excerpam numero; neque enim concludere versum
Dixeris esse satis: neque si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putas hunc esse Poetam.

In fatti fanno conoscere il loro pessimo discernimento, non comprendendo in una negligenza studiata, e nella purità dello stile tante grazie, sopra di cui li Giovani dourebbero veramente fare uno studio particolarissimo.

Moltissime sono le edizioni dell'Opere di Orazio, siccome moltissimi sono li Commentatori delle medesime: Veggasi la Biblioteca latina del Fabrizio, e l'Opera sovracitata di Monf. Baillet Tomo III. Parte II., mentre in riferirle tutte noi faressimo troppo lunghi, se non lo siamo già stati fin' ora.

TESTI-

TESTIMONIA
VETERUM SCRIPTORUM
DE
Q. HORATIO FLACCO.

Ovidii ex lib. 4. Trist. Eleg. 10.

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
Dum ferit Ausoniâ carmina culta lyrâ.

Petronii Arbitri ex Satyr.

Homerus testis & Lyrici, Romanusque Virgilius & Horatii curiosa felicitas.

Lucani ex Poëmatio ad Calpurnium Pisonem.

——— *Mæcenas alta Toantis*
Eruit & populis ostendit nomina Grajis:
Carmina Romanis etiam resonantia chordis
Ausoniamque chelin gracilis patefecit Horatl.

Persii ex Satyra 1.

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, & admissus circum præcordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.

Quintil. ex Orator. Institut. lib. 10. cap. 1.

Multo est tersior (sc. Lucilio) *ac purus magis Horatius, & ad notandos hominum mores præcipuus*; & paulò post, *Jambus non sane à Romanis celebratus est ut proprium opus, à quibusdam interpositus: cujus acerbitas in Catullo, Bibaculo, Horatio: quamquam illi Epodos intervenire reperiatur. At Lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus. Nam & insurgit aliquando, & plenus est jucunditatis & gratiæ, & variis figuris & verbis felicissime audax.*

Ejusdem ex Dialogo de Oratorib.

Exigitur enim jam ab oratore etiam Poëticus decor, non Attii aut Pacuvii veterno inquinatus, sed ex Horatii & Virgilii & Lucani sacrario prolatus.

Mar-

TESTIMONIA DE HORATIO.

Martialis ex lib. 8.

Sic Maro nec Calabri tentavit carmina Flacci,
Pindaricos posset cum superare modos.

Ælii Lampridii ex Alexandri Severi vita.

Latina cùm legeret, non alia magis legebat quàm de Officiis Ciceronis & de republica nonnunquam & Oratores & Poëtas, in queis Serenum Sammonicum, quem ipse noverat & dilexerat, & Horatium.

Ausonii ad Nepotem de studio puerili.

Te præeunte, nepos, modulata Poëmata Flacci,
Altitonumque iterum fas est didicisse Maronem.

D. Hieronymi ex Præfat. in Chron. Eusebii.

Denique quid Psalterio canorius? Quod in morem nostri Flacci & Græci Pindari, nunc Jambo currit, nunc Alcaico personat, nunc Sapphico tumet, nunc semipede ingreditur.

Sidonii Apollinaris ex Epistol. lib. VIII. ad Lampridium.

—— —— stilus aut Maronianus
Aut quo tu Latium beas Horati,
Alcæo potior Lyristes ipso.

Ibidem.

In Lyricis Flaccum sequutus, nunc ferebatur in Jambico citus, nunc in Choriambico gravis, nunc in Alcaico flexuosus, nunc in Sapphico inflatus.

Ejusdem ex Præfat. Panegyr. dicti Cæsari Jul. Val. Majorano.

Et ibi Flacce acies Bruti Cassique sequuto
Carminis est auctor, qui fuit & veniæ.

Ejusdem Felici Domino Pioque fratri.

Non quod per Satyras, Epistolarum
Sermonumque sales, novumque Epodon,
Libros Carminis ac Poëticam Artem
Phœbi laudibus & vaga Dianæ
Conscriptis voluit sonare Flaccus.

Commentatoris veteris in Horatium

Satyra Horatii inter Lucilii Satyram & Juvenalis est media: nam & asperitatem habet, qualem Lucilius, & suavitatem, qualem Juvenalis.

QUINTI HORATII
F L A C C I
ODARUM, SEU CARMINUM
LIBER PRIMUS.

ODE I.

AD MECOENATEM.

MEcœnas, atavis edite regibus,
O & præsidium & dulce decus meum:
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat: metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis,
Terrarum Dominos evehit ad Deos.
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus:
Illum, si proprio condidit horreo
Quicquid de Libycis verritur areis,
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros, Attalicis conditionibus
Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.
Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, ocium, & oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.
Est qui nec veteris pocula Massici,
Nec partem solido demere de die

Sper-

DE' VERSI LIRICI DI QUINTO ORAZIO FLACCO

LIBRO PRIMO.

ODA I.

A MECENATE.

Mecena d'attavi Regi progenie,
O gran presidio, e onor mio amabile;
V'ha chi dilettasi ne' giuochi Olimpici
Raccor la polvere; quinci da fervide
Rote sfuggitasi la meta, e'l pregio
Lo porta ai Superi, che'l Mondo reggono.
L'uno s'estogliere a onori altissimi
Quiriti instabili fra lor contendono:
L'altro, se in proprio tetto racchiudene
Ciò, che ricogliesi nell'aje Libiche,
Godendo rompere suoi campi patrii;
Per farlo un' Attalo non dei tu movere,
Che Nocchier timido con Nave Cipria
Ei solchi il Mirtoo. Temendo l'Africo,
Che ognor azzuffasi co' Flutti Icarii,
Mercante lodane le ville, e l'ozio
De la sua Patria; poi riacconcia
Le Navi, e povero non sia che restisi.
Evvi chi 'l Massico vino ama vecchio,
E intero traggere il dì s'invoglia,

Spernit, nunc viridi membra ſub arbuto
Stratus, nunc ad aquæ lene caput ſacræ.
Multos caſtra juvant, & lituo tubæ
Permiſtus ſonitus, bellaque matribus
Deteſtata. Manet ſub Jove frigido
Venator, teneræ conjugis immemor;
Seu viſa eſt catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marſus aper plagas.
Me doctarum ederæ præmia frontium
Diis miſcent ſuperis: me gelidum nemus,
Nympharumque leves cum Satyris Chori
Secernunt populo: ſi neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quod ſi me Lyricis vatibus inſeres,
Sublimi feriam ſidera vertice.

ODE II.

AD AUGUSTUM CÆSAREM.

JAm ſatis terris nivis, atque diræ
Grandinis miſit Pater: & rubente
Dextra ſacras jaculatus arces,
Terruit urbem:
Terruit gentes, grave ne rediret
Sæculum Pyrrhæ, nova monſtra queſtæ,
Omne quum Proteus pecus egit altos
Viſere montes:
Piſcium & ſumma genus hæſit ulmo,
Nota quæ ſedes fuerat columbis:
Et ſuperjecto pavidæ natarunt
Æquore damæ.
Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore Etruſco violenter undis,

Sdrajato standosi sotto a un Corbezzolo,
Or al piacevole margo d'un rivolo,
Lieto posandosi. Quindi gli Eserciti
A molti piacciono col grave strepito
Di trombe unitosi a' corni, e aggradono
Guerre, che misere madri detestano.
A la fredd'aria Cacciator stassene,
Della sua tenera moglie dimentico,
O che la timida cervetta fuggasi
Dai cani fervidi, o le pieghevoli
Reti dall' ispido cinghial sien lacere;
Me uniscon l'ellere de' dotti premio
Ai Numi, il gelido Bosco, e le Driadi
Co' snelli satiri, scevran dal popolo;
S'Euterpe donami flauti, e Polinnia
La Cetra Lesbia, che se fra i lirici
Mi poni; all'Etera n'andrò col vertice.

O D A II.

A CESARE AUGUSTO.

Fiera grandine, e neve assai già mise
In terra Giove, e con l'accesa destra
Di lampi fulminando i sacri colli
Spaventò Roma.
Le genti fè temer che non tornasse
L'età di Pirra, che pe' novi Mostri
Lagnossi, il gregge Proteo spignendo
Sovra de' monti.
I Pesci fur degli olmi su la cima,
Delle vaghe Colombe noto nido;
E notarono allor timide damme
Pel vasto mare.
Vedemmo il gonfio Tebro violento
Ricondur l'acque sue dal Tosco lido,

Ire dejectum monumenta regis,
Templaque Veſtæ:
Iliæ dum ſe nimium querenti
Jactat ultorem: vagus, & ſiniſtra
Labitur ripa (Jove non probante) U-
xorius amnis.
Audiet cives acuiſſe ferrum,
Quo graves Perſæ melius perirent:
Audiet pugnas, vitio parentum
Rara juventus.
Quem vocet divûm populus ruentis
Imperi rebus? prece qua fatigent
Virgines ſanctæ minus audientem
Carmina Veſtam?
Cui dabit partes ſcelus expiandi
Jupiter? tandem venias, precamur,
Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo.
Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam Jocus circumvolat, & Cupido:
Sive neglectum genus & nepotes
Reſpicis autor,
Heu nimis longo ſatiate ludo,
Quem juvat clamor, galeæque leves,
Acer & Mauri peditis cruentum
Vultus in hoſtem:
Sive mutata juvenem figura
Ales in terris imitaris, almæ
Filius Majæ, patiens vocari
Cæſaris ultor:
Serus in cœlum redeas, diuque
Lætus interſis populo Quirini:
Neve te noſtris vitiis iniquum
Ocior aura
Tollat. Hic magnos potius triumphos,

Hic

De la Dea Vesta il tempio diroccando,
E i Regj Avelli.
Mentr'egli errando vendicar promette
Ilia, che si querela, a la sinistra
Riva cadè (di Giove anche al divieto)
L'amante fiume.
Udrà la rara gioventù il furore
De le civiche spade, onde sarebbe
Ucciso meglio il Perso, e udrà le guerre
Mercè de' Padri.
Qual Nume fia, che pel cadente Impero
Ora il popolo invochi? Con qual prece
Vergini sante nojeran la Dea,
Che gl'Inni abborre.
A purgarne il delitto chi prescelto
Sarà da Giove? Deh tu stesso vieni
Di bianca nube cinto, e ricoverto
Augure Apollo.
O tu più tosto, Citerea ridente,
Cui d'intorno il piacer vola, e Cupido;
O se pur, Marte, l'obbliata stirpe
Guardi, e i Nipoti
Saziatevi omai di questo gioco,
Cui sol diletta il grido, e l'elme terse,
E 'l fiero volto del pedone Mauro
Contro dell'oste.
O se dell'alma Maja alato figlio,
Cangiando forma, imitar vogli in terra
Il Giovane, e di Cesare prendendo
Alta vendetta
Tardi al Cielo ritorna, e stanne allegro
Lungo tempo col popol di Quirino,
Ne pei nostri difetti ti ci tolga
L'aura veloce.
Quì dei più tosto amar i gran trionfi,

Hic ames dici pater atque princeps:
Neu ſinas Medos equitare inultos
Te duce, Cæſar.

ODE III.

AD NAVEM.

SIc te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenæ, lucida ſidera,
Ventorumque regat pater,
Obſtrictis aliis, præter Japyga,
Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddas incolumem, precor,
Et ſerves animæ dimidium meæ.
Illi robur & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commiſit pelago ratem
Primus, nec timuit præcipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec triſtes Hyadas, nec rabiem Noti:
Quo non arbiter Adriæ
Major, tollere ſeu ponere vult freta,
Quem mortis timuit gradum,
Qui ſiccis oculis monſtra natantia,
Qui vidit mare turgidum, &
Infames ſcopulos Acroceraunia?
Nequicquam Deus abſcidit
Prudens Oceano diſſociabili
Terras, ſi tamen impiæ
Non tangenda rates tranſiliunt vada?
Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas:
Audax Japeti genus

Ignem

Quì di Principe, e Padre aver il nome,
Ne far, che i Medi scorrano, te Duce,
Senza castigo.

ODA III.

ALLA NAVE.

Deh, se propizia reggati
Venere Cipria, e i fratei d'Elena
Lucenti Stelle, ed Eolo
Gli altri serratisi venti, e non Giapiga,
Nave, che dei Virgilio
Condur, io pregoti, che salvo rendilo
Sino ai confini d'Attica,
E che conservimi parte dell'anima.
Ben fu ardito quell'empio,
E di cuor ferreo, che legno fragile
Pose primo in Oceano,
Ne 'l rese pavido l'Africo orribile,
Agli Aquilon contrario,
Nè le triste Iade, nè 'l mar in furia,
Di cui non have l'Adria,
Chi più a suo arbitrio, e a piacer regoli.
Qual fiera morte, e barbara,
Temè chi pianger non sa, veggendosi
Notanti mostri, e il gonfio
Egeo, e gli scogli d'Acroceraunia!
In van gli Dei divisero
Dall'onde instabili la terra, s'empie.
Navi, li guadi passano,
Che non dourebbonsi toccar; L'audacia
Fa scelerati gli Uomini!
Portò Prometeo figlio di Giapeto
Foco al Mondo, e rubatane

Ignem fraude mala gentibus intulit:
Post ignem ætherea domo
Subductum, macies & nova febrium
Terris incubuit cohors:
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.
Expertus vacuum Dædalus aëra
Pennis non homini datis.
Perrupit Acheronta Herculeus labor.
Nil mortalibus arduum est.
Cœlum ipsum petimus stultitia: neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

ODE IV.

AD L. SEXTIUM CONSULAREM.

Solvitur acris hyems grata vice veris & Favoni;
Trahuntque siccas machinæ carinas.
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni,
Nec prata canis albicant pruinis.
Jam Cytherea Choros ducit Venus, imminente Luna:
Junctæque Nymphis Gratiæ decentes
Alterno terram quatiunt pede: dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.
Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore, terræ quem ferunt solutæ,
Nunc & in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
Seu poscat agnam, sive malit hœdum.
Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres: ô beate Sexti,
Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Jam te premet nox, fabulæque manes,
Et domus exilis Plutonia; quo simul mearis,

La fiamma all'Etera, ecco discesero
In terra il morbo pallido
E febri insolite; quindi più celere
Si rese il nostro vivere,
Che pria trovavasi tardo, venendone
Di morte il fatal debito.
Provar poi Dedalo volle il voto aere
Coll'ali all'Uom non proprie.
Alcide all'Erebo discese. Stimasi
Da noi il tutto agevole,
E fa stultizia poggiare a i Superi;
Onde Giove non lascia
Pei nostri vizj gl'irati fulmini.

ODA IV.

A SESTIO.

Partesi, il crudo verno, tornando primavera
Con gli zefiri grati, e in mar son tratte
Le Navi, or chiusa starsi la greggia più non ama,
O al foco l'arator: Non han più brine
I prati, ed a la Luna danza Venere lieta,
Colle vezzose grazie, e vaghe Ninfe;
Mentr'eccita i Ciclopi il buon Vulcano ardente.
Sparso d'unguento il capo ornar conviene
Di verde mirto, o d'altro gentil fiore novello.
Si sacrifichi a Fauno in boschi ombrosi
Agnello chieda o Capro; De' poveri i tugurj,
E i palagi de' Re con egual piede,
Scuote la morte. O Sestio, che ti credi felice!
Non vuol di nostra vita il breve tempo
Darci una lunga speme. Ti opprimerà la notte,
Nè fia, che scampi l'Orco, nè la casa
Angusta di Plutone; v'è giunto, non sarai

 Più

Non regna vini fortiere talis,
Nec tenerum Lycidam mirabere, quo calet juventus
Nunc omnis, & mox virgines tepebunt.

ODE V.

AD PYRRHAM.

QUis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus,
Grato Pyrrha sub antro?
Cui flavam religas comam
Simplex munditiis? heu quoties fidem
Mutatosque deos flebit, & aspera
Nigris æquora ventis
Emirabitur insolens,
Qui nunc te fruitur credulus aurea:
Qui semper vacuam, semper amabilem
Sperat, nescius auræ
Fallacis; miseri quibus
Intentata nites; me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo.

ODE VI.

AD AGRIPPAM.

SCriberis Vario fortis, & hostium
Victor, Mæonii carminis alite,
Quam rem cunque ferox navibus aut equis
Miles te duce gesserit.
Nos, Agrippa, neque hæc dicere, nec gravem
Peleidæ stomachum, cedere nescii,

Più l'arbitro del ber, nè fia che miri
Licida a' suoi compagni sì caro, e che fra poco
Rendrà dell'amor suo vergini accese.

O D A V.

A P I R R A.

QUal molle, e tenero sparso di balsami
Fra rose, giovane Pirra, t'abbraccia;
Per cui nell'antro grato
Con vesta schietta e semplice
Tua chioma leghine? ahi quanto piangere
Dourà l'instabile fede, e i volubili
Numi, veggendo il mare
Già quieto, or' in furia,
Chi di te godesi, fida credendoti,
E sol sua propria spera, ed amabile;
Non sapendo qual sia
L'aura fallace? ahi misero
Chi non conosceti? o sacro tempio
Il voto mostrane, ve appesi gli abiti
Al Dio del mar possente,
Ancor bagnati, ed umidi.

O D A VI.

A D A G R I P P A.

DAl dotto Vario con stil Meonio
Si rendran celebri le tue vittorie;
E ciò che l'aspero Romano Esercito
Fece sotto il tuo imperio.
Noi bassi, ed umili non siàm valevoli
Dir cose altissime; Nè il pien di rabbia
Achille,

Nec curſus duplicis per mare Ulyſſei,
Nec ſævam Pelopis domum,
Conamur, tenues grandia: dum pudor,
Imbelliſque lyræ muſa potens vetat
Laudes egregii Cæſaris & tuas
Culpa deterere ingeni.
Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne ſcripſerit? aut pulvere Troico
Nigrum Merionen? aut ope Palladis
Tydiden ſuperis parem?
Nos convivia, nos prælia virginum,
Sectis in juvenes unguibus acrium
Cantamus, vacui, ſive quid urimur,
Non præter ſolitum leves.

ODE VII.

AD MUNATIUM PLANCUM CONSULAREM.

Laudabunt alii claram, Rhodon, aut Mitylenen,
Aut Epheſum, bimariſve Corinthi
Mœnia: vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Inſignes, aut Theſſala Tempe.
Sunt quibus unum opus eſt, intactæ Palladis urbem
Carmine perpetuo celebrare, &
Undique decerptam fronti præponere olivam.
Plurimus, in Junonis honorem,
Aptum dicit equis Argos, diteſque Mycenas.
Me nec tam patiens Lacedæmon,
Nec tam Lariſſæ percuſſit campus opimæ,
Quam domus Albuneæ reſonantis,
Et præceps Anio, & Tiburni lacus, & uda
Mobilibus pomaria rivis:
Albus ut obſcuro deterget nubila cœlo
Sæpe Notus, neque parturit imbres

Per-

Achille, a cedere non così facile,
Nè il doppio corso Ulisseo.
O pur di Pelope la casa perfida;
L'alta Calliope nega a mia cetera
Cantar di Cesare le lodi egregie,
O scemar la tua gloria.
Ma chi mai poseſi con degni carmini
Dir del belligero l'aspre battaglie;
O il buon Merione lordo di polvere,
O pur Diomede a i Superi
Reso già simile per via di Pallade?
Noi cantiam liberi zuffe di vergini
Fatte con l'unghie contro de' giovani,
Sempre in amar volubili.

O D A VII.

A P L A N C O.

ALtri Rodi famosa, Efeso, e Mitilene
Loderanno, o Corinto fra due mari;
Tebe per Bacco, e Delfo celebre per Apollo,
O la Tessala Tempe amena, e grata,
V'è chi a null'altro attende, che di Pallade intatta
La Cittade pregiar con verso eterno,
E prepone a ogni fronda lo svelto sacro ulivo.
Descrivon molti a onor dell'alma Giuno
Argo per li Cavalli, Micene per ricchezze.
Nè il Lacedemone tanto paziente,
Nè di Larissa il Campo sì ferace mi trasse
Al suo amor, quanto fecemi la casa
D'Albunia risonante; il rapido Anione,
Il bosco di Tiburto, ed i bagnati
Pomarj dai ruscelli. Siccome il bianco Noto
Toglie spesso dal Ciel le Nubi, e sempre

Non

Perpetuos: ſic tu ſapiens finire memento
Triſtitiam vitæque labores
Molli Plance mero; ſeu te fulgentia ſignis
Caſtra tenent, ſeu denſa tenebit
Tiburis umbra tui; Teucer Salamina patremque
Quum fugeret, tamen uda Lyæo
Tempora populea fertur vinxiſſe corona,
Sic triſtes affatus amicos:
Quo nos cunque feret melior fortuna parente,
Ibimus, ô ſocii comiteſque.
Nil deſperandum Teucro duce & auſpice Teucro:
Certus enim promiſit Apollo
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.
O fortes pejoraque paſſi
Mecum ſæpe viri, nunc vino pellite curas:
Cras ingens iterabimus æquor.

ODE VIII.

AD LYDIAM.

Lidia dic, per omnes
Te deos oro, Sybarin cur properes amando
Perdere? cur apricum
Oderit? campum, patiens pulveris atque ſolis?
Cur neque militaris
Iter æquales equites, Gallica nec lupatis
Temperet ora frænis?
Cur timet flavum Tiberim tangere? cur olivam
Sanguine viperino
Cautius vitat? neque jam livida geſtat armis
Brachia: ſæpe diſco,
Sæpe trans finem jaculo nobilis expedito?
Quid latet, ut marinæ
Filium dicunt Thetidis ſub lacrymoſa Trojæ

Non fa scender le pioggie; così se saggio sei
Ricordati finir l'aspre tristezze,
E i guai di questa vita, mio Planco, con il vino
Dilicato, e soave: o se fra insegne
Dimori, ed armi; o al rezzo di Tivoli ne' boschi.
Teucro fuggendo Salamina, e il padre,
Dicesi, che di pioppa cignesse allegro il fronte,
D'onde il bevuto vin fuori n'usciva,
Sì parlando agl'amici; O miei compagni fidi,
Dove ci condurrà sorte migliore
Del padre mio n'andremo; Sperar omai vi giova
Con Teucro augure, e duce; che il verace
Apollo mi promise cangiata Salamina
In nova terra; O forti, e che patiste
Meco di peggio! lungi tenga il vino gli affanni:
Diman pel mar faremo altro tragitto.

ODA VIII.

A LIDIA.

Lidia, dimmi; a che cerchi
(Per tutti i Dei ti prego) far morir in amando
Sibari tuo? Perch'egli
Polve o Sole potendo soffrir, il campo fugge,
Nè con altri suoi pari
Sovra un Corsier il veggio, nè con lupato freno
Domar franchi destrieri?
Come il torbido Tebro teme notar, e schiva
L'olio, più che il veleno,
Nè livide per l'armi porta le braccia, illustre
Spesso pel grave disco
Gittato oltre la meta? perche mai si nasconde,
Come dicon che Achille
Facesse d'Ilio innanzi la lugubre ruina;

Funera, ne virilis
    Cultus in cædem & Lycias proriperet catervas?

ODE IX.

AD THALIARCHUM.

VIdes ut alta ſtet nive candidum
    Soracte: nec jam ſuſtineant onus
    Sylvæ laborantes: geluque
    Flumina conſtiterint acuto?
Diſſolve frigus, ligna ſuper foco
Large reponens: atque benignus
    Deprome quadrimum Sabina
    O Thaliarche merum diota.
Permitte divis cætera: qui ſimul
Stravere ventos æquore fervido
    Deprælíantes, nec cupreſſi,
    Nec veteres agitantur orni,
Quid ſit futurum cras, fuge quærere: &
Quem ſors dierum cunque dabit, lucro
    Appone: nec dulces amores
    Sperne puer, neque tu choreas:
Donec virenti canities abeſt
Moroſa; nunc & campus & areæ,
    Leneſque ſub noctem ſuſurri
    Compoſita repetantur hora:
Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ riſus ab angulo,
    Pignuſque direptum lacertis,
    Aut digito male pertinaci.

ODE

Onde tratto non fosse
Da viril veste a stragi, e contro Licie schiere?

ODA IX.

A TALIARCO.

VEdi il Soratte come bianco restisi
Per l'alta neve, nè le selve possano
Affaticate sostener più il peso,
E duri i fiumi sien d'acuto gelo?
Che badi? il crudo freddo omai discaccia,
Ponendo al foco legna in maggior copia,
O Taliarco, e'l vino di quatr'anni
Dall'Anfora Sabina a macco tranne.
Di tutt'altro agli Dei la cura lascia,
I quai, tosto che i venti dissiparono,
Che nel fervido mar hanno contrasto,
Non si movon cipressi, ed orni antichi.
Fuggi di ricercar quello che deggia
Esser domani, e va pur guadagnandoti
Qualunque giorno a te darà la sorte,
Nè fanciullo sprezzar leciti amori.
Segui le danze, insin che da te giovane
Lungi è pigra vecchiezza; al Campo Marzio
Vanne, ed al Circo; e riedano di novo
I discorsi piacevoli di notte.
Quindi ritorni il riso pria ingannevole,
Poi grato a la Donzella, che nascondesi
Dietro l'uscio; ed il pegno ti sia tolto
Da le spalle, o l'anel dal facil dito.

ODE X.

AD MERCURIUM.

Mercuri facunde, nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, & decoræ
More palæstræ:
Te canam, magni Jovis & deorum
Nuncium, curvæque lyræ parentem:
Callidum, quicquid placuit jocoso
Condere furto:
Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra,
Risit Apollo.
Quin & Atridas duce te superbos,
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque ignes & iniqua Trojæ
Castra fefellit.
Tu pias lætis animas reponis
Sedibus: virgaque levem coërces
Aurea turbam, superis deorum
Gratus & imis.

ODE XI.

AD LEUCONOEN.

Tu ne quæsieris scire (nefas) quem mihi, quem tibi
Finem dii dederint, Leuconoë: nec Babylonios
Tentaris numeros; ut melius quicquid erit pati
(Seu plures hyemes, seu tribuit Jupiter ultimam:
Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare

Tyr-

ODA X.

A MERCURIO.

O Facondo Mercurio, almo Nipote
D'Atlante, che con voce, ed util uso
Di nova gente riformasti accorto
I fier costumi.
Te canterò di Giove e degli Dei
Nunzio, e prima inventor di curva lira;
Astuto nel rubar, benche fu sempre
Furto giocoso.
Mentre spaventa con altera voce
Te garzon, se l'armento non rendevi
Tolto con frode; privo di faretra
Ne rise Apollo.
Anzi per te fia che gli alteri Atridi
Ilio lasciando, Priamo ingannasse;
E le Tessale Guardie sconosciuto,
E'l Campo iniquo.
Tu negli Elisj l'alme pie riduci;
E con la verga d'oro le incostanti
Turbe reprimi, grato a i Dei del Cielo;
E dello inferno.

ODA XI.

A LEUCONOE.

NO', non cercar Leuconoe (che non si sà) qual diedero
A te, o a me fine i Superi; nè i Babilonj numeri
Tentar per soffrir meglio ciò, che dovrà poi essere;
O se più verni, o voglia darti Giove quest'ultimo,
Che negli opposti scogli va il mar Tirreno a rompere.

Sbai

Tyrrhenum) ſapias, vina liques: & ſpatio brevi
Spem longam reſeces; dum loquimur, fugerit invida
Ætas; carpe diem, quam minimum credula poſtero.

ODE XII.

AD AUGUSTUM.

QUem virum aut heroa lyra vel acri
Tibia ſumes celebrare Clio?
Quem deum? cujus recinet jocoſa
Nomen imago,
Aut in umbroſis Heliconis oris,
Aut ſuper Pindo, gelidove in Hæmo?
Unde vocalem temere inſequutæ
Orphea ſylvæ,
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapſus, celereſque ventos,
Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.
Quid prius dicam ſolitis parentum
Laudibus? qui res hominum ac deorum,
Qui mare & terras, variiſque mundum
Temperat horis?
Unde nil majus generatur ipſo,
Nec viget quicquam ſimile aut ſecundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.
Præliis audax, neque te ſilebo
Liber, & ſævis inimica virgo
Belluis: nec te metuende certa
Phœbe ſagitta.
Dicam & Alciden, pueroſque Ledæ,
Hunc equis, illum ſuperare pugnis
Nobilem: quorum ſimul alba nautis
Stella refulſit,

De-

S'hai senno, il vino beviti, e in breve spazio termina
La lunga speme. L'invido tempo, in parlando andossene.
Il dì presente pigliati, nè all'avvenir sii credula.

ODA XII.

AD AUGUSTO.

Qual Uomo, o qual Eroe tu prendi, Clio,
A celebrar, o qual celeste Nume
Con basso stile, o con sublime, ed alto,
Ch'eco risuoni
Là d'Elicona negli ombrosi boschi,
O sovra il vago Pindo, o su'l fredd'Emo,
D'onde le selve seguitar confuse
Orfeo canoro,
Che con l'arte materna ebbe fermato
De' fiumi il corso, e i frettolosi venti;
E con la cetra lusinghier poteo
Trarre le querce?
Con le solite laudi de' gran padri,
Che pria dirò di lui, ch'Uomini, e Dei,
Che mar, e terra, e tutto il mondo regge
Con varj tempi?
Onde nulla maggior d'esso si trova,
Nè v'ha simile cosa, nè seconda;
Se non che Palla i più vicini onori
In Cielo ottenne.
Non ti porrò in silenzio, Bacco, audace
Nelle zuffe, nè te, Vergin nemica
A le fere, nè, Apollo, per gli tuoi
Dardi sicuri.
Dirò d'Alcide, e de' figli di Leda
L'un cavalier, l'altro pedon famoso;
De' quai la stella tosto che risulse
Chiara ai Nocchieri,

Sco-

Defluit ſaxis agitatus humor:
Confidunt venti: fugiuntque nubes:
Et minax (quod ſic voluere) ponto
Unda recumbit.
Romulum poſt hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an ſuperbos
Tarquini faſces, dubito, an Catonis
Nobile lethum.
Regulum, & Scauros, animæque magnæ
Prodigum Paulum, ſuperante Pœno,
Gratus inſigni referam camœna,
Fabritiumque.
Hunc, & incomptis Curium capillis
Utilem bello tulit, & Camillum
Sæva paupertas, & avitus apto
Cum lare fundus.
Creſcit occulto velut arbor ævo
Fama Marcelli: micat inter omnes
Julium ſidus, velut inter ignes
Luna minores.
Gentis humanæ pater atque cuſtos,
Orte Saturno, tibi cura magni
Cæſaris fatis data: tu ſecundo
Cæſare regnes.
Ille ſeu Parthos Latio imminentes
Egerit juſto Dominus triumpho,
Sive ſubjectos Orientis oris
Seras & Indos:
Te minor latum reget æquus orbem:
Tu gravi curru quaties olympum,
Tu parum caſtis inimica mittes
Fulmina lucis.

Scostasi l'agitato umor dai scoglj,
Cadono i venti, e fuggono le nubi,
E la superba (così a lor piacendo)
Onda si posa.
Dopo costor non so, se rappresenti
Romolo prima, o di Pompilio il regno
Felice, o di Tarquinio i fascj, e l'alto
Fin di Catone:
Regolo, i Scauri, e Paulo liberale
Di sua grand'alma, già d'Annibal vinto:
Così Fabrizio fia ch'innalzi grato
Con pieno verso.
Costui e Curio in rabuffato crine,
E'l buon Camillo fer soldato ardito
Povertade, e con piccolo abituro
L'avito campo.
Cresce la fama di Marcello, come
Arbor s'aumenta con un modo occulto:
Splende la Giulia Stella, come Luna
Fra i minor astri.
Padre, e custode dell'umana gente
Nato dal buon Saturno, a te la cura
Dai fati del gran Cesare fu data,
Onde il conservi.
Fia che tu primo regni, egli secondo:
O domi i Parti con trionfo giusto,
Omai vicini a Italia, o in Oriente
I Serri, e gl'Indi.
A te minor regger vedrassi il mondo
Con lance ugual; Sul grave carro i Cieli
Tu scuoterai, mandando a gli empj boschi
Fulmini irati.

ODE XIII.

AD LYDIAM.

QUum tu Lydia Telephi
    Cervicem roseam, cerea Telephi
Laudas brachia, væ, meum
    Fervens difficili bile tumet jecur.
Tunc nec mens mihi nec color
    Certa sede manet: humor & in genas
Furtim labitur, arguens
    Quam lentis penitus macerer ignibus.
Uror, seu tibi candidos
    Turparunt humeros immodicæ mero
Rixæ: sive puer furens
    Impressit memorem dente labris notam.
Non, si me satis audias,
    Speres perpetuum, dulcia barbare
Lædentem oscula, quæ Venus
    Quinta parte sui nectaris imbuit.
Fœlices ter & amplius,
    Quos irrupta tenet copula, nec malis
Divulsus querimoniis
    Suprema citius solvet amor die.

ODE XIV.

AD REMPUBLICAM BELLUM CIVILE REPARANTEM.

O Navis, referent in mare te novi
Fluctus, ô quid agis? fortiter occupa
Portum; nonne vides ut
Nudum remigio latus?

Et

ODA XIII.

A LIDIA.

QUando, Lidia, di Telefo
Il collo roseo lodi, e di Telefo
Le ceree braccia; ahi l'aspera
Bile nel tumido fegato prendemi.
La mente non è stabile,
Ha color vario il volto, e lagrime
Furtivamente sgorgano
Su le mie guancie, l'interno incendio
Così mostrando; Sentomi
Che tutto abbrucio, se i tuoi bianc'omeri
Risse col vin macchiarono,
O qualche giovane co' denti in furia
Segno ti fece memore.
Se tu sei saggia, non devi credere,
Che amante sia perpetuo
Chi offende barbaro tuoi baci, a Venere
Cotanto grati. O prosperi
Cui nodo allaccia stretto e durevole,
Nè sia mai fin che vivono
Che amor gli scioglia nojoso, e querulo!

ODA XIV.

ALLEGORIA.

NOvi porrannoti flutti in oceano
Sù afferra celere, Nave, la spiaggia.
Non vedi, che il tuo fianco
Non ha remi, e per l'Africo

Et malus celeri ſaucius Africo,
Antennæque gemant? ac ſine funibus
Vix durare carinæ
Poſſint imperioſius
Æquor? non tibi ſunt integra lintea,
Non dii, quos iterum preſſa voces malo;
Quamvis Pontica pinus,
Sylvæ filia nobilis,
Jactes & genus & nomen inutile.
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit; tu, niſi ventis
Debes ludibrium, cave.
Nuper ſollicitum quæ mihi tædium,
Nunc deſiderium, curaque non levis,
Interfuſa nitentes
Vites æquora Cycladas.

ODE XV.

NERI VATICINIUM DE RUINA TROJÆ.

PAſtor quum traheret per freta navibus
Idæis Helenam perfidus hoſpitam,
Ingrato celeres obruit otio
Ventos, ut caneret fera
Nereus fata. Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Græcia milite,
Conjurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.
Eheu quantus equis, quantus adeſt viris
Sudor: quanta moves funera Dardanæ
Genti! jam galeam Pallas & ægida
Curruſque & rabiem parat.
Nequicquam, Veneris præſidio ferox,
Pectes cæſariem: grataque fœminis

Imbelli

Che vien con impeto, l'antenne gemono?
Offeso è l'arbore, nè a pena possono
I travi senza sarte
Sostener il mar gonfio.
Rotte si trovano le vele, e i Superi
Non hai, che invochinsi nel tuo periglio;
Benche pontico pino
Figlia di selva nobile
Tua stirpe vantine col nome inutile;
Ma nocchier timido non molto fidasi
Di navi sol dipinte.
Se a i venti non vuoi essere
Scherzo, e ludibrio, tu, che già tedio
Fosti, or mia voglia, nè leve angoscia;
Cerca sfuggir il mare
Posto fra anguste Ciclade.

ODA XV.

VATICINIO.

IL pastor perfido con navi Iliache
Già l'ospit'Elena per mar traendone,
Racchiuse Nereo li venti celeri,
Casi fieri, e acerbissimi
Narrar sentendosi. Con tristo augurio
Brami conducere lei, che la Grecia
Con grand'esercito vorrà ritoglierſi,
Giurato avendo rompere
Tue nozze, e prendere il bel regno a Priamo.
Ahi quanta ambascia ne' destrier fervidi,
In gente Dardana ahi qual eccidio!
Si pone l'elmo Pallade,
Lo scudo imbraccia, quindi con rabbia
I carri acconcia. Non fia che pettini,

Pre-

Imbelli cithara carmina divides.
    Nequicquam thalamo graves
Haſtas, & calami ſpicula Gnoſii
Vitabis, ſtrepitumque, & celerem ſequi
Ajacem: tamen heu ſerus adulteros
    Crines pulvere collines.
Non Laërtiaden, exitium tuæ
Gentis, non Pylium Neſtora reſpicis?
Urgent impavidi te Salaminius
    Teucerque, & Sthenelus, ſciens
Pugnæ: ſive opus eſt imperitare equis,
Non auriga piger: Merionem quoque
Noſces; ecce furit te reperire atrox
    Tydides, melior patre:
Quem tu, cervus uti vallis in altera
Viſum parte lupum graminis immemor,
Sublimi fugies, mollis anhelitu,
    Non hoc pollicitus tuæ.
Iracunda diem proferet Ilio,
Matroniſque Phrygum claſſis Achillei.
Poſt certas hyemes uret Achaicus
    Ignis Iliacas domos.

ODE XVI.

AD AMICAM.

O Matre pulchra filia pulchrior,
  Quem criminoſis cunque voles modum
    Pones Iambis: ſive flamma,
    Sive mari libet Adriano.
Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem ſacerdotum incola Pythius,
    Non Liber æque: non acuta
    Sic geminant Corybantes æra,

Triſtes

Presente Venere, tua vaga zazera,
Nè con imbelle cetera
Farai più carmini grati a le femmine.
In van nel Talamo l'aste di Gnosio,
E Ajace scampine, che vienti in traccia.
Ahi tardo i crini adulteri
Di sangue, e polvere lordi vedrannosi!
Ulisse, e Nestore tua gente stermina,
Il Salaminio Teucro, e'l pio Stenelo
Ti sono a tergo impavidi:
L'ultimo pratico nell'armi, e a reggere
Cavalli in cocchio. Col fier Merione
Diomede fervido vedrai più valido
Del padre per te in furia.
Ma tu fuggendolo con grave anelito
N'andrai, qual vedesi cervo, che lascia
L'erba, se a scorgere viene un terribile
Lupo dall'altra piaggia.
Che val tua boria? Le navi Achillee
Fia che ritardino a Troja, e a Frigie
Donne l'eccidio; ma foco Acaico
Dovrà in fin strugger Ilio.

ODA XVI.

PALINODIA.

DI bella madre ancor più bella figlia
Ai giambi ingiuriosi quale piaceti
Fine darai col foco, o se pur vuoi
Con l'acqua di quel mar, ch'Adria circonda.
Nè Cibele, nè Pitio, nè il Dio Libero
Così la mente de li Druidi movono
In luoghi ascosi, nè il romor de' bronzi
Raddoppiano sì fiero i Coribanti,

Come

Triſtes ut iræ: quas neque Noricus
Deterret enſis, nec mare naufragum,
Nec ſævus ignis, nec tremendo
Juppiter ipſe ruens tumultu.
Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Deſectam & inſani Leonis
Vim ſtomacho appoſuiſſe noſtro.
Iræ Thyeſten exitio gravi
Stravere: & altis urbibus ultimæ
Stetere cauſæ cur perirent
Funditus, imprimeretque muris
Hoſtile aratrum exercitus inſolens.
Compeſce mentem; me quoque pectoris
Tentavit in dulci juventa
Fervor, & in celeres iambos
Miſit furentem: nunc ego mitibus
Mutare quæro triſtia: dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque reddas.

ODE XVII.

AD TYNDARIDEM.

VElox amœnum ſæpe Lucretilem
Mutat Alcæo Faunus: & igneam
Defendit æſtatem capellis
Uſque meis, pluvioſque ventos.
Impune tutum per nemus arbutos
Quærunt latentes, & thyma deviæ
Olentis uxores mariti:
Nec virides metuunt colubros,
Nec Martiales hœdilia lupos:
Utcunque dulci Tyndari fiſtula

Valles,

Come turba lo sdegno, e l'atra collera,
Cui non reca spavento ferro Norico,
Nè procelloso mar, nè ardente fiamma,
Nè col tremendo fulmine il gran Giove.
Si narra, che dovendo già Prometeo
Aggiunger al prim' Uom parte levatane
D'ogni loco; ancor l'ira dell'insano
Lion ponesse dentro al nostro petto.
L'ire fur di Tieste il grave eccidio,
E l'ultime cagion, che Città nobili
Atterrate perissero, e l'ostile
Aratro, là 've prima eran le mura,
Fosse impresso da ignoto, e audace esercito.
Mostrati omai placata; ancor il fervido
Sdegno tentommi in giovanil etade,
E a far giambi veloci mi condusse
Pien di furor: in cose omai piacevoli
Cerco cangiar le triste; purchè renditi
Amica, e s'or del mal mi dolgo, e pento;
Deh con il tuo perdòn tornami in vita.

ODA XVII.

A TINDARI.

Spesso lascia Liceo, quindi a Lucretile
Ameno colle Fauno snello portasi,
E da estivo calor, e da piovosi
Venti difende ancor le mie Caprette.
Senza timor per lo sicuro nemore
Cercan le mogli del marito fetido
Tenere occulte frondi, e'l timo grato;
Nè paventa la greggia i verdi serpi.
Del lupo marzial gli agni non temono,
Tosto che i piani sassi, o vaga Tindari,

Valles, & Usticæ cubantis
Levia personuere saxa.
Dii me tuentur: diis pietas mea.
Et Musa cordi est; hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu.
Hic in reducta valle, canicula
Vitabis æstus: & fide Teja
Dices laborantes in uno
Penelopen vitreamque Circen.
Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra: nec Semelejus
Cum Marte confundet Thyoneus
Prælia: nec metues protervum
Suspecta Cyrum, ne male dispari
Incontinentes injiciat manus:
Et scindat hærentem coronam
Crinibus, immeritamque vestem.

ODE XVIII.

AD QUINTILIUM VARUM.

NUllam Vare sacra vite prius severis arborem
Circa mite solum Tiburis, & mœnia Catili.
Siccis omnia nam dura Deus proposuit: neque
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.
Quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat?
Quis non te potius, Baoche pater, teque decens Venus?
At ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata: monet Sithoniis non levis Evius:
Quum fas atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt avidi; non ego te candide Bassareu
Invitum quatiam: nec variis obsita frondibus

Sub

D'Ustica sinuosa, e in un le valli
Per la dolce sampogna risonaro.
I sommi Dei del Cielo mi difendono,
Amano il culto, e di mia musa lirica
Tengono cura: grande copia aurai
Di quelle molte frutta, che mia villa
Dolci, e soavi rende; di Canicola
Non fia, che punto senti il caldo fervido,
Se meco all'ima ombrosa valle scendi.
Quì con lirica cetra canterai
Penelope e la tersa Circe lucida
Del solo Ulisse afflitte: quì di Lesbio
Pezzo terrai bicchieri, nè con Marte
Si azzufferà Semelio Tioneo.
Non temerai, che Ciro le sue lubriche
Mani in te ponga con tuo scorno e ingiuria;
O che sfacciato rompa il serto, ch'hai
Sul capo, o stracci, indegno, i drappi tuoi.

ODA XVIII.

A VARO.

PRima di sacra vite non porrai verun' arbore
Varo, nel terren grato di Tivoli o di Catilo,
Che dura vita, ed aspra Giove propose a i sobrii;
Nè le mordaci cure altramente si scacciano.
Chi dopo il vin rampogna povertade, o milizia?
Chi più non vuol te, Bacco; chi più te, vaga Venere?
Ma perche poi de' doni del parco Padre Libero
Nessun si abusi mai; la lite con i Lapiti
Avuta da i Centauri pel vin, ci avverte, ed Evio
Austero a que' Sitoni, che pronti a le libidini
Il ben dal mal non scelsero. Candido mio Bassareo,
Senza che tu nol voglia, non sarà mai ch'io mouati.

Sub divum rapiam; sæva tene cum Berecynthio
Cornu tympana, quæ subsequitur cæcus amor sui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodigia, perlucidior vitro.

ODE XIX.

DE GLYCERA.

MAter sæva cupidinum,
Thebanæque jubet me Semeles puer,
Et lasciva licentia
Finitis animum reddere amoribus.
Urit me Glyceræ nitor
Splendentis Pario marmore purius:
Urit grata protervitas
Et vultus nimium lubricus aspici.
In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit, nec patitur Scythas,
Et versis animosum equis
Parthum dicere, nec quæ nil attinent.
Hic vivum mihi cespitem, hic
Verbenas pueri ponite, thuraque,
Bimi cum patera meri.
Mactata veniet lenior hostia.

ODE XX.

AD MÆCENATEM.

VIle potabis modicis Sabinum
Cantharis, Græca quod ego ipse testa
Conditum levi: datus in theatro
Quum tibi plausus,
Care Mæcenas, eques: ut paterni

Flu-

Nè che il ſecreto aſcoſo trà fronde io ponga all' aere.
Fa pur che ſtiano cheti col Corno Berecintio
Gli orribili Timballi, ſeguiti d'amor proprio,
Da gloria vana, e fede, ch'è del vetro più lucida.

O D A XIX.

DELLA GLICERA.

L*A fiera de' cupidini*
Madre, e di Semele Tebana il figlio,
E un vivo ſangue ſervido
Vuol, ch'io pur riedane a gli amor priſtini.
Lo ſplendore di Glicera
M'arde di Pario marmo più ſplendida.
La ſua durezza incendemi,
E quella faccia benche sì rigida.
Laſciò Cipro, e precipite
Tutta in me ſcendere ſi vide Venere,
Nè vuol, ch'io dica i Sarmati,
Nè quei di Partia veloci a volgerſi,
Od altro di più Eroico.
D'erba un ceſpuglio, ſervi, recatemi,
Verbene, incenſo, e il calice:
Verrà più placida, uccisa l'oſtia.

O D A XX.

A M E C E N A T E.

I*N piccioli bicchieri un Sabin dolce*
Berrai non generoſo, ch'io medeſmo
Chiuſi in un greco fiaſco inſin dal tempo
Che a te fu dato,
O Mecenate Cavalier mio caro,

Fluminis ripæ, ſimul & jocoſa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.
Cæcubum, & prælo domitam Caleno
Tu bibes uvam, mea nec Falernæ
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles

ODE XXI.

IN DIANAM ET APOLLINEM.

DIanam teneræ dicite virgines,
Intonſum pueri dicite Cynthium,
Latonamque ſupremo
Dilectam penitus Iovi.
Vos lætam fluviis, & nemorum coma
Quæcunque aut gelido prominet Algido,
Nigris aut Erymanthi
Sylvis, aut viridis Cragi:
Vos Tempe totidem tollite laudibus,
Natalemque, mares, Delon Apollinis,
Inſignemque pharetra,
Fraternaque humerum lyra.
Hic bellum lachrymoſum, hic miſeram famem
Peſtemque à populo & principe Cæſare, in
Perſas atque Britannos
Veſtra motus aget prece.

ODE XXII.

AD ARISTIUM.

INteger vitæ ſceleriſque purus
Non eget Mauri jaculis, neque arcu,

Nec

Il viva nel Teatro, onde le rive
Del Tebro risonar gli applausi, e l'Eco
Sul Vaticano.
Tu il Cecubo berrai, ed al Caleno
Torchio spremuta l'uva; a me Falerno,
Nè Formiano dà pe' vasi miei
Rari liquori.

ODA XXI.

DIANA, ED APOLLINE.

LOdate Cintia, vergini tenere;
Fanciulli, celebre fate la zazzera
Di Febo, e al Sommo Giove
Latona molto amabile.
Con laudi simili l'Altero pregio
Dite degli Arbori sì al Rio piacevoli;
Ciò ch'Algido, Erimanto,
E'l verde Orago ha, cantisi.
Tempe, voi maschi, cantate, e Apolline
In Delo; e l'omero, che rende nobile
La faretra, e la lira
Del fratello Mercurio.
Regnando Cesare, ei guerra lugubre,
Fame, e peste orrida torrà dal popolo:
Daralli a Persi, e ad Angli,
Mosso da vostre suppliche.

ODA XXII.

A FOSCO.

CHi retto vive, o Fosco, ed innocente,
Maure zagaglie non ha d'uopo, e l'arco;

Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra:
Sive per Syrtes iter æstuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel quæ loca fabulosus
Lambit Hydaspes.
Namque me sylva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen, & ultra
Terminum curis vagor expeditus,
Fugit inermem.
Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit esculetis,
Nec Jubæ tellus generat, leonum
Arida nutrix.
Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura:
Quod latus mundi nebulæ malusque
Jupiter urget:
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

ODE XXIII.

AD CHLOEN.

Vitas hinnuleo me similis Chloë,
Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano
Aurarum & sylvæ metu.
Non seu mobilibus veris inhorruit
Adventus foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertæ:
Et corde & genibus tremit.

Atqui

Nè di acute saette avvelenate
Piena faretra.
O s'egli debba andar per l'aspre sirti,
O per l'orrendo Caucaso scosceso,
Od in que' luoghi, dove favoloso
Scorre l'Idaspe.
Poiche quando a cantar Lalage mia
Stommi, sovra pensier oltre passando;
Nella Selva Sabina un lupo fugge
Me disarmato:
Mostro tal, che mai Daunia bellicosa
Pascer non vide in larghi boschi d'eschio;
Nè di Giuba ha la terra, di Lioni
Secca Nutrice.
Pommi, dove non senton gli arboscelli
Auretta estiva, là ne' freddi campi,
Dove sol regna un aere maligno,
E nebbia oscura.
Pommi sotto del carro troppo al Sole
Vicino, e in clima, ch'abitar non puossi;
Lalage mia amerò che dolci forma
Riso e parole.

ODA XXIII.

A CLOE.

MI fuggi simile, Cloe, ad un Caprio,
Su i monti pavido, che corre in traccia
De la madre, anche il moto
D'aure e frondi temendone.
Se foglia d'arbore l'April piacevole
Scuotendo, timido lo rese, o un tralcio
Toccò verde Ramarro;
Tutto egli trema timido.

Atqui non ego te, tigris ut aſpera,
Getuluſve leo, frangere perſequor.
Tandem deſine matrem
Tempeſtiva ſequi viro.

ODE XXIV.

AD VIRGILIUM.

QUis deſiderio ſit pudor aut modus
Tam chari capitis? præcipe lugubres
Cantus Melpomene, cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit.
Ergo Quintilium perpetuus ſopor
Urget? cui Pudor, & Juſtitiæ ſoror
Incorrupta Fides, nudaque Veritas,
Quando ullum invenient parem?
Multis ille bonis flebilis occidit:
Nulli flebilior quam tibi, Virgili.
Tu fruſtra pius (heu) non ita creditum
Poſcis Quintilium deos.
Quid ſi Threicio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem,
Non vanæ redeat ſanguis imagini,
Quam virga ſemel horrida
Non lenis precibus fata recludere,
Nigro compulerit Mercurius gregi.
Durum. Sed levius fit patientia,
Quicquid corrigere eſt nefas.

Ma non com'aspera Tigre, o d'un Getulo
Lion ti seguito per farti strazio:
Omai lascia la madre
Per maritarti acconcia.

ODA XXIV.

A VIRGILIO.

CHi tener puotemi, ch'io non desideri
Volto sì amabile? Mostrami lugubri
Versi, o Melpomene, cui voce flebile
Diede il padre, e la cetera.
Dunque un perpetuo sonno Quintilio
Aurà, cui simile non fia che trovino
L'onesto, e unitasi fede a giustizia
Da un cor sincero, e candido?
Egli morissene degno da piagnersi
Con più di lagrime da te, Virgilio:
Ma vano è il genere, se i Dei non vogliono
Mai più Quintilio renderti.
Che se la cetera sonasi meglio
D'Orfeo di Tracia, fin da le quercie
Udita; a vivere non fia che tornisi
L'ombra, ch'un dì Mercurio
Inesorabile con verga orribile
Fra nera greggia si vide spignere.
Lieve poi rendesi ciò, ch'è difficile,
Se con quiete soffresi.

ODE XXV.

AD LYDIAM.

PArcius junctas quatiunt fenestras
Ictibus crebris juvenes protervi,
Nec tibi somnos adimunt: amatque
Janua limen,
Quæ prius multum faciles movebat
Cardines: audis minus & minus jam,
Me tuo longas pereunte noctes
Lydia dormis?
Invicem mœchos anus arrogantes
Flebis in solo levis angiportu,
Thracio bacchante magis sub inter-
lunia vento:
Quum tibi flagrans amor, & libido,
Quæ solet matres furiare equorum,
Sæviet circa jecur ulcerosum,
Non sine questu:
Læta quod pubes edera virenti
Gaudeat, pulla magis atque myrto:
Aridas frondes hyemis, sodali
Dedicet Hebro.

ODE XXVI.

AD MUSAM, DE ÆLIO LAMIA.

MUsis amicus, tristitiam & metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis: quis sub Arcto
Rex gelidæ metuatur oræ,
Quid Tiridatem terreat unice

Secu-

ODE XXV.

A LIDIA.

Con spessi colpi i giovani importuni
Picchian di rado le finestre chiuse,
Nè ti levano il sonno, e unite veggo
E soglia, e porta:
Questa più i facil cardini non move,
E tu men sempre ascolti: Oime, cor mio
Io quì languisco, e tu le lunghe notti
Lidia ne dormi?
Sì, vecchia piangerai li Drudi audaci
Nel rimoto angiporto, in vano amante;
Allorche il Tracio vento è in furia, a Luna
Tra vecchia, e nova;
E quando amor ben fervido e lascivo,
Che suol metter la rabbia a le cavalle,
Crudel d'intorno al fegato porrassi
D'ulceri pieno.
Ti lagnerai, che il giovanil desio
Più brami Ellera verde, e fresco Mirto,
Donando all'ebro dell'inverno amico
L'aride frondi.

ODA XXVI.

ALLA MUSA.

Io diletto a le muse, la tristizia,
E'l timore farò, che nel mar Cretico
Porti Borea protervo, per cui fia,
Che il Re del freddo clima si paventi.
Vivo perciò sicuro, nè son timido

Di

Securus; ô quæ fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiæ coronam,
Pimplea dulcis; nil sine te mei
Possunt honores; hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrare plectro
Teque tuasque decet sorores.

ODE XXVII.

AD SODALES CONVIVAS.

NAtis in usum lætitiæ scyphis
Pugnare, Thracum est: tollite barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.
Vino & lucernis Medus acinaces
Immane quantum discrepat? impium
Lenite clamorem sodales,
Et cubito remanete presso.
Vultis severi me quoque sumere
Partem falerni? dicat Opuntiæ
Frater Megillæ, quo beatus
Vulnere, qua pereat sagitta.
Cessat voluntas? non alia bibam
Mercede; quo te cunque domat Venus,
Non erubescendis adurit
Ignibus: ingenuoque semper
Amore peccas; quicquid habes; age,
Depone tutis auribus; ah miser,
Quanta laboras in Charybdi,
Digne puer meliore flamma!
Quæ saga, quis te solvere Thessalis
Magus venenis, quis poterit Deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimæræ.

ODE

Di quel, che Tiridate rende pavido;
O Pimplea dolce, cui li chiari fonti
Piaccion, di fiori a Lamia intessi un serto.
Senza te gli onor miei nulla non possono;
A te conviene, ed alle tue Sirocchie
Con disusate corde, o Lesbio plettro
Render eterno del mio Lamia il nome.

ODA XXVII.

AI COMPAGNI.

CO' bicchieri, che in uso di letizia
Sono, pugnar, de' fieri Traci è proprio;
Il barbaro costume or via toglиete,
E da rissa crudel sia lungi Bacco.
Da le cene, e dal ber quanto di Media
Le scimitarre son diverse? l'empio
Grido, compagni, deh sedate, e a mensa
Riposatene i bracci ad agio vostro.
Volete, che di buon Falerno vecchio
Parte n'assaggi anch'io? orsù dimostrimi
Il fratello di Opunzia Megilla
Di qual piaga, e saetta ne perisca.
Ei non mi arride? Senza questo premio
Io non berrò giammai. Qualunque Venere
Con foco t'arde, di cui vergognarti
Quindi non debbi, e qual nobile affetto
Errar ti faccia, tutto nel mio orecchio
Fedel omai deponi. Ahi tristo, e misero;
In quant'arena ti affatichi, o degno
Garzon d'una gentil fiamma migliore!
Qual sarà mai, che con veleni Tessali
Maga ti sani, o Nume, che ti scioglia?
A pena varrà Pegaso slegarti
Da questa di trè facce empia chimera.

ODA

ODE XXVIII.

SUPRA ARCHITAM POETAM TARENTINUM.

TE maris & terræ, numeroque carentis arenæ
Menſorem, cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope littus parva Matinum
Munera; nec quicquam tibi prodeſt
Aërias tentaſſe domos, animoque rotundum
Percurriſſe polum, morituro.
Occidit & Pelopis genitor, conviva deorum:
Tithonuſque remotus in auras:
Et Jovis arcanis Minos admiſſus, habentque
Tartara Panthoiden, iterum Orco
Demiſſum: quamvis clypeo Trojana refixo
Tempora teſtatus, nihil ultra
Nervos atque cutem morti conceſſerat atræ:
Judice te non ſordidus autor
Naturæ verique. Sed omnes una manet nox,
Et calcanda ſemel via lethi.
Dant alios Furiæ torvo ſpectacula Marti:
Exitio eſt avidis mare nautis.
Miſta ſenum ac juvenum denſantur funera: nullum
Sæva caput Proſerpina fugit.
Me quoque devexi rapidus comes Orionis,
Illyricis Notus obruit undis.
At tu nauta, vagæ ne parce malignus arenæ
Oſſibus & capiti inhumato
Particulam dare: ſic, quodcunque minabitur Eurus
Fluctibus Heſperiis, Venuſinæ
Plectantur ſylvæ, te ſoſpite: multaque merces,
Unde poteſt, tibi defluat æquo
Ab Jove, Neptunoque ſacri cuſtode Tarenti.
Negligis immeritis nocituram

Poſt

ODA XXVIII.

SOPRA DI ARCHITA POETA TARENTINO.

Presso il Matino lido, te ricoprono, Archita,
Mucchj di poca polve, te: che il mare
Misurasti, e la terra con le infinite arene.
Nè giovati, a la morte infin soggetto,
Con l'altera tua mente d'aver poggiato al Cielo
Meditando con l'animo le sfere.
Morì il padre di Pelope, che con gli Dei fu a mensa;
Così Titon, che in aria fu levato,
E Minos a i secreti di Giove ammesso, e all'Orco
Pitagora mandato due fiate,
Quantunque i tristi tempi di Troja egli esprimesse
Nello scudo, che quindi ne ritolse;
Null'altro a cruda morte, che i nervi lasciar volle,
E la semplice pelle; Autor non vile
Secondo il tuo parere, di naturali, e vere
Cose: ma tutti quella notte aspetta,
Ed una volta sola batter si dee la via,
Ch'è lungo a Lete. Altri le furie danno
Ad essere di Marte spettacoli feroci.
Agli avidi Nocchieri è tomba il mare:
Insiem giovani, e vecchj mojono, e a nessun capo
La spietata Proserpina perdona.
Anche rapido Noto compagno d'Orione
Nello Illirico mare mi sommerse;
Ma tu, Nocchier, maligno non sii; deh getta un poco
Di spars'arena sovra l'ossa, e il capo
Che sen giace insepolto. Così s'Euro tempeste
Minaccerà di nostra Italia ai mari;
Cadano di Venosa su le selve, te salvo,
E d'onde può, ti venga ampia mercede

Postmodo te natis fraudem committere? forsan
    Debita jura vicesque superbæ
Te maneant ipsum; precibus non linquar inultis;
    Teque piacula nulla resolvent.
Quanquam festinas (non est mora longa) licebit
    Injecto ter pulvere curras.

ODE XXIX.

AD ICCIUM.

Icci, beatis nunc Arabum invides
Gazis: & acrem militiam paras
    Non ante devictis Sabææ
        Regibus: horribilique Medo
Nectis catenas; quæ tibi virginum
Sponso necato barbara serviet?
    Puer quis ex aula capillis
        Ad cyathum statuetur unctis;
Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno? quis neget arduis
    Pronos relabi posse rivos
        Montibus, & Tiberim reverti:
Quum tu coëmptos undique nobiles
Libros Panæti, Socraticam & domum
    Mutare loricis Iberis,
        Pollicitus meliora, tendis?

ODE XXX.

AD VENEREM.

O Venus, regina Cnidi Paphique,
Sperne dilectam Cypron, & vocantis
Thure te multo Glyceræ decoram

Transfer

Da Giove, e da Nettuno di Taranto custode.
Non guardi di commettere una frode
Che a tuoi figli innocenti sarà nociva? Forse
N'avrai tu sol la pena, ed io vendetta;
Nè gioverà il pentirti. S'hai fretta, poco stai:
Tre pugni sol d'arena, e via ten corri.

ODA XXIX.

AD ICCIO.

ICcio, tu porti a le ricchezze invidia
Degli Arabi, e prepari aspre battaglie,
Anzi che sieno i Re di Saba vinti,
E fai catene per l'orribil Medo.
Or quale de le vergini sì barbara
Servire ti vorrà, lo sposo avendole
Ucciso? e qual bel giovane di corte,
Pratico a tender sericani dardi
Coll'aureo arco paterno fia presentisi
Tuo coppiere co i crin sparsi di balsamo?
E chi mai negherà, che al monte scorra
Il rio declive, e torni a dietro il Tebro,
Quando cambiar ti accingi di Panezio
I nobili volumi, e la Socratica
Casa con le corazze Ibere; avendo
Riuscita migliore a noi promesso?

ODA XXX.

A VENERE.

DI Paso, e Gnido, o Venere, Reina
Sì non ti caglia la diletta Cipro:
A star nel tempio vieni, ove t'incensa

Transfer in ædem.
Fervidus tecum puer, & solutis
Gratiæ zonis, properentque Nymphæ,
Et parum comis sine te Juventas,
Mercuriusque.

ODE XXXI.

AD APOLLINEM.

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de patera novum
Fundens liquorem? non opimas
Sardiniæ segetes feracis:
Non æstuosæ grata Calabriæ
Armenta: non aurum, aut ebur Indicum:
Non rura quæ Liris quieta
Mordet aqua, taciturnus amnis.
Premant Calena falce, quibus dedit
Fortuna, vitem: dives & aureis
Mercator exsiccet culullis
Vina Syra reparata merce
Diis charus ipsis: quippe ter & quater
Anno revisens æquor Atlanticum
Impune: me pascunt olivæ,
Me cichorea, levesque malvæ.
Frui paratis & valido mihi
Latoë dones, & (precor) integra
Cum mente: nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

Glicera pia.
Il fervido fanciullo, e le discinte
Grazie vengano tosto con le Ninfe;
E la piacevol per te sol Gioventa,
E'l buon Mercurio.

ODA XXXI.

AD APOLLINE.

CHe mai chiede il Poeta al divo Apolline
Nel novo ad esso dedicato tempio?
Di che lo prega, mentre un licor fresco
Da la tazza egli sparge? non già grassi
Campi Sardeschi, nè de la Calabria
Aprica grati armenti, e bianche greggie:
Non oro, o avorio d'India, nè le ville,
Che'l taciturno Liri và radendo.
Quei l'alme viti in ciascun anno potino
Con quella falce, che i Sabini adoprano;
Cui diè vigne la sorte, e in oro beva
Mercante quel buon vin compro in Soria:
Caro agli stessi Dei, già che solcandone
Và molte volte all'anno il mare Atlantico,
Senza verun periglio. E' il cibo mio
Cicorie, ulive, e le purganti malve.
Ti prego, o figlio di Latona, donami
Goder ciò, che possego, e sia di valide
Forze, e di sana mente, nè mi trovi
Sucido vecchio, nè di cetra privo.

ODE XXXII.

AD LYRAM.

Poſcimus, ſi quid vacui ſub umbra
Luſimus tecum, quod & hunc in annum
Vivat & plures: age, dic Latinum
Barbite carmen:
Lesbio primum modulate civi:
Qui ferox bello tamen inter arma,
Sive jactatam religaret udo
Littore navim:
Liberum & Muſas, Veneremque, & illi
Semper hærentem puerum canebat:
Et Lycum, nigris oculis, nigroque
Crine decorum.
O decus Phœbi, & dapibus ſupremi
Grata teſtudo Jovis, ô laborum
Dulce lenimen, mihi cunque ſalve
Rite vocanti.

ODE XXXIII.

AD ALBIUM TIBULLUM.

Albi, ne doleas plus nimio, memor
Immitis Glyceræ: neu miſerabiles
Decantes elegos, cur tibi junior
Læſa præniteat fide.
Inſignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor, Cyrus in aſperam
Declinat Pholoën: ſed prius Appulis
Jungentur capreæ lupis.
Quam turpi Pholoë peccet adultero.

Sic

ODA XXXII.

ALLA CETRA.

CHiediam, se teco senz'affanni, e cure
Scherzammo all'ombra, che sen viva sempre
Il canto mio. Rispondi, o Cetra, al grato
Verso latino;
Tu, che accordata da principio fosti
Dal cittadin di Lesbo; che feroce
Guerriero; pur fra l'armi, o avendo messo
La nave in porto,
Bacco, le Muse, e Venere cantava,
E il bel Garzon, che le sta sempre a canto;
E Lico maestoso per li neri
Occhj, e capegli.
Cetra di Febo onor, e molto cara
A la mensa di Giove e di mie angosce
Dolce riposo; Il Ciel per me ti guardi,
Quando t'invoco.

ODA XXXIII.

AD ALBIO.

NOn sentir, Albio, cotanta doglia,
Allorche Glicera fiera presentasi;
Non dir più gli Elegi languidi, e flebili,
Se infida ama un più giovane.
Sente Licorida per Ciro incendio:
Per l'aspra Foloe Ciro è piegbevole;
Ma pria di Puglia lupi unirannosi
Con le Capre, che Foloe
A quel compiaccia diforme adultero.

Vuol

Sic visum Veneri: cui placet impares
Formas atque animos sub juga ahenea
Sævo mittere cum joco.
Ipsum me melior quum peteret Venus,
Grata detinuit compede Myrtale,
Libertina, fretis acrior Adriæ
Curvantis Calabros sinus.

ODE XXXIV.

AD SEIPSUM.

PArcus deorum cultor & infrequens,
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos; namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens,
Plerunque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum:
Quo bruta tellus, & vaga flumina,
Quo Styx, & invisi horrida Tænari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur; valet ima summis
Mutare, & insignem attenuat Deus,
Obscura promens; hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit, hic posuisse gaudet.

ODE XXXV.

AD FORTUNAM.

O Diva, gratum quæ regis Antium,
Præsens vel imo tollere de gradu

Mortale

Vuol così Venere, cui piace a' ferrei
Gioghi congiungere diverse faccie,
Crudele, e diversi animi.
Allorche Venere miglior richiesemi,
Con grato laccio mi tenne Mirtale
Già fatta libera, più cruda d'Adria,
Che incurva i golfi Calabri.

ODA XXXIV.

A SE STESSO.

POco onorando i sommi Dei, nè memore
Di loro essendo, mentr'errar mi avveggio
Nè i pazzi dogmi d'Epicuro; or dietro
Sforzato son di volgere le vele,
E a la primiera strada ritornarmene.
Poiche il padre del giorno con il fulmine
Dividendo le nubi, a Ciel sereno
Guidò spesso i Corsieri, e il presto carro:
Per cui ferma è la terra, e i fiumi scorrono,
Per cui Stige, e l'Averno tristo, ed orrido,
E l'Atlante ne trema. Egli col basso
Può il Supremo cangiar, e fia che renda
Piccolo il grande, in chiaro e terso raggio
Ponendo ciò, ch'è oscuro. Quindi rapida
Sorte con romor grande, e acuto strido
Innalza un Uomo, e quindi anche il deprime.

ODA XXXV.

ALLA FORTUNA.

O Dea, che reggi il grato, e felice Anzio
Tu, che sei pronta d'imo grado estogliere

Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:
Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus: te dominam æquoris,
Quicunque Bithyna lacessit
Carpathium pelagus carina.
Te Dacus asper, te profugi Scythæ,
Urbesque gentesque, & Latium ferox,
Regumque matres barbarorum, &
Purpurei metuunt tyranni:
Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam: neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet: imperiumque frangat.
Te semper anteit sæva necessitas,
Clavos trabales & cuneos manu
Gestans ahena: nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum.
Te spes & albo rara fides colit
Velata panno: nec comitem abnegat,
Utcunque mutata potentes
Veste domos inimica linquis.
At vulgus infidum & meretrix retro
Perjura cedit: diffugiunt cadis
Cum fæce siccatis amici,
Ferre jugum pariter dolosi.
Serves iturum Cæsarem in ultimos
Orbis Britannos, & juvenum recens
Examen Eois timendum
Partibus, Oceanoque rubro.
Eheu cicatricum & sceleris pudet,
Fratrumque; quid nos dura refugimus
Ætas? quid intactum nefasti
Liquimus? unde manus juventus
Metu deorum continuit? quibus

Pepercit

Corpo mortal, e in tetri onor funebri
Convertir i trionfi alti e superbi.
Con molesta preghiera il Villan povero
Ti va d'intorno. Te dell'onde chiamano
Donna quei, che in Bitinia, un legno prese
Nel mar Carpazio navigando vanno.
Te l'aspro Dacb, te gli Sciti temono,
Cittadi, Nazioni, e'l fiero Lazio;
E de' regnanti barbari le madri,
E i tiranni di porpora vestiti.
Or non vogli la ferma a terra spignere
Colonna con il piè protervo, o il popolo
Insiem raccolto, all'armi, all'armi chiamanè
Chi non si move, e'l buon imperio sciolga.
Cruda necessitade di continovo
Ti sta dinanzi, ognor seco recandosi
Con man di bronzo acuti chiodi, e ceppi;
Nè vi mancano uncini, e fuso piombo.
Te la speranza onora: Te col candido
Velo la fede non ti sdegna socia.
Tosto poi, che contraria ti travesti
Lasciando in abbandono i gran palagi;
Ecco il volgo infedele, ecco la perfida
Meretrice spergiura a dietro tornasi;
Fuggon gli amici, voti essendo i vasi,
E ognuno sdegna il mal comun soffrire.
Cesar conserva, che contro degli ultimi
Britanni di gir brama; e'l nuovo esercito
Guarda di forti giovani, tremendo
Agli Indiani, ai Persi, e a quei d'Egitto.
Oime de nostri danni or sì che prendemi
Vergogna, e de' fratei la sceleraggine!
Che mai, secol di ferro, abbiam lasciato;
Iniqui, e che restar vidèsi intatto?
La gioventù, temendo i Dèi, qual Tempio,

Pepercit aris? ô utinam nova
  Incude diffingas retusum in
    Messagetas Arabesque ferrum.

ODE XXXVI.

AD POMPONIUM NUMIDAM.

ET thure & fidibus juvat
  Placare, & vituli sanguine debito
Custodes Numidæ Deos:
  Qui nunc Hesperia sospes ab ultima,
Charis multa sodalibus,
  Nulli plura tamen dividit oscula
Quam dulci Lamiæ: memor
  Actæ non alio rege puertiæ,
Mutatæque simul togæ.
  Cressa ne careat pulchra dies nota:
Neu promptæ modum amphoræ,
  Neu morem in Salium sit requies pedum:
Neu multi Damalis meri
  Bassum Threicia vincat amystide:
Neu desint epulis rosæ,
  Neu vivax apium, neu breve lilium.
Omnes in Damalin putres
  Deponent oculos: nec Damalis novo
Divelletur adultero,
  Lascivis ederis ambitiosior.

ODE XXXVII.

AD SODALES.

NUnc est bibendum, nunc pede libero
  Pulsanda tellus: nunc Saliaribus

Ornare

Quali Altar non rubò? Deh piaccia ai Superi,
Che a nova incude tu ribatti il ferro
Contro gli Arabi, e gli empj Massageti.

ODA XXXVI.

A POMPONIO NUMIDA.

E Con incensi, e cetere,
E con un giovane vitello rendansi
Gli Dei ver' noi piacevoli,
Che in lor custodia Numida tennero.
Salvo di Spagna tornasi,
E baci ai Socj dona, e più a Lamia,
Fin da fanciullo memore,
Che d'un medesimo furo in custodia,
E Toga insiem cangiarono.
Di sì festevole degno è, che notisi
Con bianca pietra, a esempio
Di quei di Candia. Da noi non guardisi,
Se troppo grande è l'Anfora.
Con danze Salie, si balli, e saltisi,
Nè la bevona Damale
Da Basso vincasi col Tracio Amistide.
Rose, ed Appio non manchino,
Nè molti giglj sopra la tavola.
Ebro miri ognun Damale
Via più dell'ellera suo drudo strignere.

ODA XXXVII.

AI COMPAGNI.

OR sì, che ber conviene: ora il piè libero
Batta la terra: or fate adorno, o Socj,

Ornare pulvinar deorum
        Tempus erat dapibus sodales.
Antehac nefas depromere Cæcubum
Cellis avitis, dum Capitolio
    Regina dementes ruinas,
        Funus & imperio parabat,
Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum: quidlibet impotens
    Sperare, fortunaque dulci
        Ebria; sed minuit furorem
Vix una sospes navis ab ignibus:
Mentemque lymphatam Mareotico
    Redegit in veros timores
        Cæsar, ab Italia volantem
Remis adurgens (accipiter velut
Molles columbas, aut leporem citus
    Venator in campis nivalis
        Æmoniæ) daret ut catenis
Fatale monstrum; quæ generosius
Perire quærens, nec muliebriter
    Expavit ensem, nec latentes
        Classe cita reparavit oras.
Ausa & jacentem visere regiam
Vultu sereno fortis, & asperas
    Tractare serpentes: ut atrum
        Corpore combiberet venenum:
Deliberata morte ferocior;
Sævis Liburnis scilicet invidens,
    Privata deduci superbo
        Non humilis mulier triumpho.

ODE

Il desio degli Dei, con ben condite,
E solenni vivande, che n'è tempo.
A noi di pria non era così lecito
Trar d'avite cantine il vino Cecubo;
Se al Campidoglio preparò ruine
Una regina, e termine all'impero.
In ajuto di lei v'era una greggia
D'Uomini brutti, effeminati, e laidi.
Piena d'orgoglio ardita nella speme,
Ed ebbra per la sorte già felice.
Ma indebolì il furor Nave all'incendio
Scampata appena; e ben ridusse Cesare
A un timor vero quella testa piena
Di licor Mareotico; Mentr'ella
Volò d'Italia; ed ei co' remi posesi
A fianchi, come lo Sparviero vedesi
Con le molli colombe, o con il lepre
Lo snello cacciator colà ne' campi
De la nevosa Emonia, acciò che l'orrido
Mostro in ferri ponesse; indi con animo
Maggior di se cercando di morire,
Non temè come femina l'acciajo;
Nè con sua gente messa tosto in ordine
Assicurò le occulte spiagge Egizie:
Di tanto ardir, che con sereno volto
La Reggia visitò mesta, ed afflitta;
Quindi con crude serpi forte resesi
Per morir di velen: de fieri ed asperi
Liburni più feroce; onde non volle
Gran donna in gran trionfo esser condotta.

ODE XXXVIII.

AD MINISTRUM.

PErsicos odi puer apparatus:
Displicent nexæ philyra coronæ:
Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur.
Simplici myrto nihil allabores
Sedulus curo, neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me, sub arcta
Vite bibentem.

ODA XXXVIII.

AL SERVO.

O Dio, mio Servo, i Persici apparati:
Serti intesti di Filira non bramo.
Lascia di ricercar 've sieno sempre
Fresche le rose.
Non curo, che sì tanto ti affatichi;
Mentr'io del Mirto semplice mi godo:
A te il Mirto conviene, e a me, bevendo
Sotto la vite.

LIBER SECUNDUS.

ODE I.

AD C. ASINIUM POLLIONEM.

MOtum ex Metello consule civicum,
Bellique causas, & vitia, & modos,
Ludumque Fortunæ, gravesque
Principum amicitias, & arma
Nondum expiatis uncta cruoribus,
Periculosæ plenum opus aleæ,
Tractas: & incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Paulum severæ musa tragœdiæ
Desit theatris: mox ubi publicas
Res ordinaris, grande munus
Cecropio repetes cothurno,
Insigne mœstis præsidium reis,
Et consulenti Pollio curiæ:
Cui Laurus æternos honores
Dalmatico peperit triumpho.
Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures, jam litui strepunt:
Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus.
Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos:
Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis.
Juno, & deorum quisquis amicior
Afris, inulta cesserat impotens
Tellure: victorum nepotes
Rettulit inferias Jugurthæ.

LIBRO SECONDO.

ODA I.

A POLLIONE.

CAnti narrando il movimento civico
Ch'ebbe pria da Metello la sua origine;
Le cagioni di guerra, e'l rio desire,
I fieri nodi, e de la sorte il gioco.
Quinci ferma unione di due Principi,
E le intrise di sangue piastre, e maglie;
D'esito periglioso opra ripiena,
E pel foco t'avanzi ancor coverto
Da fraudolento cenere. La Tragica
Musa, un pò lungi dal Teatro restisi
Troppo severa; Subito ch'aurai
A le pubbliche cose ordine messo,
Quindi al Coturno con lo stil Cecropio
Fia che ritorni, e al grave ministerio;
Tu, Pollion, che i mesti rei difendi,
E che sei saggio consiglier prudente:
A cui dovuto lauro eterni pregj
Diè nel trionfo sopra i fieri Dalmati:
Omai l'orecchio di ciascun penetri
Pel romor minaccevole de' corni.
Già le trombe ritorte fanno strepito,
E lo splendor dell'armi n'è terribile
Ai cavalli fugaci, e ai Cavalieri
Già mi sembra d'udir che fia ogni duce
Coverto e brutto d'onorata polvere,
E che l'intero mondo ora soggiaccia
Fuorche l'animo invitto di Catone.
Giuno, e gli Dei più amici agli Africani

Quis non Latino sanguine pinguior
Campus sepulchris impia prælia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiæ sonitum ruinæ?
Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?
Sed ne relictis Musa procax jocis
Ceæ retractes munera næniæ:
Mecum Dionæo sub antro
Quære modos leviore plectro.

ODE II.

AD C. SALLUSTIUM CRISPUM.

NUllus argento color est, avaris
Abdite terris, inimice lamnæ
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.
Vivet extento Proculejus ævo,
Notus in fratres animi paterni:
Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes.
Latius regnes, avidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus jungas: & uterque Pœnus
Serviat uni.
Crescit indulgens sibi dirus hydrops:
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor.
Redditum Cyri solio Phraaten,
Dissidens plebi, numero beato-

Impossenti partir; restò Cartagine
Senza vendetta, e i discendenti vittime
Fer di Giugurta. Qual più pingue campo
Pel Latin sangue l'empie non dimostra
Zuffe, e il romor sino da i Medi uditosi
Dell'Italico eccidio? De la lugubre
Guerra qual rivo, o fiume ignari sono?
Fecer le stragi rosseggianti i collari,
Tutte di nostro sangue andar le spiaggie:
Ma per lasciar, o Clio, sì flebil Nenia,
E tornar agli scherzi; Sotto l'antro
Dioneo più lieti versi or canta meco.

ODA II.

A SALUSTIO.

CRispo Salustio, all'oro aspro nemico;
Ben sai, che nessun pregio ha quel danaro,
Ch'avara terra copra, e che in buon uso
Posto non sia.
Lungo tempo vivrassi Proculeo
Noto all'amor paterno de fratelli;
Eterna fama il porterà con ali
Sempre robuste.
Regno maggiore tu n'aurai, domando
L'avido tuo desio, che se a le Gade
La Libia unissi, e l'una, e l'altra avessi
Serva Cartago
L'Idropico a se fier, perche pietoso,
Gonfia ognor più, nè scaccia la gran sete,
Se la cagion non parte dall'acquoso
Languor dal corpo.
La virtù, che dal volgo si discorda,
Non vuol trà più felici il ritornato

rum eximit virtus: populumque falsis
Dedocet uti
Vocibus: regnum & diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum,
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos.

ODE III.

AD DELIUM.

ÆQuam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus ac bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia: moriture Deli,
Seu mœstus omni tempore vixeris,
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni:
Qua pinus ingens albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, & obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.
Huc vina, & unguenta, & nimium breves
Flores amœnæ ferre jube rosæ:
Dum res, & ætas, & sororum
Fila trium patiuntur atra.
Cedes coëmptis saltibus, & domo,
Villaque flavus quam Tiberis lavit,
Cedes: & extructis in altum
Divitiis potietur hæres.
Divesne, prisco natus ab Inacho,
Nil interest, & infima
De gente sub dio moreris,
Victima nil miserantis Orci.

Fraate al soglio del Re Ciro, e insegna
Che a voci false
Il popolo non creda: ella recando
Sicuro il Regno, la Corona, e il Lauro
Proprio, a chi guata solo con disprezzo
Le masse d'oro.

ODA III.

A DELIO.

LA mente uguale di tener ricordati
Nell'ardue cose; e per un gaudio insolito
Sia moderata, o Delio, che morire
Dei finalmente. Questo ti sovvenga
O se trovi ad ognor nojoso il vivere,
O se ne dì festivi in qualche piaggia
Rimota felicissimo posando
Bevi il segnato vin dolce Falerno.
Per dove l'alto Pino, e'l Pioppo candido
Aman co' rami l'ombre amiche aggiugnere;
E dove l'acqua fuggitiva scorre,
E va pel torto rivo mormorando,
Quà comanda, che'l vin soave portisi
Unguento, e rose vaghe sì, ma fragili;
Mentre ricchezza, etade, e gli atri fili
De le Parche il permettono benigne.
Dagli ameni boschetti già compratisi,
E da la casa, e da la tua bellissima
Villa ti partirai, che bagna il Tebro,
E'l tuo erede godrà dell'alte moli.
Nulla importa, se tu dall'antico Inaco
Sii nato ricco, o povero, e dall'infima
Gente disceso a lo scoperto vivi:
Vittima sei dell'orco dispietato!

Ah

Omnes eodem cogimur; omnium
Versatur urna: serius, ocius
Sors exitura, & nos in æternum
Exilium impositura cymbæ.

ODE IV.

AD XANTHIAM PHOCEUM.

NE sit ancillæ tibi amor pudori,
Xanthia Phoceu, prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem:
Movit Ajacem Telamone natum
Forma captivæ dominum Tecmessæ:
Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine rapta:
Barbaræ postquam cecidere turmæ
Thessalo victore, & ademptus Hector
Tradidit fessis leviora tolli
Pergama Grajis.
Nescias an te generum beati
Phyllidis flavæ decorent parentes.
Regium certe genus & penates
Mœret iniquos.
Crede non illam tibi de scelesta
Plebe delectam: neque sic fidelem,
Sic lucro aversam potuisse nasci
Matre pudenda.
Brachia & vultum, teretesque suras
Integer laudo; fuge suspicari,
Cujus octavum trepidavit ætas
Claudere lustrum.

Ah che tutti siam spinti a un fin medesimo;
E la sorte d'ognun nell'urna volgesi,
Che sarà per uscir, o presto, o tardo,
Per noi condurre ad un esiglio eterno.

ODA IV.

A FOCEO.

D'Un' ancella Trojana il caro amore,
O Santia Foceo, non ti sia vergogna.
Prese col bianco suo Briseide serva
L'audace Achille.
Di Tremessa cattiva la beltade
Mosse Ajace figliuol di Telamone
Suo Signor: per Cassandra nel trionfo
Arse un Atride.
Dopo che oppresse fur barbare turme,
E Achille essendo vincitor, l'ucciso
Ettore diede a i lassi Greci Troja
Facile a entrarsi.
Ma tu non sai se i ricchi genitori
Di Filli bionda onorin te suo sposo;
Ben si duol con gli Dei, che non la fero
Di regia stirpe.
Credimi che da plebe iniqua, e trista
Non la scegliesti; che nè sì fedele,
Nè tanto liberal nascer potea
Da madre vile.
Lodo sincero le sue braccia, e il collo,
E le gambe ritonde: ma sospetto
Non prender tu di me, che il quarantesimo
Anno ho compito.

ODE V.

IN LALAGEN.

Nondum ſubacta ferre jugum valet
Cervice: nondum munia comparis
Æquare, nec tauri ruentis
In Venerem tolerare pondus.
Circa virentes eſt animus tuæ
Campos juvencæ, nunc fluviis gravem
Solantis æſtum, nunc in udo
Ludere cum vitulis ſalicto
Prægeſtientis; tolle cupidinem
Immitis uvæ: jam tibi lividos
Diſtinguet autumnus racemos
Purpureo varius colore:
Jam te ſequetur; currit enim ferox
Ætas: & illi, quos tibi dempſerit,
Apponet annos; jam protervа
Fronte petet Lalage maritum.
Dilecta, quantum non Pholoë fugax,
Non Chloris: albo ſic humero nitens,
Ut pura nocturno renidet
Luna mari, Cnidiuſque Gyges.
Quem ſi puellarum inſereres choro,
Mire ſagaces falleret hoſpites
Diſcrimen obſcurum, ſolutis
Crinibus ambiguoque vultu.

ODA V.

AD UN AMICO.

L'A tua Giovenca di cervice tenera
Non per anco a portar giogo è valevole,
Nè sotto il carro ad altra uguale unirsi,
Nè sopr'aver il furioso toro.
Intorno ai verdi campi è la sua voglia,
Ora il caldo estinguendo presso a un rivolo:
Or co' vitelli di scherzar bramosa
Là dove orezzo fan salici molli.
Togli da te il fervente desiderio
D'uva acerba, che ben saprà distinguerti
I grappoli purpurei il vario Autunno;
Ella ti seguirà; che l'età corre;
E quindi le vedrai quegli anni accrescere,
Che a te saran levati. Fin che chieggia
In fin marito con proterva fronte
Lalage vezzosetta, ben diversa
Da Foloe, e da Clori: avendo gli omeri
Appunto tersi, come chiara, e lucida
Cinzia risplende in mar la notte, e Gige
Di Vener vago figlio in Gnido nato;
Che se tra le fanciulle posto ei fossene,
L'oscura differenza inganno agli ospiti
Con maraviglia recherebbe, avendo
Co' crini sciolti anche il donnesco volto.

ODE VI.

AD SEPTIMIUM.

SEptimi Gades aditure mecum, &
Cantabrum indoctum juga ferre noſtra
Barbaras Syrtes, ubi Maura ſemper
Æſtuat unda:
Tibur Argeo poſitum colono,
Sit meæ ſedes utinam ſenectæ;
Sit modus laſſo maris, & viarum,
Militiæque.
Unde ſi Parcæ prohibent iniquæ;
Dulce pellitis ovibus Galeſi
Flumen, & regnata petam Laconi
Rura Phalanto:
Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridiſque certat
Bacca Venafro:
Ver ubi longum, tepidaſque præbet
Jupiter brumas: & amicus Aulon
Fertili Baccho, minimum Falernis
Invidet uvis.
Ille te mecum locus & beatæ
Poſtulant arces: ibi tu calentem
Debita ſparges lachryma favillam
Vatis amici.

ODA VI.

A SETTIMIO.

Settimio, che fin meco ne verresti
A le Gade, e 've i Cantabri non sanno
Nostro giogo portar, ed a le Sirti
Del Mauro mare.
Tivoli già Colonia degli Argivi
Sarà di mia vecchiezza almo riposo,
E'l fin de le fatiche in mar, e in terra
Sofferte, e in armi.
D'onde se mi torranno ingiuste Parche,
Andronne al fiume di Galeso, grato
Per lo gregge lanuto, ed a le ville
Del Re Falanto.
Fra tutte l'altre quella sola parte
Di mondo emmi a piacer, dove non manca
Il mel d'Imetto, e al pari di Venafro
Piena è d'ulivi.
Dov'è una lunga Primavera, e Giove
Dà temperati venti, e'l caro a Bacco
Fertile Aulone non invidia all'uve
Del bel Falerno.
Con me ti chieggon gli almi campi, e i poggi
Lieti, e felici: ivi tu spargerai
Con lagrime dovute il cener caldo
Del vate amico.

ODE VII.

AD POMPEJUM VARUM.

O Sæpe mecum tempus in ultimum
Deducte, Bruto militiæ duce,
Qui te redonavit Quiritem
Diis patriis, Italoque cœlo,
Pompei, meorum prime ſodalium?
Cum quo morantem ſæpe diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Malobathro Syrio capillos.
Tecum Philippos & celerem fugam
Senſi relicta non bene parmula,
Quum fracta virtus, & minaces
Turpe ſolum tetigere mento.
Sed me per hoſtes Mercurius celer
Denſo paventem ſuſtulit aëre:
Te rurſus in bellum reſorbens
Unda fretis tulit æſtuoſis.
Ergo obligatam redde Jovi dapem,
Longaque feſſum militia latus
Depone ſub lauru mea: nec
Parces cadis tibi deſtinatis.
Oblivioſo levia Maſſico
Ciboria exple: funde capacibus
Unguenta de conchis: quis udo
Deproperare apio coronas
Curatve myrto? quem Venus arbitrum
Dicendi? non ego ſanius
Bacchabor Edonis; recepto
Dulce mihi furere eſt amico.

ODA VII.

A POMPEO VARO.

O Tu, che meco de la vita al termine,
Allorche Bruto conducea l'esercito,
Spesso fosti; Chi a i patrj Dei ti rese
Romano, e al Ciel d'Italia ricondusse
Pompeo, già il primo de miei cari Socj,
Con cui bevei sovente, e'l dì pigrissimo
Passai con serto a' miei tersi capegli
Di Malobatro Sirio profumati?
Teco provai le guerre di Tessaglia,
E l'affrettata fuga, posto avendone
Il mal tenuto scudo, allorche il fiacco
Valor de' minacciosi a terra cadde.
Ma pur Mercurio in un subito trassemi
Tremante fra nemici, e alzommi in aria;
Un' onda poi del mar di sdegno, e d'ira
Sorbendosi di novo in guerra spinse.
Dunque a Giove il dovuto sagrifizio
Rendi, e col fianco lasso omai riposati
Da gran tempo guerrier sotto il tuo alloro,
Su metti mano a i destinati vasi,
E i gran bicchier riempi del buon Massico
Ch'ogni travaglio obblia. Su, spargi balsamo
Da le larghe Conchiglie. Chi procura
Prestamente compor serti, e corone
D'Appio, o di Mirto? Chi del ber fia l'arbitro
Da Vener scelto? Io agli Edoni simile
Sarò baccante, che impazzir m'è grato
Per un amico riavuto in fine.

ODA

ODE VIII.

IN JULIAM BARINEN.

ULla ſi juris tibi pejerati
Pœna, Barine, nocuiſſet unquam:
Dente ſi nigro fieres, vel uno
Turpior ungui:
Crederem; ſed tu ſimul obligaſti
Perfidum votis caput, eniteſcis
Pulchrior multo, juvenumque prodis
Publica cura.
Expedit matris cineres opertos
Fallere, & toto taciturna noctis
Signa cum cœlo gelidaque divos
Morte carentes.
Ridet hoc (inquam) Venus ipſa, rident
Simplices nymphæ, ferus & Cupido,
Semper ardentes acuens ſagittas
Cote cruenta.
Adde, quod pubes tibi creſcit omnis:
Servitus creſcit nova: nec priores
Impiæ tectum dominæ relinquunt
Sæpe minati.
Te ſuis matres metuunt juvencis,
Te ſenes parci, miſeræque nuper
Virgines nuptæ, tua ne retardet
Aura maritos.

ODA VIII.

A BARINA.

SE alcun castigo mai ti avesse colta
Barina, a gli scongiuri che facesti;
Se fossi divenuta un pò più brutta
Pei denti neri,
O per un' unghia; avrei creduto a i Numi.
Ma non sì tosto il perfido tuo capo
Hai posto, sei più bella, e de' suoi drudi
Pena ti mostri.
A te giova ingannar le ricoverte
Ceneri di tua madre, e i taciturni
Segni del Cielo, e insin gli Dei, che morte
Sentir non ponno.
Dico, che Vener stessa se ne ride,
Ridon le Ninfe semplici, ed il fiero
Cupido, che a la cote sta aguzzando
Dardi cocenti.
Aggiungi, che più cresconti gli Amanti,
E novi servi vengono, nè i primi
Lascian la casa de la donna, e pure
Differ di farlo.
Di te pe' figli temono le madri;
Avari vecchi, e verginelle spose,
Perche l'aura che spiri non trattenga
I lor mariti.

ODE IX.

AD VALGIUM.

NOn ſemper imbres nubibus hiſpidos
Manant in agros, aut mare Caſpium
Vexant inæquales procellæ
Uſque: nec Armeniis in oris
Amice Valgi ſtat glacies iners
Menſes per omnes: aut aquilonibus
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni.
Tu ſemper urges flebilibus modis
Myſten ademptum: nec tibi veſpere
Surgente decedunt amores,
Nec rapidum fugiente ſolem.
At non ter ævo functus amabilem
Ploravit omnes Antilochum ſenex
Annos: nec impubem parentes
Troilon, aut Phrygiæ ſorores
Flevere ſemper; deſine mollium
Tandem querelarum: & potius nova
Cantemus Auguſti trophæa
Cæſaris, & rigidum Niphaten,
Medumque flumen gentibus additum
Victis, minores volvere vortices:
Intraque præſcriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

ODA IX.

A VALGIO.

Non sempre poi le pioggie da le nuvole
A i campi inculti, ed irti giù discendono;
O procelle ineguali il Caspio mare
Turban, nè in tutti i mesi il ghiaccio pigro
Stassi in Armenia, caro amico Valgio;
Nè del Gargano ognor sono le quercie
Scosse dagli aquilon, nè restan sempre
Gli orni privi di foglie per lo verno.
Vai richiamando in modo tristo e flebile
L'amato Miste da la morte toltoti:
Nè si parton da te gli affetti, o sorga
Vespero, o fugga il Sol rapido ardente.
Ma non pianse ogni tempo il vecchio Nestore
Di trecent'anni il caro figlio Antiloco;
Nè i mesti genitori il giovinetto
Troilo pianser, nè le Frigie Sorelle.
A i flebili lamenti ormai pon termine,
Che troppo molli sono: e da noi cantisi
Del grande Augusto i novi alti trionfi,
E'l rigido Nifate, e'l Medo fiume,
Ch'ora unito si trova a i vinti popoli,
Men rivolgendo que' superbi vortici;
E diciam, come dentro a i loro angusti
Pochi campi cavalchino i Geloni.

ODE X.

AD LICINIUM.

Rectius vives, Licini, neque altum
Semper urgendo: neque dum procellas
Cautus horrefcis, nimium premendo
Littus iniquum.

Auream quifquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obfoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.

Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus: & celfæ graviore cafu
Decidunt turres: feriuntque fummos
Fulmina montes.

Sperat infeftis, metuit fecundis
Alteram fortem bene præparatum
Pectus, informes hyemes reducit
Jupiter, idem

Summovet; non, fi male nunc, & olim
Sic erit, quondam cithara tacentem
Sufcitat mufam, neque femper arcum
Tendit Apollo.

Rebus auguftis animofus atque
Fortis appare: fapienter idem
Contrahes vento nimium fecundo
Turgida vela.

ODE XI.

AD Q. HIRPINUM.

Quid bellicofus Cantaber, & Scythes,
Hirpine Quinti, cogitet, Adria

ODA X.

A LICINIO.

TRarrai, Licinio, più ſicura vita,
Se tropp'oltre nel mare non t'avanzi,
Nè troppo tieni il lido, allor che temi
Cauto procella.
Quei, ch'ama l'aureo Medione, in tetto
Rozzo ſen vive, ma di macchie privo,
Nè ſobrio ha gran palagi ornati d'oro
Da invidiarſi.
Sovente un alto Pin da venti è ſcoſſo,
Eccelſe torri con maggior ruina
Cadono giuſo, e ne' ſublimi monti
Piomban ſaette.
Nelle coſe contrarie un ben diſpoſto
Animo ſpera, che ſi cangi ſorte;
Nelle proſpere teme; L'aſpro verno
Giove rimena,
Poſcia il ritoglie. S'or v'è mal, non fia
Così continuo. Anco talora Febo
Sveglia tacita muſa, e non ha l'arco
Sempr'egli teſo.
L'animo dunque di fortezza pieno
Tien negli affanni; e tu ſteſſo reſtrigni
Le vele gonfie, e altere per un vento
Troppo ſecondo.

ODA XI.

AD IRPINO QUINZIO.

IL Cantabro che penſi, e quel di Scitia
Bellicoſi ambidue, dal ſeno d'Adria

Lor

Divisus objecto, remittas
Quærere: nec trepides in usum
Poscentis ævi pauca; fugit retro
Levis juventas, & decor arida
Pellente lascivos amores
Canitie, facilemque somnum.
Non semper idem floribus est honos
Vernis, neque uno Luna rubens nitet
Vultu: quid æternis minorem
Consiliis animum fatigas?
Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu jacentes sic temere, & rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriaque nardo,
Potamus uncti? dissipat Evius
Curas edaces; quis puer ocyus
Restinguet ardentis Falerni
Pocula prætereunte lympha?
Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? eburna, dic age, cum lyra
Maturet, in comptum Lacænæ
More comam religata nodum.

ODE XII.

AD MÆCENATEM.

NOlis longa feræ bella Numantiæ,
Nec durum Annibalem, nec Siculum mare
Pœno purpureum sanguine, mollibus
Aptari citharæ modis:
Nec sævos Lapithas, & nimium mero
Hyleum, domitosque Herculea manu
Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus

Saturni

Lor frapposta divisi, o Quinzio Irpino,
Non ricercar: nè sii così del tempo
Sollecito, che poco par richieggia
Per la tua vita. L'età prima fuggesi
Con la beltà, scacciando aspra vecchiezza
I lieti amori, il pronto, e facil sonno.
Non hanno i fior di primavera il pregio
Sempre medesmo, nè d'un volto Cinzia
Rosseggiante risplende. A che n'affliggi
L'animo tuo minor de' gran decreti?
Perche giacendo, o all'ombra d'alto platano,
O sotto a questo Pin senza fastidio
Co i capegli ormai bianchi profumati
Di Nardo Assirio, non vogliam noi bere,
Mentre ne lice? L'atre cure dissipa
L'almo Bacco. Qual è, ch'ora rinfreschine
Snello servo i bicchier nella vicina
Acqua, e riempia di Falerno ardente?
Qual è, che tragga la sviata Lidia
Fuori di casa? Orsù, dille, che subito
Porti l'eburna lira, avendo il crine
In rozzo nodo, come una Latona.

ODA XII.

A MECENATE.

DEh non t'invoglia, ch'io al suon di Cetera
Canti Numanzia fiera in battaglia,
Nè l'aspro Annibale, nè il mare Siculo
Rosso pel sangue Punico.
Nè i crudi Lapiti, nè Ileo molt'ebrio,
O gli empj giovani, che domi ebb'Ercole;
Onde la fulgida casa del vecchio
Saturno tremar videsi.

Saturni veteris; tuque pedeſtribus
Dices hiſtoriis prælia Cæſaris
Mæcenas melius, ductaque per vias
Regum colla minantium.
Me dulces dominæ Muſa Lycimniæ
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentes oculos, & bene mutuis
Fidum pectus amoribus:
Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
Nec certare joco, nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus, ſacro
Dianæ celebris die.
Num tu, quæ tenuit dives Achæmenes,
Aut pinguis Phrygiæ Mygdonias opes,
Permutare velis crine Lycimniæ?
Plenas aut Arabum domos?
Dum fragrantia detorquet ad oſcula
Cervicem, aut facili ſævitia negat
Quæ poſcente magis gaudeat eripi:
Interdum rapere occupet.

ODE XIII.

AD ARBOREM.

ILle nefaſto te poſuit die,
Quicunque primum & ſacrilega manu
Produxit arbos, in nepotum
Perniciem, opprobriumque pagi.
Illum & parentis crediderim ſui
Fregiſſe cervicem, & penetralia
Sparſiſſe nocturno cruore
Hoſpitis: ille venena Colchica
Et quicquid uſquam concipitur nefas,
Tractavit: agro qui ſtatuit meo
Te

Atto non sentomi, però tu meglio
Con vera storia dirai di Cesare
Le guerre nobili, e i minaccevoli
Rè, cattivi condottisi.
Vuole il bel genio di tua Licinia
Ch'ha di me imperio, che in dolci carmini
Canti gli splendidi occhj, e lei stabile
Nel fido amor scambievole.
A cui fu agevole con l'altre vergini
Danzar, e treggere ne' giuochi il pregio,
E in lotte vincere donzelle nitide
Nel giorno a Cintia celebre.
Forse d'Achemene nelle dovizie
Ode la Frigia nelle Middonie,
O pur nell'Arabe vorrai far cambio
Con un crin di Licinia;
Mentre che a i fervidi baci ella volgesi,
Quinci ritraesi, quindi è pieghevole;
Che se ben d'essere pregata piacele,
Vuol talor prima il bacio.

ODA XIII.

ALL' ARBORE.

Q*Uegli, chiunque sia, ch'arbor malvagio,*
A grave danno ti piantò de' posteri,
E a timor del paese; in trito giorno
Volle inserirti con iniqua mano.
Per Dio, che al padre suo ruppe sacrilego
Il capo, e quinci, traditor, dell'ospite
Sparse il sangue di notte in propria casa;
Quindi compose atri velen di Colco:
Anzi cosa fè ancor più abbominevole
Chi ti pose in mio campo, o legno perfido;

 Fragil,

Te triste lignum, te caducum
In domini caput immerentis.
Quid quisque vitet, nunquam homini satis
Cautum est in horas; navita Bosporum
Pœnus perhorrescit, neque ultra
Cæca timet aliunde fata:
Miles sagittas & celerem fugam
Parthi: catenas Parthus, & Italum
Robur: sed improvisa lethi
Vis rapuit rapietque gentes.
Quam pene furvæ regna Proserpinæ,
Et judicantem vidimus Æacum,
Sedesque descriptas piorum, &
Æoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus:
Et te sonantem plenius aureo
Alcæe plectro dura navis,
Dura fugæ mala, dura belli.
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbræ dicere: sed magis
Pugnas & exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.
Quid mirum? ubi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
Aures, & intorti capillis
Eumenidum recreantur angues.
Quin & Prometheus & Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono:
Nec curat Orion leones
Aut timidos agitare lyncas?

ODE

Fragil, caduco, e solo a offender pronto
Il capo del padron senza dimetto.
Ma ciò, che a tutte l'ore scampar deggiano,
A bastanza non sanno indauti gli Uomini.
Teme lo stretto de la Tracia l'Afro,
Nè cura più d'altronde i ciechi fati.
Teme il Roman Soldato i dardi, e il celere
Fuggir del Parto: il Parto i nodi asprissimi,
E l'Italica forza; ma improvisa
Morte rapinne, e rapirà le genti.
Poco mancò, che i Regni di Proserpina
Io non vedessi, e'l fiero Eaco Giudice,
E le felici fortunate sedi,
E Saffo con le ingrate di sua terra
Donzelle querelarsi in Cetra Eolia:
E se, soave Alceo, que' gran disaggi
Aspri in mar, aspri in fuga, ed aspri in guerra,
Cantar con plettro d'oro in alto stile.
Si meraviglion l'ombre, ch'essi dicano
Cose, che mertan sol sacro silenzio:
Pure il vulgo affollato dietro vanne
Più a udir le guerre, ed i tiranni oppressi.
Qual fia stupor, sè a i carmi loro attonita
Di cento capi la gran belva abbassane
L'atre orecchie, e le serpi ai crini attorte
Dell'Eumenidi meste hanno diletto?
Anzi Prometeo, e'l genitor di Pelope
Pone in non cal, dormendo, l'alte ambascie;
Nè più cura Orion seguir feroce
I Lioni, e cacciar timide Parde.

ODE XIV.

AD POSTHUMUM.

EHeu fugaces, Posthume, Posthume,
Labuntur anni: nec pietas moram
Rugis & instanti senectæ
Afferet, indomitæque morti.
Non si tricenis quotquot eunt dies,
Amice places illachrymabilem
Plutona tauris: qui ter-amplum
Geryonem Tityonque tristi
Compescit unda, scilicet omnibus,
Quicunque terræ munere vescimur
Enaviganda: sive reges,
Sive inopes erimus coloni.
Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Adriæ:
Frustra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.
Visendus ater flumine languido
Cocytus errans, & Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Æolides laboris.
Linquenda tellus, & domus, & placens
Uxor: neque harum quas colis arborum
Te, præter invisas cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur.
Absumet hæres cæcuba dignior,
Servata centum clavibus: & mero
Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore cœnis.

ODE

ODA XIV.

A POSTUMO.

Oime, Postumo Postumo, che scorrono
Gli anni, nè da pietà giammai ritardasi
La rugosa vecchiaja, che si appressa,
E morte inesorabile severa.
Non sia che plachi il dispietato ed aspero
Pluto quantunque in ogni dì sacrifichi
Tori trecento a lui, che bagna, e volge
Il vasto Gerion, e Tizio in quella
Trist'onda, che al fin dee, qualunque libasi
Di terren frutto, traghettare, o Principe
Egli ne sia, o gran Rege, o poverello
Rozzo lavorator di picciol campo.
Non gioverà esser privo del sanguigneo
Marte, o di non sentire i flutti d'Adria:
In van ci guarderem d'austro nocivo
Ai corpi nostri in tempo dell'Autunno.
L'atro Cocito dee vedersi in languido
Corso vagante, e l'infame di Danao
Stirpe, e Sisife Eolio condannato
Ad una lunga interminabil pena.
Lasciar si dee la terra, e il domicilio,
E la diletta moglie: Fra quegli arbori
Che apprezzi, te di lor breve Signore
Non seguirà, che il funebre cipresso.
L'erede in tanto prodigo, e magnifico
Traccannerà il tuo dolce vin di Cecubo,
Miglior del Pontifizio, or sotto cento
Chiavi, e per fasto spargeranne il suolo.

ODA

ODE XV.

IN SUI SÆCULI LUXUM.

JAm pauca aratro jugera regiæ
 Moles relinquent: undique latius
  Extenta visentur Lucrino
   Stagna lacu: platanusque cœlebs
Evincet ulmos: tum violaria, &
Myrtus, & omnis copia narium,
  Spargent olivetis odorem,
   Fertilibus domino priori.
Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus; non ita Romuli
  Præscriptum & intonsi Catonis
   Auspiciis, veterumque norma.
Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum; nulla decempedis
  Metata privatis opacam
   Porticus excipiebat Arcton:
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant, oppida publico
  Sumptu jubentes & deorum
   Templa novo decorare saxo.

ODE XVI.

AD GROSPHUM.

OCium divos rogat in patenti
 Prensus Ægæo, simul atra nubes
Condidit Lunam, neque certa fulgent
  Sydera nautis:
Ocium bello furiosa Thrace,

Ocium

ODA XV.

AL LUSSO.

Già dovranno all'aratro Regie Fabbriche
Lasciar poco terreno, e ormai vedrannosi
Peschiere in ogni parte del Lucrino
Lago vie più distese, e gli olmi vinti
Da li Platani casti; I Violarii,
Le Mortelle, e altri fiori soavissimi
Spargeranno fragranza a gli Oliveti,
Già sì fertili al lor primo padrone.
Quindi il Lauro da i rai del Sole fervido
Diffenderà co' rami suoi foltissimi;
Ma Romolo così non ha prescritto,
Nè l'irsuto Caton, nè gli avi nostri.
L'entrata de' privati era assai tenue,
Ma la pubblica grande, e nessun portico
Di lungo tratto dova il fresco allora
Per commodo e piacer de' cittadini.
Non permettean le leggi, che un cespuglio
Si sprezzasse trovato per sdrajarvisi;
Ma del comun danar Città si alzaro,
E i Templi degli Dei di rari marmi.

ODA XVI.

A GROSFO.

Quegli, ch'è in alto mar, tosto che asconde
Atra nube la Luna, e i certi segni
A i Nocchier non fiammeggian, di riposo
Prega gli Dei.
Riposo in guerra il furioso Trace,

E

Ocium Medi pharetra decori:
Grosphe, non gemmis, neque purpura ve-
nale, nec auro.
Non enim gazæ, neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis, & curas laqueata circum
Tecta volantes.
Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum;
Nec leves somnos timor aut cupido
Sordidus aufert.
Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa quid terras alio calentes
Sole mutamus? patriæ qui exul
Se quoque fugit?
Scandit æratas vitiosa naves
Cura: nec turmas equitum relinquit,
Ocyor cervis, & agente nimbos
Ocyor Euro.
Lætus in præsens animus, quod ultra est
Oderit curare: & amara læto
Temperet risu. Nihil est ab omni
Parte beatum.
Abstulit clarum cita mors Achillem,
Longa Tithonum minuit senectus:
Et mihi forsan, tibi quod negarit,
Porriget hora.
Te greges centum Siculæque circum
Mugiunt vaccæ, tibi tollit hinni-
--tum apta quadrigis equa, te bis Afro
Murice tinctæ
Vestiunt lanæ: mihi parva rura &
Spiritum Grajæ tenuem Camœnæ
Parca non mendax dedit, & malignum
Spernere vulgus.

ODE

E di faretra ornato il Medo chiama
Riposo, che per gemme, nè per oro,
Grosfo, si vende.
Che nè ricchezza, nè'l littor via toglie
I miseri travaglj de la mente,
Nè i tetti aurati l'aspre, che ci stanno,
Cure d'intorno.
Ben si vive col poco, e a cui risplende
La paterna Saliera in parca mensa,
Nè timore, nè sordido desio
Il sonno leva.
Perche noi forti in così breve tempo
Tanto bramiam? Perche si cangia clima?
Forse chi va dalla sua patria lungi,
Anco se fugge?
La smoderata brama ascende in navi
Di bronzo adorne: nè de' Cavalieri
Lascia le schiere; presta più de' cervi,
O d'Euro irato.
Fia che l'animo allegro nel presente,
Il venturo non curi, e con il dolce
Tempri l'amaro, che non evvi in tutto
Cosa felice.
Tolse la presta morte il chiaro Achille,
Lunga vecchiezza indebolì Titone;
E ciò, che il tempo darti avrà negato,
A me concede.
Mugghianti intorno cento gregi, e armenti
Di Sicilia, & innalza l'annitrito
Cavalla atta pel cocchio, e te Africana
Porpora veste.
Pochi campi, e un bastevole talento
Pe' Lirici mi diè Parca verace;
E la stessa mi fe' sprezzar il volgo
Tristo, e maligno.

 ODA

ODE XVII.

AD MECOENATEM ÆGROTUM.

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec diis amicum eſt, nec mihi, te prius
Obire, Mecœnas, mearum
Grande decus columenque rerum.
Ah, te meæ ſi partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec charus æque, nec ſuperſtes
Integer? ille dies utramque
Ducet ruinam: non ego perfidum
Dixi ſacramentum; ibimus, ibimus,
Utcunque præcedes, ſupremum
Carpere iter comites parati.
Me nec Chimeræ ſpiritus igneæ.
Nec ſi reſurgat centimanus Gyas,
Divellet unquam; ſic potenti
Juſtitiæ placitumque Parcis.
Seu Libra; ſeu me Scorpius aſpicit
Formidoloſus, pars violentior
Natalis horæ, ſeu tyrannus
Heſperiæ Capricornus undæ;
Utrumque noſtrûm incredibili modo
Conſentit aſtrum; te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucriſque fati
Tardavit alas, quum populus frequens
Lætum theatris ter crepuit ſonum:
Me truncus illapſus cerebro
Suſtulerat, niſi Faunus ictum
Dextro levaſſet, Mercurialium
Cuſtos virorum; reddere victimas

Ædemque

O D A XVII.

A MECENATE.

PErchè mi traggi il cor con lai sì flebili?
Ah non è a i Sommi Dei, nè a me gradevole,
Che pria tu moja, o Mecenate, grande
Mio onor, e di mie cose alma salute.
Ahi, se mi rubba morte già affrettatasi,
Anzi tempo te parte di quest'anima,
Che bado altra metà? sì ad altri caro,
Nè intero, vivend'io, mi rimarrei.
Quel giorno fia che la caduta veggia
D'entrambi noi. Spergiuro non fei pristido:
Andrem sì andrem compagni al gran viaggio,
E se innanzi ten vai, pronto ti seguo.
Nè dell'ignea Chimera tutto l'alito,
Nè se il Gigante Asnareo ritornasse,
Mai da te mi torran: sì volle, e piacque
A Giustizia possente, ed alle Parche.
Quindi se Libra, o Scorpione guardami
Con fiero aspetto, violento, e valido
Sovra del mio natale, o Capricorno
Del Mar Occidental fiero tiranno;
L'uno e l'altr'Astro in un modo incredibile
Con le tue, con le mie vicende accordasi:
Te del fulgido Giove la difesa
Rapì a Saturno avverso, e ritardarne
L'ali di presta morte, allorchè il popolo
Affollato in Teatro applauso fecesi
Tre volte, e un' arbor sovra del mio capo
Caduto avriami ucciso, s'aller Fauno
De' Poeti custode non avessemi
Tenuto il colpo con sue man. Ricordati

Ædemque votivam memento:
Nos humilem feriemus agnam.

ODE XVIII.

NOn ebur, neque aureum
Mea renidet in domo lacunar,
Non trabes Hymettiæ
Premunt columnas ultima recisas
Africa: neque Attali
Ignotus hæres regiam occupavi:
Nec Laconicas mihi
Trahunt honestæ purpuras clientæ.
At fides & ingeni
Benigna vena est: Pauperemque dives
Me petit; nihil supra
Deos lacesso: nec potentem amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis.
Truditur dies die,
Novæque pergunt interire Lunæ:
Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus: & sepulchri
Immemor, struis domos:
Marisque Bajis obstrepentis urges
Summovere littora,
Parum locuples continente ripa.
Quid quod usque proximos
Revellis agri terminos, & ultra
Limites clientum
Salis avarus? pellitur paternos
In sinu ferens deos
Et uxor, & vir, sordidosque natos.
Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine destinata,

Di sciorre il voto, e far un Tempio ai Numi:
Un' agnelletta scannerò ancor io.

ODA XVIII.

N*On v'è terso l'avorio*
In mia casa, nè v'ha soffitta d'oro.
Travi Imezie non premono
Le tagliate colonne nell'estrema
Africa, nè men d'Attalo
Ignoto erede al regio Trono ascesi;
Nè porpore in Laconia
Tinte mi tesson Vedove clienti:
Ma la cetra, ed un' indole
Facile ho al verso, e povero mi chiede
Il ricco, nè men provoco
Gli Dei a nulla di vantaggio darmi.
Non chieggo in molta copia
Doni al possente amico; assai felice
Per la mia villa, ch'unica
Ho ne' Campi Sabini. Un giorno spigne
L'altro, e si rende vecchia
La nova Luna; e pur tu presso a morte
Marmi vai preparandone
Da segarsi, e scordevol del sepolcro
Innalzi case, e fabbriche,
E movi dal suo loco insino il lido
Del mar, che grande strepito
Fa intorno a Baja, e poco avor ti sembra
Da tuoi terreni fertili.
Perche dai Campi levi il lor da prima
Non sì lontano termine?
Perche quel de' clienti avaro passi?
Marito e moglie scaccians1,
Gli Dei portando, e i figli schivi in seno

Aula divitem manet
    Herum; quid ultra tendis? æqua tellus
Pauperi recluditur
    Regumque pueris: nec satelles Orci
Callidum Promethea
    Revexit auro captus; hic superbum
Tantalum atque Tantali
    Genus coërcet: hic levare functum
Pauperem laboribus,
    Vocatus atque non vocatus audit.

ODE XIX.

IN BACCHUM.

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem (credite posteri)
    Nymphasque discentes, & aures
        Capripedum Satyrorum acutas.
Evoë, recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turgidum
    Lætatur evoë, parce Liber,
        Parce, gravi metuende thyrso.
Fas pervicaces est mihi Thyadas,
Vinique fontem, lactis & uberes
    Cantare rivos, atque truncis
        Lapsa cavis iterare mella.
Fas & beatæ conjugis additum
Stellis honorem, tectaque Penthei
    Disjecta non levi ruina,
        Thracis & exitium Lycurgi.
Tu flectis amnes, tu mare barbarum:
Tu separatis uvidus in jugis
    Nodo coërces viperino
        Bistonidum sine fraude crines.

Tu,

Ma più certa non trovasi
Stanza di quella d'Orco in fine eletta
Al Signor ricco. Estenderti
Che vuoi di più? Eguale terra copre
Il povero, ed il Principe;
Nè la guardia d'averno ricondusse
Per l'or Prometeo calido.
Ella ritiene Tantalo; ed ogni altro;
Chiamata, o nò dal misero
Vuol, che dopo gli affanni abbia riposo.

O D A XIX.

A B A C C O.

BAcco in rimote rupi (co' miei proprii
Occhj vidi insegnar (credete o posteri)
Versi a scolare Ninfe, e quelle acute
Vidi orecchie de' Satiri caprigni.
Euoe? il cor per nova tema tremami,
E insiem nel petto l'allegria confondesi.
Euoe! Bacco mio, tu, mi perdona,
Perdona, e'l grave Tirso in me non scenda.
Cantar conviemmi l'ostinate Tiade,
Del vino il fonte, e gli abbondanti rivoli
Di latte, e quindi in replicati versi
Il mel caduto da li cavi tronchi.
Convien ch'io dica il sommo altero pregio
D'Arianna, che in Ciel felice trovasi;
E la casa di Penteo distrutta,
E del Trace Licurgo il tristo fine.
Tu fermi i fiumi, tu il mar crudo, ed aspero
Placido rendi. Tu per l'alte vertici
D'Emo annodi con vipere i capegli
De le Bistone, senza danno e frode.

Quando

Tu, quum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia,
Rhœcum retorsisti leonis
Unguibus horribilique mala:
Quanquam choreis aptior & jocis
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnæ ferebaris: sed idem
Pacis eras mediusque belli.
Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens
Caudam & recedentis trilingui
Ore pedes tetigitque crura.

ODE XX.

AD MECOENATEM.

NOn usitata aut tenui ferar
Penna biformis per liquidum æthera
Vates: neque in terris morabor
Longius: invidiaque major
Urbes relinquam; non ego pauperum
Sanguis parentum, non ego, quem vocas
Dilecte, Mecœnas, obibo,
Nec Stygia cohibebor unda.
Jam jam residunt cruribus asperæ
Pelles: & album mutor in alitem,
Superne: nascunturque leves
Per digitos humerosque plumæ.
Jam Dædalæo ocyor Icaro
Visam gementis littora Bospori,
Syrtesque Getulas canorus
Ales, Hyperboreosque campos.
Me Colchus, & qui dissimulat metum
Marsæ cohortis Dacus, & ultimi

Noscent

Quando gli empj Giganti ascender volleto
Sù per l'arduo de' monti, il Regno a togliere
Del padre; ributtasti Reto audace
Con unghie di Lion, e orribil ceffo.
Benche più a balli, a giuochi, e a feste acconcio
Tu ne fossi, e non atto alle battaglie
Contro di così fieri, orrendi mostri;
Pur in tuo arbitrio furo, e guerra, e pace.
Adorno del bell'aureo Corno videti
Cerbero allor, scotendo egli piacevole
Leggermente la coda, e piedi, e gambe
Ti leccò con tre lingue al tuo partire.

ODA XX.

AL MECENATE.

DI due forme Poeta ecco per l'etere
Liquido volerò con non usatesi
Robuste penne, nè vicino a terra
Starò più molto, e lascierò Cittadi,
La trista invidia superato avendone.
Non io, che nato di parenti poveri,
Pur tu chiami per nome, o Mecenate,
Mai morrò, nè onda stigia fia mi porti.
Ecco che nelle gambe già risiedono
Aspre pelli, e mi cangio in Cigno candido
Al di sopra, e mi nascon fra le dita
Leggiere piume, e sovra le mie spalle.
Or più veloce d'Icaro, e di Dedalo
Vedrò il gemente Bosforo di Tracia;
E augel canoro andrò a veder le Sirti
Del mar di Libia, e gli Spettorei campi.
Il Colco, e il Daco, che d'aver dissimula
Timor di Marsa schiera, avran notizia

Noſcent Geloni: me peritus
Diſcet Iber, Rhodanique potor.
Abſint inani funere næniæ:
Luctuſque turpes & querimoniæ.
Compeſce clamorem, ac ſepulchri
Mitte ſupervacuos honores.

Di me, e i Gelon rimoti. Il prò Spagnuolo
Saprà chi sono, e sarò noto al Franco.
Lungi le Nenie sien dal van mortorio,
I brutti pianti, e l'alte querimonie:
Frena sì frena il grido, e del sepolcro
Lascia, mia Musa, que' superflui onori.

LIBER TERTIUS.

ODE I.

ODi profanum vulgus, & arceo.
Favete linguis; carmina non prius
Audita, Musarum sacerdos,
Virginibus puerisque canto.
Regum timendorum, in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.
Est ut vir viro latius ordinet
Arbusta sulcis: hic generosior
Descendat in campum petitor:
Moribus hic, meliorque fama
Contendat: illi turba clientium
Sit major: Æqua lege necessitas
Sortitur insignes & imos:
Omne capax movet urna nomen.
Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non Siculæ dapes
Dulcem elaborabunt saporem,
Non avium citharæque cantus
Somnum reducent; somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamque ripam,
Non Zephyris agitata Tempe.
Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare,
Nec sævus Arcturi cadentis
Impetus, aut orientis Hœdi:
Non verberatæ grandine vineæ,

Fun-

LIBRO TERZO.

ODA I.

LUnge il volgo profano da me restisi.
Datemi orecchio voi fanciulli, e vergini;
Ch'io de le Muse pio Ministro essendo
Versi uditi non più cantar m'accingo.
Il comando de' Regi è su le proprie
Genti, ma Giove ancor su' Regi ha imperio;
L'illustre Giove pe' Giganti vinti,
E che a un solo suo sguardo il tutto move.
Avvien, ch'un'Uom ne' solchi gli arbor teneri
Disponga più d'un' altro, e in maggior copia:
Questi più generoso in campo scenda,
Quegli toghe richiede, e alcun migliori
Costumi avendo, da la fama portisi,
E quindi altri i clienti dietro traggasi;
Ma pur con legge ugual estrae la sorte
Sommi, ed imi, e capace urna li mesce.
A cui brando impugnato sovra l'empia
Cervice stassi, quelle di Sicilia
Vivande non daranno alcun sapore,
Nè augei, nè cetre inciteranlo al sonno.
Il dolce sonno non isschiva l'umili
Case d'Uomini agresti, incolti, e semplici;
Nè ombrosa riva, nè la temperata
Tempe in Tessaglia pe' Favonj grati.
Il Mar tumultuoso non travaglia
Chi di cose bastanti ha desiderio;
Nè l'impeto crudel del freddo Arturo
Ver' l'occaso, o del Capro allor che nasce:
Nè le sbattute vigne da la grandine,

Ned

Fundusque mendax: arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sydera, nunc hyemes iniquas.
Contracta pisces æquora sentiunt,
Jactis in altum molibus; huc frequens
Cæmenta demittit redemptor
Cum famulis, dominusque terræ
Fastidiosus; sed timor & minæ
Scandunt eodem quo dominus: neque
Decedit ærata triremi, &
Post equitem sedet atra cura.
Quod si dolentem nec Phrygius lapis
Nec purpurarum sydere clarior
Delenit usus, nec Falerna
Vitis, Achæmeniumque costum:
Cur invidendis postibus & novo
Sublime ritu moriar atrium?
Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

ODE II.

AD AMICOS.

ANgustam, amici, pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat: & Parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta.
Vitamque sub dio & trepidis agat
In rebus; illum ex mœnibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens, & adulta virgo,
Suspiret: Eheu ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem, quem cruenta

Per

Ned il promettitor campo ingannevole;
Onde l'arbor n'incolpa, or l'acque, or gli astri,
Ch'ardon la terra, ed or iniquo verno.
Angusto il mare i pesci anche ritrovano
Per l'alte moli. Quà colui, che prefesi
L'assunto, pietre manda, e spesso viene
Co' servi, e v'è il Signor, cui terra ferma
Nausea già reca; ma tema, e minaccie,
Dove ascende costui, anch'elle ascendono;
Nè da ornata galea il crudo affanno
Si toglie, e presso al Cavalier risiede.
Che se nè Frigia pietra, nè di porpora
L'uso più chiaro d'una stella, mitiga
Il duol d'un' infelice, nè le viti
Falerne, ned il costo unguento Perso;
A che debb'io un grand' Atrio in nova foggia
Alzar con ampia entrata, che fa invidia?
Perche ricchezze sol d'angosce piene
Vuò cambiar con la mia Valle Sabina?

O D A II.

A G L I A M I C I.

AMici miei, fate che il vostro figlio
Robusto impari di soffrire in aspera
Guerra l'angusta povertade, e'l Parto
Rompa con l'aste Cavalier feroce.
All' aere aperto viva, e ne' perigli
Si trovi; onde dal muro ostil veggendolo
La madre del Tiranno bellicoso,
E la vergine adulta ne sospiri:
Oimè dicendo, che'l mio sposo regio
Non atto a zuffe, il fier Lione orribile
Non provocasse mai, cui la sanguigna

Ira

Per medias rapit ira cædes.
Dulce & decorum eſt pro patria mori.
Mors & fugacem perſequitur virum:
Nec parcit imbellis juventæ
Poplitibus, timidoque tergo.
Virtus repulſæ neſcia ſordidæ,
Intaminatis fulget honoribus:
Nec ſumit aut ponit ſecures
Arbitrio popularis auræ.
Virtus, recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat iter via:
Cœtuſque vulgares & udam
Spernit humum fugiente penna.
Eſt & fideli tuta ſilentio
Merces: vetabo, qui Cereris ſacrum
Vulgarit arcanæ, ſub iiſdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat faſelum; ſæpe Dieſpiter
Neglectus, inceſto addidit integrum.
Raro antecedentem ſceleſtum
Deſeruit pede pœna claudo.

ODE III.

JUſtum & tenacem propoſiti virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus inſtantis tyranni
Mente quatit ſolida: neque Auſter,
Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.
Hac arte Pollux, & vagus Hercules
Innixus, arces attigit igneas.
Quos inter Auguſtus recumbens

Purpu-

Ira per mezo de le stragi porta.
Caro è il morir, e onesto per la patria,
E va dietro la morte ad Uom, che fuggesi;
Ai giovani codardi non perdona,
Nè a le timide gambe, o a tergo vile.
Virtù non sa che sia repulsa sordida,
E pel suo onor risplende unqua macchiatosi;
Nè le scuri ella prende, o le depone
A solo arbitrio dell'instabil volgo.
La virtude a color apre l'Empireo,
Che non mertan morir, e vanne in traccia
Del più duro cammin, nè cura molto
La plebe, e da la terra innalza il volo.
E' mercede sicura, e nel silenzio
Sempre fida; onde meco ne' medesimi
Tetti non vuo che resti chi palese.
Fe' i secreti di Cerere, nè sciolga
Meco fragile nave. Allor che videsi
Giove sprezzar, castigò insiem coll'empio
Anche il buon; ma fuggì di rado il tristo
La pena, se ben zoppa, e lenta il segua.

ODA III.

DE' *Cittadin, che prave cose vogliono*
Lo sdegno ardente, nè l'altera faccia
Del Tiranno può mai scuoter l'Uom giusto
Da sua costante, ferma, e stabil mente.
Nè l'Austro duce torbido dell'Adria
Inquieta, nè men di Giove il fulmine
Il moveranno: e se cadesse il Mondo,
Starà impavido sotto a le ruine.
Con quest'arte Polluce, ed il vago Ercole
Appoggiato pervenne a le rocche ignee,
Fra quai standosi a mensa Augusto bee

Purpureo bibit ore nectar.
Hac te merentem Bacche pater tuæ
Vexere tigres, indocili jugum
Collo trahentes: hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit,
Gratum eloquuta consiliantibus
Junone divis: Ilion, Ilion
Fatalis incestusque judex
Et mulier peregrina vertit
In pulverem, ex quo destituit deos
Mercede pacta Laomedon: mihi
Castæque damnatum Minervæ
Cum populo & duce fraudulento.
Jam nec Lacænæ splendet adulteræ
Famosus hospes, nec Priami domus
Perjura pugnaces Achivos
Hectoreis opibus refringit:
Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit: protinus & graves
Iras, & invisum nepotem,
Troica quem peperit sacerdos,
Marti redonabo; illum ego lucidas
Inire sedes, ducere nectaris
Succos, & adscribi quietis
Ordinibus patiar deorum.
Dum longus inter sæviat Ilion
Romamque pontus, qualibet exules
In parte regnanto beati:
Dum Priami Paridisque busto
Insultet armentum, & catulos feræ
Celent inultæ: stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis.
Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras: qua medius liquor

Secernit

Con la purpurea bocca il nettar dolce.
Con questa, o Bacco padre, ti portarono
Le Tigri, al collo inetto il giogo avendone;
E per essa Quirino l'Acheronte
Scampar si vide co i destrier di Marte;
Parlato avendo Giuno a prò di Romolo
Cosa grata a gli Dei, ch'uniti s'erano:
Ilio Ilio, un fatal giudice, e incerto,
E donna estranea in polvere ridusse.
Da che Laomedonte fraudar videsi
De la mercede i Numi, in che convennero;
Già da me condannata, e da Minerva
Troja cadde, sua gente, e'l Vafro Duce.
Non più splende per l'armi l'infame ospite
Di adultera Lacona, nè di Priamo
La casa empia spergiura a d etro tiene
Coll'ajuto di Ettorre i forti Greci.
S'è finita la guerra prolungatasi
Per le nostr'ire. Tosto la mia collera,
E Romolo nipote, ch'odiai
Partorito da vergine Trojana
Fia che a Marte ridoni, e ne le splendide
Sedi permetterò, ch'egli ancor vengane
Il nettare a gustar, essendo posto
Negli ordini felici degli Dei.
Sin che fra Troja, e Roma il mare stendasi
Per lungo tratto; in ogni parte regnino
Questi profughi, e vaghi sempre lieti:
Mentre la greggia vada sopra, e insulti
Al sepolcro di Priamo, e di Paride,
E fere in esso i parti loro occultino
Senza tema veruna; intatto resti
Il fiammeggiante Campidoglio, e imponga
Leggi Roma feroce a quei di Media,
E orrenda il nome porti insino all'ultime

Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arva Nilus:
Aurum irrepertum, & sic melius situm
Quum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus,
Omne sacrum rapiente dextra.
Quicunque mundi terminus obstitit,
Hunc tangat armis, visere gestiens
Qua parte debacchentur ignes,
Qua nebulæ pluviique rores.
Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico, ne nimium pii,
Rebusque fidentes, avitæ
Tecta velint reparare Trojæ.
Trojæ renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur,
Ducente victrices catervas
Conjuge me Jovis & sorore.
Ter si resurgat murus aheneus
Autore Phœbo, ter pereat meis
Excisus Argivis: ter uxor
Capta virum puerosque ploret.
Non hæc jocosæ conveniunt lyræ.
Quo Musa tendis? desine pervicax
Referre sermones deorum, &
Magna modis tenuare parvis.

ODE IV.

AD CALLIOPEN.

DEscende cœlo, & dic, age, tibia
Regina, longum, Calliope, melos,
Seu voce nunc mavis acuta,
Seu fidibus, citharave Phœbi.

Auditis?

Spiagge, là 've il Mediterraneo sevra
D'Africa Europa, e'l Nilo i campi inonda.
Ella sarà più forte, oro sprezzandone
Non cercato, e che meglio in terra ascondesi,
Che raccolto, e adoprato in uman' uso.
Perch'empia sempre mai fu avara mano.
Qualunque in terra termine resistere
Si vide, nè passar oltre più puotesi,
Coll'arme giunga di veder bramosa
L'aride, e l'irrigate regioni.
Ma con tal legge i Fati a que' belligeri
Romani scopro; che nelle propizie
Cose affidati, per lo troppo amore
Non voglian riparar Troja caduta.
Che la sorte di Troja rinascendone
Con augurio lugubre, fia che veggasi
Con fiera strage ritornar, io duce
De' vincitor, moglie di Giove, e suora.
Se tre volte di bronzo il muro innalzisi,
Essendo Febo l'architetto, cadane
Tre volte rotto da miei prodi Greci,
E schiava Donna piange l'Uomo, e i figli.
Ma dove vai, mia Clio? Nò, non convengono
Tai cose a Cetra lirica. Deh lascia
Dir quella ardita, che parlar gli Dei,
Nè far piccolo il grande in basso stile.

ODA IV.

A CALLIOPE.

SCendi dal Cielo, e forma col tuo flauto
Un lungo suon, Reina alma Calliope,
O se cantar con la tua propria voce
Acuta, o vuoi di Febo con la Cetra.

Auditis? an me ludit amabilis
Insania? audire, & videor pios
Errare per lucos, amœnæ
Quos & aquæ subeunt & auræ.
Me fabulosæ Vulture in Appulo,
Altrices extra limen Apuliæ,
Ludo fatigatumque somno,
Fronde nova puerum palumbes
Texere, mirum quod foret omnibus,
Quicunque celsæ nidum Acherontiæ,
Saltusque Bantinos, & arvum
Pingue tenet humilis Ferenti:
Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem & ursis: ut premerer sacræ
Lauroque, collataque myrto,
Non sine diis animosus infans.
Vester, Camœnæ, vester in arduos
Tollor Sabinos: seu mihi frigidum
Præneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidæ placuere Bajæ.
Vestris amicum fontibus & choris,
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non extinxit arbos,
Non Sicula Palinurus unda.
Utcunque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosporum
Tentabo, & arentes arenas
Littoris Assyrii, viator.
Visam Britannos hospitibus feros,
Et lætum equino sanguine Concanum:
Visam pharetratos Gelonos
Et Scythicum inviolatus amnem.
Vos Cæsarem altum, militia simul
Fessas cohortes abdidit oppidis,
Finire quærentem labores

Pierio

L'udite? o pur di me un furore amabile
Gioco si prende? Di sentirla sembrami,
Ed io vagar pe' sagri Boschi, in cui
Entran l'acque soavi, e le fresch'acque.
Sopra il Vulture ai termini di Puglia,
A favole narrar nutrice amabile,
Me fanciullo pel gioco, e'l sonno stanco
Le colombe coprir di nuove frondi:
Cosa, che pur dovea gran maraviglia
Recar a chi dimora in Acheronzia,
E ne' boschi Batini, e nel ferace
Campo del basso, ed umile Ferento;
Perche dagli Orsi fieri, e da le vipere
Io dormissi sicuro, fui di lauro
Sacro coverto, e dall'aggiunto mirto,
Infante senza i Dei d'animo privo.
Vostro, Camene, vostro sopra gli ardui
Sabini sia portato: o'l freddo piacciami
Preneste, o il vago Tivoli declive,
O se mi aggradan l'umidetta Baja.
Amico ai fonti, e a i vostri chori essendone,
Nè il Campo in fuga volto nella Tracia;
Nè un' arbor maladetto mi diè morte,
Nè in mare di Sicilia Palinuro,
Se voi meco sarete, di buon' animo
Nocchiero tenterò l'insano Bosforo,
E per duro viaggio porterommi
Lungo l'ardente sabbia di Soria.
Vedrò i Britanni sì crudeli agli ospiti,
E per lo sangue de' cavalli Concano
Tutto gajo, e i Geloni faretrati
Vedrò, ed illeso degli Sciti il fiume.
Nel bell'antro Pierio l'alte Cesare
Tosto che ne' castelli i lassi eserciti
Pose, me ricreate: di dar pace

Così

Pierio recreatis antro.
Vos lene consilium & datis, & dato
Gaudetis almæ; scimus ut impios
Titanas immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, & urbes, regnaque tristia,
Divosque mortalesque turbas
Imperio regit unus æquo.
Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fides, juventus horrida, brachiis:
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.
Sed quid Typhœus, & validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhœcus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax
Contra sonantem Palladis ægida
Possent ruentes? hinc avidus stetit
Vulcanus, hinc matrona Juno, &
Nunquam humeris positurus arcum,
Qui rore puro Castaliæ lavit
Crines solutos, qui Lyciæ tenet
Dumeta, natalemque sylvam,
Delius & Patareus Apollo.
Vis consili expers mole ruit sua:
Vim temperatam dii quoque provehunt
In majus: iidem odere vires
Omne nefas animo moventes.
Testis mearum centimanus Gyges
Sententiarum notus, & integræ
Tentator Orion Dianæ,
Virginea domitus sagitta.
Injecta monstris terra dolet suis:
Mœretque partus fulmine luridum

Missos

Così tra voi cercando a le fatiche.
Alme Muse, voi date anche i piacevoli
Consiglj, e ne godete. Come l'empia
Turma de' fier Titani uccisa fue
Sappiamo con il fulmine cadente
Di lui, che pigra terra, e mare tempera
Di turbini ripien, Città, e i tartarei
Regni, ed ha impero egual sovra de' Numi,
E sovra de' mortali unico, e solo.
Portato a Giove gran terrore avevano
Que' troppo arditi giovani, ch'orribili
Braccia mostrar con altri suoi fratelli,
Che a Pelio ardir di sovrappor l'Olimpo.
Ma che Tifeo potè, che Mima valido,
Che mai Porforion con sue minaccie,
E che Reco, ed Encelado sì ardito
Saettator con i lancion fuor tratti
Contro il sonante scudo, e fin di Pallade?
Quinci a favor di Giove stette l'avido
Vulcan, quindi Giunon grave matrona,
E quel, che mai dagli omeri non leva
L'arco, e che bagna la sua sciolta zazzera
Nelle chiar'acque del fonte Castalio.,
Apollo Delio, e Patareo, che tiene
La Licia, e la Grinea selva, ove nacque.
La forza cade priva di consiglio
Col proprio peso: così in meglio recano
Gli Dei la temperata, ed odian quella,
C'ha sol la scelleraggine per fine.
Di ciò, ch'io dico, sia buon testimonio
Di cento mani Briaréo, e il domatosi
Orion di saetta da la casta,
Intatta, e pura vergine Diana.
Duolsi la terra oppressa da li proprii
Mostri, che sieno i parti suoi dal fulmine,

Missos ad Orcum: nec peredit
Impositam celer ignis Ætnam:
Incontinentis nec Tityi jecur
Relinquit ales, nequitiæ additus
Custos: amatorem trecentæ
Perithoum cohibent catenæ.

ODE V.

AUGUSTI LAUDES.

COelo tonantem credidimus Jovem
Regnare: præsens divus habebitur
Augustus, adjectis Britannis
Imperio, gravibusque Persis.
Milesne Crassi, conjuge barbara
Turpis maritus vixit? & hostium
(Proh curia, inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis,
Sub rege Medo, Marsus & Appulus,
Anciliorum, nominis & togæ,
Oblitus, æternæque Vestæ,
Incolumi Jove, & urbe Roma?
Hoc caverat mens provida Reguli,
Dissentientis conditionibus
Fœdis, & exemplo trahenti
Perniciem veniens in ævum:
Si non periret immiserabilis
Captiva pubes. Signa ego Punicis
Affixa delubris, & arma
Militibus sine cæde (dixit)
Direpta vidi: vidi ego civium
Retorta tergo brachia libero:
Portasque non clausas, & arva
Marte coli populata nostro.

Auro

Mandati all'Orco tenebroso, e duolsi,
Che'l foco non consumi Etna sommessa.
Di Tizio incontinente il roso fegato
L'augel non lascia, ch'è de la nequizia
Giunto custode; e stringono l'amante
Piritoo trecento aspre catene.

ODA V.

LODI D'AUGUSTO.

CHe regni il sommo Giove sù nell'etera
Abbiam creduto. Così Augusto Cesare
Giunto avendo i Britanni, e i gravi Persi
Al nostro Impero, fia un propizio Nume.
I soldati di Crasso forse vissero
Laidi mariti de le donne barbare?
Vecchio si fece il Marso, ed il Pugliese
(O governo, o costumi allor diversi!)
Nell'armi stesse del nemico suocero,
Poste avendo in obblio le targhe, e il celebre
Nome, la toga, ed il perenne culto;
E pur i templi, e Roma fur sicuri!
Ciò vide già di Regolo la provida
Mente, che a brutti patti non diè orecchio,
Traendo coll'esempio una ruina
Nell'avvenire a i posteri dannosa:
Se non morian senza pietade i giovani
Schiavi rimasti. Vidi le strappatesi
Insegne, e l'armi a i nostri combattenti
Risse, senza contrasto, e senza sangue,
E quindi affisse a i templi di Cartagine:
Vidi pur' anche le annodate braccia
De' Cittadini, al lor libero tergo,
Le porte aperte, e i campi colti, un tempo

Auro repenſus ſcilicet acrior
Miles redibit; flagitio additis
Damnum; neque amiſſos colores
Lana refert medicata fuco:
Nec vera virtus, quum ſemel excidit,
Curat reponi deterioribus.
Si pugnat extricata denſis
Cerva plagis, erit ille fortis,
Qui perfidis ſe credidit hoſtibus:
Et Marte Pœnos proteret altero,
Qui lora reſtrictis lacertis
Senſit iners, timuitque mortem.
Hic unde vitam ſumeret inſcius,
Pacem duello miſcuit; ô pudor!
O magna Carthago probroſis
Altior Italiæ ruinis!
Fertur pudicæ conjugis oſculum,
Parvoſque natos, ut capitis minor,
Ab ſe removiſſe, & virilem
Torvus humi poſuiſſe vultum,
Donec labantes conſilio patres
Firmaret autor nunquam alias dato,
Interque mœrentes amicos
Egregius properaret exul.
Atqui ſciebat quæ ſibi barbarus
Tortor pararet; non aliter tamen
Dimovit obſtantes propinquos,
Et populum reditus morantem,
Quam ſi clientum longa negotia
Dijudicata lite relinqueret,
Tendens Venefranos in agros,
Aut Lacedæmonium Tarentum.

Saccheggiati da noi. Con l'or riscossosi
Più gagliardo il soldato fia ritornine?
Ah che danno aggiugnete a la vergogna;
Che'l perduto colore al panno l'arte
Non rende, nè virtù vera partitasi
Cerca in loco peggiore ritornarsene.
Se da le maglie sciolta Cerva è ardita
A la pugna; colui fia baldo, e forte,
Che vil si rese a suoi nemici perfidi,
Ed in altro conflitto vedrem rompere
I Persi, chi sentissi dietro avvinte
Le braccia, e de la morte ebbe timore.
Costui, che non saper lo scampo prendere,
In pugnando la pace chieder videsi.
O vergogna, o Cartagine sì grande,
E altera per le italiche ruine!
Dicesi, che nè men volesse il bacio
De la sua casta moglie, e de' suoi figlj,
Come ligio d'altrui, e ch'anzi torvo
Ponesse il volto suo virile a terra
Sin che ben fermi i Senator tenessene
Vacillanti in consiglio non più datosi;
E che egregio bandito fra i dolenti
Amici egli affrettasse il suo ritorno.
Certo sapea quai crucj il rio carnefice
Gli preparava; pur da suoi, che ostavano,
E dal popolo ancor, che il suo partire
Riteneva, non meno ei si distolse,
Che se de' suoi clienti li negozj
Lunghi lasciasse, già venuti a termine
Per là data sentenza; quasi a i campi
Andando di Venafro, e al bel Tarante.

ODA

ODE VI.

AD ROMANOS.

DElicta Majorum immeritus lues
 Romane, donec templa refeceris,
 Ædesque labentes deorum, &
  Fœda nigro simulachra fumo.
Diis te minorem quod geris, imperas.
Hinc omne principium, huc refer exitum.
 Dii multa neglecti dederunt
  Hesperiæ mala luctuosæ.
Jam bis Monæses, & Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
 Nostros: & adjecisse prædam
  Torquibus exiguis renidet.
Pæne occupatam seditionibus
Delevit urbem Dacus & Æthiops:
 Hic classe formidatus, ille
  Missilibus melior sagittis.
Fœcunda culpæ sæcula, nuptias
Primum inquinavere, & genus, & domos.
 Hoc fonte derivata clades
  In patriam populumque fluxit.
Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo, & fingitur artubus
 Jam nunc, & incestos amores
  De tenero meditatur ungui.
Mox juniores quærit adulteros
Inter mariti vina: neque eligit,
 Cui donet impermissa raptim
  Gaudia, luminibus remotis:
Sed jussa coram non sine conscio
Surgit marito, seu vocat institor,

Seu

ODA VI.

AI ROMANI.

INnocente Roman, le sceleraggini
Pagherai tu degli avi, insin che i Tempj,
E i sacri luoghi non risai cadenti,
E i simolacri sporchi affumicati:
Perche minore ti dimostri a i Superi,
Impero tieni: quindi ogni principio
Traggi, e quà il fin riduci. A Italia mesta
Gli Dei sprezzati molti mali diero.
Di Monese, e di Pacoro l'esercito
Fiaccò già il nostro ardir privo d'augurio
Due volte, e vanta aver giunta la preda
A le piccole sue collane d'oro.
Disferon quasi il Daco, e'l fiero Etiope
Roma occupata nelle gran discordie;
In mar tremendo l'un, l'altro migliore
A scoccar dardi, ed a vibrar saette.
Pieni di colpe i tempi pria macchiarono
Le nozze, le prosapie, e le famiglie:
Da questo fonte poi la gran ruina
Scorse passando in nostra patria, e gente.
Gode d'essere istrutta in danze joniche
La vergine matura, e stretta or viensene
Nè fianchi, e segue i disonesti amori,
Che meditò già tenera fanciulla.
Dopo si cerca gli amadori adulteri
Sul desco del marito; nè men sceglie
Cui di nascosto dia piacer vietati,
Essendo spenti nel convito i lumi:
Ma fatto cenno, ecco la Donna sorgere,
Conscio ancora il Consorte, quando chiedela

Un

Seu navis Hispanæ magister,
Dedecorum pretiosus emptor.
Non his juventus orta parentibus
Infecit æquor sanguine Punico:
Pyrrhumque & ingentem cecidit
Antiochum, Annibalemque dirum:
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, & severæ
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes, sol ubi montium
Mutaret umbras, & juga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.
Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

ODE VII.

AD ASTERIEN.

Quid fles Asterie, quem tibi candidi
Primo restituent vere Favonii,
Thyna merce beatum
Constanti juvenem fide
Gygen? Ille notis actus ad Oricum,
Post insana Capræ sydera, frigidas
Noctes non sine multis
Insomnis lachrymis agit.
Atqui sollicitæ nuntius hospitæ,
Suspirare Chloen, & miseram tuis
Dicens ignibus uri,
Tentat mille vafer modis.

Un Mercante, o un padron di nave Ispana;
Che a prezzo grande i disonori compra.
La nata gioventù da padri simili
Nò che non tinse il mar di sangue Punico,
Nè vinse Pirro, o Antioco possente,
E non uccise Annibale feroce;
Ma di soldati rustici una valida
Truppa, che sapea sol zolle rivolgere
Con marre de' Sabini, e di lor madre
Ad arbitrio portar legna dal bosco;
Quando il giogo dai buoi stanchi toglievasi,
Tosto che l'ombra a' monti il Sol cangiavane,
Recando almo riposo, allor che lunge
Sen porta il cocchio sua rapido ardente.
Dannoso il tempo e che non rese debole?
L'età de' padri nostri peggior vidsi
Degli avi, e noi recò più iniqui, e tristi,
Che vie più viziosi i figli auremo.

ODA VII.

AD ASTERIA.

CHe piangi, Asteria, quel fido giovane
Gige, che i zefiri dovranti rendere
A la stagion novella
Per Tina merce prospero?
Spinto egli essendone da venti ad Orico,
Dopo i contrarj segni vedutisi,
Passa le fredde notti
Senza sonno, e con lagrime.
Lo tenta il nunzio de la trist'ospite,
E che sospirane Cloe, e che abbrucia
D'amor per lui, dicendo
Va con mill'arti, e astuzie.

Ut Prœtum mulier perfida credulum
Falſis impulerit criminibus, nimis
Caſto Bellerophonti
Maturare necem, refert.
Narrat pæne datum Pelea tartaro,
Magneſſam Hippolyten dum fugit abſtinens:
Et peccare docentes
Fallax hiſtorias monet:
Fruſtra; nam ſcopulis ſurdior Icari
Voces audit adhuc integer; at, tibi
Ne vicinus Enipeus
Plus juſto placeat, cave:
Quamvis non alius flectere equum ſciens
Æque conſpicitur gramine Martio:
Nec quiſquam citus æque
Tuſco denatat alveo.
Prima nocte domum claude: neque in vias
Sub cantum querulæ deſpice tibiæ:
Et te ſæpe vocanti
Duram, difficilis mane.

ODE VIII.

AD MECOENATEM.

Martiis cœlebs quid agam Kalendis,
Quid velint flores, & acerra thuris
Plena, miraris, poſituſque carbo in
Ceſpite vivo,
Docte ſermones utriuſque linguæ.
Voveram dulces epulas & album
Libero caprum; prope funeratus
Arboris ictu.
Hic dies, anno redeunte feſtus,
Corticem aſtrictum pice dimovebit

Amphoræ

Quindi raccontagli, che donna perfida
Sospinse il credulo Preto all'ingiurie
Nel dar la morte al casto
Bellerofonte amabile.
Che quasi Peleo fu messo al Tartaro,
Mentre ch'Ippolita Magnesia ha in odio.
E lusinghier gli narra
Storie, che al male incitano.
Ma in van; che celibe le voci ascoltane
De' scoglj Icarii più sordo resosi:
Guarda tu, che'l vicino
Euripeo troppo piacciati,
Benche non veggasi chi 'n campo Marzio
Di lui più sappia far destrier docile,
Nè alcun notar sì snello
Nel Tosco alvo del Tevere.
La sera l'uscio chiudi, nè guardisi
Giù in strada al querulo suono de' flauti;
E a chi ti va chiamando
Crudel, non sii pieghevole.

ODA VIII.

A MECENATE.

Dotto in greco, e in latin, ti maravigli
Di ciò, ch'io senza moglie nel dì primo
Di Marzo faccia, e che dir voglian mai
Fiori, ed incenso,
E'l gittato carbon sul vivo cespo.
Fei voto un lauto pranzo a Bacco, un Capro
Bianco ferendo, quasi morto al colpo
D'arbor caduto.
Questo festivo dì, l'anno tornando,
Il cocchiume torrà con pece unito

Amphoræ fumum bibere institutæ
        Consule Tullo.
Sume Mecœnas cyathos amici
Sospitis centum: & vigiles lucernas
Profer in lucem: procul omnis esto
        Clamor & ira.
Mitte civiles super urbe curas.
Occidit Daci Contisonis agmen:
Medus infestus sibi luctuosis
        Dissidet armis:
Servit Hispanæ vetus hostis oræ
Cantaber, sera domitus catena:
Jam Scythæ laxo meditantur arcu
        Cedere campis:
Negligens ne qua populus laboret,
Parce privatus nimium cavere: &
Dona præsentis rape lætus horæ, ac
        Linque severa.

ODE IX.

AD LYDIAM.

HO. Donec gratus eram tibi,
    Nec quisquam potior brachia candidæ
  Cervici juvenis dabat,
    Persarum vigui rege beatior.
LY. Donec non aliâ magis
    Arsisti, neque erat Lydia post Chloën:
  Multi Lydia nominis
    Romana vigui clarior Ilia.
HO. Me nunc Chressa Chloë regit,
    Dulces docta modos, & citharæ sciens:
  Pro qua non metuam mori,
    Si parcent animæ fata superstiti.

All'amfora, che insin di Tullio al tempo
Ha umor fumoso.
Prendi cento bicchieri, o Mecenate,
Del sacro amico vin, e stiano a giorno
Accese le lucerne, e sieno lungi
Strepiti, e liti.
Omai lascia il pensier sovra di Roma:
Del Daco Cotison cadder le schiere,
Ed i molesti Medi son con l'arme
Fra lor discordi.
Ora il nemico Cantabro Spagnuolo
Serve, quantunque sia tardo in catena:
Pensan gli Sciti rallentando l'arco
Cedere il campo.
Non aver tu privato molta cura
Del popolo inquieto; e prendi allegro
I doni del presente tempo, e fuggi
Ciò, ch'è severo.

ODA IX.

ORAZIO, E LIDIA.

Or. *Sin ch'io t'era gradevole,*
Non ebbe al candido tuo collo il braccio
Più favorito giovane:
Del Re di Persia vissi più prospero.
Lid. *Sin che l'amor tuo fervido*
Per altra femmina non fu, nè Lidia
Posposta a Cloe; in gran pregio
Io vissi Lidia, più d'Ilia celebre.
Or. *Or Cloe di Candia reggemi,*
Che a suon di cetera il canto associa;
Per cui darei lo spirito,
S'ella restassesi per anco a vivere.

Lid.

LY. Me torret face mutua
Thurini Calais filius Ornithi;
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti.
HO. Quid si prisca redit Venus?
Diductosque jugo cogit aheneo?
Si flava excutitur Chloë?
Rejectæque patet janua Lydiæ?
LY. Quanquam sydere pulchrior
Ille est, tu levior cortice, & improbo
Iracundior Adria:
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

ODE X.

IN LYCEN.

EXtremum Tanaim si biberes Lyce,
Sævo nupta viro, me tamen asperas
Porrectum ante fores objicere incolis
Plorares Aquilonibus.
Audis quo strepitis janua, quo nemus
Inter pulchra situm tecta remugiat
Ventis? & positas ut glaciet nives
Puro numine Jupiter?
Ingratam Veneri pone superbiam:
Ne currente retro funis eat rota.
Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.
O, quamvis neque te munera, nec preces,
Nec tinctus viola pallor amantium,
Nec vir Pieria pellice saucius
Curvat, supplicibus tuis
Parcas, nec rigida mollior esculo,
Nec Mauris animum mitior anguibus.

Non

Lid. *Con mutua face incendemi*
Bel Calai d'Ornito, ch'è nato in Turio;
Per cui darei lo spirito,
S'egli superstite anco restassesi.

Or. *Che faresti, se Venere*
Dolce tornassene con forte laccio?
Se Cloe bionda si scaccia,
Ed il cor apresi solo per Lidia?

Lid. *Bench'ei del Sol più lucido,*
E tu di un cortice più lieve, e vacuo;
E più stizzoso d'Adria;
Vorrei pur vivere teco, e dar l'anima.

ODA X.

A LICE.

L'*Acque del Tanai se ancor bevessine,*
Lice, ad un barbaro sposa, pur lagrime
Dovresti spargere, standomi all'uscio
Degli Aquilon bersaglio.
Con quale strepito la porta mughii
Non odi, e il nemore, che i venti scuotono,
Fra i vaghi postosi tetti, e si agghiadino
Le nevi al seren' aere?
Il fasto lascia, che ingrato è a Venere,
Onde non rompasi la fune al correre;
Nè il padre feceti dura Penelope
A quei, che ti pretendono.
Benche non pieghinti doni, nè suppliche,
Nè il color pallido d'amor violaceo,
Nè l'Uom tuo lacero per laida femmina;
Sii pietosa a chi pregati.
Ma tu d'un rigido Eschio più tenera,
Nè più piacevole sei d'angue d'Africa;

Non hoc ſemper erit luminis aut aquæ
Cœleſtis patiens latus.

ODE XI.

AD MERCURIUM.

MErcuri (nam te docilis magiſtro
Movit Amphion lapides, canendo)
Tuque teſtudo, reſonare ſeptem
Callida nervis:
(Nec loquax olim, neque grata, nunc &
Divitum menſis & amica templis)
Dic modos, Lyde quibus obſtinatas
Applicet aures.
Quæ, velut latis equa trima campis,
Ludit exultim: metuitque tangi,
Nuptiarum expers, & adhuc protervo
Cruda marito.
Tu potes tigres comiteſque ſylvas
Ducere, & rivos celeres morari.
Ceſſit immanis tibi blandienti
Janitor aulæ
Cerberus, quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus, atque
Spiritus teter ſanieſque manet
Ore trilingui.
Quin & Ixion Tityoſque vultu
Riſit invito: ſtetit urna paulum
Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces.
Audiat Lyde ſcelus atque notas
Virginum pœnas, & inane lymphæ
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque fata,

Quæ

Non potrà il debile mio fianco all'aria
Starsi sempre, o à la pioggia.

ODA XI.

A MERCURIO.

Già che seppe, o Mercurio, per te solo
Il canoro Amfion mover le pietre;
E tu, Cetra avveduta, che con sette
Corde risuoni:
Un tempo non sì udita, nè sì grata
Com'ora sei, a ricche mense, e a templi;
Forma un dolce concento sì che t'oda
Lida a me sorda;
Che in larghi campi saltellando scherza,
Come di tre soli anni una puledra,
E teme d'esser tocca, non sapendo
Che sia marito.
Trar le tigri tu puoi, trarre le querce,
E i ruscelli fermar scorrenti: insino
Cerbero guardian del vasto abisso
Umil sen venne,
Facendoti carezze, benche cento
Serpi abbia intorno al capo insuriato,
E spiri un tetro fumo, e spuma tosco
Dal brutto ceffo.
Anzi Ision, e Tizio con mal volto
Risero, ed un po' voto il secchio stette
Mentre allett di Danao le figlie
Co' grati versi:
Lida il delitto ascolti, ed il ben noto
Castigo de le vergini, ed il vaso,
Che l'acqua non ritien pel fondo aperto,
E i tardi Fati,

Quæ manent culpas etiam sub Orco.
Impiæ: nam quid potuere majus?
Impiæ sponsos potuere duro
Perdere ferro.
Una de multis face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax, & in omne virgo
Nobilis ævum,
Surge (quæ dixit juveni marito)
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: socerum & scelestas
Falle sorores.
Quæ, velut nactæ vitulos leænæ,
Singulos (eheu) lacerant; ego illis
Mollior, nec te feriam, nec intra
Claustra tenebo.
Me pater sævis oneret catenis,
Quod viro clemens misero peperci:
Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget.
I, pedes quo te rapiunt & auræ:
Dum favet nox & Venus: i secundo
Omine: & nostri memorem sepulchro
Sculpe querelam.

ODE XII.

AD NEOBULEN.

MIserarum est, neque amori dare ludum,
Neque dulci mala vino levare: aut ex-
-animari, metuentes patruæ verbera linguæ.
Tibi qualum Cythereæ puer ales,
Tibi telas, operosæque Minervæ
Studium aufert, Neobule, Liparæi nitor Hebri,
Eques

Che aſpettan ſotto l'Orco anche le colpe
Di lei empia. E che mai poteron quelle
Sacrileghe di più, ſe a i lor mariti
Diedero morte?

Una fra l'altre de la face degna
Nuzial, fu magnanima, e fallace
Contro il padre ſpergiuro, e ſarà ſempre
Vergine illuſtre;

Che ſorgi, diſſe, al giovane marito;
Sorgi, ch'ove non temi, non ti ſia
Un lungo ſonno dato; inganna il padre,
E le ſorelle,

Ahi, come lioneſſe i ritrovati
Vitelli sbranan. Io di lor più mite,
Non ti voglio ferir, nè men quì meco
Chiuſo tenerti.

Mi carchi il genitor d'aſpre catene,
Perche pietoſa fui del mio conſorte,
O pel mar mi rileghi negli eſtremi
Campi Numidi.

Va, dove i piè ti portino, ed i venti
Mentre la notte, e Venere ti è ſcorta:
Vanne felice, e nota nel ſepolcro
Il noſtro caſo.

ODA XII.

A NEOBULA.

De le miſere è proprio por in non cal gli amori,
Nè i crudi affanni togliere col dolce vin, ma eſangui
Sempre reſtar, temendone del zio, che non le ſgridi.
Il bel figlio di Venere, che arcier bendato vola,
Il panierino levati; quindi il leggiadro, e terſe
Ebro, cui non ha Lipari giovane così vago,

Eques ipso melior Bellerophonte:
Neque pugno, neque segni pede victus,
Simul unctos Tiberinis humeros lavit in undis:
Catus idem per apertum fugientes
Agitato grege cervos jaculari, &
Celer alto latitantem fruticeto excipere aprum.

ODE XIII.

AD FONTEM BLANDUSIAM.

O Fons Blandusiæ, splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus,
Cras donaberis hœdo:
Cui frons turgida cornibus
Primis, & Venerem & prælia destinat,
Frustra; nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos
Lascivi soboles gregis.
Te flagrantis atrox hora Caniculæ
Nescit tangere: tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Præbes, & pecori vago.
Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis: unde loquaces
Lymphæ desiliunt tuæ.

ODE XIV.

AUGUSTI LAUDES.

HErculis ritu modo dictus, ô plebs,
Morte venalem petiisse laurum,
Cæsar, Hispana repetit penates
Victor ab ora.

Unico

Tele, e ricamo prendeti, Neobula, migliore
Cavalier del medesimo Bellerofonte, in lotte
Vincitor, e nel correre, quando lavò nel Tebro
Gli omeri sparsi d'olio: nel ferir cervi accorto,
Il branco in iscompiglio ponendo, e presto, e snello
A cavar da la macchia Cignal, dove s'ascose.

ODA XIII.

ALLA FONTE.

O Di Blandusia fonte più lucida
Del vetro, o d'ottimo vin degna, vogl'io
Darti domani in dono
*Di fiori ornato un Capri*o,*
Che fronte turgida di corna piccole
Indarno a Venere destina, e ad aspere
Zuffe; però col sangue
Tue fredd'acque purpuree
Rendrà, di greggia lasciva figlio.
Calda canicola non mai percuoteti;
Tu dai buon fresco a i lassi
Tori, e all'erranti pecore.
Tra i fonti nobili sarai tu celebre,
Lodand'io l'Elice, ch'ognor verdeggia
Ne' cavi sassi, d'onde
I tuoi zampilli s'odono.

ODA XIV.

AD AUGUSTO.

O Plebe, ecco a i Penati sen ritorna
Vincitor da le Spagne il grand'Augusto,
Là 've portossi ad acquistar il Lauro
D'Ercole all'uso.

Fedele

Unico gaudens mulier marito
Prodeat, justis operata divis:
Et soror clari ducis, & decoræ
Supplice vitta.
Virginum matres, juvenumque nuper
Sospitum; vos ô pueri, & puellæ
Jam virum expertæ, male nominatis
Parcite verbis.
Hic dies vere mihi festus atras
Eximet curas: ego nec tumultum,
Nec mori per vim metuam, tenente
Cæsare terras.
I, pete unguentum puer, & coronas,
Et cadum Marsi memorem duelli:
Spartacum si qua potuit vagantem
Fallere testa.
Dic & argutæ properet Neæræ,
Myrrhenum nodo cohibere crinem:
Si per invisum mora janitorem
Fiet, abito.
Lenit albescens animos capillus,
Litium & rixæ cupidos protervæ.
Non ego hoc ferrem calidus juventa,
Consule Planco.

ODE XV.

IN CHLORIM.

UXor pauperis Ibyci,
Tandem nequitiæ fige modum tuæ,
Famosisque laboribus.
Maturo propior desine funeri
Inter ludere virgines,
Et stellis nebulam spargere candidis.

Non,

Fedele al ſuo conſorte eſca la donna,
Pria fatto avendo ſacrifizio a i Numi,
Con la ſorella di quel chiaro Duce;
E quindi adorne
De le faſce cadenti eſcan le madri
De le vergini, e de li ritornati
Giovani ſalvi. Voi fanciulli, e ſpoſe
Sù dite il viva.
Queſto dì veramente a me feſtivo
Ogni affanno torrammi, onde il tumulto
Non temerò, nè il dar mia vita a forza,
Regnando Auguſto.
Va, ſervo, e porta con l'unguento i ſerti,
E diſchiudi un baril, che ſi ricordi
De la guerra de' Marſi, ſe laſcionne
Spartaco un vaſo.
E dì a Neera arguta, che ſi affretti
Ad annodarſi il crin ſparſo di mirra;
Che ſe mai tienti il Portinajo a bada,
Subito parti.
Il mio crine già bianco in calma rende
L'animo di litigj deſioſo;
Giovane non l'aurei ſofferto, eſſendo
Conſolo Planco.

ODA XV.

A CLORI.

MOglie del pover'Ibico,
Poni omai termine a la nequizia,
E all'opre tue infamiſſime.
A morte proſſima ceſſa fra vergini
Scherzar, nè ſia che ſparghino
Oſcura nebbia fra ſtelle candide.

Ciò,

Non, si quid Pholoën satis,
    Et te, Chlori, decet; filia rectius
Expugnat juvenum domos,
    Pulso Thyas uti concita tympano.
Illam cogit amor Nothi
    Lascivæ similem ludere capreæ:
Te lanæ prope nobilem
    Tonsæ Luceriam, non citharæ, decent,
Nec flos purpureus rosæ,
    Nec poti vetulam fæce tenus cadi.

ODE XVI.

AD MECOENATEM.

INclusam Danaën turris ahenea,
    Robustæque fores, & vigilum canum
Tristes excubiæ munierant satis
    Nocturnis ab adulteris:
Si non Acrisium, virginis abditæ
Custodem pavidum, Jupiter & Venus
Risissent: fore enim tutum iter & patens,
    Converso in precium deo,
Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo; concidit auguris
    Argivi domus, ob lucrum
Demersa excidio; diffidit urbium
Portas vir Macedo, & subruit æmulos
Reges muneribus; munera navium
    Sævos illaqueant duces.
Crescentem sequitur cura pecuniam,
Majorumque fames; jure perhorrui
Late conspicuum tollere verticem,
    Mecœnas, equitum decus.

Quanto

Ciò, che conviene a Foloe,
Clori, a te negasi. Meglio tua figlia
Il cor vince de' giovani;
Però qual Tiada mossa dal timpano
Ad una capra simile,
Nel desiderio di Noto sforzasi.
Lane sol di Luceria
Da te si filino: che rose, e cetere
Ne' gran vasi bevutisi
Sino a la feccia più bene stannoti.

ODE XVI.

A MECENATE.

Torre fortissima, porte di rovere,
E fiere guardie di mastin vigili
Munito avevano la bella Danae
Da li notturni adulteri;
Se Giove, e Venere non si ridevano
D'Acrisio datole custode pavido;
Che in or cangiatosi quel Nume, aprirsegli
La stretta via scorgevane.
Può l'oro andarsene fra li satelliti,
Che più d'un fulmine forte trovandosi
I muri penetra. Cadde dell'augure
Greco la casa, e l'ultimo
Provonne eccidio: le porte civiche
Co' doni rompere potè il Macedone,
Ed i Regi emoli si vide vincere:
Fieri duci marittimi
I doni stringono; quindi a pecunia
Grata poi seguita l'ardente voglia,
Ch'ognor più crescere si sente. O pregio
Mecenate de' nobili;

Quanto quisque sibi plura negaverit,
A diis plura feret; nil cupientium
Nudus castra peto: & transfuga divitum
    Partes linquere gestio,
Contemptæ dominus splendidior rei,
Quam si, quicquid arat non piger Appulus
Occultare meis dicerer horreis,
    Magnas inter opes inops.
Puræ rivus aquæ, sylvaque jugerum
Paucorum, & segetis certa fides mea,
Fulgentem imperio fertilis Africæ
    Fallit sorte beatior.
Quanquam nec Calabræ mella ferunt apes,
Nec Læstrygonia Bacchus in amphora
Languescit mihi, nec pinguia Gallicis
    Crescunt vellera pascuis:
Importuna tamen pauperies abest:
Nec, si plura velim, tu dare deneges.
Contracto melius parva cupidine
    Vectigalia porrigam:
Quam si Mygdoniis regnum Halyattici
Campis continuem. Multa petentibus,
Desunt multa; bene est, cui deus obtulit
    Parca, quod satis est, manu.

ODE XVII.

AD ÆLIUM LAMIAM.

ÆLi, vetusto nobilis ab Lamo
(Quando & priores hinc Lamias ferunt
    Denominatos, & nepotum
        Per memores genus omne fastos)
Autore ab illo ducis originem,
Qui Formiarum mœnia dicitur

Princeps,

Credi, c'ho a nausea con fasto vivere:
Gli Dei concedono ciò, di cui gli Uomini
Meno s'invogliano; ond'io non chieggio
Quello ch'altri desiano.
Grandi dovizie, castelli, e predii
Aurò in dispregio; mentre conoscomi
Signor più splendido in cose piccole.
Che mi faria la Puglia
Fra gli agi povero? limpido rivolo,
Campi, che bastano con la fiducia
Di messe fertile molto più supera
Nella sorte chi imperio
Tiene dell'Africa. Quantunque Calabro
Mele non abbia, nè in Lestrigonia
Vaso s'invecchi vin dolce, e pecore
Non diammi lane in Francia;
Pur trista inopia con me non restasi;
E tu più darmene faresti facile.
Censo, che devesi, sarà pochissimo,
Se poco ancor possedesi;
Più, se i Middonii campi si uniscano
A i solchi Alliatici. Chi assai desidera
E' sempre misero. Sta ben, cui diedero
Gli Dei ciò, ch'è bastevole.

ODA XVII.

AD ELIO LAMIA.

Elio, che sei dal prisco Lamo nobile,
Quand'anco i primi Lamj quindi trassero
Il nome, come narrasi, e i nipoti
Per via d'antichi Fasti, ond'hai l'antica
Origin tua da lui, che fu già principe
Di Formio, e di Marica l'ampia spiaggia

Princeps, & innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lirin,
Late tyrannus; cras foliis nemus
Multis & alga littus inutili
Demissa tempestas ab Euro
Sternet: aquæ nisi fallit augur
Annosa cornix; dum potes, aridum
Compone lignum: cras genium mero
Curabis, & porco bimestri,
Cum famulis operum solutis.

ODE XVIII.

AD FAUNUM.

FAune, Nympharum fugientum amator
Per meos fines & aprica rura
Lenis incedas, abeasque parvis
Æquus alumnis;
Si tener pleno cadit hœdus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina crateræ, vetus ara multo
Fumat odore,
Ludit herboso pecus omne campo,
Quum tibi nonæ redeunt Decembres,
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus,
Inter audaces lupus errat agnos,
Spargit agrestes tibi sylva frondes,
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

Tenne, e Signore là 've il Liri innonda.
Sappi, che dee coprir dimani appunto
Di molte foglie il bosco fiera grandine
Giù spinta dal vent' Euro, e d'alga inutile
Il lido fia ripien, se non m'inganna,
Cornacchia annosa, ch'è di pioggia segno.
Mentre tu puoi, le secche legna in ordine
Poni, e diman col vino al proprio genio
Attendi, e con porchetto dè due mesi
Insiem co' servi da faccende sciolti.

O D A XVIII.

A F A U N O.

Fauno amador de le fugaci ninfe,
Pe' miei confini, e per gli aprici solchi
Vieni, e vanne piacevol, senza danno
Far a le piante;
Se un Capretto ti uccido al fin dell'anno,
E t'offro il dolce umore in larga tazza
Di Venere compagna, e'l vecchio Altare
Fuma d'incenso:
Scherza ogni greggia nell'erbose campo,
Di Dicembre il dì quinto ritornando:
E i villani co' buoi stanno oziosi
In mezzo a i prati.
Erra il lupo fra gli agni audaci, e sparge
Agreste frondi a te la selva, e goda
Lo zappador di batter l'odiata
Terra tre volte.

ODE XIX.

AD TELEPHUM.

Quantum diſtet ab Inacho
  Codrus, pro patria non timidus mori,
Narras, & genus Æaci,
  Et pugnata ſacro bella ſub Ilio:
Quo Chium pretio cadum
  Mercemur: quis aquam temperet ignibus,
Quo præbente domum, & quota
  Pelignis caream frigoribus, taces.
Da lunæ propere novæ,
  Da noctis mediæ, da, puer, auguris
Murenæ; tribus aut novem
  Miſcentur cyathis pocula commodis.
Qui Muſas amat impares,
  Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates; tres prohibet ſupra
  Rixarum metuens, tangere Gratia
Nudis juncta ſororibus.
  Inſanire juvat: cur Berecynthiæ
Ceſſant flamina tibiæ?
  Cur pendet tacita fiſtula cum lyra?
Parcentes ego dexteras
  Odi; ſparge roſas: audiat invidus
Dementem ſtrepitum Lycus:
  Et vicina ſeni non habilis Lyco,
Spiſſa te nitidum coma,
  Puro te ſimilem Telephe Veſpero,
Tempeſtiva petit Chloë:
  Me lentus Glyceræ torret amor meæ.

ODE

ODA XIX.

A TELEFO.

NArri, quanto sia d'Inaco
Codro dissimile, per la sua patria
A morire non timido:
E i figlj d'Eaco con le battaglie
Sott'Ilio sacro fattesi,
Ma con qual prezzo di Chio vin comprisi
Baril: chi l'acqua scaldine,
E chi presentine la casa a i socj,
Taci, e in qual ora il frigido
Di Peligno aere da me non provisi.
Canta fanciullo in laude
Di Luna giovane: quindi il suo brindisi
Mezza notte ancor' abbia,
E a prò dell'augure Murena, Meschinsi
Tazze a tre, o nove calici.
Quei, ch'ama dispari le Muse, attonito
Richiegga nove ciati.
Di risse timida giunta la grazia
A le ignude sirocchie
Prescritto ha il termine di trè. Or giovami
D'impazzir? Perchè cessano
I flauti, e tacite stan cetra, e fistula?
Le pigre mani ho in odio.
Rose si spargano: Lico lo strepito
Oda, e sua moglie giovane.
Cloe t'ama, o Telefo, simile a Vespero.
Anche il lento di Glicera
Amore avvampami dentro le viscere.

ODE XX.

AD PYRRHUM.

NOn vides quanto moveas periclo
Pyrrhe Getulæ catulos leænæ?
Dura post paulo fugies inaudax
Prælia raptor:
Quum per obstantes juvenum catervas
Ibit insignem repetens Nearchum:
Grande certamen, tibi præda cedat
Major an illi.
Interim dum tu celeres sagittas
Promis, hæc dentes acuit timendos:
Arbiter pugnæ posuisse nudo
Sub pede palmam
Fertur, & leni recreare vento
Sparsum odoratis humerum capillis:
Qualis aut Nireus fuit, aut aquosa
Raptus ab Ida.

ODE XXI.

AD AMPHORAM.

O Nata mecum consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam & insanos amores,
Seu facilem pia testa somnum:
Quocunque lectum nomine Massicum
Servas, moveri digna bono die:
Descende, Corvino jubente,
Promere languidiora vina.
Non ille, quanquam Socraticis madet

Ser-

ODA XX.

A PIRRO.

NOn vedi, Pirro, con qual tuo periglio
Tocchi di fiera Lionessa i parti?
Timido rapitor quindi le zuffe
Tu fuggirai,
Quando ch'andrà fra resistenti schiere
De' giovani, Nearco ella chiedendo;
Nearco, ch'è la meta a' suoi trionfi
Forse maggiore
Preda verratti, o a lei? Mentre fuor traggi
Preste saette, essa prepara i denti
Da temersi. Fatto arbitro si dice
Ch'egli abbia posto
La man sotto il piè nudo, e che ricrei
Col vento le sul spalle odorati
Crin sparse, qual è Nireo, o Ganimede
D'Ida rapito.

ODA XXI.

ALL' ANFORA.

O Meco nata, essendo Manlio Console,
Anfora pia, se pianto unqua, o litigio
Tu ne rechi, o gli scherzi, e i pazzi amori,
O con te s'accompagna il facil sonno;
Ben degna d'esser mossa in giorno prospero;
Per qualunque cagion guardi il buon Massico,
Scendi a darci il miglior languido vino,
Che Corvin così vuol, e te lo impone.
Egli, quantunque de' sermon Socratici

Sermonibus, te negligit horridus:
Narratur & prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.
Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro: tu sapientium
Curas & arcanum jocoso
Consilium retegis Lyæo:
Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque: & addis cornua pauperi,
Post te neque iratos trementi
Regnum apices, neque militum arma.
Te Liber, & si læta aderit Venus,
Segnesque nodum solvere Gratiæ,
Vivæque producent lucernæ:
Dum rediens fugat astra Phœbus.

ODE XXII.

IN DIANAM.

MOntium custos nemorumque virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho
Diva triformis.
Imminens villæ tua pinus esto:
Quam per exactos ego lætus annos,
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

ODE XXIII.

AD PHIDILEN.

COelo supinas si tuleris manus
Nascente Luna, rustica Phidile:

Bagnato, non fia mai t'abbia in dispregio:
Dell'antico Caton, come si dice,
La virtude col vin prese vigore.
Tu piacevole dai tormento, e cruccio
Per lo più al duro ingegno: tu de' sagti
Li pensier, e i secreti ognor discopri
Col giocoso, soave, almo Lieo.
Tu rimetti in speranza, e in forze gli animi
Posti in angustia, e aggiungi come al povero,
Cui non recan timor Regi sdegnosi,
Se a te vien dietro, e fiera gente in armi.
Se in nodo stretto avvinte ognor le grazie
Saran con lieta Venere; te, Libero,
Prolungheranno le lucerne accese
Fin che tornando il Sol scacci le stelle.

ODA XXII.

A DIANA.

DE' monti, e boschi vergine custode,
Che tre volte invocata, le fanciulle
Odi afflitte nel parto, e le difendi,
O Dea triforme;
Il Pin, che verso la mia villa piega,
Fia tuo, ch'io lieto tignerò col sangue
Ogn'anno del Cignal, che astuto cerca
Far colpo obliquo.

ODA XXIII.

A FIDILA.

SE converse alzerai le mani, o rustica
Fidila al Cielo, nova Luna ascendere;

Si thure placaris & horna
Fruge Lares, avidaque porca:
Nec pestilentem sentiet Africum
Fœcunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem, aut dulces alumni
Pomifero grave tempus anno.
Nam quæ nivali pascitur Algido
Devota, quercus inter & ilices,
Aut crescit Albanis in herbis
Victima, pontificum secures
Cervice tinget; te nihil attinet
Tentare multa cæde bidentium
Parvos coronantem marino
Rore deos, fragilique myrto.
Immunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia,
Mollibit aversos Penates
Farre pio, & saliente mica.

ODE XXIV.

IN DIVITES AVAROS.

Intactis opulentior
Thesauris Arabum, & divitiis Indiæ,
Cœmentis licet occupes
Tyrrhenum omne tuis & mare Ponticum:
Si figit adamantinos
Summis verticibus dira necessitas
Clavos: non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput.
Campestres melius Scythæ
(Quorum plaustra vagas rite trahunt domos)
Vivunt, & rigidi Getæ,
Immetata quibus jugera liberas

Se i Lari con incenso placherai,
Con fresco farro, e con avida porca;
Nè il pestilento sentirà vent'africo
Feconda vite, nè la steril ruggine
Proveranno le biade, o i dolci innesti
Nel pomifero Autun tempo mal gno.
Onde la scelta al sagrifizio vittima,
Che fra gli elci, e le querce pasce in Algido
Nevoso, o cresce negli Albani campi,
Le scuri de' Pontefici col sangue
Di sua cervice macchierà. Non spettasi
A te, che fai corone a i Numi piccoli
Col ramerino, e con il fragil mirto,
Moverli con gran vittime ferite.
Se l'altare toccò man pura, e semplice;
Un' ostia di gran prezzo, e assai magnifica
Non placherà gli avversi Dei Penati,
Vie più, che il farro, o un granellin di sale.

O D A XXIV.

A I A V A R I.

BEnche i tesor d'Arabia,
E'l ricco pregio possedi d'India:
Benche l'intero occupi
Tirren con ampie moli, e'l mar Pontico;
Se crudo Fato caccia
Nell'alto vertice chiodi fortissimi;
Da timor non fia libero
Il cor, nè il laccio di morte sciolgasi.
Gli Sciti meglio vivono
Ne' campi, e ad agio co' carri traggono
Le case, e le famiglie:
I Geti rigidi biade hanno libere

Fruges & Cererem ferunt:
    Nec cultura placet longior annua:
Defunctumque laboribus
    Æquali recreat sorte vicarius.
Illic matre carentibus
    Privignis mulier temperat innocens:
Nec dotata regit virum
    Conjux, nec nitido fidit adultero.
Dos est magna, parentium
    Virtus, & metuens alterius viri
Certo fœdere castitas.
    Et peccare nefas, aut pretium est mori.
O quisquis volet impias
    Cædes, & rabiem tollere civicam:
Si quæret, pater urbium
    Subscribi statuis, indomitam audeat
Refrænare licentiam,
    Clarus post genitis, quatenus heu nefas!
Virtutem incolumem odimus,
    Sublatam ex oculis quærimus invidi.
Quid tristes querimoniæ,
    Si non supplicio culpa reciditur?
Quid leges sine moribus
    Vanæ proficiunt? si, neque fervidis
Pars inclusa caloribus
    Mundi, nec Boreæ finitimum latus,
Durataque solo nives
    Mercatorem abigunt? horrida callidi
Vincunt æquora navitæ?
    Magnum pauperies opprobrium jubet
Quidvis & facere & pati,
    Virtutisque viam deserit arduæ.
Vel nos in Capitolium,
    Quo clamor vocat & turba faventium:
Vel nos in mare proximum

Gemmas,

Da i solchi senza termine,
E solo un' annua cultura aggradali.
Con egual sorte vedesi
All'altrui opera l'altro succedere;
Così governa i figlj,
Se ben non proprj, la buona femmina,
Nè sul marito ha imperio
Donna ricchissima. Nessuna fidasi
Del vago drudo, e splendido:
Dote è la propria virtù magnifica
De' loro padri, e timida
Con fede stabile la pudicizia.
Peccar è sceleraggine,
O morte seguita! Deh chi s'invoglia
Tor le stragi, e del civico
Furor la rabbia? Se de la Patria
Brama che padre dicasi
Sotto sua statua; ponga all'indomita
Licenza freno, e celebre
Rendrassi a i posteri. O grande infamia!
Per quanto fra noi restasi
Virtù, s'ha in odio: dagli occhj toltaci
Si cerca con invidia!
Ma se buon' opere colpe non tolgono,
Le querele a che giovano?
Leggi che vagliono, se si disprezzano?
S'or nè più calda, e fervida
Del mondo spiaggia, nè sotto a Borea,
Nè le nevi induritesi
Dietro respignere mercante possono?
Gli orridi mari vincono
I nocchier callidi: quinci un' obbrobrio
La povertà stimatasi,
Ch'Uom tutto faccia comanda, e l'ardua
Via di virtude lascia.

O

Gemmas, & lapides, aurum & inutile,
Summi materiam mali,
Mittamus; scelerum si bene pœnitet;
Eradenda Cupidinis
Pravi sunt elementa: & teneræ nimis
Mentes asperioribus
Formandæ studiis; nescit equo rudis
Hærere ingenuus puer,
Venarique timet; ludere doctior,
Seu Græco jubeas trocho,
Seu malis vetita legibus alea.
Quum perjura patris fides
Consortem socium fallat & hospitem:
Indignoque pecuniam
Hæredi properet: scilicet improbæ
Crescunt divitiæ; tamen
Curtæ nescio quid semper abest rei.

ODE XXV.

IN BACCHUM.

Quo me Bacche rapis tui
Plenum? quæ in nemora, aut quos agor in specus
Velox mente nova? quibus
Antris, egregii Cæsaris audiar
Æternum meditans decus
Stellis inserere & concilio Jovis?
Dicam insigne, recens, adhuc
Indictum ore alio; non secus in jugis
Ex somnis stupet Evias,
Hebrum prospiciens, & nive candidam
Thracen, ac pede barbaro
Lustratam Rhodopen; ut mihi devio
Rupes & vacuum nemus

Mirari

O in Campidoglio, 've il grido chiamane,
E turba favorevole,
Vassi, o in Oceano gemme si pongono,
E l'or de' mali origine,
Perch'Uom ben dolgasi; levar si debbono
Le disoneste voglie:
Però si allevino le menti tenere
In duri aspri esercizj.
Non sa l'ingenuo fanciullo reggere
Destriero: a caccia è timido,
Più istrutto essendone nel trucco d'Attica,
O ne' dadi sacrileghi.
Verso del socio se'l padre è perfido;
Se inganno ei fece a gli ospiti,
E a ricco rendere l'erede affrettasi;
Le ricchezze ben crescono,
Ma sempre all'avido molto ancor mancavi.

ODA XXV.

A BACCO.

Dove mi guidi, o Libero,
Or che son ebrio? Qual novo spirito
In selva, o in speco traggemi?
In qual mai d'essere antro m'immagino
Cantando del gran Cesare
L'eterno pregio sì, ch'ognun sentami
Porlo in Cielo, e al consiglio
Di Giove! Ho voglia dir non intesasi
Cosa giammai. Desto Evia
Così n'è stupido sù l'alte vertici,
Mirando Ebro, e la Tracia,
E l'aspro Rodope per nevi candida
Cerco sol da piè barbaro;

Mirari libet! O Najadum potens,
Baccharumque, valentium
Proceras manibus vertere fraxinos:
Nil parvum aut humili modo,
Nil mortale loquar; dulce periculum est.
O Lenæe, sequi Deum
Cingentem viridi tempora pampino.

ODE XXVI.

AD VENEREM.

VIxi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria:
Nunc arma defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit,
Lævum marinæ qui Veneris latus
Custodit, hic, hic ponite lucida
Funalia, & vectes, & arcus
Oppositis foribus minaces.
O, quæ beatam diva tenes Cyprum, &
Memphim carentem Sythonia nive,
Regina, sublimi flagello
Tange Chloën semel, arrogantem.

ODE XXVII.

AD GALATEAM NAVIGATURAM.

IMpios parræ recinentis omen
Ducat, & prægnans canis, aut ab agro
Rava decurrens lupa Lanuvino
Fœtaque vulpes:
Rumpat & serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagittæ

Terruit

Siccome accademi fuor di via essendone
Veder le rupi, e il nemore.
O tu, che Najadi reggi, e Bassaridi,
Che sveller ponno i frassini;
Sol cose altissime dirò, se piaceti.
Leneo, dolc'è il pericolo
Seguir Dio, ch'ornami di verdi pampini.

ODA XXVI.

A VENERE.

Vissi finora a le fanciulle idoneo,
E militai non senza onore, e gloria;
Ora l'armi, e la cetra, c'ha finito
Omai la guerra, aurassi questo muro,
Che il manco lato di marina Venere
Serra, e difende. Quà gli accesi torchj
Ponete, quà gli ordigni, e strali, ed archi
Contro le opposte porte minacciosi.
O Dea, che Cipro tieni felicissimo,
E Memfi priva di Sitonio ghiaccio,
Alma Reina, tocca col flagello
Solo una volta la superba Cloe.

ODA XXVII.

A GALATEA.

Di parruzza, che canti augurio, e pregna
Cagna gli empj conduca, e bigia lupa,
Che dal paese Lanuvino scorra,
E vecchia volpe.
Rompa ed il serpe il già fisso viaggio,
Se pel traverso simile a saetta

Terruit mannos: ego cui timebo
Providus auſpex?
Antequam ſtantes repetat paludes
Imbrium divina avis imminentum;
Oſcinem corvum prece ſuſcitabo
Solis ab ortu.
Sis licet felix ubicunque mavis,
Et memor noſtri Galatea vivas:
Teque nec lævus vetet ire picus,
Nec vaga cornix:
Sed vides quanto trepidet tumultu
Pronus Orion; ego, quid ſit ater
Adriæ, novi, ſinus: & quid albus
Peccet Iapix.
Hoſtium uxores puerique cœcos
Sentiant motus orientis Hœdi, &
Æquoris nigri fremitum, & trementes
Verbere ripas.
Sic & Europe niveum doloſo
Credidit tauro latus, & ſcatentem
Belluis pontum, mediaſque fraudes
Palluit audax.
Nuper in pratis ſtudioſa florum, &
Debitæ Nymphis opifex coronæ,
Nocte ſubluſtri, nihil aſtra præter
Vidit & undas.
Quæ ſimul centum tetigit potentem
Oppidis Creten, Pater ô relictum
Filiæ nomen, pietaſque, dixit
Victa furore,
Unde? quò veni? levis una mors eſt
Virginum culpæ; vigilanſne ploro
Turpe commiſſum? an vitiis carentem
Ludit imago
Vana, quæ porta fugiens eburna
Som-

I ronzini atterrì. Auspice accorto
Che sia paventi?
Pria ch'augello indovin d'acqua vicina
A stagnanti paludi sen ritorni,
Il corvo pregherò di fausto segno
Sul far del giorno.
Ovunque gir ten vuoi, sii tu felice,
O Galatea, e di noi memore vivi:
Sinistra Pica, o la Cornacchia errante
Non ti trattenga.
Ma vedi con qual strepito s'affretti
L'inchinato Orion? Io ben conosco
Che sia dell'Adria l'alto golfo, e'l bianco
Giapiga infido.
Provin le mogli, e i figlj de' nemici
I ciechi moti del monton nascente,
E'l fremito del mar, e le sue rive
Ognor percosse.
Così la bella Europa il niveo fianco
Al Toro ingannator già sovrapose;
Ma impallidì, veggendo poi le frodi,
E i marin mostri.
Testè sì vaga di cor fiori in prati,
E a le ninfe compor serti promessi;
Di notte ella non vide altro che stelle,
E Cielo, ed acque.
Tosto che giunse a Creta, che possente
Fu di cento cittadi: o affetto, o padre,
Disse dal dolor vinta, o figlia indegna
Di cotal nome!
D'onde, e dove mai venni? Ah, che una morte
Al fallo de le vergini è leggiera:
Rea, o innocente piang'io, o vana immago
Forse m'inganna?
L'immagin, dico, che da eburnea porta

Somnium ducit? meliusne fluctus
Ire per longos fuit, an recentes
Carpere flores?
Si quis infamem mihi nunc juvencum
Dedat iratæ, lacerare ferro, &
Frangere enitar modo multum amati
Cornua tauri.
Impudens liqui patrios penates,
Impudens Orcum moror; ô deorum
Si quis hæc audis, utinam inter errem
Nuda leones,
Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneræque succus
Defluat prædæ, speciosa quæro
Pascere tigres.
Vilis Europæ pater urget absens:
Quid mori cessas? potes hac ab orno
Pendulum zona bene te sequuta
Lædere collum.
Sive te rupes & acuta letho
Saxa delectant: age, te procellæ
Crede veloci: nisi herile mavis
Carpere pensum,
Regius sanguis, dominæque tradi
Barbaræ pellex. Aderat querenti
Perfidum ridens Venus, & remisso
Filius arcu.
Mox ubi lusit satis: Abstineto
(Dixit) irarum calidæque rixæ,
Quum tibi invisus laceranda reddet
Cornua taurus.
Uxor invicti Jovis esse nescis?
Mitte singultus: bene ferre magnam
Disce fortunam: tua sectus orbis
Nomina ducet.

ODE

Reca seco fuggendo almo riposo.
Fu dunque meglio gir pei lunghi flutti,
Che coglier fiori?
Se a me adirata quel giovenco infame
Alcuno desse; sì 'l vorrei col ferro
Trucidar: sì del Toro, ch'io pur amo,
Spezzar le corna.
Lasciai sfacciata i patrj Dei Penati,
Ed impudica il mio morir trattengo?
Ahi, se m'ode alcun Dio, deh tra i lioni
Mi porti ignuda;
Pria, che brutta magrezza su le guance
Dilicate mi venga, e'l suco n'esca
Da me tenera preda: io bella cerco
Pascer le tigri.
Europa vile, a che la morte indugi,
Se'l tuo padre lontano a lei ti spigne?
Puoi da quest'Orno con la zona c'hai,
Romperti il collo:
O se le rupi nel morir, e acute
Sassi ti piaccion; sù datti a veloce
Procella, se non vuoi tu, che se' nata
Di regal sangue.
Più tosto aver da una padrona il penso,
O servire a una barbara Signora.
Vener ridea de la dolente, e il figlio
Con l'arco basso.
Dopo che sazio fu di simil gioco,
L'ira deponi, disse, ed il tuo sdegno;
Che a lacerar daratti l'odiato
Toro sue corna.
D'esser moglie non sai di Giove invitto?
Lascia i singulti, e di tenere impara
Sì gran sorte. Del mondo ecco una parte
Aurà il tuo nome.

ODA

ODE XXVIII.

AD LYDEN.

FEsto quid potius die
Neptuni faciam? prome reconditum
Lyde strenua Cæcubum:
Munitæque adhibe vim sapientiæ.
Inclinare meridiem
Sentis: ac, veluti stet volucris dies,
Parcis diripere horreo
Cessantem Bibuli Consulis amphoram.
Nos cantabimus invicem
Neptunum, & virides Nereidum comas:
Tu curva recines lyra
Latonam, & celeris spicula Cynthiæ:
Summo carmine, quæ Cnidon
Fulgentesque tenet Cycladas, & Paphon
Junctis visit oloribus.
Dicetur merita Nox quoque nænia.

ODE XXIX.

AD MECOENATEM.

TYrrhena regum progenies, tibi
Non ante verso lene merum cado
Cum flore, Mecœnas, rosarum, &
Pressa tuis balanus capillis
Jamdudum apud me est, eripe te moræ;
Ne semper udum Tibur & Æsulæ
Declive contempleris arvum, &
Telegoni juga parricidæ.
Fastidiosam desere copiam &

Molem

ODA XXVIII.

A LIDA.

Oggi a Nettuno celebre
Che mai far deggio? Su presto levane
Mia buona Lida il Cecubo
Riposto, e'l serio pensier discaccia.
Ecco piega il meriggio;
Pur quasi restisi fermo il dì celere,
Lenta sei tu nel traggere
Da sotterranea cella quell'anfora
Turata, da che Bibulo
Si vide Consolo. A canto mutuo
Direm; con cetera quindi tu 'l pregio
Di Latona, e di Cintia
Co' dardi, e Venere, che signoreggia
Gnido, Pafo, e le Ciclade;
E auranne flebile notte sua nenia.

ODA XXIX.

A MECENATE.

Germe de' Re Toscani appo me trovasi
Già lungo tempo un dolce vin piacevole
In un baril non anche mosso, e un serto
Di vaghe rose tengo, o Mecenate,
Con soave a tuoi crin spremuto balano.
Vien tosto; e sempre non pensar all'umido
Tivoli, e a la declive Esula, e ai gioghi
Di Telegon già crudo parricida.
Lascia omai tante cose, che fastidio

Molem propinquam nubibus arduis:
Omitte mirari beatæ
Fumum & opes ſtrepitumque Romæ.
Plerumque gratæ divitibus vices,
Mundæque parvo ſub lare pauperum
Cœnæ, ſine aulæis & oſtro,
Sollicitam explicuere frontem.
Jam clarus occultum Andromedes pater
Oſtendit ignem; jam Procyon furit,
Et ſtella veſani leonis,
Sole dies referente ſiccos.
Jam paſtor umbras cum grege languido
Rivumque feſſus quærit, & horridi
Dumeta Sylvani: caretque
Ripa vagis taciturna ventis.
Tu civitatem quis deceat ſtatus,
Curas, & urbi ſollicitus, times
Quid Seres & regnata Cyro
Bactra parent, Tanaiſque diſcors.
Prudens futuri temporis exitum
Caliginoſa nocte premit Deus:
Ridetque ſi mortalis ultra
Fas trepidat; quod adeſt, memento
Componere æquus: cætera fluminis
Ritu feruntur, nunc medio alveo
Cum pace delabentis Etruſcum
In mare, nunc lapides adeſos,
Stirpeſque raptas, & pecus & domos
Volventis una, non ſine montium
Clamore, vicinæque ſylvæ.
Quum fera deluvies quietos
Irritat amnes; ille potens ſui
Lætuſque deget, cui licet, in diem,
Dixiſſe, vixi: cras vel atra
Nube polum pater occupato,

Vel

Recan sol, nè mirar più quella fabbrica
A le nubi vicina, il fiume, e gli agi
Di Roma, e l'alto fasto, e'l gran romore.
Le grate veci, e le cene de' poveri
Sotto il lare, sovente a i ricchi dierono
Sollievo, e pace a le lor triste menti
Senza tanti tapeti, ed oro, ed ostro.
Già il chiaro padre de la vaga Andromada
Mostra l'occulta fiamma, ed or s'infuria
Procio, e la stella del Lione insano,
Aridi giorni riportando il Sole.
Già lo stanco pastor con la sua languida
Greggia cerca qualch'ombra, e fresco rivolo,
O folta macchia del Silvano orrendo,
E senz'aura spirar tace la sponda.
Qual forma pensi a la Città convengasi,
E temi, che alcun male a Roma seguane;
Che i Seri, e i Batri dal gran Ciro vinti
Preparino, ed il Tanai discorde.
Iddio prudente con atra caligine
Nel tempo d'avvenir ricopre l'esito;
E se ne ride, quando l'Uom si affretta
D'oltre saper. Di prendere il presente
Sovvengati con queto animo, e placido:
Il rimanente come fiume portasi,
Ch'ora pel mezzo suo vanne con pace
Al Tosco mare, ora rivolge insieme
Rosi sassi, e gli sterpi a forza trattisi,
E le gregge, e le case con gran strepito
De' monti, e de la selva a lui vicina;
Quando i torrenti un fier diluvio d'acque
Sturba dal lor riposo. A se medesimo
Comanda; e sarà lieto, cui sia lecito
Dir, ho vissuto: Se diman sul Cielo
Porrà Giove atre nubi, o chiaro Sole;

Vel sole puro: non tamen irritum
Quodcunque retro est, efficiet: neque
Diffinget, infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora vexit.
Fortuna sævo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna.
Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas resigno quæ dedit, & mea
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quæro.
Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere: & votis pacisci,
Ne Cypriæ Tyriæque merces
Addant avaro divitias mari.
Tunc me biremis præsidio scaphæ,
Tutum per Ægæos tumultus
Aura feret, geminusque Pollux.

ODE XXX.

AD MELPOMENEN MUSAM.

Exegi monimentum ære perennius,
Regalique situ pyramidum altius:
Quod nec imber edax, aut Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.
Non omnis moriar; multaque pars mei
Vitabit Libitinam: usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex.
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus,

Ei però non ſarà, che non poſſa eſſere
Il paſſato, nè meno ei ſia valevole
Di disfar, o di rendere non fatto
Quel, che portò una volta il dì, che fugge.
La ſorte allegra nel crudel ſuo traffico,
Ed oſtinata in far gioco ſpiacevole,
Cangiando va i terreni onori incerti,
Or verſo me benigna, or verſo altrui.
Lodo quella che reſta. Se le celeri
Sue penne ſtende; ciò che diemmi, rendole,
E mi ravvolgo intorno a mia virtude,
E ſenza dote povertà io cerco.
Non m'è proprio, ſe mugghia pel vento Aſrico
L'arbore, a meſte preci pio ricorrere,
E far voto, che Ciprice, o Tirie merci
Non aggiungan ricchezze al mare avaro.
Allora porterammi col preſidio
D'un batel da due remi ſicuriſſimo
Pe' flutti dell'Egeo l'auretta dolce,
Standomi a canto il gemino Polluce.

ODA XXX.

A MELPOMENE.

UN monumento mi compj durevole
Più del bronzo, e alto più de le Piramidi
In regal ſito poſte; che nè pioggia,
Nè feroce Aquilone atterrar poſſono,
Nè lunga ſerie d'anni, nè di ſecoli
Non morrò tutto, che sfuggir vedrannomi
Libitina, e ognor vivo ſarò vegeto
Con la lode de' poſteri. Il Pontefice
Mentre n'aſcenderà ſul Campidoglio
Con la vergine cheta; ſarò celebre

Ove

Et, qua pauper aquæ Daunus, agreſtium
Regnavit populorum, ex humili potens
Princeps Æolium carmen ad Italos
Deduxiſſe modos; ſume ſuperbiam
Quæſitam meritis, & mihi Delphica
Lauro cinge volens Melpomene comam.

Ove l'Aufido fa romore, e strepito,
E Dauno asciutto resse i rozzi popoli;
Umile sì, ma pur del verso Eolio
In Italia sol io fia detto Principe.
Prendi il fasto, Melpomene, a tuoi meriti
Degno, e mi cingi del bel lauro Delfico.

LIBER QUARTUS.

ODE I.

AD VENEREM.

INtermiſſa Venus diu,
Rurſus bella moves; parce, precor, precor.
Non ſum qualis eram bonæ
Sub regno Cynaræ, deſine dulcium
Mater ſæva Cupidinum,
Circa luſtra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis. Abi
Quo blandæ juvenum te revocant preces.
Tempeſtivius in domo
Pauli, purpureus ales oloribus,
Commeſſabere Maximi,
Si torrere jecur quæris idoneum.
Namque & nobilis & decens,
Et pro ſollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium,
Late ſigna feret militiæ tuæ.
Et quandoque potentior
Largis muneribus riſerit æmuli,
Albanos prope, te, lacus
Ponet marmoream ſub trabe Cypria.
Illic plurima naribus
Duces thura: lyræque & Berecynthiæ
Delectabere tibiæ
Miſtis carminibus, non ſine fiſtula.
Illic bis pueri die
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede candido

LIBRO QUARTO.

ODA I.

A VENERE.

M Ceo, se ben ti lascio
Vuoi guerra, o Venere. Perdona pregoti,
Perdona, che non trovomi
Qual fui di Cinara nel buon dominio.
O de' dolci cupidini
Madre ben aspera: cessa al tuo imperio
Piegar me, al cinquantesimo
Anno già prossimo. Va dove chiamanti
Vaghi, e vezzosi giovani.
A mensa meglio starai con Paolo,
Da tuoi cigni purpurei
Portata celere; se brami accendere
Core a tue fiamme acconcio.
Ei l'alma ha nobile, e a prò de' miseri
Parla, ed è d'artifizj
Ripieno giovane; che i segni bellici
Recherà lungi, e resosi
Vie più valevole con doni, e premj
Del rival fia che ridasi.
Ve' Albano irrigano l'acque, tua statua
Porrà di marmo, alzandola
Su trave Cipria: là incensi, e suppliche
Aurai, o se ti aggradono
Misti bei carmini al Berecintio
Flauto, e a la dolce fistula.
Là vergin tenere, garzon piacevoli
Inni dicendo, e cantici,

In morem Salium ter quatient humum.
Me nec fœmina, nec puer
Jam, nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero:
Nec vincire novis tempora floribus.
Sed cur, heu, Ligurine, cur
Manat rara meas lachryma per genas?
Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?
Nocturnis ego te somniis
Jam captum teneo: jam volucrem sequor
Te per gramina Martii
Campi, te per aquas, dure, volubiles.

ODE II.

AD ANTONIUM JULUM.

Pindarum quisquis studet æmulari,
Jule, ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.
Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet immensusque ruit profundo
Pindarus ore,
Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis:
Seu deos regesque canit, deorum
Sanguinem, per quos cecidere justa
Morte Centauri, cecidit tremendæ
Flamma Chimæræ:
Sive, quos Elea domum reducit

Palma

Fia che il piè candido tre volte movano
De' Salj all'uſo. Femmina,
Nè molle giovane, nè ſpeme credula
Tiemmi d'amor ſcambievole.
Or più non piacemi di ber, nè cingere
Di nuovi fior le tempia.
Ma perche ſentomi nel volto lagrime?
Ah Ligurino amabile!
Perche sì tacito divengo, e mutulo?
Io già ſognando tengoti
Fra le mie braccia: già vò ſeguendoti,
Crudel, pel Campo Marzio,
E per li vortici d'acque volubili.

ODA II.

A GIULO ANTONIO.

Giulo, qualunque d'imitar procura
Pindaro, ad ale deboli s'attiene
Con l'ajuto di Dedalo, ponendo
Al mar ſuo nome.
Come torrente, che dal monte ſcorre,
E che le pioggie fer paſſar le ſponde
Pindaro ſcorre, e porta furioſo
Il dir facondo;
Di corona Apollinea ben degno,
O s'ei diſpiega, o voci nuove finge
Ne' Ditirambi audaci, o a ſuo piacere
Ordina il metro:
O s'egli canta Dei, Regi, ed Eroi,
Per cui ſentir dovuta morte i fieri
Centauri, e l'atra fiamma fu già ſpenta
De la Chimera:
O ſe color, che palma Elea conduce

Palma cœleſtes: pugilemve equumve
Dicit, & centum potiore ſignis
Munere donat:
Flebili ſponſæ juvenemve raptum
Plorat: & vires animumque moreſ-
-que aureos deducit in aſtra, nigro-
-que invidet Orco.
Multa Dirceum levat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus: ego, apis Matinæ
More modoque,
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operoſa parvus
Carmina fingo.
Concines majore Poëta plectro
Cæſarem, quandoque trahet feroces
Per ſacrum clivum, merita decorus
Fronde Sicambros:
Quo nihil majus meliuſve terris
Fata donavere, bonique divi,
Nec dabunt: quamvis redeant in aurum
Tempora priſcum.
Concines lætoſque dies, & urbis
Publicum ludum, ſuper impetrato
Fortis Auguſti reditu, forumque
Litibus orbum.
Tum meæ (ſi quid loquar audiendum)
Vocis accedet bona pars: & ô ſol
Pulcher, ô laudande, canam, recepto
Cæſare fœlix.
Tuque dum procedis, Io triumphe,
Non ſemel dicemus, Io triumphe,
Civitas omnis: dabimuſque divis
Thura benignis.

Te

Celesti a casa: o'l forte combattente
Loda pedone, o cavaliero, e premj
Dà al vincitore:
O s'ha pietà d'un giovane rapito
A la dolente sposa: o al Cielo manda
L'ardir, la forza, e gli aurei costumi
Dell'Orco a scorno.
Molt'aura innalza il Cigno di Dircea,
Qualor, Antonio, all'alte sfere poggia;
Io come un ape di Matino, ch'ora
Vanne carpendo
I timi grati con fatica intorno
Al folto Bosco, e a le bagnate rive
Di Tivoli, umilmente vò facendo
Industri versi.
Canterai tu Poeta in miglior plettro
Augusto allor, ch'egli trarrà i Sicambri
Feroci al Campidoglio, decoroso
Pel giusto alloro:
Di cui nulla maggior, nè meglio i Fati,
Nè i buoni Dei ci diero in terra, e mai
Non ci daranno, ancor che ritornasse
Il secol d'oro.
I lieti canterai giorni, ed i fatti
Pubblici giuochi in Roma pel ritorno
Impetrato d'Augusto, e'l foro privo
Quinci di liti.
Poi qualche parte aggiugnerà mia voce,
Se pur cosa dirò, che sia da udire;
Ed oh, io canterò, bel Sol felice,
Cesare giunto.
E tu, *mentre t'avanzi, più fiate*
Direm, vivi, o Trionfo; *e tutta Roma*
Dirà: vivi, o Trionfo; *e incenseremo*
Gli Dei benigni.

Te

Te decem tauri, totidemque vaccæ,
Me tener solvet vitulus relicta
Matre, qui largis juvenescit herbis
In mea vota.
Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium Lunæ referentis ortum,
Qua notam duxit, niveus videri,
Cætera fulvus.

ODE III.

AD MELPOMENEN.

QUem tu Melpomene semel
Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem, non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem: neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio:
Sed, quæ Tibur aquæ fertile perfluunt,
Et spissæ nemorum comæ,
Fingent Æolio carmine nobilem.
Romæ principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros:
Et jam dente minus mordeor invido.
O, testudinis aureæ
Dulcem quæ strepitum Pieri temperas!
O, mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum!
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito prætereuntium

Te dieci Tori, e dieci altre giovenche
Sciorran dal voto. Un tenero slattato
Vitello me sciorrà, che ai voti miei
Cresce ne' prati:
Ed imita nel fronte i corni igniti
Di Luna, c'ha tre giorni, dove tenne
Candida macchia: egli n'è poi nel resto
D'aureo colore.

ODA III.

A MELPOMENE.

Quel, che con placid'occhio
Vedrai tu nascere, dolce Melpomene,
Istmia fatica armigero
Non rendrà celebre, nè in carro Acaico
Destrier vorrà conducere
Pien di vittoria: nè in Campidoglio
Cinto di frondi Delie,
Perche le regie fiaccò minaccie;
Ma lui nel verso Eolio
L'acque, che Tivoli ferace bagnano,
E quella, che verdeggia
Chioma degli arbori faranno nobile.
Di Roma più cospicua
Cittade or degnasi l'alta prosapia
Pormi fra i cori amabili,
Nè più dell'invido il dente mordemi.
O cara alma Pieria,
Che il romor temperi dell'aurea Cetera,
Il canto in dar valevole
Di Cigno ai mutuli pesci, se piaceti;
E' tuo don, se chi viensene
A dito mostrami Romano lirica.

Ciò,

Romanæ fidicen lyræ:
Quod ſpiro, & placeo (ſi placeo) tuum eſt.

ODE IV.

DRUSI LAUDES.

QUalem miniſtrum fulminis alitem,
(Cui Rex deorum regnum in aves vagas
Permiſit, expertus fidelem
Jupiter in Ganimede flavo)
Olim juventas & patrius vigor
Nido laborum propulit inſcium:
Vernique jam nimbis remotis,
Inſolitos docuere niſus
Venti paventem: mox in ovilia
Demiſit hoſtem vividus impetus:
Nunc in reluctantes dracones
Egit amor dapis atque pugnæ:
Qualemve lætis caprea paſcuis
Intenta, fulvæ matris ab ubere
Jam lacte depulſum leonem,
Dente novo peritura vidit:
Videre Rhœti bella ſub Alpibus
Druſum gerentem & Vindelici, quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonia ſecuri
Dextras obarmet, quærere diſtuli:
(Nec ſcire fas eſt omnia) ſed diu
Lateque victrices catervæ
Conſiliis juvenis revictæ
Senſere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita fauſtis ſub penetralibus
Poſſet, quid Auguſti paternus.
In pueros animus Nerones.

Fortes

Ciò ch'io spiro, e che piaccio;
Se spiro, e piaccio, solo è tua gloria.

ODA IV.

IN LODE DI DRUSO.

Quale augello ministro del gran fulmine,
Cui Giove su i pennuti diè l'imperio,
Perche il trovò fedel, quando recolli
Sull'ale il biondo Ganimede, e vago:
Il calor giovanile, e'l vigor patrio
Tolser dal nido, imbelle nel travaglio,
E gli zefiri i nembi dileguando
Far insoliti voli gl'insegnaro.
Quindi vivace spirto ne' presepj
Mandollo, ed or del cibo un desir avido,
E la pugna, e'l contrasto lo respigne
Contro a i Dragon, che a pena stangli a fronte:
O come Lioncello già distoltòsi
Dal latte de la sua madre rossiccia,
Fu veduto da Capra al pasco intenta,
Perir temendo sotto al novo dente;
Druso, che guerreggiava appunto videro
Tale i Rezj nell'alpi, e i Vindelicj;
Su quai d'onde mai venga, ch'abbian sempre
La mano armata d'Amazonia scure,
Non volli ricercar, nè è convenevole
Ogni cosa saper. Ma se vittoria
Ebber per lungo tratto quelle schiere;
Sentir, vinte di novo dal gran senno
Del Giovane, che mente, e ingegno vagliano
D'Uomo nodrito in luoghi almi, e propizj;
E che mai possa l'animo paterno
D'Augusto verso i figlj di Nerone.

Fortes creantur fortibus, & bonis:
Eſt in juvencis, eſt in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.
Doctrina ſed vim promovet inſitam,
Rectique cultus pectora roborant,
Utcunque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ.
Quid debeas ô Roma Neronibus
Teſtis Metaurum flumen, & Aſdrubal
Devictus, & pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,
Qui primus alma riſit adorea,
Dirus per urbes Afer ut Italas,
Seu flamma per tedas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.
Poſt hoc ſecundis uſque laboribus
Romana pubes crevit: & impio
Vaſtata Pœnorum tumultu
Fana deos habuere rectos:
Dixitque tandem perfidus Annibal,
Cervi, luporum præda rapacium,
Sectamur ultro, quos opimus
Fallere & effugere eſt triumphus.
Gens, quæ cremato fortis ab Ilio
Jactata Tuſcis æquoribus, ſacra
Natoſque, maturoſque patres
Pertulit Auſonias ad urbes,
Duris ut ilex tonſa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido,
Per damna, per cædes, ab ipſo
Ducit opes animumque ferro.
Non Hydra ſecto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem:
Monſtrumve ſummiſere Colchi

Majus,

Da forti nascon forti, e virtù scendene
De' padri ne' giovenchi, e nelli giovani
Buoni destrieri; ond'Aquila feroce
Produr non si vedrà Colomba imbelle.
Ma innata forza tosto sente moversi
Da insegnamento, e rende invitto l'animo
Culto da un retto esempio. Ove i costumi
Mancar, guastano i vizj i buon principj.
Ciò, ch'a' Neron tu debbi, testimonio,
O Roma, n'è il Metauro, e'l vinto Asdrubale,
E quel giorno sì bello, in cui svanite
Furon da Lazio oscure atre tenebre:
Che primo n'arreccò trionfo, e gloria,
Così, che l'Afro errando per le Italiche
Città, qual fiamma, od Euro andar si vide
Giù nel mar di Sicilia col cavallo.
Quindi la gioventù scesa da Romolo
Crebbe in fatiche sempre a l essa prospere;
E i Templi, che guastar gli empj Africani,
Ebbero allor gli Dei giusti, e benigni.
E disse finalmente Annibal perfido;
Che più dietro teniam noi cervi timidi
Preda a lupi rapaci, che fuggire,
E ingannar esser può ricco il trionfo?
Gente, che già scampata dall'incendio
D'Ilio, e sbattuta nel mare d'Etruria,
In Italia condusse i sacri arredi,
I pargoletti, ed i lor vecchj padri.
Com'Elce, che da scure i rami n'abbia
Tagliati là nell'Algido pien d'arbori;
Per via di stragi, e del medesmo ferro
Vie più balda si rende, e ricca a un tempo.
Non crebbe contro d'Ercole, che vincersi
Vedea dolente, l'Idra forte resasi
Sempre più, se recisa; nè domaro

Majus, Echioniæve Thebæ.
Merses profundo, pulchrior evenit:
Luctere, multa proruet integrum
Cum laude victorem: geretque
Prælia conjugibus loquenda.
Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis & fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.
Nil Claudiæ non efficient manus:
Quas & benigno numine Jupiter
Defendit, & curæ sagaces
Expediunt per acuta bella.

ODE V.

AD AUGUSTUM.

DIvis orte bonis, optime Romule
Custos gentis, abes jam nimium diu:
Maturum reditum pollicitus patrum
Sancto concilio, redi.
Lucem redde tuæ dux bone patriæ.
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit populo, gratior it dies,
Et soles melius nitent.
Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris æquora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci distinet à domo,
Votis omnibus hunc & precibus vocat,
Curvo nec faciem littore dimovet:
Sic, desideriis icta fidelibus,
Quærit patria Cæsarem.
Tutus bos etenim rura perambulat,

I Colchi, od i Teban mostro maggiore.
La immergerai tu nel profondo; sorgere
Ecco più bella: farai tu a le braccia;
Fia che con lode il vincitore atterri,
E prove faccia di racconto degne.
Superbi messi non più nò a Cartagine
Io manderò; che speme ahi più non trovasi!
L'alta sorte non v'è del nostro nome,
Toltoci essendo Asdrubale, ed ucciso.
Tutto trarranno a fin le man di Claudio,
Che il gran Giove difende a lor propizio;
E i sagaci pensier pronte, e spedite
Rendon nel mezzo d'aspre guerre atroci.

ODA V.

AD AUGUSTO.

NAto dai Superi ottimo Romolo,
Scorta del popolo; lungi gran spazio
Già sei; deh stabile sii nel promettere:
Torna al santo Concilio.
Buon duce, rendine luce a la Patria;
Tosto che affulseci tua vaga faccia
Ad April simile; n'è il dì piacevole,
E meglio i soli splendono.
Come chiamandone va madre il figlio,
Che tien Noto invido nel mar Carpazio,
Restar facendolo tra flutti, e scoglj
Lontan dal nido patrio;
Co' voti chiamalo, e con gli augurj,
Ne i suoi trist'occhj dal lido toglie;
Così sollecita Roma per Cesare
Di vederlo s'invoglia.
Sicura vassene pei campi greggia,

Nutrit rura Ceres, almaque Fauſtitas:
Pacatum volitant per mare navitæ:
Culpari metuit fides:
Nullis polluitur caſta domus ſtupris:
Mos & lex maculoſum edomuit nefas:
Laudantur ſimili prole puerperæ:
Culpam pœna premit comes.
Quis Parthum paveat? quis gelidum Scythen?
Quis, Germania quos horrida parturit
Fœtus, incolumi Cæſare? quis feræ
Bellum curet Iberiæ?
Condit quiſque diem collibus in ſuis,
Et vitem viduas ducit ad arbores:
Hinc ad vina redit lætus, & alteris
Te menſis adhibet deum.
Te multa prece, te proſequitur mero
Defuſo pateris: & Laribus tuum
Miſcet numen, uti Græcia Caſtoris,
Et magni memor Herculis.
Longas ô utinam dux bone ferias
Præſtes Heſperiæ, dicimus integro
Sicci mane die, dicimus uvidi,
Cum ſol Oceano ſubeſt.

ODE VI.

AD APOLLINEM ET DIANAM.

Dive, quem proles Niobæa magnæ
Vindicem linguæ, Tityoſque raptor
Senſit, & Trojæ prope victor altæ
Phthius Achilles.
Cæteris major, tibi miles impar:
Filius quamvis Thetidis marinæ
Dardanas turres quateret tremenda
Cuspide pugnax.

Ille,

Dan biade Cerere, e l'abbondanzia,
E'l mar piacevole a i nocchier rendesi:
Teme la fè di biasimo,
Nè sente macchia la casa: il vizio
Dal buon' esempio, e da giustizia
Domossi: il figlio è al padre simile;
Le colpe al fin puniscansi.
Non sia ch'or temasi lo Scita, e il Partico,
L'irsuta, e l'orrida fiera Germania,
Nè l'aspra Iberia prode in battaglia,
Essendo salvo Cesare.
Il giorno compiesi ne' colli patrj,
Quinci si uniscono le viti agli arbori,
E al vino tornasi ciascuno, e adornasi
Dio a le seconde tavole.
Con tazze, e ciati colmi ognun pregati,
E ai Lari, e ai Genj tuo Nume meschia;
Come la Grecia, ch'avea in memoria
Castore, ed il grand'Ercole.
Pace all'Italia, buon Duce arrecane,
Noi diciam umili prima di prendere
Cibo, e poi sazj venendo vespero
Quando il Sol nel mar tuffasi.

ODA VI.

IN LODE DI APOLLO, E DI DIANA.

GRan Dio, che già provò d'altera lingua
Vendicator di Niobe la prole,
Tizio rattor, e Achille Ftio, che quasi
Sol Troja vinse:
Maggior degli altri, a te inegual soldato,
Benche figlio di Tetide marina,
E le torri Dardanee scuotesse
Con tremend'asta.

Qual

Ille, mordaci velut icti ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit late, posuitque collum in
Pulvere Teucro.
Ille non inclusus equo Minervæ
Sacra mentito, male feriatos
Troas & lætam Priami choreis
Falleret aulam:
Sed palam captis gravis (heu nefas, heu)
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis, etiam latentes
Matris in alvo:
Ni, tuis victus Venerisque gratæ
Vocibus, divûm pater annuisset
Rebus Æneæ potiore ductos.
Alite muros,
Doctor argutæ fidicen Thaliæ
Phœbe, qui Xantho lavis amne crines:
Dauniæ defende decus Camœnæ,
Lævis Agyeu.
Spiritum Phœbus mihi, Phœbus artem
Carminis, nomenque dedit Poëtæ.
Virginum primæ, puerique claris
Patribus orti,
Deliæ tutela deæ, fugaces
Lyncas & cervos cohibentis arcu,
Lesbium servate pedem, meique
Pollicis ictum:
Rite Latonæ puerum canentes,
Rite crescentem face noctilucam,
Prosperam frugum, celeremque pronos
Volvere menses.
Nupta jam dices, Ego diis amicum,
Sæculo festas referente luces,
Reddidi Carmen, docilis modorum
Vatis Horati.

ODE

Qual Pin percosso da tagliente ferro,
O qual Cipresso, ch'Euro a terra gitta,
Tal ei sen cadde, e sua cervice pose
Nel Teucro polve;
I Trojani non solo auria ingannati
Col caval di Minerva, che fingea
Sacro dono, e di Priamo la corte
In danze lieta;
Ma fiero a la veduta de' cattivi
(Ahi cosa orrenda!) auria i bambini ignari
Di parlar abbruciati, anche nascosi
Nel matern'alvo:
Se da te vinto, e da le grate voci
Di Venere il buon Giove non avesse
Accennato, che poste eran le mura
A prò di Enea,
O dotto suonator d'arguta Lira,
Febo, che lavi 'l crin nel Xanto; o Agièo
Pulito, deh l'onore almo difendi
Di Daunia Musa.
Febo mi diè lo spirto, e Febo l'arte
Del verso, e diemmi di Poeta il nome.
Voi prime tra le vergini, e voi pure
Fanciulli illustri,
De' quai tien cura la gran Dea di Delo,
Che Linci, e Cervi affrena col suo dardo;
Tenete il metro Lesbio, e del mio dito
Badate al colpo:
Il figlio di Latona celebrando
Come si dee, e la face, che risplende
Di notte, a i campi fausta, e che rivolge
Veloce i mesi.
Poi tu sposa dirai: Nel dì festivo
Del secol novo, io a gli Dei cantai
Un carme, che fe' Orazio, dotto in versi
Lirici allegri.

ODE VII.

AD L. MANLIUM TORQUATUM.

DIffugere nives, redeunt jam gramina campis,
    Arboribusque comæ.
Mutat terra vices, & decrescentia ripas
    Flumina prætereunt.
Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
    Ducere nuda choros.
Immortalia ne speres monet annus, & almum
    Quæ rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris: ver proterit æstas,
    Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit: & mox
    Bruma recurret iners.
Damna tamen celeres reparant cœlestia lunæ:
    Nos ubi decidimus
Quo pius Æneas, quo Tullus dives, & Ancus,
    Pulvis & umbra sumus.
Quis scit an adjiciant hodiernæ crastina summæ
    Tempora Dii superi?
Cuncta manus avidas fugient hæredis, amico
    Quæ dederis animo.
Quum semel occideris, & de te splendida Minos
    Fecerit arbitria,
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
    Restituet pietas.
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
    Liberat Hippolytum:
Nec Lethæa valet Theseus abrumpere charo
    Vincula Perithoo.

ODE

ODA VII.

A TORQUATO.

Fuggirono le nevi, già tornan l'erbe a i campi,
E verdi fronde han gli arbori.
Cangiò le sue vicende la terra, e i fiumi alteri
Le lor rive oltrepassano:
La grazia con le ninfe, e l'altre due sorelle
Danzar ignude ardiscono.
Che non speri immortale cosa c'avverte l'anno,
E l'ora, che'l dì portasi.
Zefiro toglie il freddo; così la state leva
Primavera, e succedere
Indi dovrà l'autunno, e appresso il pigro verno.
Ma pur le Lune veggonsi
Rifar del Cielo i danni. Dopo che noi morimmo,
Giungendo là, 've andossene
Enea pietoso, e Tullo Rege sì ricco, ed Anco?
Ah che siam ombra, e polvere!
Chi sa, se i Numi eterni vogliano a questo giorno
Darti il venturo crastino?
Tutto l'avide mani scamperà dell'erede,
Che darai con buon' animo.
Quando una volta sola mancherai, e Minosse
Aspro ti sarà giudice;
La tua stirpe, o Torquato, non fia che ti ritorni
Nè pietade, o facondia:
Che nè men da le inferne tenebre toglier puote
Diana il caro Ippolito,
Nè Teseo può disciorre i legami di Lete
Al dolce suo Piritoo.

ODE VIII.

AD MARTIUM CENSORINUM.

Donarem pateras grataque commodus
Censorine meis æra sodalibus;
Donarem tripodas, præmia fortium
Grajorum: neque tu pessima munerum
Ferres: divite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas;
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Solers nunc hominem ponere, nunc deum.
Sed non hæc mihi vis: non tibi talium
Res est aut animus deliciarum egens.
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare & pretium dicere muneri.
Non incisa notis marmora publicis,
Per quæ spiritus & vita redit bonis
Post mortem ducibus: non celeres fugæ,
Rejectæque retrorsum Annibalis minæ,
Non incendia Carthaginis impiæ,
Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam Calabræ Pierides: neque
Si chartæ sileant quod bene feceris,
Mercedem tuleris; quid foret Iliæ
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus Æacum
Virtus & favor & lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori,
Cœlo Musa beat; sic Jovis interest
Optatis epulis impiger Hercules:

ODA VIII.

A CENSORINO.

CEnsorin, comodo s'io fossi, a i socj
Bei vasi, e statue darei con tripodi
A i Greci strenui dovuti premj;
Nè pur tu aurestine doni sì poveri,
S'io avessi copia dell'arti serie,
Che mise in pubblico Scopa, e Parrasio:
Industre uno erane di porre in marmore
D'Uomo, o di Supero scolpita effigie:
L'altro co' liquidi color provavasi
Forme ritraggere. A ciò non vaglio,
Nè te medesimo di tai dovizie
Bisogno provoca, nè brama invoglia.
Solo ti aggradono bei carmi, e darliti
Io son valevole; dicendo il pregio
Inestimabile di un dono lirico
Grato, e piacevole. Nè incise lapidi
Con note pubbliche, per cui ritornano
E vita, e spirito a i Duci egregj,
Nè 'l fuggir celere, nè le minaccie
Rotte d'Annibale, nè 'l grand'incendio
Fatto a la perfida empia Cartagine
Da lui, che celebre domò già l'Africa;
Non recan gloria più, che le Calabre
Fanno Pieridi: nè se tacessero
Le carte, aurestine mercede, e premia
Di tue buon' opere. Che mai sarebbesi
Il figlio d'Ilia, e del belligero,
Se fosse Romolo posto in silenzio?
Il verso colloca ne' Campi Elisj
Il rapito Eaco, Morir Calliope.

L'Uo-

Clarum Tyndaridæ sidus ab infimis
Quassas eripiunt æquoribus rates:
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

ODE IX.

AD LOLLIUM.

NE forte credas interitura, quæ
Longe sonantem natus ad Aufidum,
Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis:
Non, si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent,
Ceæque & Alcæi minaces,
Stesichorique graves camœnæ:
Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit ætas; spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellæ.
Non sola comptos arsit adulteri
Crines, & aurum vestibus illitum
Mirata, regalesque cultus
Et comites, Helene Lacæna.
Primusve Teucer tela Cydonio
Direxit arcu: non semel Ilios
Vexata: non pugnavit ingens
Idomeneus Sthenelusve solus
Dicenda Musis prælia; non ferox
Hector, vel acer Deiphobus graves
Excepit ictus pro pudicis
Conjugibus puerisque primus.
Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrymabiles

Urgen-

L'Uomo non lascia, e'l guida a i Superi.
Con Giove a tavola stassi il grand'Ercole:
Tranno i Tindaridi navi dai pelaghi,
E a i voti Libero fine dà prospero.

ODA IX.

A LOLLIO.

NOn creder nò, che mai si debban perdere
Le mie parole, che a la Cetra giungonsi
Per via d'arti secrete, ch'io scopersi
Nato presso dell'Aufido sonante.
Benche Omero Meonio primo trovisi,
Le Pindariche Muse non si ascondono:
Nè di Cea, nè di Alceo le minacciose,
Nò quelle di Stesicoro sì gravi.
Nè se una volta Anacreon festevole
Scherzò, l'etade un canto simil tolsene:
Spira anche amor, e vivono gli ardori
Dell'Eolia Donzella al suono uniti.
Non solo Elena fu Lacedemonia,
Che s'invaghì dell'aureo crin di Paride,
Ammirata restando per le vesti,
Pel regio volto, e pel corteggio altero.
Nè fu Teucro il primier, che con Cidonio
Arco drizzasse il dardo: ed ebbe assedio
Ilio più volte. Idomeneo, nè il solo
Stenelo guerre fer degne di canto.
Nè il fiero Ettorre il primo fu, o Deifobo,
Che gravi colpi avesse per la Patria;
Onde soffrir co' figlj anche servate
Le mogli da le man de' fieri Greci.
Vissero molti Eroi pria d'Agamennone,
Ma tutti nell'obblio, ch'è inesorabile;

Spinti

Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus; non ego te meis
Chartis inornatum silebo,
Totve tuos patiar labores
Impune, Lolli, carpere lividas
Obliviones; est animus tibi
Rerumque prudens, & secundis
Temporibus dubiisque rectus,
Vindex avaræ fraudis, & abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniæ,
Consulque non unius anni,
Sed quoties bonus atque fidus
Judex honestum prætulit utili, &
Rejecit alto dona nocentium
Vultu: & per obstantes catervas
Explicuit sua victor arma.
Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati, qui deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati:
Pejusque letho flagitium timet.
Non ille pro charis amicis
Aut patria timidus perire.

ODE X.

IN LIGURINUM.

O Crudelis adhuc, & Veneris muneribus potens,
Insperata tuæ quum veniet pluma superbiæ,
Et, quæ nunc humeris involitant, deciderint comæ,
Nunc & qui color est puniceæ flore prior rosæ,

Mutatus

Spinti sono, e nascosi in lunga notte,
Perchè privi essi fur di sacro vate.
La celata virtù poco allontanasi
Da sepolta pigrizia. Ch'io sopportine
Non fia, che tu in mie carte disadorno
Rimanghi, o Lollio, e le tue illustri imprese
Neglette ingiustamente se ne restino.
In tutto sei prudente, e di grand'animo,
E sempre uguale ne' propizj tempi,
Nè vacilli in que' dubbj avversi, e tristi.
Vendichi avara frode, e la pecunia
Non ami, ch'ogni cosa seco traggesi;
E fosti Consol non di un' anno solo,
Ma quante volte preferir si vide
Buon giudice, e fedel l'onesto all'utile:
E i doni rifiutò de' rei con libero
Volto, e l'armi sue trasse vincitore
Contro di molte resistenti schiere.
Con ragion tu dirai felice, e prospero
Quel, che assai non possede, e con giustizia
Vie più beato ancor chi saggio, e pio
De' divin benefizj sa servirsi.
E può soffrir la dura aspra miseria,
Temendo far peccato, che ben giudica
De la morte peggior: pe' cari amici,
O per la patria sua pronto a morire.

ODA X.

A LIGURINO.

O Crudel, e possente per anche ai don di Venere;
Quando verrà la piuma al tuo fasto contraria,
E cadranne la chioma, ch'or su le spalle volati;
E quel color, che sembra vaga rosa purpurea,

Mutatus Ligurinum in faciem verterit hispidam,
Dices, Heu (quoties te in speculo videris alterum)
Quæ mens est hodie cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ?

ODE XI.

AD PHYLLIDEM.

Est mihi nonum superantis annum
Plenus Albani cadus: est in horto,
Phylli, nectendis apium coronis,
Est hederæ vis
Multa, qua crines religata fulges:
Ridet argento domus: ara castis
Vincta verbenis, avet immolato
Spargier agno.
Cuncta festinat manus: huc & illuc
Cursitant mistæ pueris puellæ:
Sordidum flammæ trepidant rotantes
Vertice fumum.
Ut tamen noris quibus advoceris
Gaudiis: idus tibi sunt agendæ,
Qui dies mensem Veneris marinæ
Findit Aprilem:
Jure solennis mihi, sanctiorque
Pæne natali proprio, quod ex hac
Luce Mecœnas meus affluentes
Ordinat annos.
Telephum, quem tu petis, occupavit
Non tuæ sortis juvenem puella
Dives & lasciva: tenetque grata
Compede vinctum.
Terret ambustus Phaëton avaras
Spes: & exemplum grave præbet ales

Pegasus,

Cangerà Ligurino in irta faccia, ed ispida;
Dirai (tutte le volte, ch'altro vedratti in speglio)
Ahi qual oggi è desire, che non vi fu da piccolo!
Oh perche con quest'animo belle guance non riedono!

ODA XI.

A FILLI.

UN caratello ho pien di dolce Albano
Presso a dieci anni chiuso, ed ho nell'orto
Dell'appio, o Filli, acconcio a far corone:
Ellera tengo,
Onde annodando i tuoi capei, più vaga
A me risplendi. Gaja è per l'argento
La casa, e'l cinto altare di verbene
L'Agnello attende.
Tutta la gente quà s'affretta, e vanno
Scorrendo attorno vergini, e fanciulli,
E le tremanti fiamme un tetro fumo
Portano in alto.
Ma perche sappi, a quai piacer t'invito;
Oggi tu meco celebrar dei l'Idi,
Che dividono April, sacro a la Dea
Vener marina:
Dì giustamente a me solenne, e santo
Vie più del mio natale; perche in questo
Giorno il gran Mecenate i suoi crescenti
Anni compisce.
Già Telefo, che brami non tuo eguale
E' preso da una tenera fanciulla
Ricca, e leggiadra, che'l ritien ne' ceppi
Grati legato.
L'arso Fetonte a le speranze vane
Reca spavento, e Pegaso destriero;

Pegasus, terrenum equitem gravatus
Bellerophontem:
Semper ut te digna sequare: &, ultra
Quam licet sperare, nefas putando,
Disparem vites; age jam meorum
Finis amorum,
(Non enim posthac alia calebo
Fœmina) condisce modos, amanda
Voce quos reddas; minuentur atræ
Carmine curæ.

ODE XII.

AD VIRGILIUM.

JAm veris comites, quæ mare temperant,
Impellunt animæ lintea Thraciæ:
Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hyberna nive turgidi.
Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,
Infœlix avis, & Cecropiæ domus
Æternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.
Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistula:
Delectantque deum, cui pecus & nigri
Colles Arcadiæ placent.
Adduxere sitim tempora Virgili:
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, juvenum nobilium cliens,
Nardo vina merebere.
Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpitiis accubat horreis,
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.

Su cui volle salir Bellerofonte,
D'esempio serve,
Acciò, che segui cose di te degne,
Nè speri quel, che di sperar non lice;
E pensi di lasciar d'un non tuo pari
Il vano amore.
Fine de' miei desir (s'altra non amo)
Oggi mai coll'amabile tua voce
Di rispondermi impara, e men fia acerbo
Il duol col canto.

ODA XII.

A VIRGILIO PROFUMIERE.

VEnti di Tracia compagni a zefiro,
Che'l mar fan placido, le vele spingono:
Non son più rigidi li venti, e strepito
Non fanno i fiumi turgidi
Per nevi scioltesi. Il nido in gemiti
L'augel preparane, ch'è di Cecropia
Eterno obbrobrio, se de' Re barbari
Mal vendicò le voglie.
Di grasse pecore pastor con fistula
Cantano carmini sull'erba tenera,
E'l Dio dilettano, cui colli Arcadici,
E bianche gregge piacciono.
Portò, Virgilio, gran sete il fervido
Tempo, o di nobili giovani socio;
Se'l dolce Libero brami a tuo arbitrio;
Col nardo il vino acquistati.
Di nardo un piccolo vasetto traggere
Sarà valevole baril, che posasi
In quelle frigide grotte Sulpizie,
Atto a far lieti gli animi.

Ad quæ si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni; non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena dives ut in domo.
Verum pone moras, & studium lucri;
Nigrorumque memor, dum licet, ignium,
Misce stultitiam consiliis brevem.
Dulce est desipere in loco.

ODE XIII.

IN LYCEN.

Audivere, Lyce, Dii mea vota: Dii
Audivere, Lyce; fis anus, & tamen
Vis formosa videri,
Ludisque & bibis impudens:
Et cantu tremulo pota Cupidinem
Lentum sollicitas; ille virentis &
Doctæ psallere Chiæ
Pulchris excubat in genis.
Importunus enim transvolat aridas
Quercus, & refugit, te quia luridi
Dentes, te quia rugæ
Turpant, & capitis nives.
Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.
Quo fugit Venus? (heu) quove color decens?
Quo motus? quid habes illius, illius,
Quæ spirabat amores?
Quæ me surpuerat mihi,
Fœlix post Cynaram, notaque & artium
Gratarum facies? sed Cynaræ breves

Annos

Di questi gaudj s'hai desiderio,
Veloce portati con il tuo balsamo,
Nè fia che credilo, senz'altro bevere,
Che non son' io un gran Principe.
Gl'indugi lascia col desir avido
Di far gran cumulo d'oro, e sovvengati
De' fuochi stigj. Serio non essere
E pur talor gradevole.

ODA XIII.

A LICE.

SI, Lice, i Superi miei voti udirono;
Diventi vecchia, e pur hai voglia
Di parer bella, e scherzi,
Sfacciata bevi, ed ebria.
Col canto tremulo movi cupidine
Lento, che posasi infra le guancie
Vaghe, e belle di Chia,
Che sa leuto, e cetera:
Giocoso ei volane di là dall'aride
Querce, e te fuggene, che i denti luridi,
Le rughe, e già le nevi
Del capo brutta rendono.
Nè rare porpore di Coo, nè lucide
Gemme ti recano quegli anni floridi,
Che chiuse il dì veloce
Nell'antiche memorie.
Ahi dove andossene beltade, e il semplice
Color, e spirito, d'onde venivano
Gli affetti, che a me stesso
Da me rapito avevano.
Dopo di Cinara fosti tu prospera,
E grati, e cogniti fur gli artifizj:

Cinara

Annos fata dederunt:
Servatura diu parem
Cornicis vetulæ temporibus Lycen:
Possent ut juvenes visere fervidi,
Multo non sine risu,
Dilapsam in cineres facem.

ODE XIV.

AD AUGUSTUM.

QUæ cura patrum, quæve Quiritium,
Plenis honorum muneribus tuas
Auguste virtutes in ævum
Per titulos memoresque fastos
Æternet? ô, qua Sol habitabiles
Illustrat oras, maxime Principum,
Quem legis expertes Latinæ
Vindelici didicere nuper
Quid Marte posses; milite nam tuo
Drusus Genaunos, implacidum genus,
Brennosque veloces, & arces
Alpibus impositas tremendis
Dejecit acer plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prælium
Commisit, immanesque Rhœtos
Auspiciis pepulit secundis,
Spectandus in certamine Martio,
Devota morti pectora liberæ
Quantis fatigaret ruinis:
Indomitas prope qualis undas
Exercet Auster, Pleiadum choro
Scindente nubes: impiger hostium
Vexare turmas, & frementem
Mittere equum medios per ignes.

Cinara poco visse,
E i Fati ora darannoti
Per lungo spazio gli anni consimili
De la Cornacchia; perche in fin veggano
Non senza festa, e gioco
Tua face spenta i giovani.

O D A XIV.

A D A U G U S T O.

Qual pensiero de' Padri, e qual de' Nobili
Romani cura farà eterne, o Cesare,
Le tue belle virtudi, col dovuto
Onor per via di titoli, e di fasti?
O massimo fra i Principi, che vivono
Dovunque il Sol si vede a noi rilucere;
Che i Vindelici ignari del costume
Latino appreser già poc'anzi, quanto
In guerra tu valessi; mentre ruppersi
Dal forte Druso col tuo prode esercito
I Genauni inquieti, e i presti Brenni,
E le rocche atterrò più d'una volta
Su l'alpi orrende. Quindi aspra battaglia
Fece il maggiore de' Neroni, e i Rezj
Disumani scacciò con fausti auspicj,
Degno a vedersi in marzial conflitto.
Non si può dir, con quanto, e qual eccidio
Ei travaglio recasse a que' crudi animi
Per la lor libertà pronti a la morte:
Nè fu mai stanco in rompere le turme
Nimiche, e'l suo cavallo innanzi spingere
Tra le fiamme ripien di rabbia, e fremito:
Quasi com' Austro, che tormenta l'onde
Indomite, divise essendo, e rotte

Sic tauriformis volvitur Aufidus,
Qui regna Dauni præfluit Appulli,
Quum sævit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris:
Ut barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu:
Primosque & extremos metendo,
Stravit humum, sine clade victor:
Te copias, te consilium, & tuos
Præbente divos; nam tibi, quo die
Portus Alexandria supplex
Et vacuam patefecit aulam,
Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus,
Laudemque & optatum peractis
Imperiis decus arrogavit.
Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, & Indus, te profugus Scythes
Miratur ô tutela præsens
Italiæ, dominæque Romæ:
Te, fontium qui celat origines
Nilusque, & Ister, te rapidus Tigris,
Te, belluosus qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis:
Te, non paventis funera Galliæ,
Duræque tellus audit Iberiæ:
Te cæde gaudentes Sicambri
Compositis venerantur armis.

ODE XV.

AUGUSTI LAUDES.

PHœbus volentem prælia me loqui,
Victas & urbes, increpuit, Lyra:

Ne

Dal corso de le Plejadi le nuvole.
Così in forma di Toro Aufido volgesi
Che scorre per la Puglia, allor che un fiero
Diluvio d'acque i larghi campi inonda;
Come barbare schiere a piastra, e maglia
Armate atterrò Claudio con grand' impeto:
Ed agguagliando i primi con gli estremi,
Vincitor senza strage a terra pose;
Dandogli tu soldati, e prò consiglio,
E'l favor de' tuoi Dei. Poiche i suoi porti
T'aprì Alessandria supplice in quel giorno,
E la medesma abbandonata Corte;
Nel terzo lustro diè la sorte prospera
Esiti ognor felici a te in battaglie:
E'l pregio ti donò, e'l bramato onore
Pel glorioso tuo finito impero.
Te il Cantabro, che dianzi era indomabile,
Il Medo, e l'Indo; Te lo Scita profugo
Ammira, o pronta sempre alma difesa
A nostra Italia, e a Roma alta Signora.
Te sente il Nilo, che celar sua origine
Ci vuol: Te l'Istro ascolta, e'l Tigri rapido;
Te l'Ocean, che tiene mostri, e belve,
E fa strepito a gli ultimi Britanni.
Te la Gallia, ch'è ognor di morte impavida,
Te l'altera conosce, e dura Iberia:
Te onorano i Sciambri, che di stragi
Hanno piacer, omai deposte l'armi.

ODA XV.

ALLO STESSO.

Febo riprese me, ch' avea gran voglia
Di cantar l'aspre zuffe in versi lirici,

Ne parva Tyrrhenum per æquor
Vela darem; tua Cæsar ætas
Fruges & agris rettulit uberes:
Et ſigna noſtro reſtituit Jovi,
Direpta Parthorum ſuperbis
Poſtibus: & vacuum duellis
Janum Quirini clauſit: & ordinem
Rectum, & vaganti frena licentiæ
Injecit: amovitque culpas:
Et veteres revocavit artes,
Per quas Latinum nomen & Italæ
Crevere vires, famaque, & imperi
Porrecta majeſtas ad ortum
Solis, ab Heſperio cubili,
Cuſtode rerum Cæſare, non furor
Civilis aut vis eximet otium:
Non ira, quæ procudit enſes,
Et miſeras inimicat Urbes.
Non qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent Julia: non Getæ,
Non Seres, inſidive Perſæ,
Non Tanaim prope flumen orti.
Noſque & profeſtis lucibus & ſacris,
Inter jocoſi munera Liberi,
Cum prole, matroniſque noſtris,
Rite deos prius apprecati,
Virtute functos, more patrum, duces,
Lydis remiſto carmine tibiis,
Trojamque & Anchiſen, & almæ
Progeniem Veneris canemus.

F I N I S.

EPO-

E le vinte Città, perch' io non dessi
Piccole vele per lo mar Tirreno.
L'aurea tua etade i nostri campi, o Cesare,
Molto feraci rese, ed abbondevoli,
Ridonando le insegne al nostro Giove
Da le mura de' Parti a forza tratte.
Di Giano il Tempio da Quirino postosi
Serrò di guerre voto: a la licenzia
Vaga fren mise, e tolse via le colpe,
E l'arti antiche richiamò perdute:
Onde il nome Latino, e dell' Italia
Crebber le forze, e fama, e dell' imperio
Stesa la maestà fin dove il Sole
Dall' Occaso tramonta, e all' Orto nasce.
Mentr' è custode de le cose Cesare,
Nè civico furor, forza, o iracondia,
Per cui formansi spade, e son nimiche
Le misere Città, pace torranno.
Quei, che 'l Danubio bevono profondo
Non romperan le sante leggi Giulie;
Non Geti, Sericani, e infidi Persi,
Non quei, che presso al Tanai son nati.
E noi fra i don di Libero piacevole,
Prima a gli Dei facendo sacrifizio
Ne' dì sacri, e non sacri con li nostri
Figlj, e le nostre donne quà già conti,
E chiari duci canterem, che vissero
Con la virtù, che i padri lor mostrarono,
Al suon di lidj flauti in bassi carmi,
E Troja, e Anchise, e l'almo Dio d'Amore.

F I N E.

EPODON HORATII FLACCI LIBER.

EPOD. I.

AD MOECENATEM.

IBis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula,
Paratus omne Cæsaris periculum
Subire, Mœcenas, tuo.
Quid nos? quibus te vita fit superstite
Jucunda: si contra, gravis:
Utrumne jussi persequemur otium
Non dulce, ni tecum simul?
An hunc laborem mente laturi, decet
Qua ferre non molles viros?
Feremus: & te vel per Alpium juga,
Inhospitalem & Caucasum,
Vel Occidentis usque ad ultimum sinum,
Forti sequemur pectore.
Roges, tuum labore quid juvem meo
Imbellis, ac firmus parum.
Comes minore sum futurus in metu,
Qui major absentes habet:
Ut assidens implumibus pullis avis,

Ser-

L' E P O D O,

O SIA IL QUINTO LIBRO DELLE ODE DI ORAZIO FLACCO.

O D A I.

A MECENATE.

Amico Mecenate, in forti, e stabili
Navi andrai di Liburnia,
Pronto porti di Cesare ai perigli
Col tuo stesso periglio.
Che farem, se te vivo, solo il vivere
Ci piace; e se il contrario,
Ci fora grave? Seguirem noi l'ozio
Non grato, ancor che impostoci,
Se insiem non lo godiam? De la Milizia
La fatica, che l'Animo
Può sol sentir, sarà, che da noi soffrasi,
Non convenendo a' deboli?
Ti seguirem per l'alpi, e per lo Caucaso,
E al golfo del Mar ultimo.
Infermo come mai posso esserti utile,
Dici? E pure tuo socio
Non avrò tema, che gli Amici premere
Lontani suol. Sì pavido
E' l'augel, che co' parti suoi restandosi,

Sun-

Serpentium allapsus timet
Magis relictis: non, ut adsit, auxili
Latura plus præsentibus.
Libenter hoc & omne militabitur
Bellum in tuæ spem gratiæ:
Non ut juvencis illigata pluribus
Aratra nitantur meis:
Pecusve Calabris ante sydus fervidum
Lucana mutet pascua:
Nec ut superni villa candens Tusculi
Circæa tangat mœnia.
Satis superque me benignitas tua
Ditavit; haud paravero
Quod aut, avarus ut Chremes, terra premam,
Discinctus aut perdam ut nepos.

EPOD. II.

VITÆ RUSTICÆ LAUDES.

Beatus ille, qui procul negotiis,
(Ut prisca gens mortalium)
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore:
Neque excitatur classico miles truci,
Neque horret iratum mare:
Forumque vitat, & superba civium
Potentiorum limina.
Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos:
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges:
Inutilesque falce ramos amputans,
Fœliciores inserit:
Aut pressa puris mella condit amphoris:

Aut

S' unque soli gli lascia,
Teme i serpi; non che maggior presidio
A lor presente porgere
Vaglia. In campo stareimi di buon' animo
Teco ognor, se tua grazia
Sperassi: non perchè gli aratri traggammi
Giovenchi in maggior numero,
Nè muti il gregge mio Lucani pascoli
In quelli di Calabria
Prima di State; o la mia villa candida
Tocchi le mura Tuscule.
Ver' me benigno assai tu fosti in rendermi
Ricco; non fia, ch' io accumuli
Roba da sotterrar, qual Creme sordido,
O via la gitti prodigo.

O D A II.

IN LODE DELLA VITA RUSTICA.

BEato quei, che lunge da' negozj,
Com' erano i primi Uomini,
Ara i paterni campi co' buoi proprj,
Sciolto da usura, e debito;
Nè s' invita soldato al suon terribile,
Nè teme il mare in furia:
Scansa il Foro, e i palagi de' più nobili
Cittadini di vaglia.
Quindi, o marita gli alti pioppi al tralcio
Di vite, c' hà già i pampini:
O in bassa valle stà guardando greggia
D' erranti buoi, che muggbiano:
Rami tagliando con la falce inutili,
N' inserisce fruttiferi:
Il mel spremuto pone in vasi, ed amfore

Aut tondet infirmas oves:
Vel, quum decorum mitibus pomis caput
Autumnus arvis extulit,
Ut gaudet inſitiva decerpens pyra,
Certantem & uvam purpuræ!
Qua muneretur te Priape, & te pater
Sylvane, tutor finium.
Libet jacere, modo ſub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquæ:
Queruntur in ſylvis aves:
Fonteſque lymphis obſtrepunt manantibus,
Somnos quod invitet leves.
At quum tonantis annus hybernus Jovis
Imbres niveſque comparat:
Aut trudit acres hinc & hinc multa cane
Apros in obſtantes plagas,
Aut amite levi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos:
Pavidumque leporem, & advenam laqueo gruem
Jucunda captat præmia?
Quis non malarum, quas amor curas habet,
Hæc inter obliviſcitur?
Quod ſi pudica mulier in partem juvet
Domum atque dulces liberos
(Sabina qualis, aut peruſta ſolibus
Pernicis uxor Appuli)
Sacrum vetuſtis extruat lignis focum,
Laſſi ſub adventum viri,
Claudenſque textis cratibus lætum pecus,
Diſtenta ſiccet ubera:
Et horna dulci vina promens dolio,
Dapes inemptas apparet:
Non me Lucrina juverint conchylia,
Magiſve rhombus, aut ſcari,

Nuove, o tosa le pecore.
Ma quando Autunno il vago capo estoglie
Con frutta maturissime;
Gode staccando i peri da lui proprio
Inserti, e la purpurea
Uva, di cui dono ti faccia, o Priapo,
E a te, Silvan, che i termini
Difendi. Or piace di sdrajato starsene
Sotto elce, o in un cespuglio.
Dall' alte rive intanto l' acque cadono,
Queruli augelli s' odono,
E fan strepito i fonti pel gorgoglio,
Che a lieve sonno provoca.
Poi quando Giove porta il verno, e pioggie,
E fredde nevi genera;
Fà il villano, che in tese reti incappane
Cignal da i Can cacciatosi;
O ragna tende in pertichette liscie,
Onde i tordi s'inciampino:
O Lepri al laccio, e pellegrina piglia
Grue, doni sì amabili.
Chi non obblia d' Amor travaglj, e doglie
Fra cose sì piacevoli?
Che se pudica Donna a la famiglia
Giova in parte, ed a i figlj,
Quale Sabina, o moglie di sollecito
Pugliese al Sole arsiccia,
Che il sacro foco appresti di legne aride,
Giunto l' Uom lasso, e debile;
E chiudendo il bestiame nel serraglio,
I distesi munga uberi;
E cavando d' un' anno il vin dall' amfora,
Non compri cibi a tavola
Ponga; non rombi, scati, e Lucrine ostriche
A me fia che più aggradano,

Si quos Eois intonata fluctibus
Hyems ad hoc vertat mare;
Non Afra avis descendat in ventrem meum,
Non attagen Jonicus
Jucundior, quam lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum:
Aut herba lapathi prata amantis, & gravi
Malvæ salubres corpori:
Vel agna festis cæsa Terminalibus,
Vel hœdus ereptus lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oves
Videre properantes domum!
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido:
Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes Lares!
Hæc ubi loquutus fœnerator Alphius,
Jamjam futurus rusticus,
Omnem relegit idibus pecuniam:
Quærit Kalendis ponere.

EPOD. III.

AD MOECENATEM.

PArentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit.
Edit cicutis allium nocentius,
O dura messorum ilia!
Quid hoc veneni sævit in præcordiis?
Num viperinus his cruor,
Incoctus herbis me fefellit? an malas
Canidia tractavit dapes?
Ut Argonautas præter omnes candidum
Medea mirata est ducem

Igno-

Se dal levante mai per forte vengono
Ai nostri golfi Italici;
Nè discenda in mio ventre di Numidia
Raro augello, o di Jonia.
Da oliosi rami colte da nostri alberi
Ulive più mi piacciono,
La rumice de' prati, o a corpo stitico
Le malve salutifere,
O un' agna uccisa in giorno sacro a Termino,
O al Lupo tolto Ariete.
Fra tai cibi il veder tornar le pecore
Piene, come dilettane,
E trar gli stanchi buoi col collo languido
Il vomere a rovescio,
E i garzoni qual sciame d' api starsene
Intorno al lare splendido!
Sì tosto dissi; che già già esser rustico
L' avaro volendo Alfio,
Radunò a mezzo il mese ogni pecunia,
E al primo a usura posela.

O D A III.

A M E C E N A T E.

S' alcuno mai tagliò con la man empia
Di suo padre la gorgia,
Aspro più di cicuta mangi l'aglio:
O de' villan buon stomaco!
Qual velen è mai questo, a li precordii
Sì fier? Forse di vipera
V' è misto sangue, o maneggiò Canidia
Un tal cibo malvagio?
Presa che fù Medea dal Duce candido
Fra gli Argonauti, ch' erane

Ignota tauris illigaturum juga,
Perunxit hoc Jasonem:
Hoc delibutis vita donis pellicem,
Serpente fugit alite.
Nec tantus unquam siderum insedit vapor
Siticolosæ Apuliæ:
Nec munus humeris efficacis Herculis
Inarsit æstuosius.
At, si quid unquam tale concupiveris,
Jocose Mœcenas, precor
Manum puella suavio opponat tuo,
Extrema & in sponda cubet.

EPOD. IV.

AD MENAM LIBERTUM POMPEJI MAGNI.

LUpis, & agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis peruste funibus latus,
Et crura dura compede.
Licèt superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus.
Videsne, sacram metiente te viam
Cum bis ter ulnarum toga,
Ut ora vertat huc & huc euntium
Liberrima indignatio?
Sectus flagellis hic triumviralibus
Præconis ad fastidium,
Arat Falerni mille fundi jugera,
Et Appiam mannis terit?
Sedilibusque magnus in primis eques
Othone contempto sedet.
Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere

Con-

E porre a' Tori il giogo loro insolito,
Unse Giasone d'aglio:
E con li don di Glauca vendicatasi
Unti d'aglio, da aligero
Serpe portata fu. Tal caldo fervido
Non sentì mai la Puglia,
Nè il dono arse le spalle del grand' Ercole,
Così, come fa l'aglio.
Ma se vorrai, Mecena mio piacevole;
Gustane un poco, pregoti,
Perche opponga la man Fanciulla al bacio,
E in altra sponda corchisi.

O D A IV.

CONTRO DI MENA, LIBERTO DI POMPEO M.

QUanta fra i lupi, e gli agni fu discordia,
Tanta hò con te, che Iberiche
Funi livido il dorso, e ceppi fecero
Dure le gambe. Orgoglio
Benche sia in te per lo denar; non lascia
Sorte tua stirpe, ed indole.
Vedi tu, la via sacra misurandone
Con lunga toga, e strascico,
Come de' passaggier lo sdegno libero
Volga ver' te la faccia?
Costui battuto con flagelli pubblici
Del banditore a nausea,
Mille giornate nel Falerno trovasi;
E con gli ubini l'Appia
Và pestando, e d'Ottone ad onta posasi
Signor ne' primi segii
Che importa contro i ladri l'apparecchio,
E contro i servi sordidi

Di

Contra latrones, atque servilem manum,
    Hoc, hoc tribuno militum?

EPOD. V.

IN CANIDIAM VENEFICAM.

At ò deorum quicquid in cœlo regit
    Terras, & humanum genus,
Quid iste fert tumultus? aut quid omnium
    Vultus in unum me truces?
Per liberos te, si vocata partubus
    Lucina veris affuit,
Per hoc inane purpuræ decus precor,
    Per improbaturum hæc Jovem,
Quid ut noverca me intueris, aut uti
    Petita ferro bellua?
Ut hæc trementi questus ore, constitit
    Insignibus raptis puer,
Impube corpus, quale posset impia
    Mollire Thracum pectora:
Canidia brevibus implicata viperis
    Crines, & incomptum caput,
Jubet sepulchris caprificos erutas,
    Jubet cupressus funebres,
Et uncta turpis ova ranæ sanguine,
    Plumamque nocturnæ strigis,
Herbasque, quas & Colchos, atque Iberia
    Mittit venenorum ferax,
Et ossa ab ore rapta jejunæ canis
    Flammis aduri Colchicis.
At expedita Sagana per totam domum
    Spargens Avernales aquas,

Di rostrate galere; questi, essendone
Tribun ne la Milizia?

O D A V.

LAMENTO DI UN FANCIULLO DALLE STREGHE UCCISO.

OIme! *Qualunque Nume regge gli uomini;*
Qual furioso, e torbido
Tumulto è questo? Perche bieche faccie
Ver' me solo si volgono
Da tutte voi? Ti prego per li figlj,
Se a tuoi parti propizia
Lucina averti, e per la nobil porpora,
Che mi veste, ti supplico,
E per Giove, a cui sia tai cose spiacciono.
A che qual matrigna aspera
Tu mi guardi, o ferita atroce bestia?
Tosto che rotte furono
L'adorne insegne, stette il Fanciul timido,
Così pur lamentandosi
Tremante; e 'l netto corpo avria un cor empio
Ammollito. Canidia,
Avendo il crin scomposto pien di vipere,
Comanda, che si abbrucino
Silvestri fichi tolti a i Cimiterj,
Cipresso, e di ranocchia
Ova di sangue intrise, e piume d'orrida
Striga con Colche, e Iberie
Mortifer' erbe, e un osso a forza trattosi
Da cagna, che sia in rabbia
Per fame. Indi spargendo l' acque Stigie
L' affaccendata Sagana,

Horret capillis, ut marinus, asperis,
Echinus, aut currens aper.
Abacta nulla Veja conscientia,
Ligonibus duris humum
Exhauriebat ingemens laboribus:
Quo posset infossus puer
Longo die bis, terve mutatæ dapis
Inmemori spectaculo:
Cùm promineret ore, quantum extant aqua
Suspensa mento corpora;
Exerta uti medulla, & aridum jecur
Amoris esset poculum;
Interminato cùm semel fixæ cibo
Intabuissent pupulæ.
Non defuisse masculæ libidinis
Ariminensem Foliam
Et otiosa credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum:
Quæ sidera excantata voce Thessala,
Lunamque cœlo deripit.
Hic irresectum sæva dente livido
Canidia rodens pollicem,
Quid dixit? aut quid tacuit? O rebus meis
Non infideles arbitræ.
Nox, & Diana, quæ silentium regis,
Arcana cùm fiunt sacra:
Nunc nunc adeste: nunc in hostiles domos
Iram atque numen vertite.
Formidolosæ dum latent sylvis feræ,
Dulci sopore languidæ,
Senem (quod omnes rideant) adulterum
Latrent Suburanæ canes
Nardo perunctum: quale nec perfectius
Meæ laborarunt manus.
Quid accidit? cur dira barbaræ minus

Ve-

Qual spin marino i suoi capegli avevane
Ritti, o Cignal, ch'arricciasi
Le sete. Veja ancor di mente perfida
Con istento vellevasi
Terra scavar, ove il Fanciullo misero
Morisse con lor giubilo.
Due volte al lungo giorno cibo davangli
Sempre diverso, e vario;
Fuor con la bocca essendo, quanto scopresi
Corpo a fior d' acqua starsene
Col mento, affin che la midolla, e il fegato
D' Amor bevanda fossero,
Quand' egli avesse le pupille torbide
Per lo cibo negatogli.
Napoli crede, e tutto il Territorio,
Che vi fosse anche Foglia
Da Rimini, ripiena di libidine,
A simil scelleraggine;
La qual tragge dal Ciel le stelle, e Cintia
Con gl' incanti suoi Tessali.
Quì Canidia crudel con dente livido
Il pollice rodendosi
Che disse, e che non disse? O Notte, o Delia,
Di mie cose fide arbitre;
Voi, che quando gli arcani sacrifizj
Fansi, cupo silenzio
Reggete; ora quì siate, e l'ira volgasi
Ve' i miei nemici stannosi.
Mentre dal sonno vinte si nascondono
Le fere in selve orribili
Di Sabina; le Cagne al Vecchio abbaino
Impudico; e ridicolo
Unto di nardo a tutti sia, qual fecero
Non mai mie man sì valido.
Che vuol dir, che i velen di Medea barbara

Venena Medeæ valent,
Quibus ſuperbam fugit ulta pellicem.
Magni Creontis filiam;
Quum palla, tabo munus imbutum, novam
Incendio nuptam abſtulit?
Atqui nec herba, nec latens in aſperis
Radix fefellit me locis.
Indormit unctis omnium cubilibus
Oblivione pellicum.
Ah, ah, ſolutus ambulat veneficæ
Scientioris carmine.
Non uſitatis Vare potionibus
(O multa fleturum caput!)
Ad me recurres: nec vocata mens tua
Marſis redibit vocibus.
Majus parabo, majus infundam tibi
Faſtidienti poculum.
Priuſque cœlum ſidet inferius mari,
Tellure porrecta ſuper:
Quam non amore ſic meo flagres, uti
Bitumen atris ignibus.
Sub hæc puer, jam non, ut ante, mollibus
Lenire verbis impias;
Sed dubius unde rumperet ſilentium,
Miſit Thyeſteas preces:
Venena, magnum, fas nefaſque, non valent
Convertere humanam vicem.
Diris agam vos: dira deteſtatio
Nulla expiatur victima.
Quin, ubi perire juſſus expiravero,
Nocturnus occurram furor:
Petamque vultus umbra curvis unguibus
(Quæ vis deorum eſt Manium)
Et inquietis aſſidens præcordiis,
Pavore ſomnos auferam.

Non ponno, ond' ella presene
Vendetta contro quella figlia adultera
Di Creonte? Fuggissene
Altera sovra un Serpe, quando l'empio
Dono con atro incendio
La nova sposa fè perir; ma in asperi
Siti erba, e bene ascosasi
Radice m' ha ingannato. Ei dorme placido
Sparso il letto, ove posasi
Con l' obblio d' ogni buona amica femmina.
Ah, che sciolto da carmini
Di una maga più dotta, v' brama, ei vassene?
Varo, che trarrai lagrime
Per le bevande, ch' io darotti insolite,
Da me ti farò correre;
Nè per incanti Marsi fia che riedati
Il senno. Più fier tossico
Preparerò, infondendolo a tua nausea:
E'l Ciel sotto l'Oceano
Starà, e la Terra, prima che qual solfore
Non s' infiammin tue viscere.
Intanto l'empie Streghe più non mitiga
Il Fanciul con piacevoli
Parole, essendo in forse nel silenzio.
Come Tieste, ed Atreo
Manda bestemmie: Nò, i velen non possono
Far buon l'oprar malvagio?
Io vi perseguirò con triste furie;
Che un' empia scelleraggine
Non può giammai purgarsi; anzi nell' orrida
Notte apparir vedretemi,
Graffiandovi la faccia: tal potenzia
Hanno quell' ombre Stigie?
E di pace nel cor prive restandovi,
Svegghiate, e sempre pavide

Vos turba vicatim hinc & hinc saxis petens
    Contundet obscœnas anus.
Post insepulta membra different lupi,
    Et Esquilinæ alites.
Neque hoc parentes, heu mihi superstites,
    Effugerit spectaculum.

EPOD. VI.

IN CASSIUM SEVERUM POETAM MALEDICUM.

QUid immerentes hospites vexas, canis,
    Ignavus adversum lupos?
Quin huc inanes, si potes, vertis minas,
    Et me remorsurum petis?
Nam qualis aut Molossus, aut fulvus Lacon,
    (Amica vis pastoribus)
Agam per altas aure sublata nives,
    Quæcunque præcedit fera.
Tu, quum timenda voce complesti nemus,
    Projectum odoraris cibum.
Cave, cave: namque in malos asperrimus
    Parata tollo cornua,
Qualis Lycambæ spretus infido gener,
    Aut acer hostis Bupalo.
An, si quis atro dente me petiverit,
    Inultus ut flebo puer?

EPOD. VII.

AD POPULUM ROMANUM.

QUo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris
    Aptantur enses conditi?
Parumne campis atque Neptuno super

Starete: quindi voi da ciascun popolo
Lapidate saretene
Quai vecchie oscene: in fine mangieranvovi
Lupi, ed augei, che volano
Sù l'Esquilino; e i Genitor superstiti
Vedran questo spettacolo?

ODA VI.

CONTRO DI UN MALDICENTE.

CAne poltron, perche tu latri agli Ospiti,
Non contro i lupi validi?
Perche non volgi a me le tue minaccie,
Che ben saprei rimorderti?
Quale Molosso, o qual Lacon rossiccio,
De pastor forza amabile,
Caccierò per le nevi ad alte orecchie
Fera, che innanzi corrane.
Tu empiendo il bosco di tua voce orribile
Fiuti il boccon gittatoti:
Ti guarda, che le corna innalzo asprissimo,
Sempre ad urtare accoucio
Ver' li tristi, qual fù sprezzato il genero
Da Licambe, o da Bubalo
Il nemico. Se il morso tuo m'assaglia,
Qual fanciul starò a piagnere?

ODA VII.

A I CITTADINI ROMANI.

EMpj, dove correte? E perche veggonsi
Fuor le spade dal fodero?
Poco sangue Latino dunque sparsesi

In

Fusum eſt Latini ſanguinis?
Non ut ſuperbas invidæ Carthaginis
Romanus arces ureret:
Intactus aut Britannus ut deſcenderet
Sacra catenatus via:
Sed ut, ſecundum vota Parthorum, ſua
Urbs hæc periret dextera.
Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus;
Unquam, niſi in diſpar feris.
Furorne cæcus, an rapit vis acrior?
An culpa? reſponſum date.
Tacent: & ora pallor albus inficit:
Menteſque perculſæ ſtupent.
Sic eſt: acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraternæ necis:
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

EPOD. VIII.

AD ANUM LIBIDINOSAM.

Rogare longo putidam te ſæculo,
Vires quid enervet meas?
Quum ſit tibi dens ater, & rugis vetus
Frontem ſenectus exaret,
Hietque turpis inter aridas nates
Podex, velut crudæ bovis.
Sed incitat me pectus, & mammæ putres,
Equina quales ubera:
Venterque mollis, & femur tumentibus
Exile ſuris additum.
Eſto beata, funus atque imagines
Ducant triumphales tuum:
Nec ſit marita, quæ rotundioribus

Onu-

In terra, e nell' Oceano?
Sparso non fù, perch' invida Cartagine
I Romani abbruciassero,
O l' Inglese, anche intatto, al Campidoglio
Catenato portassesi;
Ma secondo il desio de' Parti, eccidio
Roma a se stessa fossene!
Fra lor lupi, e lion non combatterono,
Bensì Fere dissimili.
Qual v' accieca furor, o forza traggevi?
E' la colpa? Sù ditemi.
Tacciono, e il volto lor diviene pallido,
E la lor mente stupida.
Così stà: Fato acerbo e al Roman popolo;
Se da un Fratello uccisesi
L'altro; ed ora si vede in terra spargersi
Di Remo il sangue a i posteri.

ODA VIII.

CONTRO DI UNA BRUTTA VECCHIARDA.

Schifa d' un secol vecchia, ora non prendeti
Vergogna nel richiedermi
Ciò, che snervi mie forze, avendo luridi
I denti, e crespa faccia
Ripiena d' anni con aperte natiche
Di vacca a quelle simili?
Oh sì, con grinze mamme il petto m' incita,
Quai di cavalla veggonsi,
E rizzo ventre, e a grosse gambe coscia
Molto spolpata aggiuntavi!
Sii pur ricca, e le immagini accompagnino
Trionfali il mortorio,
Nè donna sia di belle perle carica

Onusta baccis ambulet.
Quid, quod libelli Stoici inter sericos
Jacere pulvillos amant?
Illiterati num minus nervi rigent?
Minusve languet fascinum?
Quod ut superbo provoces ab inguine,
Ore allaborandum est tibi.

EPOD. IX.

AD MOECENATEM.

QUando repostum Cœcubum ad festas dapes,
Victore lætus Cæsare,
Tecum sub alta (sic Jovi gratum) domo,
Beate Mœcenas, bibam,
Sonante mistum tibiis carmen lyra,
Hac Dorium, illis barbarum?
Ut nuper, actus quum freto Neptunius
Dux fugit ustis navibus,
Minatus urbi vincla, quæ detraxerat
Servis amicus perfidis.
Romanus (eheu posteri negabitis)
Emancipatus fœminæ,
Fert vallum & arma miles, & spadonibus
Servire rugosis potest:
Interque signa, turpe, militaria
Sol aspicit conopeum.
Ad hunc frementes verterunt bis mille equos
Galli canentes Cæsarem:
Hostiliumque navium portu latent
Puppes sinistrorsum citæ.
Io triumphe, tu moraris aureos
Currus, & intactas boves.
Io triumphe, nec Jugurthino parem

Bello

Più de le tue grossissime.
Perch' amano di star sotto al tuo serico
Guanciale libri Stoici?
Forse i nervi ignoranti son men frigidi,
O il pestello è men languido?
Grande fatica usar tu dei per muovere
Lui dal suo loco proprio.

O D A IX.

A M E C E N A T E.

QUando berrò con teco, o felicissimo
Mecena, il grato Cecubo
In dì solenne, vincitore Cesare,
Su l'alta Torre, Dorici,
E al suon di lira, e flauti versi Barbari
Cantando. Già bevessimo
Allor che il Duce in mar ebbe la caccia,
Le sue navi abbruciatesi,
Porre ne' lacci Roma minacciandone,
Levati a i servi perfidi.
Il Soldato Romano schiavo resosi,
(Nol crederete o posteri!)
Fatto ligio conduce d'una femmina
Esercito, e si accomoda
Servir a vecchj Eunuchi, e dal Sol vedesi
Fra l'armi, e i segni bellici
Il disdicevol Conopeo! Il gran Cesare
Viva, gridando Cesare,
I Galli cavalier contro n'andarono,
Le ostili navi standosi
Ancora in porto d'altra parte, subito
Preparate a fuggirsene.
Vivi, o Trionfo! Tu ritardi gli aurei

Bello reportasti ducem,
Neque Africano, cui super Carthaginem
Virtus sepulchrum condidit.
Terra marique victus hostis, Punico
Lugubre mutavit sagum:
Aut ille centum nobilem Cretam urbibus,
Ventis iturus non suis,
Exercitatas aut petit Syrtes Noto:
Aut fertur incerto mari.
Capaciores affer huc puer scyphos,
Et Chia vina, aut Lesbia:
Vel, quod fluentem nauseam coërceat,
Metire nobis Cæcubum.
Curam metumque Cæsaris rerum juvat
Dulci Lyæo solvere.

E P O D. X.

IN MOEVIUM POETAM, CUI NAUFRAGIUM PRECATUR.

MAla soluta navis exit alite,
Ferens olentem Mœvium.
Ut horridis utrumque verberes latus
Auster memento fluctibus.
Niger rudentes Eurus, inverso mari,
Fractosque remos differat.
Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementes ilices.
Nec sidus atra nocte amicum appareat,
Qua tristis Orion cadit.
Quietiore nec feratur æquore,
Quàm Graja victorum manus:
Quum Pallas usto vertit iram ab Ilio

In

Cocchj, e giovenche candide:
Vivi, o Trionfo! Non mai teco simile
Ovante Duce videsi,
Vinto Giugurta, o l'Africano Scipio,
Cui fu Linterno tumulo.
Vinto il nemico cangia il Sajo lugubre
In un' altro di porpora,
Portandosi a le Sirti, o a Creta nobile
Con vento a sè contrario.
Vin Lesbo, e Chio mi porta, o servo, e ciati
Mi riempi di Cecubo,
Che ritenga nel petto a me la nausea,
Volendo uscire il vomito.
Ora scacciar col dolce vino giovami
Il timor, c' ho per Cesare.

O D A X.

CONTRO DI MEVIO POETACCIO, CHE DOVEA NAVIGARE.

Esca la sciolta Nave con augurio
Tristo, portando il fetido
Mevio. Agitarla, Austro crudel, ricordati
Con onde, e flutti orribili;
E rompa Euro le sarte nel turbatosi
Mar, ed i remi frangane.
Sorga il grave Aquilon, e spezzi gli elici,
Che ne' monti si scuotono,
Nè amica Stella al mar renda bonaccia,
Quand' Orion tramontane.
Non si porti nel mar più queto, e placido
Di quel, che i Greci l'ebbero,
Allor che l'ira per Troja incendiatasi

Volse

In impiam Ajacis ratem.
O quantus instat navitis sudor tuis,
Tibique pallor luteus,
Et illa non virilis ejulatio,
Preces & aversum ad Jovem:
Jonius udo quum remugiens sinus
Noto carinam ruperit!
Opima quod si præda curvo littore
Porrecta mergos juveris;
Libidinosus immolabitur caper,
Et agna tempestatibus.

EPOD. XI.

AD PETTIUM CONTUBERNALEM.

PEtti, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos
Amore perculsum gravi:
Amore, qui me, præter omnes, expetit
Mollibus in pueris,
Aut in puellis urere.
Hic tertius December, ex quo destiti
Inachia furere,
Sylvis honorem decutit.
Heu me, per urbem (nam pudet tanti mali)
Fabula quanta fui!
Conviviorum & pœnitet,
In queis amantem & languor & silentium
Arguit, & latere
Petitus imo spiritus.
Contraque lucrum nil valere candidum
Pauperis ingenium
Querebar, applorans tibi:
Simul calentis inverecundus deus

Fer-

Volse in Ajace Pallade.
O qual sudor i tuoi nocchieri provano,
O come sei tu pallido!
Non com' Uuom ti lamenti, e Gieve supplichi,
Ch' udirti non s'invoglia
Quando noto mugghiar fa il mare Ionio,
E tua Nave in un fascio
Pone. Che se qual preda opima restasi
Il tuo corpo in la spiaggia
Di merghi parto; un' agna in sacrifizio
Darò a i flutti, e un' ariete.

ODA XI.

A PEZZIO.

PEzzio, non più mi lice versi scrivere
Preso da un grave Amore, che sovr' ogn' altro invogliasi
Ch' io tutto abbruci per Donzelle tenere,
E per molli fanciulli. Scuote di selva il pregio
Questo terzo Dicembre, da che Inachia
D' amar sì pazzamente lasciai. Ma quale favola
Oimè, già fui (di tanto mal vergognomi)
Per Roma! Ora mi pento de' conviti, ove languido
Mostraimi amante, ed i profondi aneliti
Dal cor traea sovente, senza parlar restandomi:
Quinci piagnendo mi dolea, che un candido
Di poverello ingegno contro dell' avarizia
Nulla potesse, tosto che il Dio Libero
Toglrea dal cor l'arcano con il vino più fervido.
Ma se mi bolle mai ne li precordj
L'atra bile, onde gitti questi fomenti inutili,
Che nulla mitigar la piaga vagliono,
Onde ai venti ripartansi; cessa omai di combattere
La disugual vergogna. Così serio

Van-

Fervidiore mero
Arcana promorat loco.
Quod si meis inæstuat præcordiis
Libera bilis, ut hæc
Ingrata ventis dividat
Fomenta, vulnus nil malum levantia:
Desinet imparibus
Certare summotus pudor.
Ubi hæc severus te palam laudaveram,
Jussus abire domum,
Ferebar incerto pede
Ad non amicos (heu) mihi postes, & (heu)
Limina dura, quibus
Lumbos & infregi latus.
Nunc gloriantis quamlibet mulierculam
Vincere mollitia,
Amor Lycisci me tenet:
Unde expedire non amicorum queant
Libera consilia,
Non contumeliæ graves:
Sed alius ardor aut puellæ candidæ,
Aut teretis pueri,
Longam renodantis comam.

E P O D. XII.

IN ANUM LIBIDINOSAM.

QUid tibi vis mulier nigris dignissima barris?
Munera cur mihi, quidve tabellas
Mittis, nec firmo juveni, neque naris obesæ?
Namque sagacius unus odoror,
Polypus, an gravis hirsutis cubet hircus in alis:
Quam canis acer, ubi lateat sus.
Quis sudor vietis & quam malus undique membris
Crescit odor, quum pene soluto

In-

V'antaimi a pena, essendo te presente, ed impostomi
Ch' io gissi a casa; andai con piede instabile,
Ed era, oimè, portato ver' la nemica soglia,
Dove i lombi, ed i fianchi sentia rompermi.
Or tiemmi di Licisco l'amor, che vincer gloriasi
Ciascuna femminetta; e da un tal laccio
I consiglj non ponno sciormi, nè gl' improperj.
Ma un'altro amor, o di fanciulla candida
Torrammi, o di leggiadro Garzon di bionda zazzera.

ODA XII.

CONTRO DI UNA LAIDA, E LASCIVA DONNA.

CHe vuoi, Donna, sol degna di vasti atri Elefanti?
A me scrivendo perche fai regali,
Che forte più non sono giovane, e 'l grosso naso
Non hò; benche sol io l' odore sento,
Se nell' ascella il polpo si asconda, o sappia d'Irco,
Meglio del Can, che il fier Cignal ritrova.
Qual cresce sucidume ne' vecchj membri, e puzza
Per tutto, quando mitigar si affretta

Indomitam properat rabiem sedare: neque illi
Jam manet humida creta, colorque
Stercore fucatus crocodili: jamque subando
Tenta cubilia tectaque rumpit.
Vel mea quum sævis agitat fastidia verbis:
Inachia langues minus ac me.
Inachiam ter nocte potes: mihi semper ad unum
Mollis opus; pereat male quæ te
Lesbia, quærenti taurum, monstravit inertem,
Quum mihi Cous adesset Amyntas,
Cujus in indomito constantior inguine nervus,
Quam nova collibus arbor inhæret:
Muricibus Tyriis iteratæ vellera lanæ
Cui properabantur? tibi nempe.
Ne foret æquales inter conviva, magis quem
Diligeret mulier sua quam te.
O ego non fœlix, quem tu fugis, ut pavet acres
Agna lupos, capreæque leones.

EPOD. XIII.

AD AMICOS.

HOrrida tempestas cœlum contraxit, & imbres
Nivesque deducunt Jovem. Nunc mare, nunc sylvæ
Threicio Aquilone sonant; rapiamus amici
Occasionem de die: dumque virent genua,
Et decet, obducta solvatur fronte senectus.
Tu vina Torquato move Consule pressa meo.
Cætera mitte loqui: deus hæc fortasse benigna
Reducet in sedem vice. Nunc & Achæmenia
Perfundi nardo juvat, & fide Cyllenea
Levare diris pectora sollicitudinibus:
Nobilis ut grandi cecinit centaurus alumno,
Invicte mortalis, dea Nate puer Thetide,

Una, due, e più fiate la rabbia furibonda;
Nè biacca, e minio restale su'l viso,
Nè il color con lo sterco fatto di Cocodrillo.
Dimenandosi, e letto, e stanza gitta
Sossopra; o quando dice moleste a me parole:
Men, che per me, sei debil per Inachia;
Con essa puoi tre volte scherzar, e a pena meco
Una fiata sola. Lesbia, creppi,
Che a me mostrò bramosa Toro così da poco;
Quando Aminta di Chio aver potea,
Che hà forza, e duro nerbo, più ch' Albero ne' monti
Con le radici fitto. E per chi mai
Di porpora quel ricco lavoro si affrettava?
Per te sol certamente; onde alcun mai
Trovossi nel Convito da sua Donna più amato
Di quel, ch' io te facea fra eguali Amanti.
Aimè trista, e infelice! Mi fuggi appunto come
La Camozza il Lion, l' Agnella il Lupo.

O D A XIII.

A G L I A M I C I.

ORrido tempo hà il Cielo di nubi ricoverto,
E pioggie, e nevi unite portano l' aria fredda:
Risuonano le selve per gli Aquiloni, e il mare.
L' occasion si prenda, o Amici, dall' etade,
Mentre i ginocchj fermi sono, e lice. Si tolga
Pensiero di vecchiezza. Sù, metti a mano il vino
Fatto, Consolo essendo il mio Torquato. D' altro
Non sia che parli: Forse Dio ridurrà con fausto
Cambio coteste cose nel lor primiero stato.
Ora piace di Persia profumarmi col nardo,
E con Cillenia lira toglier dal cor gli affanni,
Come Chiron predisse al grand' Allievo. O invitto

al

Te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi
 Findunt Scamandri flumina, lubricus & Simois.
Unde tibi reditum certo sub tegmine Parcæ
 Rupere: nec mater domum cærula te revehet.
Illic omne malum vino cantuque levato,
 Deformis ægrimoniæ dulcibus alloquiis.

EPOD. XIV.

AD MOECENATEM.

MOllis inertia cur tantam diffuderit imis
 Oblivionem sensibus,
Pocula Lethæos ut si ducentia somnos
 Arente fauce traxerim,
Candide Mœcenas, occidis sæpe rogando.
 Deus deus nam me vetat
Incœptos, olim promissum carmen, jambos
 Ad umbilicum adducere.
Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
 Anacreonta Tejum:
Qui persæpe cava testudine flevit amorem,
 Non elaboratum ad pedem.
Ureris ipse miser; quod si non pulchrior ignis
 Accendit obsessam Ilion,
Gaude sorte tua: me libertina neque uno
 Contenta Phryne macerat.

EPOD. XV.

AD NEÆRAM.

NOx erat & cœlo fulgebat Luna sereno
 Inter minora sidera,
Cùm tu magnorum numen læsura deorum

In

Fanciul figlio di Teti? Troja te solo aspetta,
Che il piccolo Scamandro, e 'l Simoi veloce
Bagnan; d'onde le Parche ti rompono il ritorno:
Nè la cerulea madre ricondurratti a casa.
Il vino, e il canto levi dal cor l'interno duolo,
Parlando noi di sole cose gradite, e care.

O D A XIV.

A M E C E N A T E.

CAndido Mecenate, morir mi fai, dicendo
A me sì spesso: spargere
Come potè pigrezza cotanto obblio a' miei sensi;
Quasi ch' abbia con l'arida
Mia gola i vini tratti, che conducono in Lete.
E' il Dio d'Amor, che vietami
Di ridur gl' intrapresi versi giambi perfetti,
Poema già promessoti.
Dicon, che Anacreonte Tejo non altrimenti
Facesse per lo Samio
Batillo, e che sovente con cetra egli piagnesse
L'Amor senz' estro, e numero.
Ancor ardi tu stesso, lasso! Che se un più bello
Foco non accese Ilio;
Godi pur di tua sorte. La libertina Frine
Mi cruccia infida, e instabile.

O D A XV.

A N E E R A.

ERa la notte, e in Cielo seren splendea la Luna
Infra gli astri più piccoli;
Quando offender bramando la Maestà divina

Giuì

In verba jurabas mea;
Arctius atque edera procera astringitur ilex,
Lentis adhærens brachiis:
Dum pecori lupus, & nautis infestus Orion
Turbaret hibernum mare.
Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos,
Fore hunc amorem mutuum.
O dolitura mea multum virtute, Neæra:
Nam si quid in Flacco viri est,
Non feret assiduas potiori te dare noctes,
Et quæret iratus parem.
Nec semel offensæ cedet constantia formæ,
Si certus intrarit dolor.
At tu quicunque es felicior, atque meo nunc
Superbus incedis malo;
Sis pecore, & multa dives tellure licebit,
Tibique Pactolus fluat,
Nec te Pythagoræ fallant arcana renati,
Formaque vincas Nirea;
Eheu translatos aliò mœrebit amores:
Ast ego vicissim risero.

EPOD. XVI.

AD POPULUM ROMANUM.

Altera jam teritur bellis civilibus ætas,
Suis & ipsa Roma viribus ruit.
Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi
Minacis aut Etrusca Porsenæ manus,
Æmula nec virtus Capuæ, nec Spartacus acer,
Novisque rebus infidelis Allobrox,
Nec fera cærulea domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Annibal;
Impia perdemus devoti sanguinis ætas,

Fe-

Giurasti, come voglio,
A me attaccata; come al leccio stassi
Ellera con sue braccia.
Mentre infesto sarebbe al gregge il Lupo, e Orione
A i nocchier nell' Oceano,
E l'aura moveria la zazzera d'Apollo,
Giuro il nostro Amor mutuo.
O Neera, dorraiti di mia virtude in fine;
Perche s'Uomo egli è Orazio,
Non soffrirà, che intere notti ad altrui ti rechi;
E irato fia che cerchisi
Una pari Fanciulla; nè sarà sempre fermo
In amando l'ingiuria,
Se dolor certo il prende. Ma tu vie più beato,
Che vai con tanto orgoglio
Per lo mio mal; se ricco ne sii di campi, e armenti,
E 'l Pattolo a te scorrane,
Nè Pitagora inganni co' dogmi la tua mente,
E sii più bel di Nireo;
Ah piagnerai gli amori rivolti altrove, ed io
Ne riderò con giubilo.

O D A XVI.

A I CITTADINI ROMANI.

Già un' altra si consuma età ne le civili
Guerre, ed oppressa da sue forze restane
Roma stessa, che Marsa gente, o Toscana truppa
Disfare non poteo del minaccevole
Porsenna, o la virtude di Capua emulatrice,
Nè Spartaco, e l'Allobrage, che invogliasi
Di cose nove, o l'aspra Germania domar valse,
Nè da i nostri avi l'odiato Annibale.
Noi di sangue esecrando secol' empio, vedremla

In

Feriſque rurſus occupabitur ſolum.
Barbarus heu cineres inſiſtet victor, & urbem
Eques ſonante verberabit ungula:
Quæque carent ventis & ſolibus oſſa Quirini,
(Nefas videre) diſſipabit inſolens.
Forte quid expediat: communiter, aut melior pars
Malis carere quæritis laboribus.
Nulla ſi hac potior ſententia: Phocæorum
Velut profugit execrata civitas,
Agros atque Lares proprios, habitandaque fana,
Apris reliquit, & rapacibus lupis:
Ire pedes quòcunque ferunt: quòcunque per undas
Notus vocabit, aut protervus Africus.
Sic placet? an melius quis habet ſuadere? ſecunda
Ratem occupare quid moramur alite?
Sed juremus in hæc: Simul imis ſaxa renarint
Vadis levata, nec redire ſit nefas:
Neu converſa domum pigeat dare lintea, quando
Padus Matina laverit cacumina.
In mare ſeu celſus procurrerit Apenninus,
Novaque monſtra junxerit libidine
Mirus amor; juvet ut tigres ſubſidere cervis,
Adulteretur & columba milvio:
Credula nec flavos timeant armenta leones,
Ametque ſalſa lævis hircus æquora.
Hæc, & quæ poterunt reditus abſcindere dulces,
Eamus omnis execrata civitas,
Aut pars indocili melior grege, mollis, & exſpes
Inominata perprimat cubilia.
Vos quibus eſt virtus, muliebrem tollite luctum,
Etruſca præter & volate littora.
Nos manet Oceanus circumvagus: arva beata,
Petamus arva, divites & inſulas,
Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret uſque vinea:

Ger-

In ruina, e di Fere lustra rendersi?
Barbaro vincitore, di Roma i pochi avanzi
Calcando, fermerassi, e'l suol con l'unghia
Sonante de' Nemici batteranno i cavalli?
E dissipate fian l'ossa di Romolo
(Cosa indegna!) che Sole, nè Vento alcun difende?
Taluno forse, o tutti insiem richiedonmi,
Che cercar meglio giovi in tai disavventure?
Questo è il partito: Come i tristi, e miseri
Focesi già fuggiro suoi campi, lari, e templi
A fieri Lupi, ed a Cignai lasciatili;
Così n'andrete ovunque vi porteranno i piedi,
O Apollo spigneravvi, o importun' Affrico.
Piacevi? o pur trovate cosa, che sia migliore?
Perche non navighiam con fausto augurio?
Così giuriamo: Tosto, che i sassi dal mar tratti
Vedransi a galla; di tornar non vietisi;
Nè le vele rivolte a casa dar c' incresca,
Quando che sul matin sia che 'l Pò scorrane,
O se l'alto Apennino dal mar sia ricoverto,
E mostri unisca novo amor, di spezie
Fra lor diversa, come le Tigri ai Cervi, e pura
Colomba al Nibbio; nè timore s' abbiano
Gli armenti de rossigni Lioni, e piaccia all'Irco
Lieve notar l' Egeo. Tai cose, e simili
Giurato avendo noi Cittadini, n'andiamo
Co' più boni, e i poltron sul letto restinsi.
Voi, che virtude avete, non siate a piagner molli,
Volando presto oltre del mar d'Etruria:
L' Oceano ci attende, che circonda la terra:
A què ricchi paesi, e felici Isole
Portiamci, u' i campi danno non arati la messe
Ogn' anno, e non potate grossi grappoli
Sempre le viti; e ramo spiccato dall' Ulivo
Germina senza fallo. Adorni gli alberi

Germinat & nunquam fallentis termes olivæ,
Suamque pulla ficus ornat arborem:
Mella cava manant ex ilice, montibus altis
Levis crepante lympha desilit pede.
Illic injussæ veniunt ad mulctra capellæ,
Refertque tenta grex amicus ubera:
Nec vespertinus circumgemit ursus ovile,
Nec intumescit alta viperis humus,
Pluraque felices mirabimur, ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus,
Pinguia nec siccis urantur semina glebis;
Utrumque Rege temperante cœlitum.
Non huc Argoo contendit remige pinus,
Neque impudica Colchis intulit pedem:
Non huc Sidonii torserunt cornua nautæ,
Laboriosa nec cohors Ulyssei.
Nulla nocent pecori contagia: nullius astri
Gregem æstuosa torret impotentia.
Jupiter illa piæ secrevit littora genti,
Ut inquinavit ære tempus aureum:
Ære, dehinc ferro duravit sæcula: quorum
Piis secunda vate me datur fuga.

EPOD. XVII.

AD CANIDIAM.

JAm jam efficaci do manus scientiæ
Supplex, & oro: regna per Proserpinæ,
Per & Dianæ non movenda numina,
Per atque libros carminum valentium
Refixa cœlo devocare sydera:
Canidia parce vocibus tandem sacris,
Citumque retro solve, solve turbinem.
Movit nepotem Telephus Nereium,
In quem superbus ordinarat agmina
Mysorum, & in quem tela acuta torserat.

Un-

Sono di neri fichi: dal cavo leccio il mele
Stilla negli alti monti, e con un celere
Corso l'acqua leggiera zampilla, onde si sente
Un grato mormorio. Ivi a lor voglia
Vengono le Caprette per dar latte, e l'amico
Gregge ognor porta pieni a casa gli uberi;
Nè l'Orsa ruzza intorno l'ovil da sera, o tiene
La gonfia Terra entro al suo seno vipere.
Più cose ancor vedremo, felici noi! Nè acquoso
Euro li campi bagna con le pioggie,
Nè si aduggiano i semi fra secche aride zolle,
Temprando Giove la stagione, e l'aria.
Argo là mai non giunse con navi, nè l'iniqua
Donna di Colco fia che il piè recassevi;
Nè Sidonj nocchieri vi volsero le antenne,
Nè i compagni d'Ulisse in gran travaglio:
Contagio alcuno al gregge non nuoce, ed il possente
D'Austro calor gli armenti mai non cruccia.
Giove serbò, e divise què lidi a gente pia,
Tosto che l'aureo tempo macchiar vidési;
Poscia del ferro indusse l'etade, che a fuggirla
I buon consiglio, altrove omai portandosi.

O D A XVII.

A CANIDIA MAGA.

Ecco, ecco mi rendo supplichevole
A la grand'arte magica. O Canidia,
Lascia gl'incanti d'Ecate, e Proserpina,
Pei regni orrendi pregoti, e pei libri
De' tuoi Carmi possenti a far discendere
Gli Astri in Ciel fissi. Sciogli, e ferma subito
Il veloce paleo. Già mosse Telefo
Achille, contro cui di Misia esercito
Altier condusse, insin dardi lanciandoli.
Ettore imbalsamar le donne d'Ilio

Unxere matres Iliæ addictum feris
Alitibus atque canibus homicidam Hectorem,
Postquam relictis mœnibus, rex procidit
(Heu) pervicacis ad pedes Achillei.
Setosa duris exuere pellibus
Laboriosi remiges Ulyssei
Volente Circe membra: tunc mens & sonus
Relatus, atque notus in vultus honor.
Dedi satis superque pœnarum tibi,
Amata nautis multum & institoribus.
Fugit juventus, & verecundus color
Reliquit ossa pelle amicta lurida:
Tuis capillus albus est odoribus.
Nullum à labore me reclinat otium.
Urget diem nox, & dies noctem: neque est
Levare tenta spiritu præcordia.
Ergo negatum, vincor, ut credam miser,
Sabella pectus increpare carmina,
Caputque Marsa dissilire nænia.
Quid amplius vis? ô mare & terra, ardeo,
Quantum neque atro delibutus Hercules
Nessi cruore, nec Sicana fervida
Furens in Ætna flamma; tu, donec cinis
Injuriosis aridus ventis ferar,
Cales venenis officina Colchicis.
Quæ finis? aut quod me manet stipendium?
Effare: jussas cùm fide pœnas luam:
Paratus expiare, seu popósceris
Centum juvencos: seu mendaci lyra
Voles sonari, tu pudica, tu proba
Perambulabis astra sydus aureum.
Infamis Helenæ Castor offensus vice,
Fraterque magni Castoris, victi prece
Adempta vati reddidere lumina.
Et tu (potes nam) solve me dementia,
O nec paternis obsoleta sordibus,
Nec in sepulchris pauperum prudens anus

Pasto a gli augelli, e ai cani destinatosi,
Poiche gittosi a piè di Achille Priamo,
Da Troja uscito. I velli ancor cangiarono
I compagni d'Ulisse al mite arbitrio
Di Circe, mente, voce, e 'l color pristino
In lor tornando. Assai soffrj supplicio
Per te, che amata, e se' tenuta in pregio
Da ricchi marinaj. Da me fuggirsene
L'etade, e l'ossa, che di pelle lurida
Coverte son, lasciò la verecondia.
Il crin canuto per gl' incanti veggomi,
Nè in me l'affanno cessa, e in trista doglia
Con qualche sorta di riposo. L'orrida
Molesta notte al giorno ecco succedere,
E 'l dì nojoso ancor la notte provoca;
Nè con un sol sospir dal cor l'angustia
Mai posso alleggerir. Ahi dunque misero!
Pur troppo sì, che son sforzato a credere
Quel, che negai: che li Sabini Carmini
Il cor nel petto mio turbar valessero,
E che la mente affligan gl' Incantesimi
Da Marsi usati. Or che più mai t'invoglia?
O Mare, o Terra, ahi tutto foco sentomi!
Nè tal Ercole fu di Nesso al tossico,
Od Etna ardente. Allor ch' arido portanmi
Li venti, calda sei pei venen colchici
Qual fine avrà il tormento, e quale aspettasi
Sollievo? Dì: la pena darò impostami.
Giurando, e cento buoi s'anche t'aggradano,
O col bugiardo Canto fatti celebre;
Casta, e buona n'andrai Stella su l'Etera.
Per Elena scornata offeso Castore,
E 'l suo fratel Polluce, di Stesicoro
A le preci fur vinti, e vista dierenli;
O tu, che 'l puoi, fa ch' io non sia più stolido,
Tu, che ignobil non sei, nè Strega vecchia,
Che sa dall' urna trar de' morti poveri

Le

Novendiales diſſipare pulveres.
Tibi hoſpitale pectus, & puræ manus:
Tuuſque venter partum ejus: & tuo
Cruore rubros obſtetrix pannos lavit,
Utcunque fortis exſilis puerperâ.

CANIDIÆ RESPONSIO.

QUid obſeratis auribus fundis preces?
Non ſaxa nudis ſurdiora navitis
Neptunus alto tundit Hybernus ſalo:
Inultus ut tu riſeris Cotyttia
Vulgata, ſacrum liberi Cupidinis?
Et Eſquilini Pontifex venefici
Impune ut urbem nomine impleris meo?
Quid proderit ditaſſe Pelignas anus,
Velociuſve miſcuiſſe toxicum,
Si tardiora fata te votis manent?
Ingrata miſero vita ducenda eſt, in hoc,
Novis ut uſque ſuppetas doloribus.
Optat quietem Pelopis infidus pater,
Egens benignæ Tantalus ſemper dapis:
Optat Prometheus obligatus aliti:
Optat ſupremo collocare Siſyphus
In monte ſaxum: ſed vetant leges Jovis.
Voles modo altis deſilire turribus,
Modo enſe pectus Norico recludere:
Fruſtraque vincla gutturi innectes tuo,
Faſtidioſa triſtis ægrimonia.
Vectabor humeris tunc ego inimicis eques:
Meæque terra cedet inſolentiæ.
An, quæ movere cereas imagines,
Ut ipſe noſti, curioſus, & polo
Deripere Lunam vocibus poſſum meis:
Poſſum crematos excitare mortuos,
Deſiderique temperare poculum:
Plorem artis in te nil habentis exitum?

CAR-

Le novedìali ceneri: che l'animo
Hai benigno, e man pure, e che sei fertile
Di Postumeo; del tuo sangue medesimo
La balia i sporchi lin lavando, e valida
N'esci dal parto, priva d'ogni angoscia.

CANIDIA RISPONDE.

PArche porgi tu preci a chiuse orecchie?
Tempesta più non batte con le gonfie
Onde gli scogli sordi a i nocchier timidi.
Ma tu senza castigo fia che vadino,
E che dispregi l'arte divulgatasi,
Cosa sacra al Dio Libero Cupidine?
Soffrirò, che da te, Esquilin venefico,
Vada per Roma il nome mio? Le vecchie
Di Peligno arricchir nò, che non giovati,
O'l veloce col cibo velen mescere.
Se Giove, che tu vivi, e i fati vogliono,
Devi trarre per ciò li giorni miseri;
Affin che senti novi affanni, e doglie.
Il padre infido Tantalo di Pelope
Brama quiete, senza cibo essendone:
Pasto ancor dell' augel desia Prometeo
Sollievo: fermo il sasso brama Sisifo
Nel monte. N'andrai forse a precipizio
Giù d'alta torre, o pur con spada Norica
Fia che il seno ti squarci! Ah invano il laccio
A la gola porraiti, Melanconico.
Portar farommi, pria cavallo resoti,
E cederà la Terra a mia potenzia.
Dimmi: contro di te vano, ed inutile
Debbo dell' Arte mia l'esito piagnere?
Che fà pur caminar le statue cerre,
E dal Ciel, come sai, la Luna scendere,
E morti suscitar ridotti in polvere,
E far bevanda, che ad amare sforziti.

CAR-

CARMEN SÆCULARE,

PRO IMPERII ROMANI INCOLUMITATE.

AD APOLLINEM, ET DIANAM

PHœbe, sylvárumque potens Diana,
Lucidum cœli decus, ô colendi
Semper, & culti, date quæ precamur
Tempore sacro:
Quo Sibyllini monuere versus,
Virgines lectas, puerosque castos,
Diis, quibus septem placuere colles,
Dicere carmen.
Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis & celas, aliusque & idem
Nasceris; possis nihil urbe Roma
Visere majus.
Rite maturos aperire partus
Lenis Ilithya, tuere matres:
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu genitalis.
Diva, producas sobolem: patrumque
Prosperes decreta super jugandis
Fœminis, prolisque novæ feraci
Lege marita:
Certus ut denos decies per annos
Orbis & cantus referatque ludos,
Ter die claro, totiesque grata
Nocte frequentes.
Vosque veraces cecinisse Parcæ,
Quod semel dictum est, stabilisque rerum
Terminus servet, bona jam peractis,
Jungite fata.

Ter-

CARME SECOLARE
DI ORAZIO FLACCO
AD APOLLO, E A DIANA.

F*Ebo, e Diana, c' hai poter ne' boschi,*
Lucido onor del Ciel; o riveriti
Sempre, e adorati; in questo sacro tempo
Le preci udite,
E quel, ch' elette vergini, e fanciulli
Casti cantano a i Dei, cui Roma piacque
Sù i sette colli, Carme già avvertito.
Da la Sabilla.
Almo Sol, che col terso cocchio il giorno
Uscir fai, e 'l nascondi, ed altro nasci
Tu stesso; ora non possi maggior cosa
Mirar di Roma.
Placida Cintia, che sai ben' aprire
Maturi parti, o vuoi Lucina dirti;
O producente Dea, sii tu difesa
De le Matrone.
Fà nascer figlj, e prospera le leggi
De' Padri sovra i giusti parentadi,
Ed il decreto de' mariti, ond' esce
La nova prole.
Affin che il Mondo tutto per cent' anni
Riporti il Canto, i Giuochi, e i Dì festivi,
Più chiaro essendo il giorno, ed altrettanto
Grata la notte.
E voi, Parche, a predir sempre veraci,
Aggiugnete all' oprato amici fati,
E l' Imperio Roman serva il promesso
Stabile, e fermo.

Fertilis frugum pecorisque tellus
Spicea donet Cererem corona:
Nutriant fœtus & aquæ salubres,
Et Jovis auræ.
Condito mitis placidusque telo
Supplices audi pueros Apollo:
Syderum regina bicornis audi
Luna puellas.
Roma si vestrum est opus, Iliæque
Littus Etruscum tenuere turmæ,
Jussa pars mutare lares & urbem
Sospite cursu:
Cui per ardentem sine fraude Trojam
Castus Æneas patriæ superstes
Liberum munivit iter, daturus
Plura relictis:
Dii probos mores docili juventæ,
Dii senectuti placidæ quietem,
Romulæ genti date remque prolemque
Et decus omne.
Quique vos bobus veneratur albis
Clarus Anchisæ Venerisque sanguis,
Imperet bellante prior, jacentem
Lenis in hostem.
Jam mari terraque manus potentes
Medus Albanasque timet secures:
Jam Scythæ responsa petunt, superbi
Nuper, & Indi.
Jam fides, & pax, & honor, pudorque
Priscus, & neglecta redire virtus
Audet: appareatque beata pleno
Copia cornu.
Augur & fulgente decorus arcu
Phœbus, acceptusque novem Camœnis,
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus:

Si

Quindi la Terra fertile di biade,
Di greggi, e armenti, a' Cerere di spiche
Un vago serto intrecci, e celest' aura
I parti allevi.
Mite, e soave Apollo, avendo il dardo
Riposto, o di Garzoni supplicanti;
E Tu degli Astri ascolta, o gran Regina,
Pure Donzelle.
S' opra vostra n'è Roma, e le Trojane
Genti già possedettero il Toscano
Lido, parte cambiando, e patria, e tetto
Con fausto corso;
Dove il pudico Enea, che sopravisse
A Troja, fè sicura senza danno
La via pel foco, concedendo a' suoi
Più del rimasto:
Date a la gioventù docile, o Dei,
Buoni costumi, date alma quiete
A la vecchiezza non molesta, e a Roma
Dominio, e Prole.
E di Venere, e Anchise il nobil sangue,
Che vince il suo nemico, e gli perdona;
Quei, che candidi Buoi v' offre di voto,
Il Mondo regga.
Già i Medi hanno timor in terra, e in mare
De le possenti Schiere, e de le Albane
Scuri, e gli alteri Sciti, e gl' Indi legge
Chiedono a Roma.
Già fede, pace, onor, e quell' antica
Onestà con virtù negletta, ardisce
Di ritornar, e vedesi abbondanza
Col pieno Corno.
Quindi l'augure Febo adorno d'arco
Fulgido, e caro a le Camene, a i lassi
Membri del Corpo dà con medic' arte
Almo ristoro.

Si Palatinas videt æquus arces,
Remque Romanam, Latiumque felix,
Alterum in lustrum, meliusque semper
Proroget ævum.
Quæque Aventinum tenet Algidumque
Quindecim Diana preces virorum
Curet, & votis puerorum amicas
Applicet aures.
Hæc Jovem sentire deosque cunctos,
Spem bonam certamque domum reporto,
Doctus & Phœbi chorus & Dianæ
Dicere laudes.

FINIS.

Il Campidoglio vede, e 'l vasto Impero,
E l' Italia felice; egli prolunghi
Il tempo altri cent' anni, e in meglio sempre
Accresca i Giorni.
E Diana, che tiene l' Aventino,
E l' Algido, abbia cura de le preci
De' quindici, *ed i voti de' Fanciulli*
Ascolti amica.
Or di Cintia, e di Febo il Coro istrutto
Nel Canto, ed io portiam certa speranza,
Che a Giove, e a tutti i Dei piaccian le cose
Da noi richieste.

F I N E.

Q. HORATII FLACCI
DE ARTE POETICA
LIBER AD PISONES.

I.

HUmano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, & varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinet in piscem mulier formosa supernè:
Spectatum admissi risum teneatis amici?
Credite Pisones, isti tabulæ fore librum
Persimilem, cujus, velut ægri somnia, vanæ
Fingentur species: ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formæ. Pictoribus, atque Poëtis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.
Scimus, & hanc veniam petimusque, damusque vicissim.
Sed non ut placidis coëant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

II.

INcœptis gravibus plerumque, & magna professis,
Purpureus, late qui splendeat, unus, & alter
Assuitur pannus, cum lucus, & ara Dianæ,

Et

TRATTATO
DELL' ARTE POETICA
A I PISONI.

I.

SE alcun Pittor d'aggiugnere sia vago,
Cervice di destriero a capo umano;
Da ogni corpo apprestate a varie membra
Adattar varie piume, e in modi strani,
Vergin di vaga fronte in sozzo pesce
Discenda; chi terrà, raccolti amici
A l' offerto spettacolo, le risa?
Simile a tal pittura è quel poema,
Credetelo, o Pisoni, ove sien finte,
Quai l'egro suol sognar, vane figure,
Onde nè piè, nè capo ad una sola
Immagine convenga. A lor talento,
Fu di fingere ognor ampia licenza
A pittori, e a poeti: è ver, fra noi
Si esige tale audacia, e tal si dona;
Non a tanto però, che cose atroci
Uniscansi a le miti, ed ai serpenti
S'innesti l'augellin, l'agno a le tigri.

II.

SPesso a l'Eroico carme, ove dapprima
Si ordiscon gravi imprese, alcun si tesse
Vago vermiglio drappo, allor che il sagro
Bosco di Cintia, o l'ara, o dei ruscelli

Fra

Et properantis aquæ per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius deſcribitur arcus.
Sed nunc non erat his locus; & fortaſſe cupreſſum
Scis ſimulare; quid hoc? ſi fractis enatat expes
Navibus, ære dato qui pingitur? amphora cœpit
Inſtitui, currente rota, cur urceus exit?

III.

DEnique ſit, quod vis ſimplex duntaxat, & unum.
Maxima pars vatum (pater, & juvenes patre digni)
Decipimur ſpecie recti; brevis eſſe laboro?
Obſcurus fio; ſectantem lævia, nervi
Deficiunt, animique; profeſſus grandia, turget:
Serpit humi tutus nimium, timiduſque procellæ.
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum Sylvis appingit, fluctibus aprum.
In vitium ducit culpæ fuga, ſi caret arte.

IV.

ÆMilium circa ludum faber imus & ungues
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos:
Infelix operis ſumma, quia ponere totum
Neſciet; hunc ego me, ſi quid componere curem,

Non

Fra i prati erbosi il corso, o il luteo Reno,
O d'Iri si descriva il cerchio acquoso.
Tanto però non fia opportuno, e forse,
Bel cipresso formar sai coi colori;
Che val, se, a corso prezzo, assorti i legni,
Un naufrago perduto egli è, che pingi?
A formar si diè mano una grand'urna,
Dal torno poi de la girevol ruota,
Perche un picciolo n'esce, e ignobil vaso?

III.

SEmplice, ed uno, e di adattate membra
Sia l'Epico Poema. Una gran parte,
O Padre, e Figli Voi del Padre degni,
Inganna de' Poeti il falso aspetto
D'un apparente buono; allor che brievi
Note cerco vibrar, rendomi oscuro:
Cui traccia molle il verso, il nerbo manca,
E lo spirto miglior: gonfio di stile
Và chi sublime il vanta; agli alti flutti
Chi, per gir troppo cauto, esporsi teme,
Striscia al secco terreno: un solo oggetto
Chi varia, a lo stupor, pinge un Delfino
Tra le foreste, ed un Cinghial tra l'onde.
La fuga da l'errore, ov'arte manchi,
Il poco sperto autor spinge ad errore.

IV.

QUell'infimo Scultor, che ver l'Emilio
Circo travaglia, e le unghie più minute
Esprimerà nei bronzi, e i molli crini,
Infelice egli è poi de la grand'opra
Per compiere il lavoro. Anch'io, se cura

Non magis esse velim, quam pravo vivere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

V.

SUmite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus, & versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri; cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

VI.

ORdinis hæc virtus erit, & Venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat, & præsens in tempus omittat,
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis author,

VII.

IN verbis etiam tenuis, cautusque serendis,
Dixeris egregiè, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum; si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.

VIII.

Di verseggiar mi prenda, un tal autore.
Esser già non vorrei, come se curvo
Tenessi il naso; e altrui mirabil poi
Fossi per occhi neri, e nere chiome.

V.

PAri al natìo vigor de l'opra il peso
Imprendete, o Poeti, e ciò che al fianco
Ben vi si adatti, e ciò che troppo il prema,
Seriamente si attenda. Allor che pronta
Sia l'eletta materia, e stil facondo
Non mancherà a la musa, ed ordin vago.

VI.

DE l'ordin lo splendor, se ben mi appongo,
E la bell'arte sia, qualor chi tesse
Epico carme, e quanto spor ben tosto
Convenga, tosto sponga; e ad altro luogo,
Altre cose egli serbi; altre trascelga
Del canto per soggetto; ed altre escluda.

VII.

SAggio a spargerlo poi con parca mano,
Di pellegrine voci, intiero il pregio
Riporterai del carme, allor che industre,
Nel connetter le frasi, altrui ben note
Renderai le più nuove: e se con segni
Moderni, d'uopo sia spiegar li sensi,
E le cose più arcane, ignoti ancora
A l'armato Orator Cetego, ardisci
D'inventare li nomi, e nel buon uso,
Lodevole egli sia l'arbitrio appreso.

VIII.

ET nova, fictaque nuper habebunt verba fidem; si
Græco fonte cadant, parce detorta; quid autem
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus, ademptum
Virgilio, Varioque? ego, cur acquirere pauca,
Si possum, invideor? cum lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit? licuit, semperque licebit,
Signatum præsente nota producere nomen.

IX.

UT sylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt: ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modo nata vigentque.
Debemur morti nos, nostraque; sive receptus
Terra Neptunus, classes aquilonibus arcet,
Regis opus, sterilisve diu palus; aptaque remis,
Vicinas urbes alit, & grave sentit aratrum:
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius: mortalia facta peribunt:
Nedum sermonum stet honos, & gratia vivax.
Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus;
Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.

X.

VIII.

Pregio più grave avran, se da le Greche
Voci, imitate sien, con saggi modi,
Le nuove aggiunte voci. Fra Latini,
Quanto a Cecilio lice, e quanto a Plauto,
Perche a Virgilio poi nieghisi, e a Vario?
Se di Catone, e d'Ennio al rozzo stile,
Vanto ei fu l'arricchire il patrio idioma
Di stranieri vocaboli, e a le cose
Adattar nuovi nomi, a me, se cerco
Farne un minuto acquisto, a che si renda
Biasmo di colpa? sempremmai concesso,
E fullo, e sempre il fia, formar parola,
Cui l'uso più novel l'immago impronti.

IX.

Siccome allor, che nel veloce giro
De la stagion rivestonsi le selve,
Cadon le prime frondi, anche la etade
Cessa così di voci antiche; ed altre,
Nate appena, germogliano in bel fiore.
A tutti noi, ed a le nostre cose
Sovrasta il fine: O fra sassose moli
Chiuso il lago Lucrino, i legni erranti
Copra dagli Aquiloni; opra d'Augusti;
O ne l'alveo ridotto, abbia rivolto
Il primier corso infesto ai campi il Tebro,
O la sterile un dì palude ondosa
Le genti or pasca, e solchisi a l'aratro;
Ruina sentiran l'opre mortali:
Nè sempre fiorirà d'un solo stile
La stessa grazia: ad ora, ad ora, alcune
Risorgeran cadute voci, alcune
Marciran, che son grate; il voglia l'uso,
Che sul dir tiene arbitrio, e dritto, e norma.

X.

X.

Res gestæ regumque, ducumque, & tristia bella,
Quo scribi possent numero, mostravit Homerus,
Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiserit author,
Grammatici certant, & adhuc sub judice lis est.
Archilocum proprio rabies armavit iambo.
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus divos, puerosque deorum,
Et pugilem victorem, & equum certamine primum
Et juvenum curas, & libera vina referre.
Descriptas servare vices, operumque colores
Cur ego si nequeo, ignoroque, poëta salutor?
Cur nescire, pudens pravè: quam discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult.
Indignatur item privatis ac prope socco,
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.
Singula quæque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen, & vocem comœdia tollit;
Iratusque Chremes tumido delitigat ore:
Et tragicus plerunque dolet sermone pedestri.

Tele-

X.

COn qual metro cantar l'eccelse imprese
Additò Omero, e i Regi, e i Capitani.
Coi disuguali versi, e cose tristi,
Furon prima narrate, e poi gioconde:
Ma l'umile elegia chi pria tessesse
Fra Gramatici è lite; E incerto è ancora.
Pronto a la rabbia, da la rabbia apprese
Archiloco il suo giambo; e con tal metro
Al mutuo favellare, al tener cheto
Il teatral sussurro, e de le scene
Atto a le gesta, il tragico coturno,
Ed il comico socco ha mosso il passo.
Per celebrare i Numi, e i figli Eroi,
E il vincitor Atleta, ed il Corsiero,
E i giovanili amori, e l'ebre voglie,
Il vanto donò Euterpe a la sua lira.
Se i varj metri, e la diversa immago
Ad imitar de i carmi, e lena manca,
E mi manca saper, perche il bel nome
Mi arrogo di Poeta? E perche voglio,
Con biasmevol rossor, de la grand'arte
Anzi ignorar, che apprendere gli uffizj?
A le comiche Favole disdice
Tragico stile; e con privati versi
Ed al socco addattati, uscir disdegna
La cena di Tieste. Ogni poema
Decente al gener suo riporti il modo.
Talor però anche l'umil Commedia
Alza le voci, e quel Cremete irato
Di veementi contrasti ha gonfio il labro.
Spesso Telefo tragico, e Peleo

Spie-

Telephus & Peleus, cum pauper, & exul uterque
Projicit ampullas & sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

X I.

NOn satis est pulchra esse poëmata: dulcia sunto
Et quocunque volent, animum auditoris agunto.
Ut ridentibus arident, ita flentibus adsunt
Humani vultus: si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia lædent:
Telephe, vel Peleu, male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo; tristia mæstum
Vultum verba decent; iratum, plena minarum:
Ludentem, lasciva: severum, seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum mœrore gravi deducit, & angit;
Post effert animi motus interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.

X I I.

INtererit multum Davus ne loquatur, an Heros,
Maturus ne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus; an matrona potens, an sedula nutrix:

Mercu-

Spiegan con tenue stil la interna doglia;
Allor che ommetton miseri, ed erranti,
Per destar degli omei nel cuor pietade,
Le ampollose, ed immense dicerie.

XI.

E Legante non sol, ma sia soave
Ogni poema; onde a qualunque affetto
Spingasi l'uditor. Come a le risa
Il volto umano arride, a l'altrui pianto
Ha pronto il suo. Se vuoi, che io pianga, pria
Te accomoda a la doglia; le dà le scene,
O Telefo, o Peleo, fia che mi muova
Allor la tua miseria: Che se sconcio
Rappresenti il tuo uffizio, il riso in vere
Prendami, o il sonno. A le funeste voci
Mesto convien l'aspetto; a minaccianti
Sdegnoso; lusinghiero a le lascive,
E a le serie severo. In noi natura,
Ad ogni varia sorte, i varj modi
Di esprimerla compose: a gioja, ad ira,
A tristezza, ci giova, ci rapisce,
Ed al suolo ci china il volto afflitto:
Indi ad interpretar le interne cure,
Erudisce la lingua. Se disformi
Esprimansi i concetti a la fortuna,
L'equestre spettatore, ed il pedone,
A piena bocca, romperan le risa.

XII.

S I attenda assai, se chi ragiona ei sia
Davo fallace, o fido Erota, grave
Uom per etade, o giovine focoso,

Mercator ne vagus; cultor ne virentis agelli:
Colchus, an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis,
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge.
Scriptor honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox, invictaque: flebilis Ino:
Perfidus Ixion: Io vaga: tristis Orestes.

XIII.

SI quid inexpertum scenæ committis, & audes
Personam formare novam, servetur ad imum
Qualis ab incœpto processerit, & sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere: tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus.
Quam si proferres ignota, indictaque primus.

XIV.

PUblica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem:
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres: nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex;

XV.

Nobil matrona, o balia faccendiera,
Peregrin, mercatante, o giardiniero,
In Colco, Asiria, in Tebe nato, o in Argo.
Siegui, scrittore, o degli Eroi la storia,
O simili ne fingi al ver le gesta.
Se ad imitar ti fai quel conto Achille,
Pronto, e sdegnoso, e sordo ai prieghi, ed aspro,
E spregiator sia de le leggi, e ponga
Ogni dritto su l'armi: sia Medea
Invincibile, e fiera, Ino piangente,
Empio Ision, Io vagante, e tristo Oreste.

XIII.

SE produr su le scene alcun ti aggrada
Non mai inteso soggetto, e qualche nuovo
Finger Eroe, sino al fin proceda
A se sempre simil, qual prima apparve.
Quindi agevol non fia, coi proprj modi,
Trattar soggetti ignoti; e meglio al dramma,
D'Omero ridurrai l'Iliaco carme,
Che insoliti tu primo, e nuovi casi.

XIV.

QUanto l'altrui cantò de la tua musa
Propio soggetto ei sia, se in vano cerchio
Vilmente non ti aggiri, o qual fedele
Interprete, ridir le altrui parole
Non cerchi colle tue, nè ti racchiuda,
Nel seguir l'orme, a così angusto passo,
Onde stendere il piè poi ti contenda
Rossor di biasmo, e del compor la legge.

XV.

NEc ſic incipies, ut ſcriptor cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promiſſor hiatu?
Parturient montes: naſcetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte?
Dic mihi Muſa virum, captæ poſt tempora Trojæ,
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.
Non fumum ex fulgore, ſed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut ſpecioſa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, & cum Cyclope Charybdim.
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum feſtinat, & in medias res,
Non ſecus ac notas, auditorem rapit: & quæ
Deſperat tractata niteſcere poſſe, relinquit.
Atque ita mentitur, ſic veris falſa remiſcet,
Primo ne medium, medio ne diſcrepet imum.

XVI.

TU, quid ego, & populus mecum deſideret, audi.
Si plauſoris eges aulæa manentis, & uſque
Seſſuri, donec cantor, vos paludite, dicat:

Ætatis

XV.

DA te non sia, che si cominci il canto,
Come quel circolar vano poeta:
Canto di Priamo i fati, e la gran guerra:
Che produrrà di tal promessa degno
Il gonfio Cantator? Parto de' monti
Nasca ridicol topo. O meglio quanto,
Colui che inetto mai non fu nel carme!
Canta Musa l'Eroe, che da la etade
De l'abbattuta Troja, e molte apprese
Umane usanze, e scorse varie terre.
Dal folgore, ei non pensa che si spanda
Il fumo, ma dal fumo esca la luce;
Quindi a cantar discende i vaghi mostri,
Ed Antifate, e Scilla, e col Ciclope
La vorace Cariddi; nè da lunge
Dal morto Meleagro; a dir si accinge
Di Diomede i ritorni; o d'Ilio i casi
Dal gemello egli ordisce ovo di Leda.
A la proposta meta ei sempre agogna;
E de gli eventi nel bel mezzo, a volo
Rapisce il leggitor, come se noti
Ne fosser li principj; e degnamente
Quanto spiegar non può, produr non cerca.
Finge, ed in guisa il ver col finto ei mesce,
Che al principio si adatta, e mezzo, e fine.

XVI.

ODi, che meco l'uditor esiga,
Se ti cal, che a plaudire egli si arresti,
Sin che s'apra la scena, e stiavi assiso,
Sin che intuoni l'Istrione; Alzate, i viva:

Da

Ætatis cujuſque notandi ſunt tibi mores,
Mobilibuſque decor naturis dandus, & annis.
Reddere qui voces jam ſcit puer, pede is certo
Signat humum, geſtit paribus colludere, & iram
Colligit, ac ponit temerè, & mutatur in horas.
Imberbis juvenis tandem cuſtode remoto,
Gaudet equis, canibuſque, & aprici gramine campi:
Cereus in vitium flecti, monitoribus aſper,
Utilium tardus proviſor, prodigus æris,
Sublimis, cupiduſque: & amata relinquere pernix.
Converſis ſtudiis, ætas, animuſque virilis
Quærit opes, & amicitias, inſervit honori:
Commiſiſſe cavet, quod mox mutare laboret.
Multa ſenem circumveniunt incommoda; vel quod
Quærit, & inventis miſer abſtinet, ac timet uti:
Vel quod res omnes timidè, gelideque miniſtrat,
Dilator, ſpe longus, iners, aviduſque futuri:
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero: cenſor, caſtigatorque minorum.
Multa ferunt anni venientes commoda ſecum,
Multa recedentes adimunt; ne forte ſeniles
Mandentur juveni partes; pueroque viriles:
Semper in adjunctis, ævoque morabimur aptis.

XVII.

Da te mostrar di qualsivoglia etade
Debbonsi li costumi, ed il decoro
Serbar degli anni, e d'indoli diverse.
Quel fanciul, che sa ormai formar gli accenti,
Ed imprimer sul suol l'orme sicure,
E coi pari d'etade al gioco anela,
E pronto è a l'ire, e presto le depone,
E cambia ad or ad or voglie, e pensieri.
L'adulto poscia, e da la sferza uscito,
Premer è vago a i corridori il dorso,
Cacciar le fiere, e gir ai campi aprici;
Pieghevole nei vizj, e de l'ammenda
Bieco dispregiatore, a l'util pigro,
Prodigo del danaro, altero, ingordo,
E presto a disamar le cose amate.
Cambiate co l'etade anche le cure,
L'animo già viril traccia ricchezze,
Ed amistadi, ed agli onori è ligio,
E cosa schiva oprar, di cui si penta.
Da molti affanni è l'uom canuto oppresso;
O perche cerchi beni, e se ne astenga
Misero nel possesso, e usarli ei teme;
O perche cauto e pigro troppo, allunghi
A maneggiar gli affari; e tardo, e involto
In lontane speranze, inetto, amante
De la vita avvenir, querulo, scabro,
Di giovinezza sua, degli anni scorsi
Soverchio lodator, aspro censore
Ver li minori. Molti beni seco
Reca l'età fiorente, e molti ancora
L'arida se ne invola. A quei costumi,
Che agli anni son conformi, ognor si badi;
Per non appor al giovine gli usizj
Dei vecchi, ed al fanciul cure virili.

XVII.

AUt agitur res in ſcœnis, aut acta refertur.
Segnius irritant animos demiſſa per aurem,
Quam quæ ſunt oculis ſubjecta fidelibus, & quæ
Ipſe ſibi tradit ſpectator; non tamen intus
Digna geri, promes in ſcœnam, multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præſens;
Nec pueros coram populo Medea trucidet:
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:
Aut in avem Progne vertatur: Cadmus in anguem:
Quodcunque oſtendis mihi ſic, incredulus odi.

XVIII.

NEve minor, neu ſit quinto productior actu
Tabula, quæ poſci vult, & ſpectata reponi.
Nec Deus interſit, niſi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui perſona laboret.

XIX.

Actoris partes chorus, officiumque virile
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
Quod non propoſito conducat, & hæreat apte.
Ille bonis faveatque, & conſilietur amicis:
Et regat iratos, & amet peccare timentes.

Ille

XVII.

SU le scene, ò dimostransi li casi,
O si narran gli eventi. A muover l'alme,
Languido è più quanto in udir vi scende,
Di ciò, che la fedel vista vi porti
E a se, lo stesso spettatore additi:
Sul palco, non produr però quei fatti,
Che son di luce indegni; e a gli altrui guardi,
Occulto sia quanto un bel dir discopra.
Sotto gli occhi del popolo, Medea
Non faccia i figli in brani; e l'empio Atreo,
Non imbandisca a vista i cibi umani;
Progne in augel, nè si trasformi Cadmo
In serpe: in guisa tal quanto mi mostri,
Fia che incredul dileggi, e in odio io prenda.

XVIII.

NE brieve men, nè più disteso sia,
Perche udita si acclami, e s'oda ancora,
De la Scenica favola il raggiro,
Degli Atti cinque. In Macchina non scenda
Nume dal Ciel, se non esiga il nodo
Sciogliersi sol per opra degli Dei:
Nè la quarta persona agogni al dire.

XIX.

LE voci d'un Attor d'indole onesta,
Adempia il Coro: et non frapponga accenti
Non connessi al soggetto, e non conformi:
Giovi ai buoni coll'opra, ed agli amici
Porga consiglio, e gli adirati affreni,

Ille dapes laudet mensæ brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque, & apertis otia portis.
Ille tegat commissa, deosque precetur, & oret
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

XX.

Tibia non, ut nunc, orichalcho vincta, tubæque
Æmula, sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare, & adesse choris erat utilis, atque
Nondum spissa bimis complere sedilia flatu.
Quo sanè populus numerabilis, utpote parvus
Et frugi, castusque, verecundusque coibat,
Postquam cœpit agros extendere victor, & urbem
Latior amplecti murus: vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus;
Accessit numerisque, modisque licentia major:
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
Rusticus, urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscæ motumque, & luxuriam addidit arti
Tibicen: traxitque vagus per pulpita vestem.
Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia præceps:
Utiliumque sagax rerum, & divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Ed ami gl'innocenti: A parca mensa,
Lodi schiette vivande, e la salubre
Giustizia, e l'auree leggi, e l'alma pace:
Occulti i rei misfatti; e i Dei scongiuri
Che rieda agl'infelici, e che si scosti
Dai malvagi la prospera fortuna.

X X.

LA Tibia musical, non già intralciata
D'oricalco, nè quale oggi risuona
Emola de le Trombe, ma di tuono
Che schietto, e dolce uscìa da pochi fori,
Molto, col frammischiar suoi fiati al canto,
Giovava al Coro, e ad eccitar il volgo
Ad empiere il teatro, ove ben raro,
Come d'umil fortuna, e sobrio, e casto,
E spettator modesto, allor siedea:
Ma poiche vincitor stese l'impero,
E più largo spaziò di Roma il muro,
E nei solenni giorni, a piena luce,
Si vuotar, senza pena, al Dio le tazze:
Al ritmo, e al canto splendida licenza
Donossi: e qual potea vantar buon senso
Rozzo pria spettator dai solchi uscito,
E di sudori asperso, in folla assiso
Col Cittadin, e coll'ingenuo il vile?
L'apparecchio così la danza, il gesto
Riportò l'arte prisca, e veste adorna
Strascinò sul proscenio il sonatore:
Così si aggiunser pur fila a le cetre,
E ai lor severi modi, e sopra l'uso,
Udissi più facondo, e dolce il dire:
E la saggia sentenza, e del futuro
Presaga, imitò ormai Delfiche voci.

XXI.

CArmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit & asper
Incolumi gravitate jocum tentavit: eo quod
Illecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, & potus, & exlex.

XXII.

VErum ita risores ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo:
Ne quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros
Regali conspectus in auro nuper, & ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas;
Aut, dum vitat humum, nubes, & inania captet.
Effutire leves indigna tragœdia versus,
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paulum pudibunda protervis.
Non ego inornata; & dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo:
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, Davusne loquatur, & audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum;
An custos, famulusque Dei Silenus alumni.

XXI.

IL tragico scrittor, che vil montone
Riportava in mercede, ignudi in scena
Si fece ad introdur Satiri agresti.
Severo ei pria nella Tragedia, e salvo
Il serio suo tenor, formar fu vago,
La favola giocosa, onde allettasse
Riso, e novel piacer il volgo astante,
Dopo i sagri solenni, ebro, e sfrenato.

XXII.

FIa d'uopo, all'uditor porgere in guisa
Dei satiri mordaci il dir giocoso,
Ed in guisa meschiar col serio il riso;
Che l'introdotto Nume, o il grave Eroe
Comparso pria in veste d'ostro, e aurata,
Di bottegajo vil frase non usi,
O mentre il dir ei voglia alzar dal basso,
Gonfio nol spinga fra le vane nubi.
La tragedia che sdegna ignobil verso,
Qual matrona, che in tresche, il dì solenne,
Girar costretta è il piè, poco si meschi,
E con modestia, ai satiri lascivi.
Satire nel compor, le disadorne,
E sol fastose voci, ognor, Pisoni,
Nè piaccieriami usar, nè da lo stile
Tragico cercherei scostarmi tanto,
Che nulla il favellar fosse diverso
Del servo Davo, o de l'audace Pittia,
O di Simon del suo peculio smunto
Da quello di Silen custode a Bacco.

XXIII.

EX noto fictum carmen sequar: ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem; tantum series, juncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedit honoris.

XXIV.

SYlvis deducti caveant (me judice) Fauni,
Ne, velut innati triviis, ac pene forenses,
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam,
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim, quibus est equus, & Pater, & res:
Nec, si quid fricti ciceris probat, & nucis emptor,
Æquis accipiunt animis, donantve corona.

XXV.

SYllaba longa brevi subjecta, vocatur iambus,
Pes citus: unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen Iambeis: cum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi; non ita pridem,
Tardior ut paulo, graviorque veniret ad aures,
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus, & patiens: non ut de sede secunda

Cederet,

XXIII.

DA note cose io vorrei trar le finte,
Onde altrettanto oprar speri ogni musa.
Fia, che sparso sudor, vane fatiche
Costi però l'impresa: è di tal pregio,
Nè l'imitar, ed ordine, e struttura,
E lode tanta a lo scrittor ridonda
Dal trasformar volgari voci, e usate!

XXIV.

DA le native selve i rozzi Fauni
Su le scene condotti, a parer mio,
Si attenda ben, che come in mezzo nati
Di celebri contrade, e cittadini,
Lussureggiar non odansi con versi
Molli, e politi troppo, o ingiuriosi,
Ed immondi ne sbocchino gli accenti:
Se ne offendono in verde l'uom ben nato,
E di censo provisto, e di Cavalli
Gl'ingenui orecchi: che sebben vi plauda
Il comprator di noci, e cece cotto,
Ei non li soffre, o di bel serto onora.

XXV.

D'Una sillaba brieve, e di altra lunga
Formasi il giambo piè veloce, e quindi
Allor che per sei fiate ognor simile,
Ei manda il suono, a giambici trimetri
Appose il nome: Non va poi gran tempo,
Da che si accomodò, purche a se stesso
La seconda si serbi, e quarta sede,

Di

Cederet, aut quarta ſocialiter; hic & in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, & Enni.
In ſcœnam miſſos magno cum pondere verſus,
Aut operæ celeris nimium, curaque carentis,
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi.

XXVI.

NOn quivis videt immodulata poëmata Judex:
Et data Romanis venia eſt indigna poëtis.
Idcirco ne vager, ſcribamque licenter: an omnes
Viſuros peccata putem mea, tutus, & intra
Spem veniæ cautus? vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria Græca
Nocturna verſate manu, verſate diurna.
At veſtri proavi Plautinos & numeros, &
Laudavere ſales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam ſtultè, mirati, ſi modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido ſeponere dicto,
Legitimumque ſonum digitis callemus, & aure.

XXVII.

IGnotum tragicæ genus inveniſſe Camœnæ
Dicitur, & plauſtris vexiſſe poëmata Theſpis:
Quæ canerent, agerentque peruncti fæcibus ora.

Di associar lo spondeo, donde più grave
E più lento scendesse a scuoter l'alme.
Il piè giambo però, nè d'Accio, o d'Ennio
Nei lodati trimetri appar frequente:
Qualor sen faccia in ver uso sì raro,
E dei tardi spondei languisca il carme,
Biasmisi l'opra, o di affrettata, o scarsa
Di studio, o di buon arte affatto priva.

XXVI.

Non qualunque uditor gli errori scorge
De gl'incolti poemi; e i nostri Autori
Di scusa fur indegni appresso il saggio.
Perciò dunque senz'arte andrò vagando,
E a mio talento, in verseggiar? o senza
Sperar perdon cortese, e sol sicuro
Ne la stess'opra, penserò che ognuno
Senso ei tenga a indagar gli uditi errori?
Dai vizj, in ver, io sol mi trassi; e lode
Per altro non mercai. Greci esemplari
Volgansi per le mani, e giorni, e notti.
Pur da gli avi, o Pisoni, onor fu reso
Di Plauto ai metri, ai ritmi; ai motti arguti:
Tanto per connivenza, e forse ignari,
Fersi a celebrar; se pur sappiamo
Da rozzo stil discernere il più colto,
Apprender bene, e numerar li versi.

XXVII.

Del tragico Poema ignoto ancora,
Tespide Autor primier reca la fama,
Onde rappresentar su i plaustri erranti,
Da Poeti le favole ei trovasse

Poſt hunc perſonæ, pallæque repertor honeſtæ
Æſchylus, & modicis inſtravit pulpita tignis:
Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno.
Succeſſit vetus his comœdia, non ſine multa
Laude: ſed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi; lex eſt accepta, chorusque
Turpiter obticuit, ſublato jure nocendi.

XXVIII.

NIl intentatum noſtri liquere Poëtæ:
Nec minimum meruere decus, veſtigia Græca
Auſi deſerere, & celebrare domeſtica facta:
Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret clariſve potentius armis,
Quam lingua, Latium: ſi non offenderet unum.
Quemque poëtarum limæ labor, & mora. Vos ò
Pompilius ſanguis carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coërcuit, atque
Perfectum decies non caſtigavit ad unguem.

XXIX.

INgenium miſera quia fortunatius arte
Credit, & excludit ſanos Helicone poëtas

De-

Tinte di feccie il viso. Indi la veste
Onorevole e lunga Eschilo aggiunse,
La maschera, e adornò di tronche viti
L' angusta scena; ei pur del grave stile,
E del calzar d'alto Coturno il piede,
Trovò le guise. Su le scene poi,
Non senza fasto, a passeggiar fu vista
La ben prisca Commedia. In maldicenza
Piegar liberi sensi, e in vizio degno,
Che legge lo frenasse: ella fu imposta:
E d'ingiuriar tolto l'infame dritto;
Per la tema ammutìo l'audace coro.

XXVIII.

LI Latini scrittori ogni Poema
Feronsi ad imitar. Ma chi compose
Le favole Preteste, e le Togate,
E trarre il piè da l'orme Greche, ardìo
E scelse a celebrar gesta Romane,
A tal carme ei mercò non poca lode.
Per militar valor, per ardue imprese,
Non più che per le Muse, egli saria
Celebre il Lazio, se ogni Autor si schivo
A limarli non fosse, o presto tanto
A pubblicar suoi carmi. A voi, Pisoni,
Germe del Divo Numa, in biasmo sia
Quell' opra, cui non cancellò le macchie
Cura più lenta, ed in perfetta guisa
Dieci volte non sia ben ripulita.

XXIX.

PErchè, al dir di Democrito, più pronto
Sembra del verseggiar alla bell' arte

Democritus, bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam: ſecreta petit loca, balnea vitat.
Nanciſcetur enim pretium, nomenque poëtæ,
Si tribus Anticyris caput inſanabile nunquam
Tonſori Licino commiſerit: ò ego lævus,
Qui purgo bilem ſub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poëmata; verum
Nil tanti eſt; ergo fungar vice cotis: acutum
Reddere quæ ferrum valet exſors ipſa ſecandi,
Munus & officium, nil ſcribens ipſe, docebo:
Unde parentur opes: quid alat, formetque poëtam:
Quid deceat, quid non: quò virtus, quò ferat error.

XXX.

SCribendi rectè, ſapere eſt & principium & fons.
Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere chartæ,
Verbaque proviſam rem non invita ſequentur.
Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis:
Quo ſit amore parens, quo frater amandus, & hoſpes,
Quod ſit conſcripti, quod judicis officium, quæ
Partes in bellum miſſi ducis: ille profectò
Reddere perſonæ ſcit convenientia cuique.
Reſpicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.

Inter-

L'ingegno uman, che a l'arti meno illustri,
E perche da le Muse in Elicona
Accolto egli non vien l'uomo di senno;
De' Poeti perciò l'ignaro volgo
Recider l'unghie, e il lungo pel non cura,
Ai luoghi solitarj il passo volge,
Nè le membra si terge a i puri bagni.
Di Poeta il gran vanto, ed il bel nome
V'ha chi procaccia sol, col farsi schivo
Che dal barbier Licino a lui si rada
Quel capo, che sanarsi non potria
Coll'Elebor nè pur di tre Anticire.
Me pazzo, che purgar, di primavera,
Cerco la bile! Non sapria per altro
Compor verun versi migliori. A tanto
L'esempio di costor però non caglia.
Imiterò dunque la cote, il ferro
Atta a render tagliente, al taglio inetta:
Altrui ne additerò, nulla io scrivendo
De lo scriver gli uffizj, onde si tragga
De lo stile la copia, onde si formi,
E instruisca il Poeta, che convenga
A lui compor, e che disdica, e dove
Il ben sapere, o l'ignorar lo adduca.

XXX.

D*Al ben saper ei si produce il modo*
Del ben compor. Di Socrate da i fogli,
Ampia, e varia materia a te si porga,
Ed indi fia copioso, e pronto il dire.
Chi apprese qual dover verso la Patria
Convenga, e ver gli amici, e quale al Padre,
Quale al germano, e a l'ospite l'affetto,
Che al Senator, che al Giudice partenga,

Interdum ſpecioſa locis, morataque rectè.
Fabula, nullius Veneris, ſine pondere, & arte,
Valdius oblectat populum, meliuſque moratur,
Quam verſus inopes rerum, nugæque canoræ.

XXXI.

GRajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Muſa loqui, præter laudem nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus aſſem
Diſcunt in partes centum diducere; dicat
Filius Albini ſi de quincunce remota eſt
Uncia, quid ſuperat? poteras dixiſſe triens; heus
Rem poteris ſervare tuam: redit uncia, quid fit?
Semis; ad hæc, animos ærugo, & cura peculi
Cum ſemel imbuerit: ſperamus carmina fingi
Poſſe linenda cedro, & levi ſervanda cupreſſo:

XXXII.

AUt prodeſſe volunt, aut delectare Poëtæ,
Aut ſimul & jucunda, & idonea dicere vitæ.
Quicquid præcipies, eſto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

Omne

Che al duce in guerra; quei serbar sa come
A le varie persone egual decoro.
Lo sperto imitator bramo che osservi
Di questa umana vita il ver sembiante,
E i diversi costumi; e quindi esatti
S'espriman li concetti. Agli uditori,
Più gradevol piacer ben spesso apporta
Favola di caratteri fornita,
E di luoghi comuni, e più gli arresta,
Che vano carme, e cantilena ornata.

XXXI.

DOtto ingegno à li Greci, e pieno idioma
Donò la natìa Musa; ai Greci amanti
Di vera lode. Il garzoncel Romano
Centuplicar, con calcoli ben lunghi,
L'asse paterna, e ripartirla impara.
Figlio di Albin, se da cinqu'oncie, tratta
Un' oncia sia, qual summa dì, ne avanza?
Lo potevi dir tu, quattro; sì, bene!
Economo sarai. Vi aggiugni un' oncia;
Che fia? mezza dozzina: Di tal cura,
Qualor l'animo infesti avara voglia,
E cupidigia d'oro; onde sperarsi,
Che si vaglia a compor versi poi degni
Di odorato cipresso, e immortal cedro?

XXXII.

GIovare a l'alme, o porgere diletto,
O unir le utili cose a le giocònde
Si propone il Poeta. A tuoi dettami
Procaccia brevitade, onde ben presto
Il docile uditor li detti apprenda,

Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis causa, sint proxima veris.
Nec quodcunque volet, poscat sibi fabula credi:
Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo,
Centuriæ seniorum agitant expertia frugis,
Celsi prætereunt austera poëmata Rhamnes.
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
Hic meret æra liber Sosiis: hic & mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat ævum.

XXXIII.

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus.
Nam neq; chorda sonum reddit, quem vult manus, & mens.
Poscentique gravem persæpe remittit acutum:
Nec semper feriet quodcunque minabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis: quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura; quid ergo?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
Quamvis est monitus, venia caret: & citharœdus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem:
Sic mihi, qui multum cessat, fit Chœrilus, ille
Quem bis terque bonum, cum risu miror, & idem

E fedel li rammembri: Esce di mente,
Quanto assai la soverchia. Al ver simile,
Il finto sia per dilettar prodotto;
Nè la favola ardisca, ad ogni evento
Impor credenza; e di Lamia dal ventre,
Vivo non esca il divorato infante.
La turba più senil gli orecchi torce
Da le favole vane, e la Romulea
Indole giovanil spregia le austere.
Ogni lode impetrò, chi l'uditore
Erudìo dilettando, e dolci umori
Cosparse sugli amari. Un simil carme
Merca prezzo al librajo, il mar tragitta,
Ed al celebre autore il nome eterna.

XXXIII.

Giusto ei sia risparmiar nota di biasmo
Ai leggeri difetti. Anche la cetra
Manda talor quel suon, che nè la mano
Esige, nè la mente, e mentre grave
Cercalo il Sonator, se n'esce acuto:
Non sempre colpirà l'arco la meta.
Laddove splendan poi varj ornamenti
Fia che scorte non sien le tenui macchie,
Che o l'incuria vi sparse, o non poteo
Sgombrar l'ingegno uman. Che dunque? al certo,
Non ottenga perdon, se già corretto,
Di errar non cessi il pertinace autore.
Degno è così quel Sonator di scherno,
Che percotendo ognor la stessa corda,
Sempremmai si sconcerta. Quel Poeta,
Che di frequenti errori empie suoi fogli,
Certo Cherilo imita, ai di cui versi
Di alcuna grazia appena sparsi, io rido:

Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus:
Verum opere in longo fas eſt obrepere ſomnum.

XXXIV.

Ut pictura, poëſis erit, quæ, ſi propius ſtes,
Te capiet magis, & quædam, ſi longius abſtes:
Hæc amat obſcurum, volet hæc ſub luce videri,
Judicis argutum, quæ non formidat acumen.
Hæc placuit ſemel, hæc decies repetita placebit.

XXXV.

O Major juvenum, quamvis & voce paterna
Fingeris ad rectum, & per te ſapis, hoc tibi dictum
Tolle memor; certis medium, & tolerabile rebus
Rectè concedi, conſultus juris, & actor
Cauſarum mediocris, abeſt virtute diſerti
Meſſalæ, nec ſcit quantum Caſcelius Aulus:
Sed tamen in pretio eſt. Mediocribus eſſe poëtis
Non homines, non Di, non conceſſere columnæ,
Ut gratas inter menſas ſymphonia diſcors,
Et craſſum unguentum, & Sardo cum melle papaver
Offendunt; poterat duci quia cœna ſine iſtis:

Sic

Spiacevole mi è pur, se il buon Omero
Talor si assonna: ma in prolisso carme,
Ei lice ben starne non sempre desto.

XXXIV.

Somigliante a pittura, è poesia:
I guardi tuoi più quella tela alletta,
Se a mirarla ti accosti, e più quell'altra,
Che scorgi sol da lunge. Tal Poema
Ciechi riflessi esige, e fine occhiate
Quello, che in leggitor punto non teme
L'arguto acume: Una sol fiata appena
Piacciati l'uno, e replicato ancora
Si plauda a l'altro, e quattro volte, e sei.

XXXV.

O Giovene Pison maggior di etade,
Benche erudito da paterne voci,
E per te stesso saggio, odimi, e serba
Ne la tua mente i detti: In alcun' arte
Egli è ben comportevole il mediocre.
Quel professor del dritto, e quel non molto
Eccellente avvocato, assai si scosta
Dal facondo Messala, e non è dotto
Quanto Cassélio, e pur passeggia il foro,
Non senza pregio: Ma non fu sofferto
Da gli Uomini, da i Dei, da le colonne
Il mediocre Poeta: e come ingrato,
E musical sconcerto, a lauta mensa,
Profumo ottuso, e con non dolce mele
Papavero condito, ad imbandirsi,
Perche nulla di ciò d'uopo è a la cena,
Il carme così ancor, che ad agio nostro;

Sic animis natum, inventumque pcëma juvandis,
Si paulum summo discessit, vergit ad imum.

XXXVI.

Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis:
Indoctusque pilæ, discive, trochive quiescit,
Ne spissæ risum tollant impune coronæ.
Qui nescit, versus tamen audet fingere; quidni?
Liber & ingenuus, præsertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni
Tu nihil invita dices, faciesve Minerva.
Id tibi judicium est, ea mens: si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, & nostras, nonumque prematur in annum.
Membranis intus positis, delere licebit
Quod non edideris: nescit vox missa reverti.

XXXVII.

Sylvestres homines sacer, interpresque deorum
Cædibus & victu fœdo deterruit Orpheus:
Dictus ob hoc lenire tigres, rapidosque leones;
Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda

Ducere

Ed al piacere è nato, allorchè meno
Egli sia che perfetto, è un' opra vile.

XXXVI.

CHi a la palestra è inetto, o d'asta, o d'arco
Non agguerrisce il pugno; e chi nè a palla,
Nè a desco, nè a paleo pronta ha la destra,
Cessa dal gioco, onde ver lui non s'alzi
Dal folto spettator mertata beffe.
Pur va chi verseggiar osa senz'arte:
Ma perche nol debb'io libero, e nato
D'ingenua stirpe, e di tenute equestri
Riccamente fornito, e di qualunque
Malizia scarco? A te, Pison, non mai,
Fia che o ben dir, o ben opran succeda,
Del tuo ingegno a dispetto. In ciò non sei
Del miglior senno scarso, che se mai
Di verseggiar ti aggrada; a la censura
E di Mezio, e del Padre, e di noi stessi
Sottopongasi l'opra, e per molt'anni,
Nei segreti volumi ella sen giaccia.
Ben potrai dar di penna a carmi occulti,
Ma ritrarre non già li sparsi accenti.

XXXVII.

DA scambievoli stragi, e cibi immondi
Trasse l'uomo feroce, il saggio Vate
Interprete dei Dei musico Orfeo:
Dicon perciò, che di ammansar le tigri,
E i lioni arrabbiati il vanto avesse.
E' fama ancor, che, al suon di cetra, Anfione
Fabbricator de le Tebane mura

Mo-

Ducere quo vellet; fuit hæc ſapientia quondam,
Publica privatis ſecernere, ſacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit; poſt hos inſignis Homerus,
Tyrteuſque mares animos in Martia bella
Verſibus exacuit; dictæ per carmina ſortes,
Et vitæ monſtrata via eſt: & gratia regum
Pieriis tentata modis, luduſque repertus,
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Muſa lyræ ſolers, & cantor Apollo.

XXXVIII.

NAtura fieret laudabile carmen, an arte,
Quæſitum eſt; ego nec ſtudium ſine divite vena,
Nec rude quid proſit video ingenium: alterius ſic
Altera poſcit opem res, & conjurat amicè.

Movesse i sassi, e a lusinghieri accenti,
Ovunque gli piacea, seco i traesse.
Saggio un giorno il poeta egli era tanto,
Che dettò il separar da la privata
La pubblica ragione, e dal profano
Il sagro dritto: i liberi congressi
Di Venere egli tolse, e de le nozze
Prescrisse i riti; e le cittadi eresse;
E vergò su le tavole le leggi.
Quindi ed onore, ed i divini nomi
Acquistossi il Poeta. Indi a le guerre,
Coi dotti carmi i forti petti accese
Ed Omero, e Tirteo. Le sorti umane,
E di vita il tenore, uscir coi versi.
De le Muse col canto, il favor regio
Spesso impetrossi; e l'animo già lasso
Da lunghe cure a ricrear, si spose
Il piacevole dramma: e ciò ti vaglia,
Pison, per riputar che de la lira
Lo studio e del cantar, scherno ei non sia.

XXXVIII.

Dubbio già fu, se di Poeta il fregio
Debbasi a la natura, anzi che a l'arte.
Penso però, che nulla l'arte giovi,
Senza fecondo ingegno, e senza cura,
Nulla la rozza mente: una de l'altra
Ha d'uopo, e in amistà così si accorda
L'indole pronta insieme, e la dottrina.

XXXIX.

XXXIX.

QUi ſtudet optatam curſu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer: ſudavit, & alſit:
Abſtinuit Venere, & vino: qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magiſtrum.
Nunc ſatis eſt dixiſſe, Ego mira poëmata pango,
Occupet extremum ſcabies: mihi turpe relinqui eſt,
Et, quod non didici, ſanè neſcire fateri.

XL.

UT præco ad merces; turbam qui cogit emendas,
Aſſentatores jubet ad lucrum ire poëta,
Dives agris, dives poſitis in fœnore nummis.
Si vero eſt, unctum qui rectè ponere poſſit,
Et ſpondere levi pro paupere, & eripere atris
Litibus implicitum: mirabor ſi ſciet inter
Noſcere mendacem, verumque beatus amicum.
Tu ſeu donaris, ſeu quid donare voles cui,
Nolito adverſus tibi factos ducere plenum
Lætitiæ; clamabit enim pulchrè, benè, rectè:

Palle-

XXXIX.

CHi per lungo camin giugner fu vago
Al termine bramato, e molto fece
Da l'infantil etade, e assai sofferse
Al gelo, ed a l'ardor: sobrio s'astenne
Da Venere, e da Bacco. Apprese pria
Sotto la sferza l'arte, e poi si accinse,
Il Pittio Apollo a celebrar col flauto
L'esperto Sonatore. A nostra etade,
Basta il vanto arrogarsi; io carmi eletti
Compongo; a chi più tardo egli è nel corso,
Venga la scabie: a me restarci addietro,
Fora di biasmo, e quanto non appresi
L'asserir d'ignorar, fia gran vergogna.

XL.

SImile, a banditor, che il volgo aduna
A prezzolar le merci, egli è Poeta
Ricco per campi, e per usure altrui
Che invita ad adular col don suoi carmi.
Se tale anche egli sia, che ingorde cene
Voglia imbandir, di facil poverello
Farsi mallevadore, e d'aspre liti
Torlo d'impaccio, il crederò beato
Sol se dal falso ei scerna il vero amico.
Tu, o guiderdon porgesti, o voglia offrirlo,
Non assemblar, per leggere tuoi versi,
Cui ne speri in lodarli ampia mercede
O bello! ei griderà, buono! perfetto!
Sembrerà di stupor pallido in viso,
E versar pel piacer stille d'affetto:

Pallescet super his: etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram.
Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo: sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborent,
An sit amicitia dignus; si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares, corrige, sodes,
Hoc, ajebat, & hoc: melius te posse negares,
Bis, terque expertum frustra: delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere, malles,
Nullum ultra verbum, aut operam insumebat inanem,
Quin sine rivali teque & tua solus amares.
Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes;
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambiguè dictum: mutanda notabit:
Fiet Aristarchus: nec dicet, cur ego amicum
Offendam in nugis? hæ nugæ seria ducent
In mala, derisum semel, exceptumque sinistrè.

XLI.

S'alzerà, batterà col piede il ſuolo.
Come colui, che, per mercede, piagne
Su gli altrui funerali, ed opra, e parla,
Come da ver ſi dolga; anche chi adula,
Del vero lodator più ſi contorce.
Fra le tazze tentar ſogliono i Grandi,
E premer coi liquor cui ſaper giova,
Se d'amiſtade è degno. Che ſe mai
Ti accinga a verſeggiar, cauto ben ſia,
Le inſidie a diſcoprir d'alme fallaci.
Se leggeſſe Quintilio alcun tuo carme
Ammenda, ſe ti aggrada, ei dir ſolea,
E queſto, e queſto; e ſe tentato indarno,
Due fiate e tre, di ripulire i Verſi
Da te ſi foſſe, il cancellarli affatto
Da lui voleaſi, e ſu l'incude ancora
L'opra rozza ridur: che ſe il difetto
Di ſcuſar più che tor, cura moſtraſſi,
Ei ſi ammutìa, nè ſi adoprava invano,
Per far che di te ſteſſo, e del tuo carme,
Solo, e ſenza rival, non ti compiaccia.
Da fido amico, e ſaggio, i verſi inetti
Saran ripreſi; ei biaſmerà di metro
Gli aſpri, e di ſuono; ai mal compoſti, e rozzi
Darà di penna, toglierà il ſovverchio
Vano ornamento, e riſchiarar gli oſcuri
Sarà ſua voglia, e rigettar gli ambigui.
Ei ſegnerà quanto variar ſia d'uopo,
E Ariſtarco ſever fra ſe non dica,
Onta perche inferire a caro amico,
In minute coſelle? E quindi pure,
Trarraſſi in gravi error chi da l'infido
Adulator un giorno ſia deluſo.

XLI.

UT, mala quem ſcabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, & iracunda Diana,
Veſanum tetigiſſe timent, fugiuntque poëtam,
Qui ſapiunt: agitant pueri, incautique ſequuntur.
Hic, dum ſublimes verſus ructatur, & errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum, foveamve: licet, ſuccurrite, longum
Clamet, Io cives, non ſit qui tollere curet.
Si quis curet opem ferre, & demittere funem,
Qui ſcis, an prudens huc ſe dejecerit? atque
Servari nolit? dicam, Siculique Poëtæ
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Inſiluit; ſit jus, licetque perire Poëtis.
Invitum qui ſervat, idem facit occidenti.
Nec ſemel hoc fecit: nec ſi retractus erit, jam
Fiet homo, & ponet famoſæ mortis amorem.
Nec ſatis apparet, cur verſus factitet; utrum
Minxerit in patrios cineres, an triſte bidental
Moverit inceſtus: certè furit, ac velut urſus,

Objectos

XLI.

Come da cui la scabie, e la itterizia,
La frenesia, ed Ecate furente
Suole agitar, l'uomo di senno fugge
Da l'insano Poeta, e udirlo teme;
Pur sollecito il siegue, ed a lui corre
Inesperto, ed incauto il giovinetto.
Mentre altero colui dei gonfj versi,
Li vomita, e si aggira, e si dimena.
Se come inteso a tender lacci ai merli,
Caggia, fra se, rapito, o in pozzo, o in fossa,
E benche a lungo ei gridi, O Cittadini,
Porgetemi soccorso, alcun non trovi,
Che sollevarlo agogni; e se a prestargli
Salvezza, colà giù fune si cali,
Chi sa, se a suo bell'agio ei vi sia spinto,
Nè si curi salvarsi? I casi io narro
Di Poeta che nacque in Agrigento.
Mentre ei cerca spacciarsi un Dio immortale,
Freddo di orror, in seno ad Etna ardente
Empedocle si gitta. Il perir, sia
A gli audaci Poeti un ampio dritto.
Salvar cui lo rifiuta, è un porger morte;
Nè a tanto, una sol volta, egli si spose:
Nè se da quelle vampe egli si tragga,
Ripigli il senno, e de l'infame morte
Perda la voglia insana. E' dubbio ancora,
Se di sconcio compor paghi il Poeta,
Come di scelleraggine, le pene,
O per paterna violata tomba,
O per porger la man d'incesto immonda
A tristo limitar dal Ciel percosso.

Qual

Objectos caveæ valuit si frangere clathros,
Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus.
Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

FINIS.

Qual orso, inver, se romper può le sbarre
De la chiusa caverna; in fuga ei caccia,
Col molesto suo canto, e dotti, e ignari;
O, come sanguisuga a l'altrui pelle
Affissa ognor finchè ne munga il sangue,
Quell' uditor, che in suo mal punto ei coglie,
Col recitar quei versi, e afferra, e ammazza.

IL FINE.

INDICE,

OVVERO

COMPENDIOSE SPIEGAZIONI

Delle cose spettanti alla Storia, ed alla Favola ne' quattro Libri

DELLE ODE ORAZIANE;

Con gl' argomenti delle medesime.

NEL LIBRO PRIMO.

ODA PRIMA.

ARGOMENTO.

Fece quest' Oda il Poeta, come Proemio delle altre susseguenti. Espone in essa il vario, e diverso genio degli Uomini. Dice in fine, d'esser egli medesimo propenso, e dedito alla sola lirica Poesia.

SPIEGAZIONE.

Pag. 3. v. 1. *Mecena d'atavi &c.*

Fu *Mecenate* nobile, e ricco Cittadino Romano dell'Ordine Equestre, e gran benefattore de' *Letterati*. Discendeva egli da i *Regi Etrusci*; onde nell'Oda vigesima nona del Libro Terzo: *Germe de' Rè Toscani*.

v. 12. *Per farlo un' Attalo non dei tu movere.*

Fu *Attalo* ricchissimo Re di Pergamo in Asia, e fece suo erede il Popolo Romano.

v.14. *Ei solchi il Mirtoo.*

E' una parte il *Mirtoo* del Mar *Egeo*: Così nomasi da *Mirtillo* nocchiero del Re Enomao. Da *Pelope* fu gittato in cotesto Mare; onde ne prese il nome.

Pag. 5. v. 4. - - - - - *col grave strepito*
Di trombe unitosi a i corni.

Ha il testo latino: *& lituo tubæ permixtus sonitus*. Era il *Lituo* una *trombetta* curva a simiglianza del *bistoncello augurale* di Numa. Vuole *Acrone*, che presso i Romani il *Lituo* fosse per la *Cavalleria*, e la *Tromba* per la *Fanteria*.

ODA SECONDA

ARGOMENTO.

Fu quest'Oda diretta a pregiare Augusto Cesare. Essendo intanto venuto sopra la Città di Roma una insolita copia di neve, e di gragnuola con fulmini; dice il Poeta, che gli Dei erano adirati co' Romani; e ciò (tacitamente accennandolo) per l'uccisione fatta di Giulio Cesare: ma che l'unica speranza di conservare l'Imperio, e di frenare il celeste sdegno, in verun' altra persona, fuori che in Ottavio Augusto, non era fondata.

SPIEGAZIONE.

v. 5. - - - - - - - - - *che non tornasse*

L'età di Pirra. - - cioè il *tempo del Diluvio universale*; onde fingono i Poeti, che niun' Uomo scampasse, se non *Pirra*, e *Deucalione* suo marito.

v. 7. - - - - *il grege Proteo spignendo.*

Fingesi *Proteo* Dio marino, e guardiano delle Foche di *Nettuno*. Chiamasi anche *Vertunno* dal convertirsi in *varie forme*.

Pag. 7. v. 1. *De la Dea Vesta il tempio diroccando.*

Una

Una delle prime Deità de' Romani fu la *Dea Vesta*, a cui Vergini castissime mantenevano perpetuo il *fuoco* acceso. Fu parimenti detta *Cibele*, *Tellure*, *moglie* di *Saturno*, e *madre di tutti gli Dei*.

v. 3. - - - - *vendicar promette Ilia*.

Fu *Ilia*, detta eziandio *Silvia Dea*, madre di *Romolo*, e di *Remo* gemelli, figlia di *Numitore*, e nipote di *Amulio*.

v. 8. - - - - - - - - - *onde sarebbe*
Ucciso meglio il Perso.

Notisi, che il Poeta prende sovente il *Perso* pel *Medo*, e il *Medo* pel *Perso*. Così verso il fine dell'Oda:
Nè far, che i Medi scorrano.

v. 19. *O tu più tosto, Citerea ridente*.

Dicesi Venere *Citerea* da *Citera* Città di Cipro, dov'ella ebbe i natali. Ha il testo latino *Erycina*, da *Erice* monte di Sicilia presso *Trapani*, dov'era già un famoso tempio a *Venere* dedicato.

ODA TERZA.

ARGOMENTO.

E' quest'Oda sopra Virgilio Marone molto amico di Orazio. Volendosi dunque partire da Roma per Atene, il Poeta gli augura, e priega una felice e prospera navigazione: quinci discende ad una lunga sì, ma bellissima digressione contro l'audacia, e la troppa baldanza degli Uomini, imprendendo eglino a fare qualunque cosa.

SPIEGAZIONE.

Pag. 9. v. 2. *Venere Cipria, e i fratei d'Elena*
Lucenti stelle.

Quattro *Veneri* adduce Marco Tullio ne' libri della

natura degli Dei; una delle quali, cioè la *madre de' Cupidini* nacque in *Cipro*. I *fratelli d'Elena* greca furono *Castore*, e *Polluce*. Li chiama il Poeta *lucenti stelle*; perciocchè soglionsi vedere dopo la tempesta di mare due *fiammelle*, o *meteore ignite* vicino alle navi, immaginate da' Poeti *Castore*, e *Polluce*. Chiamansi questi *fuochi fatui*, da' Marinaj *fuochi di Sant' Ermo*.

v. 4. - - - - - - - - - - *e non Giapisca*.

E' questo un vento di *Calabria*, e di *Puglia*, favorevole a chi naviga d'*Italia* in *Grecia*.

v.14. *Nè le triste Jade*.

Furono l'*Jade* dodici sorelle figlie di *Atlante*, e di *Etra*. Cinque di loro piansero così la morte d'*Jada* loro fratello, che morirono; onde Giove pietoso le collocò in Cielo, convertendole in stelle sopra la fronte del *Toro*. Sicchè la loro apparizione celeste è quasi sempre segno di *pioggia*.

v.20. - - - - *e li scoglj d'Acroceraunia*.

Sono gli *Acroceraunî* monti altissimi nell'*Epiro*; così detti dai *fulmini*, che sovente li percotono. Ha il testo latino *infames*, cioè *molto famosi*, e *rinomati* per isfuggirsi; siccome dicesi anche *impotens* in vece di *valde potens* presso *Livio*; ed *impotentia* in vece di *potentia* presso di *Cicerone*.

v.26. *Portò Prometeo figlio di Giapeto*.

Fingesi, che *Prometeo* grande Astrologo fra gli Assirj, fosse il primo che componesse l'*Uomo* di creta, e che dal Cielo portasse una *verga* di ferro infocata nel disco Solare; onde infuse l'*anima* nel corpo umano.

Pag.11. v. 9. *Alcide all'Erebo discese*.

Fra le molte *fatiche*, e celebri *imprese* di *Ercole* figlio di Giove, e di Alcmena, una fu di discendere all'*Inferno*, e legare il *Cane Cerbero*, che gl'impediva l'entrata con tre catene, conducendolo seco a gli Dei Superi.

ODA

ODA QUARTA.

ARGOMENTO.

E' scritta quest'Oda a Lucio Sestio Uomo Consolare. In occasione della vaga stagione di Primavera, e nel pensamento di dover poi al fine morire, esortasi dal Poeta il medesimo Sestio a darsi bel tempo.

SPIEGAZIONE.

Notisi, che il Traduttore quì si serve del *verso* di *quattordici sillabe*, detto *Alessandrino*, o *Martelliano*, in corrispondenza del verso *Dattilico Archilochio*; ed in altre Ode, del *verso Esametro*, ch'è d'ordinario di *quindici* in *sedici sillabe* composto.

Pag.11. v. 6. - - - - - - - - - *colle vezzose Grazie*.

Tre sono le *Grazie*, e si dipingono *ignude*, e fra loro ben' *unite*, ed *abbracciate*, per dimostrare, che il *Dono grazioso* dee essere di *fermo*, e *costante animo*. Vuol *Esiodo*, che le *Grazie* sieno figlie di *Giove*, e di *Eurinoma*. I loro nomi sono *Aglaja*, *Eufrosina*, *e Talia*. Vi aggiungono alcuni *Pasitea*, ninfa promessa da *Giunone a Morfeo* Dio del Sonno. E' la favola in *Omero*.

v.16. - - - - *nè sia che scampi l'Orco*.

S'intende l'*Orco*, talora per *Plutone*, è talora pel *tenebroso luogo d'Abisso*. Il testo latino ha *fabulæ manes*; cioè *i luoghi favolosi* dell'*Inferno*; ò pure l'*ombre* d'*Averno*, che da molti *favole* credute sono.

ODA

ODA QUINTA.

ARGOMENTO.

In quest' Oda esagera con forza il Poeta contro di una certa Pirra donna vana. Dice di esser miseri, ed infelici coloro, che a lei credono, essendo sempre fallace, ed instabile: quindi mostra di esser egli libero dal suo amore, e scampatone come dal naufragio.

SPIEGAZIONE.

Pag. 13. v. 6. - - - - - - *e i volubili Numi.*
Cioè *Venere*, ed *Amore cangiati*, che pur si credevano *propizj*.

ODA SESTA.

ARGOMENTO.

Essendo il Poeta Orazio inclinato a gli ameni, e lirici Argomenti, dice quì di non poter cantare le illustri, e nobili gesta di Marco Vipsanio Agrippa; nè meno quelle gloriose di Cesare Augusto; nè in fine altra cosa degna di eroico, e grave stile.

SPIEGAZIONE.

Pag. 13. v. 1. *Dal detto Vario con stil Meonio.*
Fu *Vario* epico Poeta insigne, chiamato ancora *Lucio Varo con istile Meonio*, cioè *Omeriano*. Benche facciasi *Omero* di Colofone di Chio, e d'altri luoghi (come lo accenna *M. Tullio* nell'Orazione a prò di *Archia*) nulladimeno dicesi di *Smirna* Città di *Meonia* regione della *Frigia*, come scrive *Strabone* nel lib. 12.

Pag.

Pag. 15. v. 2. - - - - *nè 'l doppio corso Ulisseo.*

In questo luogo gli Spositori sono di pareri diversi. Conciosiacche vogliono alcuni, che *duplicis* intendasi *doppio*, *vafro*, e *scaltro*. Alcuni poi leggono *duplices* corrispettivo a *cursus*, e così *Ulyssei* in vece di *Ulyssi*. Il Traduttore lo prende nel secondo senso, come anche *Prisciano* nel Libro 6., *Azzone*, il *Mancinello*, ed altri: il cui giudizio è così spiegato da un' Italiano Comentatore: *duplices cursus*: *i doppj corsi*, *i doppj viaggi*, *cioè l'andata*, *e ritornata*: *ovvero doppj*, *avendo riguardo a gli altri Capitani*, *che dopo dieci anni*, *avendo preso Troja*, *tornarono a casa loro*; *solo Ulisse stette vent' anni a tornare*.

v. 3. *O pur di Pelope la Casa perfida.*

Pelope nacque di Tantalo Re di Frigia. Questo Padre empiamente fece cuocere le membra del figlio, e le presentò a tavola a gli ospiti Dei. Fu quindi risuscitato il Giovane per opera di Mercurio, e da lui ne vennero poi li crudeli, e furiosi fratelli *Atreo*, e *Tieste*, che nelle tragiche favole sono famosi.

v. 9. *O'l buon Merione lordo di polvere,*
O pur Diomede.

Merione fu illustre Capitano greco all'assedio di *Troja*, e che vien rappresentato da *Omero* ritrovarsi sempre in mezzo de' nemici, brutto del sangue loro. *Diomede* fu Re d'*Etolia* figlio di *Tideo*, e di *Deifila*. Si rese egli molto caro a *Pallade*, onde fu reso da lei *immortale*.

ODA SETTIMA.

ARGOMENTO.

E' diretta quest'Oda a Numazio Planco Senator Consolare. Narra in essa il Poeta, siccome alcuni amano di lodare una cosa insi-

insigne, ed alcuni un' altra. Dice, che ad esso non piace di pregiare, che il solo paese di Tivoli, ameno di boschetti, di ombrose fresche verzure, e di belle cadute di acque scorrenti.

SPIEGAZIONE.

Pag. 15. v. 10. *Nè il Lacedemon tanto paziente.*

Racconta la Storia, che i popoli di *Lacedemonia*, e di *Sparta* erano molto sofferenti, e flemmatici nella educazione de' loro figlj, che teneramente amavano, ed aggradivano sopra qualunque altra cosa. Leggasi *Plutarco* in *Lucullo*.

v. 11. *Nè di Larissa il campo sì ferace.*

Fu *Larissa* abbondante Città di *Tessaglia*. Vogliono alcuni, che fosse patria di *Achille*; perciò da Virgilio nell'undecimo dell'Eneide *Larisseo* è chiamato.

v. 13. *D'Albunia risonante, il rapido Anione,*
Il bosco di Tiburto.

Fonte, e bosco delizioso è *Albunia* nel Territorio Campano. Vuole l'antico Comentator *Porfirione*, che *Albunia* fosse una Dea nel paese di *Tivoli*, e che alla *Fonte*, che poi da lei prese il nome, assistesse. *Anione*, o *Aniene* è un fiume presso Roma, ora detto *Teverone*, che scorre pel distretto di *Tivoli*. Fu *Tiburto* uno de' fondatori di *Tivoli*. Alcuni leggono nel testo latino *Tiburni*.

v. 17. - - - - *siccome il bianco Noto.*

E' il *Noto* vento meridionale, che dicesi anche *Austro*. Egli è *umidissimo*, e dal *Poeta* si chiama *bianco*, perche fa sciogliere in pioggia le *candide nubi*.

Pag. 17. v. 6. - - - - *Teucro fuggendo Salamina, e il Padre.*

Teucro fu fratello di *Ajace*. Partendo egli dalla sua Patria *Salamina*, isola nel mare Euboico, e fuggendo l'ira di Telamone suo padre, portossi in *Cipro*, ed ivi fabbricò la nuova *Salamina*, giusta la promessa dell' *oracolo*.

v. 7.

v. 7. *Dicesi, che di pioppo cignesse allegro il fronte.*
Ad imitazione d'*Ercole* fece così *Teucro*; mentre che avendo vinto *Alcide* il Cane Cerbero, s'incoronò di fronda di *Pioppo*, seco recata dalle sponde del fiume *Acheronte*. Leggasi *Pausania*.

v. 8. - - - - *D'onde il bevuto vin.*
Hà il testo latino *uda Lyæo* per la figura *Metonimia*. Fu *Bacco* detto *Lyeus* dal greco verbo Λύω, che significa *scioglière*, ò *rilasciare* le membra: proprietà, ed effetto solito del *Vino* in gran copia bevuto.

ODA OTTAVA.

ARGOMENTO.

In quest' Oda piccante s'interroga Lidia, perche mai faccia perdersi ne' di lei vani amori un certo Sibari, giovane da cui potevasi molto sperare.

SPIEGAZIONE.

v. 11. - - - - *Spesso per grave Disco.*
Era il *Disco* una certa mole ritonda di ferro, o di bronzo, che lanciavasi lungi quanto più si poteva: nel qual esercizio gareggiavano la *forza*, e la *destrezza*.

v. 13. - - - - *Come dicon che Achille facesse.*
Vuole la Storia, o la Favola raccontata dallo *Spositore* di *Omero*, che *Tetide* madre di *Achille* sapendo dagl' Indovini, che se fosse restato in patria suo figlio, sarebbe molto vecchio vissuto; ma se fosse coll'armata greca andato contro i Trojani, sarebbe stato ancor giovane ucciso, ella per resistere al *Fato*, che lo minacciava, lo fece rinserrare con molte *donzelle* in *Sciro*, raccomandandolo al Rè *Licomede*.

Pag. 19. v. 2. - - - - *E contro Licie Schiere.*
Essendo la *Licia* una regione dell' *Asia Minore*, i cui popoli dierono ajuto a i *Trojani* col loro duce *Oronte*; perciò il Poeta prende *Licie* per *Trojane*.

ODA NONA.

ARGOMENTO.

Qui si persuade un certo Taliarco in tempo di rigido Verno a far buon fuoco, a bere, e a divertirsi, finche giovane si ritrova.

SPIEGAZIONE.

v. 1. *Vedi il Soratte.* - - - -
Questo è un Monte nella *Sabina*.

v. 20. - - - - *I discorsi piacevoli di notte.*
Ha il testo latino - *lenesque susurri* - per dinotare il parlar *sommesso*, ed all'*orecchio* degli Amanti.

ODA DECIMA.

ARGOMENTO.

In quest' Oda invogliasi Orazio di cantare sopra le lodi, e i pregi di Mercurio Dio dell' Eloquenza.

SPIEGAZIONE.

Pag. 21. v. 4. *Te canterò di Giove, e degli Dei Nunzio.*
Fu saggiamente fatto Mercurio *Nunzio celeste* per esser egli *facondo*, che è uno de primarj requisiti ad un legato, o *ambasciadore*.

v. 5. - - - - *E primo inventor di curva Lira.*
Dice la Favola, che *Mercurio* avendo rubato alcuni Buoi a suo fratello *Apollo*; in ricompensa de' medesimi gli diede la *Lira*, ed *Apollo* presentò a lui una *verga* da indovinare. Legganfi li Comentarj di *Dionigi Lambino*.

v. 17.

v. 13. *Anzi per te fia che gli alteri Atridi; Ilio lasciando, Priamo ingannasse.*

Vuole la Favola, che si recasse *Priamo* nel Campo de' *Greci* a togliere arditamente il corpo di *Ettore* suo figlio ucciso in Campo da *Achille*. Altri dicono, che il Rè *Agamennone* liberalmente glielo concedesse. Legganfi *Virgilio*, ed i suoi *Spositori* nel libro secondo dell' *Eneide*.

v. 18. *E con la verga d'oro le incostanti Turbe reprimi.*

Questa è la *verga* donata da Apollo a Mercurio, anche detta *Caduceo*, a cui stanno attorno avviticchiati due *Serpi*. Narra la Favola, che *Mercurio* avendo in mano cotesta *verga*, trovò in Arcadia duè *Serpenti* insieme avvinti, e combattenti fra loro; per lo che interponendo egli la dura *verga*; ecco che subito cessò la *Serpentina Zuffa*; Onde per tal atto fù il *Caduceo* chiamato la *verga di Pace*; e quindi li *Pacieri*, o *Araldi* - Caduceatores.

ODA UNDECIMA.

ARGOMENTO.

Cerca il Poeta di distogliere dalla superstizione una buona Femmina, che troppo credeva a i vanissimi Astrologi; e la persuade a starsene lieta, e a non pensare più oltre.

SPIEGAZIONE.

v. 2. - - - - *Nè i Babilonj numeri tentar.*

Quì s'intendono per *numeri Babilonj* li *punti*, o le *computazioni Astrologiche* (di cui anche a nostri tempi studiosi sono alcuni Uomini piuttosto ignoranti, e scioperati che nò, che vengono *cabalistici* appellati) per indovinare la sorte di ciascuno.

ODA DUODECIMA.

ARGOMENTO.

Dopo di aver' il Poeta cantato le lodi degli Dei, degli Eroi, e degl' Uomini illustri, quindi passa a i dovuti pregj di Cesare Augusto.

SPIEGAZIONE.

Pag. 23. v. 6. - - - - *O sul fredd' Emo.*
E' l' *Emo* un monte della Tracia, ora detta *Romania*, sacro a *Bacco*.

v. 9. - - - - *Che con l' arte materna.*
Cioè colla *musica*, e colla *poesia*; riconoscendo *Orfeo* per madre la musa *Calliope*.

v. 12. - - - - *Trarre le querce.*
Ha il testo latino *quercus auritas* - cioè coll' *orecchie aperte* per ascoltarlo.

v. 14. - - - - *Che pria dirò di lui.*
Notisi la bellissima Perifrasi, onde il sommo *Giove* ne vien dimostrato.

v. 20. - - - - *O Bacco audace nelle zuffe.*
Rintuzzò *Bacco* l' ardir de' *Giganti* (come nell' *Oda* 19. del Lib. 2.) ed anche debellò gl' *Indiani* sotto nome di *Dionisio*. Legganse li Comentarj di *Acrone*, ed *Igino*.

v. 25. - - - - *E de' figlj di Leda.*
Da ciò, che seguita, s' intendono esser questi *Castore*, e *Polluce*.

Pag. 25. v. 8. *E l' alto fin di Catone:*
Cioè l' *Uticese*; il quale (siccome narra *Plutarco*) sentendo, che *Scipione Afranio*, e *Giuba* erano stati vinti da *Giulio Cesare*, e conoscendo di essere oggimai perdu-

ta

ta la *libertà Romana*, con uno ſtilo in *Utica* ſi ucciſe.

v. 9. *Regolo, i Scauri, e Paulo.*

Accennaſi quì *Marco Attilio Regolo*: il cui fatto ſi eſpone nell'*Oda* 5. del Lib. 3. Furono gli *Scauri* nobiliſſimi Cittadini Romani nello ſteſſo tempo *Conſoli*, e *Cenſori*; fra quali *Marco Scauro*, che con ſomma gravità, ed eloquenza la ſua *Cauſa* difeſe contro di *Quinto Vario Iſpano*, il quale falſamente lo accuſava. *Paulo Emilio* Conſolo vinto dal Cartagineſe *Annibale*, morì combattendo nel conflitto di *Canne* con ottanta *Senatori Romani*.

v.11. *Così Fabrizio -- Coſtui, e Curio*

Nobiliſſimo, e diſintereſſato Capitan generale de' Romamani ſi celebra *Fabrizio*, detto *Luſcinio*, il quale rifiutò una gran quantità d'oro, preſentatogli in dono dal Rè *Pirro*. Scrive *Marco Tullio* nel ſuo *Catone maggiore*, che ſtandoſi *Curio* al ſuo picciolo focolare per iſcaldarſi; li *Sanniti* gli poſero avanti gran ſomma d'oro; ed egli da magnanimo lo rifiutò, dicendo, *non eſſere a lui grato l'oro portato, bensì il dominio ſovra di coloro, che glielo portavano.*

v.14. ----- *E'l buon Cammillo.*

Quì s'intende *Lucio Furio Cammillo*, che diſcacciò i *Galli*, dopo che per ſei meſi avevano eſſi la Città di Roma occupata.

v.17. *Creſce la fama di Marcello.*

Quì ſi pregia *Marco Claudio Marcello*, che ſuperò i *Galli Inſubri*, facendo prigioniero *Viridomaro* loro Duce. Fu egli Conſolo cinque volte. Vogliono *Acrone*, e *Porfirione*, che quì s'intenda *Marcello* figlio di *Ottavia* ſorella di *Auguſto*.

v. 19. ---- *Splende la Giulia ſtella.*

Secondo l'opinione di *Platone*, e di *Trimegiſto*, vuole il *Poeta*, che l'anima di *Giulio Ceſare* ſi portaſſe alla ſua

Stel-

Stella, ond'egli dice di vederla *risplendere*.

v.27. - - - - *Omai vicini a l'Italia*.

Niuna Storia vuole, che i *Parti* popoli d'Asia, ed infestissimi nemici a i Romani, si avvicinassero mai alla nostra *Italia*; per il che si diranno *vicini*, cioè col lor *desiderio*, ed *intenzione*.

v.31. - - - - *a gli empj Boschi*:

Cioè a quelli, dove si tendono *insidie* da' masnadieri; o dove si esercitano *malefizj*, ed altre simili ribalderie.

ODA DECIMATERZA.

ARGOMENTO.

Duolsi Orazio con Lidia, e dice, che se gli muove la collera, quando si vede pospośto in amore a Telefo suo rivale.

SPIEGAZIONE.

Pag.27. v.16. - - - - *A Venere cotanto grati*.

Quì si protesta il *Traduttore* di non aver voluto seguire il più proprio *senso latino*; così facendo in qualc'altro luogo, per giusti riguardi.

ODA DECIMAQUARTA.

ARGOMENTO.

Quest'Oda contiene con ogni artifizio la bellissima Allegoria della Nave, notandosi in ispezie Marco Bruto, che machinava di nuovo Guerre Civili. Fabio Quintiliano la propone per un perfettissimo esempio di senso allegorico. La NAVE s'intende per la REPUBBLICA: le TEMPESTE, ed i FLUTTI per le DISSENSIONI de' Cittadini: il PORTO, e la SPIAG-

SPIAGGIA per la PACE, e CONCORDIA: il FIANCO senza remi, e l'ARBORE OFFESO per la FORZA MANCANTE, e INDEBOLITA.

SPIEGAZIONE.

Pag.29. v.13. - - - - - - *Tu che già tedio Fosti, or mia voglia.*

Accenna il *Poeta* di aver già una volta seguito le parti di *Bruto*, e di *Cassio* contro di *Augusto*; come nell' *Oda* 7. del Lib. 2.

ODA DECIMAQUINTA.

ARGOMENTO.

Quì si espone dal Poeta il Vaticinio di Nereo Dio marino sopra la ruina di Troja.

SPIEGAZIONE.

Pag.31. v. 3. - - - - - *Racchiuse Nereo li venti celeri:*

Affinchè *da per tutto vi fosse silenzio*; onde il suo *Vaticinio* potesse intendersi. E' *Nereo* Dio marino, nato di *Teti*, e dell' *Oceano*.

v. 4. - - - - - - *l'arte di Gnosio, E Ajace scampine.*

Quì per *Gnosio* s'intende *Idomeneo* Cretese, così detto da *Gnosa* Città di *Creta*, ora *Candia* nomata. Fu *Ajace*, com'ognun sa, illustre, e forte Greco, figlio di *Telamone*, e di *Esiona*.

v. 8. *Ulisse, e Nestore tua gente stermina.*

E' noto eziandio chi fosse *Ulisse* figlio di *Laerte*, fra Greci il più accorto, e facondo. *Nestore* figlio di *Cleri*, e di *Neleo* fu Rè di *Pilio*. Dicesi, ch'egli avesse già

già *ducent'anni* quando con cinquanta navi portossi con gli altri Greci all'impresa *Trojana*. Leggasi *Omero* nel Lib. 2. dell'Iliade.

v. 9. *Il Salaminio Teucro, e 'l prò Stenelo.*

Teucro fratello di *Ajace*, e figlio di *Telamone* Rè di Salamina. Veggasi l'*Oda* 7. di questo Libro. Fu *Stenelo* prode Capitano fra Greci, che uscì fuori del gran Cavallo insieme con *Tisandro*, *Ulisse*, *Atamante*, *Epeo*, ed altri, notati da *Virgilio* nel Lib. 2. dell'*Eneide*. Parimenti *Omero* nel Lib. 4., e 5. dell'*Iliade* fa *Stenelo* fido compagno, ed auriga del Rè *Diomede*.

v. 12. - - - - *col fier Merione*
Diomede fervido vedrai.

Era *Merione* fedel compagno d'*Idomeneo*, siccome il dimostra *Omero* nel Lib. 8. Nacque *Diomede* di Tideo; onde il testo latino ha *Tidides*; e così più sopra si ha *Laërtiadem* inteso per *Ulisse* figliuolo di *Laerte*.

v. 13. - - - - *vedrai più valido del Padre:*

Cioè *non abbattuto dalle disgrazie*, come suo Padre *Tideo*, che non ebbe la sorte di ritornare alla Patria. Alcuni *Spositori* vogliono, che *melior* s'intenda *più forte in armi*.

v. 19. - - - - *Che val tua boria?*

Ha il testo latino: *non hoc pollicitus tunc*, cioè: *così tu non promettesti, o ti vantasti con Elena tua amica.*

ODA DECIMASESTA.

ARGOMENTO.

Contiene quest'Oda un'artifiziosa Palinodia, cioè un'obbligante Disdetta d'Orazio per aver composto versi Giambici, e Satirici contro di una certa Donzella.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

v. 5. - - - *Nè Cibele, nè Pitio, nè il Dio Libero.*
Moglie di Saturno si fa *Cibele*, detta pur' anche *Opi*, o *Rhea*. Fu chiamata eziandio *Dea Bona*, e *Berecintia*. Vogliono i Poeti, che fosse la *madre di tutti gli Dei*. Hà il testo latino - *Dindymene* - da *Dindyma* monte di Frigia, dove *Cibele* era in molta venerazione tenuta. Per *Pitio* s'intende *Apollo*, che hà questo nome dal serpente *Pitone* da lui ucciso. Il *Dio Libero* è *Bacco*, e dicesi *Libero*, perciocchè il vino bevuto *libera* gli Uomini dal travaglio, e dagli affanni, e fa nascere allegria, e contento: o pure, perche chi è allegro pel *vino*, ritrovasi essere in parole, ed in fatti *libero*, e *sincero*.

v. 6. - - - - *Così la mente de li Druidi movono.*
Per *Druidi* quì s'intendono i *Ministri Assistenti* a i sagrifizj di Bacco. Notisi, che i Sapienti già si dicevano *Druidi* presso gli antichi *Galli*, siccome *Magi* presso i *Persiani*, *Gimnosofisti* presso i *Greci*, e *Bracmani* presso gl' *Indi*.

Pag. 33. v. 9. - - - *L'ire fur di Tieste il grave eccidio.*
Figlio di Pelope, e d'Ipodamia fu *Tieste*, il quale aspirò al Regno di suo fratello *Atreo*. Ma costui per somma ira uccise i di lui figlj, e cotti li presentò al proprio Padre, che consultando l'oracolo per la vendetta, gli fù risposto, che sposasse *Pelopeja*, da cui nacque *Egisto* uccisore di *Atreo* suo Zio.

v. 10. - - - - *E l'ultime cagion, che Città nobili Atterrate perissero.*
Veramente per isdegno provarono l'ultima loro ruina *Troja*, *Corinto*, *Tebe*, *Atene*, *Cartagine*, *Numanzia*, *Segunto*, ed altre.

v. 18. - - - - *Purche renditi amica.*

Ha il testo latino - *dum mihi fias recantatis amica* - cioè *purche tu ricevi di buon grado la mia Disdetta* - Così pure spiega *Eleno Acrone*.

ODA DECIMASETTIMA.

ARGOMENTO.

Invitasi dal Poeta la giovane Tindari nel gran calore della Canicola alle fresche ombrose verzure del monte Lucretile, e quindi alla bassa valle vicina lirici versi allegramente cantando.

SPIEGAZIONE.

v. 1. - - - - *Spesso lascia Liceo, quindi a Lucretile*
Ameno colle Fauno snello portasi.

E' il *Liceo* un monte d'Arcadia, in cui già era un Tempio dedicato a *Fauno*, che fingono i Poeti essere stato il Padre de' *Pani*, *Satiri*, e *Silvani*. Certa cosa è, ch'egli fù un'antico Rè degli *Aborigeni*, ed uno de' primi Numi adorati da' Romani. E' il *Lucretile* un' aprico monte della Sabina.

Pag. 35. v. 1. - - - - *D'Ustica Sinuosa.*

E' questi altresì un'altro monte della *Sabina*.

Qui con lirica Cetra canterai. Hà il testo latino *fidetheja*, cioè con *cetra*, o *lira* usata da *Anacreonte* di *Teja*, Città nella *Jonia*. *Acrone* la vuole in *Arcadia*, e *Porfirione* in *Paflagonia*.

v. 12. - - - - - *Nè con Marte*
Si azzufferà Semelio Tioneo.

Dicesi Bacco *Semelio* da *Semele* Tebana sua madre. Dicesi *Tioneo*, o *Dioneo*, ed anche *Dionisio*, cioè *figlio di Giove*. Legganti li Dialogi di *Niccolò Franco*.

v. 15. - - - - - *Che Ciro le sue lubriche*
Mani in te ponga.

Ha

Ha il testo latino *dispari* cioè *disuguale*, ed a cui non puoi *resistere colle tue deboli forze*.

ODA DECIMAOTTAVA.

ARGOMENTO.

Lodasi a Varo celebre Poeta l'uso moderato del vino; e si narrano i tristi effetti della insana Ubbriachezza.

SPIEGAZIONE.

v. 2. - - - *Nel tener grato di Tivoli, e di Catilo.*

Fu *Catilo* uno de' fondatori di *Tivoli*; conciosia che altri due furono *Tiburto*, o *Tiburno*, e *Cora*; mentovati da *Virgilio* nel lib. 7. dell'*Eneide*.

v. 8. - - - - *La lite con i Lapiti*
Avuta da i Centauri.

Popoli di *Tessaglia* furono i *Lapiti*, ed i *Centauri*. A cagione dunque del *vino* bevuto con ismoderatezza; dicono, che *Piritoo Lapito* figlio di *Esione*, e di *Dia*, invitò i suoi parenti *Centauri* ad un Convito; ma i *Centauri* ubbriacatisi dierono nelle furie, onde i *Lapiti* ne fecero di essi grande uccisione. Veggasi *Omero* nel lib. 21. dell'*Iliade*.

v. 9. - - - *Ed Evio austero a quei Sitoni.*

Bacco chiamossi *Evio* da Giove, dopo che trasformatosi in fiero *Lione* uccise i *Giganti*; e tal voce significa *buon figlio*. Leggasi *Stazio* mirabilmente tradotto nel lib. 2. della *Tebaide*. *Dionigi Lambino* vuole, che dicasi *Evio* da *Evoe*, voce, o *rutto* degli ubbriachi. Prendonsi quì li *Sitoni* per *Traci*; onde *Sithonia* dicesi anche la *Tracia*, ora *Romania*.

v. 11. - - - *Candido mio Basareo.*

Così pure nomossi Bacco da *Basara* luogo di Lidia, do-

ve adoravasi. Alcuni pretendono, che chiamisi in tal guisa dal *clamore*, o schiamazzo, che facevasi ne' suoi sagrifizj, o ne' giuochi *Baccanali*, massimamente dalle Sacerdotesse *Baccanti*, dette *Bassaridi*.

Pag. 37. v. 2. - - - - *Col Corno Berecintio*.

Usavansi nelli sacri riti di *Cibele*, e di *Bacco* timpani, cimbali, tamburi, e cornetti; per lo che questi ultimi dicevansi *Berecintj*, cioè sagri alla Dea *Cibele*, appellata *Berecintia* dal monte *Berecintio* in Frigia, dov'era in un famoso Tempio adorata.

ODA DECIMANONA.

ARGOMENTO.

Quest' Oda è sopra di una certa Glicera. Dice con veemente energia il Poeta di essere tutto fuoco per lei; quindi vuole sagrificare a Venere per placarla.

SPIEGAZIONE.

v. 1. - - - - *La fiera de' Cupidini madre*.

Quantunque il diligentissimo *Dionigi Lambino* dica ne' suoi *Comentarj*, d'essergli ignoto, che alcuno abbia scritto, molti essere i *Cupidini* nati di una sola *Venere*; nientedimeno *Orazio* lo ripete nell'*Oda* 1. del lib. 4., e così *Ovvidio* in quella *Invocazione*.

Alma Venere inspira, te ne prego,
De' gemini Cupidi o dolce madre.

v. 3. - - - - *E un vivo sangue fervido*.

Ha il testo latino - *& lasciva licentia* - cioè il *licenzioso Ozio*, che sempre si risolve in *lascivia*; come spiega l'*Acrone*.

v. 13. - - - - *Od altro più eroico*.

Ha il testo latino - *nec quæ nihil attinent* - cioè *che molto im-*

importano e che sono di momento, non essendo *ciance amorose*, così pure il sovraccennato Spositore.

v. 15. - - - - *Verbene, incenso, e calice*.

Notinsi gl'Ingredienti di quel vano *Sagrifizio*. Usavansi da i Gentili le *verbene*, da noi chiamate *felci*, e da greci *bierobotane*. Legganfi *Dioscoride*, *Cicerone* nelle *Verrine*, e *Plinio* nel lib. 25. a cap. 9. Ha il testo latino - *cum patera* - cioè con la *tazza*, sovra cui stà il *nappo*, o pure si prendi per lo stesso *nappo*, o *calice*; onde *Virgilio* nel lib. 1. dell'*Eneide*.

Parlò così Didone, e il dolce umore
Gustò, ma con i labbri appena tocco
Lo diede a Bita: tosto costui bebbe
La patera spumante, e da quell' aureo
Nappo cadendo il vin, tutto bagnossi
Il volto, onde ciascuno a riso mosse.

ODA VIGESIMA.

ARGOMENTO.

Da Orazio invitasi Mecenate a bere un suo buon vino dolce, e dilicato, che ha messo à mano.

SPIEGAZIONE.

v. 17. *In piccioli bicchieri*.

Ha il testo latino: *modicis Cantharis*, prendendosi dal *Poeta* una spezie per l'altra. E' però il *Cantaro* una larga *ciottola* senza piede da due maniche, o anse, usata eziandio dal buon vecchio bevitore *Sileno*; siccome nell'*Egloga 6.* Virgiliana.

Eran per terra di lontan caduti
I serti di Sileno, e si vedea
Il Cantaro capace star pendente
Con un manico rotto.

Pag.

Pag. 39. v. 1. - - - - - - - onde le rive
Del Tebro risonar gli applausi.
Ha il testo latino: *paterni fluminis*, derivando il *Tebro* dalla *Toscana*, d'onde provveniva il buon *Mecenate*.

v. 4. - - - - - - - *Tu il Cecubo berrai:*
Cioè il *vino tratto dalle vigne di Cecubo*, luogo fruttifero di viti nel *Lazio*. *Caleno* è un luogo di *terra di lavoro* non lungi da *Capua*. *Falerno* è un monte del suddetto paese. *Formiano* è il distretto di *Formio* Città presso a *Gaeta*.

ODA VIGESIMAPRIMA.

ARGOMENTO.

Contiene quest' Oda (giusta il parere di molti Spositori) il Carme secolare, che facevasi nel compimento del secolo in lode, ed onore di Diana, e di Apollo direttori delle età, e delle stagioni. Scrivono però l'Acrone, ed il Lambino, che ad ogni cento e dieci anni celebravasi la Festa secolare; ed anche talora in occasione di pestilenza. Certa cosa, che cotesto Carme secolare cantavasi da' Fanciulli, e Fanciulle ad onore del Sole, e della Luna regolatori dell' Anno, e delle sue parti; onde Virgilio ne' Georgici cantò:

Voi, che del Mondo chiari lumi sete,
Da cui l' Anno è condotto insin dal Cielo.

SPIEGAZIONE.

v. 7. - - - - Ciò, ch' Algido, Erimanto,
E 'l verde Orago ha, cantisi.
E' l'*Algido* un monte nel *Toscolano*. E' l'*Erimanto* un fiume d'*Arcadia*, ed anche un monte di simil nome. E' *Orago* un' ameno colle nella *Licia*.

v. 9.

v. 9. - - - - *Tempe voi maschi*.

Chiamavansi *Tempe* alcuni luoghi deliziosi nella *Tessaglia* ripieni di verdi lauri, e di ameni boschetti.

v. 11. - - - - *e la lira del fratello Mercurio*.

Come ricevesse *Apollo* da *Mercurio* la *lira*; veggasi la *Spiegazione* dell'*Oda* 10. di questo Libro.

ODA VIGESIMASECONDA.

ARGOMENTO.

Lodasi ad Aristio Fosco l'integrità, ed innocenza della vita; dicendosi, che l'Uomo dabbene in ogni luogo, e tempo senza verun timore si trova sicuro.

SPIEGAZIONE.

Pag. 41. v. 3. *O s'egli debba andar per l'aspre Sirti,*
O per l'orrendo Caucaso scoscesso,
Od in que' luoghi, dove favoloso
Scorre l'Idaspe.

Sono le *Sirti* vasti scogli di arena portata nel *Mar Libico* da i venti. Sono due, la *grande*, e la *picciola*. Leggasi *Strabone* nel Lib. 17., e *Sallustio* della *Guerra Giugurtina*. E' il *Caucaso* monte altissimo, e scosceso della *Scitia*. E' l'*Idaspe* un fiume della *Persia*, e scorre nell' *India*, così detto da *Idaspe* Rè de' Medi. Lo chiama il Poeta *favoloso*, perchè molte cose stupende narrano gl'*Indiani* di cotesto fiume.

v. 11. - - - - *Che mai Daunia bellicosa*.

Puglia chiamossi *Daunia* da i Greci, che l'abitarono, cioè da *Dauno* lor duce.

- - - - *nè di Giuba ha la terra*.

Cioè la *Mauritania*, che quì si prende per tutta l'*Affrica*.

ODA VIGESIMATERZA.

ARGOMENTO.

Notasi dal Poeta in quest'Oda come troppo ritrosa, e schizzinosa la giovanetta Cloe.

ODA VIGESIMAQUARTA.

ARGOMENTO.

Piangendo il Poeta la morte di Quintilio suo caro amico, consola quindi Virgilio a darsi pace nella di lui perdita; concioſsiachè il pianger morti niuno rileva.

SPIEGAZIONE.

Pag.43. v. 3. - - - - - *cui voce flebile*
diede il Padre, e la Cetera.

Il Padre Giove assegnò a ciascuna delle *Muse* il canto, e lo stile diverso per gli *Argomenti Poetici*; siccome il cantar cose triste a *Melpomene*, che significa *dolce melodia*.

Che se la Cetera sonasi meglio
d'Orfeo di Tracia.

Fingono i Poeti, che *Orfeo* scendesse all'*Inferno*, e col suono della sua *Lira* ammollisse il duro petto di *Proserpina*, affinchè gli rendesse *Euridice* sua moglie.

v.15. *a vivere non fia che tornisi*
L'ombra.

Ha il testo latino *vanæ imagini*, a cui benissimo corrisponde l'*ombra*, presa per l'*anima* vagante, siccome l'insigne *Dante* nel Lib. 5. del suo *Inferno*.

Così vid'io venir traendo guai
L'Ombre portate da la detta briga.

Ed

Ed il *Petrarca* nel Capitolo I. del *Trionfo d'Amore*:

Un' ombra alquanto men, che l'altra, trista
Mi si fè incontro, e me chiamò per nome.

ODA VIGESIMAQUINTA.

ARGOMENTO.

Orazio si prende gabbo di Lidia oggimai vecchia; e le accenna di esser' ella dalla Gioventù Romana beffata, e schernita.

SPIEGAZIONE.

Pag. 45. v. 15. - - - *Crudel d'intorno al Fegato porrassi.*
Essendo le due più valenti umane Passioni l'*irascibile*, ed il *concupiscibile* molto unite, e congiunte; vuole Platone, che la *Cupidità* più fervente, o sia la *Libidine* resti nello stesso *Fegato* collocata, che è similmente il ricettacolo dell'*Iracondia*.

ODA VIGESIMASESTA.

ARGOMENTO.

Privo di ogni trista cura, e nojoso pensiero, dice Orazio di voler cantare sopra di un certo Elio Lamia Nobilissimo Romano, invocando la Musa.

SPIEGAZIONE.

v. 5. - - - - *Ne son timido*
Di quel, che Tiridate rende pavido.
Fù *Tiridate* Rè d'Armenia, che assai temeva il poter de' Romani.

Pag. 47. v. 2. - - - - *Pimplea dolce*.

La Musa ora dicesi *Pieris*, ed ora *Pimplea* da i monti *Pierio* e *Pimpleo* vicini a *Parnaso*. *Catullo* negli Epigrammi:

Mentula pur vorrebbe il monte ascendere
Pimpleo; ma con forchette l'alme mure
A rompicollo il fan tosto discendere.

v. 6. - - - - *Con disusate corde, e Lesbio plettro*.

Cioè *con canto non vulgare*, e con vaghi *lirici versi*, ne' quali furono insigni *Saffo*, ed *Alceo* Cittadini di *Lesbo*.

ODA VIGESIMASETTIMA.

ARGOMENTO.

Sgrida Orazio alcuni suoi Amici Compagni, perche si pongono a contrastare, allorche sono a tavola per istarsene allegri mangiando, e bevendo, quindi egli brama di essere con esso loro, servatesi però alcune condizioni.

SPIEGAZIONE.

v. 1. - - - - *Co' bicchieri pugnar*.

Si dovettero que' buoni Uomini lanciar in faccia i *bicchieri*, e le *ciottole*. Ha il testo latino *scyphi*. Era però lo *Scifo* una specie di gran *Calice*, o *tazza* usata da *Ercole*, siccome il *Ciato* da Bacco.

v. 5. - - - - *Da le Cene, e dal ber quanto di Media*
Le scimitare son diverse!

Ha il testo latino - *vino*, & *lucernis* - incominciandosi presso de' Romani le *Cene* verso la sera, e durando talora fin dopo mezza notte, e talora fino a giorno:

Così

Così *Tullio* nel Lib. I. della *Divinazione* - *Cenando noi, ed avanzatasi molto la notte, Stazio mi recò una tua Lettera*. Hassi poi nel testo latino - *Medus Acinaces* - cioè *Stocco*, o *Sciabla Persiana*.

v. 11. - - - - *Il fratello di Opunzia Megilla*.

Vuole *Dionigi Lambino*, che *Opuntia* non sia nome *proprio*, bensì *patronimico*, o *patrio di Opuns*, *tis* Città di *Locride*, ond'era cotesta *Megilla*.

v. 19. - - - - *In quant' arena t' affatichi*.

Ha il testo latino *quanta laboras in charybdi* per dinotare la voracità di alcune avidissime *Lupe*.

v. 21. - - - - *Che con veleni Tessali*.

Cioè con *antidoti* d' erbe velenose abbondanti nella *Tessaglia*, detta eziandio *Eumonia* fra l' Attica, e la Tracia.

v. 23. - - - *A pena varrà Pegasò slegarti*.

Narrasi, che *Bellerofonte* famoso Cavallerizzo coll'ajuto del Caval *Pegaseo* nato di Nettuno, e di Medusa, vincesse nel corso la *Chimera*, mostro immaginario, che fù da Poeti finta essere al davanti *Lione*, dalla cui bocca vi uscisse fuoco: al di dietro *Drago*, e nel mezzo *Capra*. La verità è, che la *Chimera* è un monte della Licia, che gitta fiamme; e perche *Bellerofonte* figliuolo di Glauco lo rese abitabile; si finse che la *Chimera* da lui fosse superata.

ODA VIGESIMAOTTAVA.

ARGOMENTO.

Esp ostasi dal Poeta la morte di Archita Filosofo, ed insigne Matematico di Taranto, come pure la lugubre perdita d' altri famosi Uomini e chiari Eroi: s' introduce lo stesso Archita a pregare il Nocchiero, che passa, a voler coprire con un poco di arena il suo Corpo insepolto: Con ciò notando la trascurag-

gine de' Tarentini , non avendogli fatto un' alto ben degno Mausoleo.

SPIEGAZIONE.

Pag. 49. v. 1. - - - - *Presso il matino lido.*
Il Promontorio *Matino* è nella *Puglia*. Veggasi la spiegazione nell'*Oda* 2. del Lib. 4.

v. 7. - - - - *Morì il Padre di Pelope.*
Vogliono alcuni *Espositori* , che quì risponda *Archita* ; e perciò il *Lambino* fra gli altri è di sentimento; che quest' Oda sia drammatica, o rappresentativa, come l'Oda 9. del Lib. 3. *Il Padre di Pelope* s' intende *Tantalo* figlio di Giove, e della Ninfa *Flora* . Era egli da prima molto confidente di *Giove*, onde alla sua stessa mensa il teneva ; ma poi scoprendo esso i *celesti Arcani*, fu condannato a patir continova *fame*, e *sete* in un fiume.

v. 8. - - - - *Così Titon, che in aria fu levato.*
Fu *Titone* figlio di *Laomedonte* Rè di Troja, e teneramente si amò dall' *Aurora*; da lei quindi eletto, e preso in *marito*; ond'è che il testo latino ha: *Tithonusque remotus in auras*.

v. 9. - - - - *E Minos a i secreti di Giove ammesso, e all'Orco Pitagora mandato due fiate.*
Minos figlio di Giove, e di Europa fù Rè de' Cretesi, a quali diede rigorose *leggi*. Fingono i Poeti, che cotesto *Minos* , e *Radamanto* suo fratello sieno giudici ordinarj nell' orrido *Tribunale* d' Averno. Dicesi *Minos* essere stato *ammesso ai secreti di Giove* , perche da Giove medesimo fu nella *Giurisprudenza* , e nella *Politica* ammaestrato. E' l'*Orco* un fiume in Tessaglia, provegnente dalla *Stigia Palude*, onde ci diè luogo a favoleggiarlo nell'*Inferno*. *Pitagora* fu celebre Filosofo *Samio*, e principe della *Setta filosofica Italiana*. Era di opi-

opinione costui, che le anime si recassero di uno in altro corpo; quindi è che diceva essere stato egli al mondo altre volte.

v.11. *Quantunque i tristi tempi di Troja n'esprimesse*
Nello scudo, che quindi egli ritolse.

Volle *Pitagora* essere già stato prima un certo *Euforbo*, che vivea nel tempo della Guerra *Trojana*; onde nel testo latino chiamasi da Orazio *Pantoidon*, cioè *Euforbo figliuolo di Pantoo*. Egli dunque ritolse, o riaffisse, altrove riponendo *lo scudo*, in cui era espressa la *Guerra*, e l'assedio di *Troja*.

v.14. *Autor non vile.*

Scrisse *Pitagora* sopra materie *fisiche*, *e naturali*. Leggasi *Diogene Laerzio* nel lib. 8.

v.21. - - - - - - - *e a nessun capo*
La spietata Proserpina perdona.

Viene giudicata *Proserpina* l'arbitra della *vita*, e della *morte*. Nacque costei di *Giove*, e di *Cerere* Siciliana. Mentr'ella dunque con altre Donzelle compagne raccoglieva fiori presso al Monte *Etna*, fu da *Plutone* rapita. Leggasi *Claudiano* ne' tre Libri del *rapimento*.

v.23. *Anche rapido Noto compagno d'Orione.*

E' *Noto* vento meridionale, detto anche *Austro*. Egli è umido, e dicesi *compagno d'Orione*, che è un segno celeste vicino al *Toro*, al cui nascere si eccitano sovente fiere *tempeste*.

v.24. *Nello Illirico Mare mi sommerse.*

Chiamasi quì dal Poeta *Illirico Mare* l'*Adriatico*; perche ha questo Golfo dalla parte Settentrionale, ed Orientale. La *Dalmazia*, e l'*Illirico*, ora *Schiavonia*.

v.28. *Così s'Euro tempeste minaccerà.*

E' l'*Euro* vento orientale detto anche *Vulturno*. Così *Ovidio* esponendo il proprio luogo de' venti nel Lib. 1. delle *Trasformazioni* cantò:

Euro

Euro portossi a i regni dell'Aurora
Dov'abitan gli Eoi, e i Nabatei

v.29. *Cadano di Venosa su le selve.*

E' *Venosa* Citta illustre di Puglia, e patria di *Orazio*.

Pag 51.v. 1. *Da Giove, e da Nettuno di Taranto custode.*

Dicendo il Poeta *da Giove, e da Nettuno*, intende allegoricamente *da serenità di Cielo, e da bonaccia di mare*. Dicesi poi *Nettuno custode di Taranto*: sul qual passo nota l'Acrone diverse opinioni. La più confaccente però al vero è, che *Falanto* figliuolo di *Nettuno* fabbricò due sontuosi Templi nella Città di *Taranto*, uno ad *Ercole*, e l'altro al padre *Nettuno*, affinche per mezzo di *Ercole*, egli fortemente pugnasse: e coll' ajuto di *Nettuno* prosperamente navigasse.

AVVERTIMENTO.

Siccome sopra si è detto, che varj *Spositori* sono di sentimento, essere questa un' *Oda Drammatica*, dove il *Poeta*, ed altro *Personaggio* s'introducono a parlare; così sia lecito al *Traduttore* di essere dell'opinione tenuta dal *Mancinello*, da *Badio Ascenzio*, dal *Glareano*, e da altri valenti *Interpreti*; non volendo, che l'*Oda* II. dell'*Epodo* sopra *le lodi della vita rustica* contenga un continuo discorso di *Alfio usurajo*: e ciò per le *convincenti ragioni*, che da gli accennati *Spositori* addotte sono. Non niega egli però, che per un rimoto *artifizio* anche possa sussistere il parere di coloro, che pretendono essere l'*avaro Alfio*, che solo parli, lodando il *vivere in villa, ma che tratto dall' ingordigia di ammassare denari, si penta, e quindi ritorni a prestare ad usura*. Su questo medesimo *passo* fermatosi il perspicacissimo *Dionigi Lambino*, con tutta prudenza così decide: *Hæc ubi locutus: Nonnulli subaudiunt verbum: Sum: ut totus ille sermo sit Poetæ: quod si placet, addenda distinctionis nota* (:), *alioqui tollenda*.

ODA

ODA VIGESIMANONA.

ARGOMENTO.

Dimostrasi quì la milanteria di un certo Iccio, e dice il Poeta, che tutte le cose fuor di natura saranno possibili, essendo costui di Filosofo già divenuto Soldato.

SPIEGAZIONE.

v. 3. *Anzi che sieno i Re di Saba vinti.*
Notisi la vaga Oraziana *Ironia*. Intendonsi per *Rè di Saba* i Principi d'Oriente. E' *Saba* una Città dell'*Arabia felice* doviziosa di aromati.

v. 7. - - - - *E qual bel giovane di Corte.*
Ha il testo latino: *puer qui ex Aula*; ed *Acrone* spiega: *puer Regis filius*. Io però con buona pace di tanto *Spositore*, giudico, che significhi piuttosto *Garzon nobile*, o *Paggio d'onore* del Rè, aggiungendovisi: *ex Aula*. In questo senso l'intende altresì *Porfirione* nobile, ed antico Comentatore.

Quando cambiar ti accingi di Panezio
I nobili volumi.
Fu *Panezio* Filosofo stoico, e Maestro di *Scipione Africano*, e di *Lelio*. Lodasi molto da *Marco Tullio* ne' libri degli *Uffizj*.

ODA TRIGESIMA.

ARGOMENTO.

Invitasi la Dea Venere per lo sagrifizio, che le fa la divota Gliceria in sua propria casa.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

v. I. *Di Pafo, e Gnido Venere Regina.*
E' *Pafo* Città di Cipro, e *Gnido* Città di Caria, nelle quali famosi Templi erano a *Venere* dedicati.

Pag. 53. v. 4. *E la piacevol per te sol Gioventa.*
La Dea della *Gioventù* chiamasi *Gioventa*: di cui ne scrisse (e così di *Ganimede*) *Marco Tullio* nel Lib. I. della *Natura degli Dei*, e nel Lib. I. *delle Quistioni Tusculane*.

ODA TRIGESIMAPRIMA.

ARGOMENTO.

Nella dedicazione in Roma di un nuovo sontuoso Tempio ad Apollo, gli fa il Poeta la sua umile divota preghiera, chiedendogli alcune cose.

SPIEGAZIONE.

v. 2. *Nel novo ad esso dedicato Tempio?*
Li dedicò cotesto *Tempio* solennemente da *Cesare Augusto* nel monte *Palatino*; come narra *Svetonio Tanaquillo*.

v. 8. *Che'l taciturno Liri va radendo.*
E' il *Liri* un fiume scorrente senza romori nella Campagna di Roma, ora detto *Garigliano*.

v. 11. - - - - *e in oro beva.*
Ha il testo latino: *aureis culullis*. Erano i *cululli* certi Calici usati massimamente da i *Pontefici*, e dalle *Vestali*. Così nota *Eleno Acrone*.

ODA

ODA VIGESIMASECONDA.

ARGOMENTO.

Invoca Orazio la Cetra, richiedendo, che tutto ciò, che canta, con esso lei si renda immortale.

SPIEGAZIONE.

Pag. 55. v. 3. - - - - *Rispondi, o Cetra.*
Ha il testo latino: *dic Barbiton*; inteso per la *Cetra*, o pel *verso lirico*. Così *Ovidio* nelle Pistole dell'*Eroidi*.

Ahi non fa pel mio pianto
Barbito alcuna, o pur lirico Canto.

v. 6. - - - - *che feroce Guerriero.*
Fu *Alceo* de' primi nobili Cittadini dell' Isola di *Lesbo*; e facendo guerra contro i *Tiranni della Patria*, discacciò, e vinse *Pittaco Mitileneo*. Così l'*Acrone*, e *Marco Tullio* nel Lib. 4. delle *Tusculane*.

v. 11. - - - - *E Lico maestoso.*
Fu questi *Lico* un giovinetto di buon' indole, e propenso a i Poetici Studj, onde amato molto da *Alceo*; siccome *Batillo* da *Anacreonte*, *Alessi* da *Virgilio*, *Ligurino*, e *Licisco* da *Orazio*, e li due eruditi Liberti *Tirone*, e *Laurea* da *Cicerone*.

ODA TRIGESIMATERZA.

ARGOMENTO.

Si persuade Albio Tibullo (illustre Poeta, e contemporaneo di Catullo, e d'Orazio) per via di Esempli a non rammaricarsi, se Glicera non ha tutto il genio verso di lui.

SPIEGAZIONE.

Pag. 57. v. 6. - - - *più cruda d'Adria,*
Che incurva i golfi Calabri:
Cioè *più crudele, e furiosa de' flutti del mare Adriatico*, che verso Oriente bagna i varj seni, o curvi golfi della *Calabria.*

ODA TRIGESIMAQUARTA.

ARGOMENTO.

Confessa in quest'Oda il Poeta d'essere stato Epicureo; ma sentendo a Cielo sereno tuonare, e fulminare, gli fa credere nella grande infinita possanza di Giove.

SPIEGAZIONE.

v. 3. - - - - *ne' pazzi dogmi d'Epicuro.*
Fu costui Filosofo *Ateniese*, il quale (come ad ognuno è manifesto) pose la somma *felicità* nel solo *Piacere*.

v. 5. *E a la primiera strada ritornarmene:*
Cioè alla *setta Platonica*, che credeva in una prima *Causa* provvidente, ed anche nella *immortalità* dell' Anima.

v. 7. - - - - *a Ciel sereno*
Guidò spesso i Corrieri, e il presto carro.
Scrive *Plinio* nel Lib. 2. della sua Storia, che fra gli altri prodigj *Catiliani*, Marco Erennio, essendo il Cielo sereno, fu colpito da un fulmine.

v. 10. *Per cui Stige, e l'Averno tristo, ed orrido,*
E l'Atlante ne trema.
E' *Stige* un picciol fiume d'*Arcadia*; e chi bee di quell' acque, tosto muore; quindi si diè luogo alla Favola,
di

di riporlo tra' fiumi *infernali*. E' l'*Averno* un fetido *Lago* nella *Campagna* vicino a *Baja*; onde si diede similmente luogo alla *Favola*. Notisi, che il testo latino ha: *Tænari*. E' *Tenaro* un Promontorio della Laconia vicino a Sparta, nella cui cima evvi una grande apertura, ed il vento vi fa molto strepito; perciò vogliono, che ivi si ritrovi un varco all' *Inferno*. L'*Atlante* è altissimo monte di Mauritania, che *fa ombra colle sue spalle a Marocco*, come disse il Petrarca. Da lui prende il nome il mare *Atlantico*, od Occidentale.

ODA TRIGESIMAQUINTA.

ARGOMENTO.

Quì si espone la gran forza della Fortuna: quindi la priega il Poeta di essere propizia ad Augusto Cesare nella spedizione contro gl' Inglesi.

SPIEGAZIONE.

v. 1. *O Dea, che reggi il grato, e felice Anzio.*

Pindaro nel Carme dodicesimo dice, che la *Fortuna* sia figlia di Giove liberatore, e la chiama *servatrice delle Città*. Fra gli altri luoghi eravi un sontuoso Tempio alla *Fortuna* dedicato in *Anzio*, che già fu antica Città del Lazio, e la Capitale de' *Volsci*.

Pag. 59. v. 15. *Cruda necessitade di continovo*
Ti sta dinanzi.

Platone nell' ultimo Libro della *Repubblica* attribuisce alla *Necessità*, o sia alla *Parca* fatale la *conocchia*, l'*uncino*, ed il *fuso*. Alcuni leggono nel testo latino *serva Necessitas*: quasi che sia *serva soggetta* a i decreti dell' eterno *Fato*.

v.16. - - - - *ognor seco recandosi*

Con man di bronzo acuti chiodi, e ceppi,

Nè vi mancano uncini, e fuso piombo.

Porta seco cotesta fatale Necessità *acuti chiodi*, *grossi*, *e fermi*, con cui si configgono le travi; onde ha il latino: *trabales*. Ha pur anche seco i *ceppi*, gli *uncini*, e il liquefatto *piombo*, pe' quali tormentosi stromenti si costringono i rei, e gli sgraziati a patire aspri *supplicj*.

v.19. *Te la speranza onora.*

Conciossiachè negli *Infortunj* la sola *speranza* sembra di consolare un'Uomo infelice.

Io stesso. - - - *Te col candido*

Velo la Fede non ti sdegna socia.

Provenendo qualche fiata la buona sorte di un'Uomo dalla sincera *Fedeltà* dell'*amico*; perciò la *Fede* si suol rendere talora alla *Fortuna* compagna.

v.27. - - - - *Che contro degli ultimi Britanni*

Di gir brama.

Ognun sa, essere la gran *Brettagna* in due *Isole* distinte, e separata dal gran Continente di *Europa*; perciò il Poeta dice: *in ultimos Orbis Britannos*; e *Virgilio* ne' Bucolici: *divisos Orbe Britannos*, imitato dal *Tasso* nella *Gerusalemme* liberata:

Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa del Mondo ultima Irlanda.

v.30. *Agl' Indiani, a i Persi, e a quei d'Egitto.*

Corrisponde questo verso tradotto al sentimento latino: *Eois partibus, Oceanoque rubro.*

ODA

ODA TRIGESIMASESTA.

ARGOMENTO.

Per lo ritorno in Patria di Pomponio Numida, dimostra Orazio il contento comune di tutti gli Amici, e massimamente di Elio Lamia, di cui nel Lib. 3. Oda 17.

SPIEGAZIONE.

Pag.61. v. 5. *Salvo di Spagna tornasi.*
Ha il testo latino *ultima Hesperia* - e con tale epiteto s'intende sempre la *Spagna*, così detta da *Hesperus* stella occidentale.

v. 9. - - - - *e Toga insieme cangiarono.*
Non solo costoro furono sotto al governo di un *medesimo Pedagogo*; ma da giovanetti mutarono la *Pretesta* nella *Toga virile*, già fatti più grandi.

v.12. - - - - *Con bianca pietra.*
Ha il testo latino *nota Cresa*: cioè *con pietra*, *o lapillo Cretese*: il che usavano gli antichi popoli di *Candia*, notando i giorni *fausti*, e *venturosi*.

v.14. *Con danze Salie si balli, e saltisi.*
Cioè si *meni la danza*, giusta il costume de' *Salii* Sacerdoti di *Marte Gradivo*, e di *Ercole*, istituiti da *Numa*, come hassi da *Tito Livio* nel Lib. I.

v.15. - - - - - - *nè la bevona Damale*
Da Besso vincasi.
Espone altresì una simil zuffa, e contrasto di bicchieri alla mano *Marco Tullio* nell' Orazione a prò di *Flacco*, rappresentando un certo *Falcidio*, che superò tutti gli *Asiani*, postosi con esso loro a bere.

v.16. - - - - - - *col Tracio Amistide.*
Qui s'intende un gran *Calice* usato da *Traci* compatrioti

ti di *Bacco*: o pure coll'*Amistide* messo dentro al gran *Ciato*, ch'era una gemma contro l'ubbriachezza. Legganſi le Note di *Acrone*.

v. 17. *Roſe ed Appio non manchino,*
Ne' molli Giglj ſopra la Tavola.

Le *Roſe* ſi ponevano per ornamento, e per fragranza ristoratrice. L'*Appio* contro l'ubbriachezza. Ha il teſto latino *vivax Apium, & breve Lilium*: avvegna che l'*Appio* ritiene il verde, e la ſua naturale conſiſtenza; ma il *Giglio*, come pure il *Gelſomino*, la *Maraviglia*, il *Lelio*, ed altri più delicati olioſi fiori preſto perdono la loro bellezza; onde *Virgilio* notando i fiori cadenti di *color bianco*, diſſe nell'*Egloga* 2. in perſona di *Coridone* al ſuo diletto *Aleſſi*:

Fanciul, troppo non credere al colore,
Che i candidi Liguſtri preſto cadono,
Ma il ner Giacinto tien ſuo vago onore.

ODA TRIGESIMASETTIMA.

ARGOMENTO.

Per la vittoria navale ottenuta da Ottavio Auguſto ſopra l'Armata, o Squadra maritima di Marco Antonio Triumviro, e di Cleopatra Reina d'Egitto; dice in queſt'Oda il Poeta di doverſi banchettare, gioire, e tripudiare.

SPIEGAZIONE.

v. 2. - - - - - - *or fate adorno, o Socj*
Il deſco degli Dei.

Ha il teſto latino - *Pulvinar Deorum*, cioè il *guanciale*, *cuſcino*, o *letticiuolo*, dove ſolevano ripoſare i Romani ne' loro Templi la *ſtatua*, o l'*immagine* di qualche *Nu-*

Numa. Così *Tullio* nell'Orazione a prò *della sua Casa* - *Dedicò il basso Altare, e la Chiesetta, ed il guanciale sotto al sacro sasso*.

Pag. 63. v. 1. - - - - - - *con ben condite,*
E solenni vivande.

Ha il testo latino - *Saliaribus dapibus*, cioè *con isquisite portate*, e con *lauti banchetti*, come usavano nelle loro Sagristie i *Salii* Sacerdoti di *Marte*.

- - - - - - *Una Regina*.

Cioè *Cleopatra* ultima regnante di Egitto, e sorella di *Tolomeo*, detto *Aulete*.

v. 7. *In ajuto di lei v'era una greggia*
D'Uomini brutti, effeminati, e laidi.

Ha il testo latino: *contaminato cum grege turpium morbo virorum*: intendendosi gli *Spadoni*, e gli *Eunuchi* neri, fucidi, e imperfetti.

v. 9. - - - - - - *ardita nella speme*.

Conciosiache veggendosi maritata con *Marco Antonio*, a cui era toccata nel *Triumvirato* l'Italia, si lusingava di esser già Imperadrice di *Roma*.

v. 12. - - - - *e ben ridusse Cesare*
A un timor vero quella testa piena
Di licor mareotico.

Sdegnato *Cesare Augusto* per veder ripudiata da *Marco Antonio* sua sorella, gli andò contro con formidabile Esercito, e lo vinse; ond'egli poi con *Cleopatra* in Egitto se ne fuggì. Il vino della palude *Mareotide* in Egitto vien molto lodato da *Virgilio* nel lib. 2. della *Georgica*. *Ateneo* nel lib. 1. scrive, che il vino *Mareotico* è l'*Alessandrino*.

v. 27. *Quindi con crude serpi forte resesi*
Per morir di velen.

Narra la Storia, che disfattasi da *Cesare Augusto* l'Armata navale di *Marc'Antonio* presso ad *Azzio* promontorio d'*Epiro* si fuggì *Cleopatra* in Egitto, la quale per non

non esser condotta cattiva in *trionfo* a **Roma**, si fece mordere da un' *Aspide*, e morì.

v.28. - - - - - - *de' fieri, ed asperi*

Liburni più feroce.

E' la *Liburnia* una regione situata fra l'*Istria*, e la *Dalmazia*: ora *Croazia* si chiama.

ODA TRIGESIMAOTTAVA.

ARGOMENTO.

Fa sapere Orazio al suo giovane servo, di non voler' egli bizzari, e strani apparati; ma di semplice cose essere contento.

SPIEGAZIONE.

Serti intesti di Filira non bramo.

Per ***Filira*** quì s'intende la ***Tiglia***, arbore assai raro, che nasce nell'***India***. Veggasi ***Plinio*** nel lib. 16. a capi 14. della sua Storia ***Naturale***.

Pag.65. v. 7. ***A te il mirto conviene, e a me.***

Notisi il costume de' ***Romani*** d'incoronarsi ne' ***pransi***, e nelle ***cene***; il che pure si accenna nell'***Oda*** 6. del lib.4.

NEI

NEL LIBRO SECONDO.

ODA PRIMA.

ARGOMENTO.

Da Orazio si loda Asinio Pollione nobile Letterato Romano, che voleva storicamente descrivere le Guerre Civili.

SPIEGAZIONE.

Pag. 67. v. 2. *Ch' ebbe pria da Metello la sua origine:*

Cioè dal tempo, ch'erano Consoli *Quinto Metello*, e *Lucio Afranio*, allorchè *Pompeo* troppo possente si dimostrava; onde i Principali della Repubblica, e fra gli altri *Metello* cominciò ad invidiarlo, e dirne male.

v. 5. *Quinci ferma unione di due Principi.*

Cioè di *Cesare*, e di *Pompeo*, i quali furono molto amici da prima, non poco tempo in tale amistade durarono.

v. 13. *Quindi al Coturno con lo stil Cecropio*
Fia che ritorni.

Per *Coturno* s'intende la *Tragedia*, siccome per *Socco* la *Commedia*: la quale differenza fu pure considerata dal divino *Petrarca* in quel terzetto del Capitolo 4. del *Trionfo d'Amore*:

Materia da Coturni, e non da Socchi,
Veder preso colui, ch' è fatto Dio
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.

- - - - - - *Con lo stil Cecropio:*

Cioè Ateniese, ed Attico; essendo nati, e fioriti in Ate-

Atene i più famosi *Tragici* Greci, come *Tespi*, *Eschilo*, *Sofocle*, *Euripide*, e *Carcino*. Chiamasi pur Atene *Cecropia*, (com'è noto) dal Rè *Cecrope*, genero di Atteo. Leggasi Pausania.

v.15. *Tu Pollion, che i mesti Rei difendi.*

Fu *Asinio Pollione* nobilissimo Romano, Compositor di *Tragedie*, e doveva esser anche *Avvocato*. Vogliono l'Acrone, l'Ascenzio, ed altri, ch'egli si ponesse a scrivere la sola Storia in versi tragici della *Dissensione* fra *Cesare*, e *Pompeo*. Il *Bonfine*, ed il *Lambino* giudicano, che *Pollione* volesse trarre l'Argomento delle *Guerre Civili* da più alto principio, cioè dal più antico *Metello*, che fu Consolo con *Marco Sillano* al tempo della *Guerra Giugurtina*.

v.17. *A cui dovuto Lauro eterni pregii*
Diè nel Trionfo sopra i fieri Dalmati.

Prese *Pollione* a forza d'armi la Città di *Salona*, ora detta *Salonicchi* nella Dalmazia; ed ivi gli nacque un figliuolo, che nominò *Salonino*. Legganfi li Comentarj di *Servio* sovra l'*Egloga* 4. di *Virgilio*.

Pag.69. v. 3. - - - - *e i discendenti vittime*
Fur di Giugurta.

Fu *Giugurta* fratello di *Micipsa* Cartaginese. Si condusse da *Cajo Mario* in Roma, dove morì di passione d'animo. Veggasi *Sallustio Prisco* della Guerra *Giugurtina*.

v. 8. *Fecer le stragi rosseggianti i mari:*

Ha il testo latino: *Mare Dauniæ*, prendendosi dal *Poeta* il mar di *Puglia* per ciascun'altro.

v.10. *Ma per lasciar, o Clio, sì flebil Nenia.*

Era la *Nenia* una sorta di lamentevole Canzone, che componevasi per li morti. Ha il testo latino: *Veniæ Ceæ*, cioè di *canto flebile*, o di versi pieni di *tristezza*, usati dal Greco lirico *Simonide* di *Cea*, Isola nel mar *Egeo*.

ODA

ODA SECONDA.

ARGOMENTO.

E' diretta la presente Oda a Sallustio Prisco in biasimo degli Avari, ed in somma lode degli uomini splendidi, e liberali. Fu Cajo Sallustio (com' ognun può sapere) Storico illustre, e di stile ameno, e conciso. Scrisse della Guerra contro Giugurta, e della Congiura di Catilina. Visse anche ai tempi di Augusto, e d'Orazio.

SPIEGAZIONE.

v. 5. *Lungo tempo vivrassi Proculeo.*

Fu *Proculeo* nobile Cavalier Romano, ed ajutò in guisa i suoi fratelli *Scipione*, e *Murena*, impoveriti per le *Guerre Civili*, che diede loro gran parte del suo proprio *Patrimonio*. Leggasi *Plutarco* nella Vita di *Marco Antonio*.

v. 11. - - - - *e l'una, e l'altra avessi Serva Cartago.*

Cioè quella d'*Affrica*, fatta innalzare dalla Regina *Didone*: e l'altra di *Spagna*, che fece fabbricare *Asdrubale*, e che ora chiamasi *Cartagena*.

v. 18. *Non vuol tra i più felici il ritornato Fraate al solio del Rè Ciro.*

Fu Rè de' Parti *Fraate*. Leggasi *Cornelio Tacito* nel Lib. 2., e vedrassi, come da cotesto Fraate fu il Regno di *Ciro* occupato.

ODA TERZA.

ARGOMENTO.

Il Poeta fa vedere a Delio, siccome l'Uomo non dee perdersi d'animo nelle Avversità, nè meno insuperbirsi nella propizia Sorte.

SPIEGAZIONE.

Pag.71. v.15. - - - - - - *e gli atri fili*
De le Parche il permettono benigne.

Egli è manifesto, che da' Poeti si fingono tre sorelle le *Parche*, servienti al *Destino*, li cui nomi sono *Cloto*, *Lachesi*, ed *Atropo*. Scrive *Cicerone* nel Lib. I. della Natura degli Dei, essere le *Parche* figlie dell'*Erebo*, e della *Notte*. Una *fila*, l'altra *innaspa*, e la terza *taglia* il filo, o sia lo *stame* della vita di ciascun Uomo; onde il *Petrarca* infermuccio sentendosi, flebilmente cantò:

Si è debole il Filo, a cui si attiene
La gravosa mia vita;
Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva.

v.21. *Nulla importa, se tu dall'antico Inaco*
Sii nato ricco.

Fu *Inaco* nobilissimo Rè degli *Argivi*: il quale caduto in un fiume, diede allo stesso il suo nome.

ODA

ODA QUARTA.

ARGOMENTO.

Prova Orazio con alcuni esempli, non disconvenirsi a Santia Foceo di porre il suo amoroso genio, ed affetto in una serva Donzella, quand'essa n'abbia tutto il merito per le sue rare qualità di essere amata.

SPIEGAZIONE.

Pag.73. v. 3. *Prese col bianco suo Briseide serva L'audace Achille.*

Fu *Briseide* fatta schiava nella presa della Città di *Lirnesso*, e quindi presentata ad *Achille*. Si chiamò ella eziandio *Ippodamia*, donzella di Frigia, e figliuola di *Crisa* Sacerdote.

v. 5. *Di Tecmessa cattiva la beltade Mosse Ajace.*

Fu *Tecmessa* fatta schiava da *Ajace* figliuolo di *Telamone*, e d'*Isiona* nata di *Laomedonte*.

v. 7. - - - - *per Cassandra nel Trionfo Arse un' Atride.*

Figlia di *Priamo* Rè di Troja fu *Cassandra*, resa schiava di *Agamennone* figlio di *Atreo*, e Capitan generale dell' Armata de' Greci.

ODA QUINTA.

ARGOMENTO.

Il Poeta persuade un suo Amico a credere, che non si può ritrovare stabile, vero, e perfetto Amore in una giovinetta, ed immatura Fanciulla. Notisi vaghissima Allegoria in tutta quest' Oda.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

Pag.75. v.19. - - - - *e Gige*
Di Vener vago figlio in Gnido nato.
Fu bellissimo Giovane cotesto *Gige*; perciò il *Traduttore* per *apposizione* lo dice *figlio di Venere*; e per esser detto dal Poeta *Gnidius*; e perche *Badio Ascenzio* così interpreta ne' suoi Comentarj - *Ut Gyges puer Gnidius - idest Venereus, aut venustus, ut quem Venus Regina Gnidi omnibus gratiis decoravit.*

ODA SESTA.

ARGOMENTO.

Lodasi dal Poeta al suo caro amico Settimio Cavalier Romano il vago, ed ameno paese di Tivoli, e di Taranto.

SPIEGAZIONE.

Pag.77. v. 2. *A le Gade, e ve' i Cantabri non sanno*
Nostro giogo portar.
Anticamente l'Isoletta di *Cadice*, detta eziandio le *colonne d'Ercole* era il termine da quella parte occidentale dell'Imperio Romano. I *Cantabri* furono già popoli feroci di Spagna, confinanti a *Lusitani*. Ora direbbonsi quelli di *Andaluzia*, e di *Galizia*.

v.10. *Andronne al fiume di Galero.*
E' *Galero* un fiume, che scorre pel Territorio Tarentino.

v.11. - - - - *ed a le ville del Rè Falanto.*
Fu di Lacedemonia *Falanto*, e condusse molti Spartani in Italia per fabbricare *Taranto* illustre Città di *Calabria*.

v. 14.

v.14. - - - - - - *dove non manca*
Il mel d'Imetto, e al pari di Venafro
Piena è d'Ulivi.
E' l'*Imetto* un monte della regione d'*Attica* copioso di mele. E' *Venafro* Città de' *Sanniti*, il cui distretto è d'ulivi abbondante.
- - - - *e'l caro a Bacco fertile Aulone*.
E' *Aulone* un fruttifero colle ripieno di vigne, dirimpetto a *Taranto*.

ODA SETTIMA.

ARGOMENTO.

Si rallegra il Poeta con Pompeo Varo del suo ritorno alla Patria, avendo militato sotto le Insegne di Marco Bruto.

SPIEGAZIONE.

Pag.79. v. 2. *Allor che Bruto conducea l'esercito*.
Il Poeta *Orazio* guerreggiò insieme con il detto *Pompeo Varo* sotto le insegne di *Bruto*, e di *Cassio* Capitani Generali del Senato Romano; che poi furono debellati da *Ottavio Augusto*. Vedi nella Vita.
v. 8. *Di Malobatro Siro profumati?*
E' il *Malobatro* una specie di *manteca*, con cui solevansi ungere i Romani li capegli, e quindi polverizzarli.
v. 9. *Teco provai le guerre di Tessaglia*.
Ha il testo latino - *Tecum Philippos sensi*. - Fu già questa Città, così detta dal Re *Filippo*, fra la Tessaglia, e la Macedonia, dove *Marco Bruto* fu sconfitto.
v.25. - - - - - *d'Appio, o di Mirto?*
Ha il testo latino - *udo Apio* - avvegnache l'*Appio* nasca in luoghi *umidi*, e sia sempre *verde*. Egli è pur anche contro l'*ubbriachezza*, rinfrescando il cerebro.

v. 26.

v.26. *Io a gli Edoni simile sarò.*

Popoli della Tracia furono gli *Edoni*, più forti, e vivaci, quand'erano dal *vino* oppressi, ed ebbri.

ODA OTTAVA.

ARGOMENTO.

E' quest'Oda contro una certa Donna chiamata Barina, notandosi di spergiura, e nientemeno da gli Dei non mai castigata.

SPIEGAZIONE.

Pag.81. v. 6. *Ma non sì tosto il perfido tuo capo*
Hai posto.

Cioè *hai giurato di perder la testa*; onde ha il testo latino: *sed tu simul obligasti perfidum votis caput.*

v. 9. *A te giova ingannar le ricoverte*
Ceneri di tua Madre.

Cioè *spergiurare per le ossa sepolte di tua Madre.* Così pure lo Spagnuolo *Ferraù* presso l'Ariosto.

E giurò per la vita di Lanfusa.
Non voler mai ch' altr' elmo lo coprisse.

ODA NONA.

ARGOMENTO.

Si consola con ragioni, ed esempli Valgio, Uomo dotto, e Signor Consolare, persuadendosi a non piangere più indarno la morte del giovinetto Miste suo figliuolo.

SPIEGAZIONE.

Pag.83.v.14. *Ma non pianse ogni tempo il vecchio Nestore*
Di trecent'anni il caro figlio Antiloco.

Fu

Fu *Nestore* figliuolo di Neleo, e di Cloride, e venne a *Troja* con cinquanta navi, come da *Omero* si narra nel Libro 2. dell'*Iliade*. Morì vecchissimo, o vi sono diverse opinioni, s'egli scampasse *tre età*, o pure *tre secoli*. Eleno Acrone, e Dionigi Lambino spiegano *ter avo* per *tre età*, cadauna di *trent'anni*: il che non sarebbe molto confacente all' augurio degli *anni di Nestore*; onde Porfirione antico Interprete, citato da *Prisciano*, lo spiega per *tre secoli*: essendo anche presa la voce *ætas* per *cento anni*; siccome Ovidio nel lib. 12. delle *Trasformazioni*, in persona dello stesso *Nestore*:

Io vissi dugent'anni; ora si vive
Da me la terza etade, a i Dei piacendo.

Dunque dal vecchio *Nestore* fu pianta la morte di suo figlio *Antiloco*, ucciso sotto Troja da *Mennone*.

v.15. *Nè i mesti genitori il giovinetto*
Troilo pianser, nè le Frigie sorelle.

Figlio di Priamo di minor età fu questo *Troilo*, di cui *Virgilio* nell'Eneide cantò:

Infelice fanciullo, e non del pari
A cimentarsi con il forte Achille.

Lo piansero il padre, e le *Frigie sorelle*, cioè le Principesse infante di Troja.

v.20. *E 'l rigido Nifate, e il Medo fiume.*

E' il *Nifate* un fiume d'Armenia, benche Porfirione voglia che sia un *Monte*. Così il *Medo* fiume di *Media*, di cui ella trasse il nome.

v.24. *Pochi campi cavalchino i Geloni.*

Sono i *Geloni* popoli della Scitia *Europea* respinti, e costretti da Ottavio Augusto a rimanersi nel loro nativo paese.

ODA DECIMA.

ARGOMENTO.

Dassi dal Poeta in quest' Oda, tutta morale, ed allegorica, alcuni saggj Avvertimenti a Licinio Crasso per viver quieto, e tranquillo, e con l'animo sempre temperato, ed eguale.

SPIEGAZIONE.

Pag. 85. v. 3. - - - - *nè troppo tieni il lido.*
Ha il testo latino - *litus iniquum* - cioè *ineguale, o curvo,* come hanno i Porti: o pure *pericoloso*, e da *non fidarsene*. Così spiega Porfirione.

ODA UNDECIMA.

ARGOMENTO.

Si persuade Irpino Quinzio a lasciare i più gravi pensieri, e attendere a starsi allegro.

SPIEGAZIONE.

v. 25. *Il Cantabro che pensi, e quel di Scitia.*
Già si è detto altra fiata, che i *Cantabri* sono popoli della Spagna ulteriore, il cui paese ora dicesi l'*Andaluzia*. Per quel di *Scitia* s'intendono i Parti *nemici* tremendi de' Romani.

Pag. 87. v. 19. - - - - *avendo il crine*
In rozzo nodo, come una Lacona:
Cioè come una *Donna di Lacedemonia*. Così pure disse altrove il Poeta - *Helenae Lacenae*.

ODA

ODA DUODECIMA.

ARGOMENTO.

Dice Orazio di non esser capace a cantare sopra gravi, ed eroici Soggetti, onde l'unico oggetto de' suoi versi lirici è la casta Licinia, promessa moglie a Mecenate.

SPIEGAZIONE.

v.28. *Canti Numanzia fiera in battaglia.*
Celebre Città d'Africa già fu *Numanzia*, che spianò Publio Scipione dopo la distruzion di *Cartagine*.

v.29. *Nè l'aspro Annibale, nè il mare Siculo Rosso pel sangue Punico.*
Figlio di Amilcare Cartaginese fu *Annibale* nemico terribile de' Romani. Egli venne da prima in Ispagna; quindi rompendo, e passando le *Alpi*, che la natura pose come antemurale alla bella *Italia*, con grande Esercito discese ne' *Taurini*, *Liguri*, ed *Insubri*. Vinse presso il fiume Trebia *Tito Sempronio*: al lago *Trasimeno* superò *Flaminio Console*, e furono da lui similmente battuti presso *Canne Paolo Emilio*, e *Terenzio Varrone*. Finalmente fu egli medesimo rotto, e disperso da *Sempronio Gracco*. *Nè il Mare Siculo*, cioè di *Sicilia*, dove *Gneo Duilio* Console disfece l'Armata navale de' Cartaginesi.

v.31. *Nè i crudi Lapiti, nè Ileo molt'ebrio.*
Furono i *Lapiti* popoli di Tessaglia, il cui Re *Piritoo* uccise *Ileo* fiero *Centauro*, che insolentì per l'ubbriachezza. Leggasi la spiegazione dopo l'Oda 18. del Lib. 1.

v.32. *O gli empj Giovani, che domi ebb'Ercole.*
Cioè i *Giganti* figlj della *Terra* superati da *Bacco*, e da

da *Ercole*. Ha perciò il testo latino - ***Telluris juvenes*** - Si prende talota *Tellus* per la *Dea della Terra*, e talora per la *Terra* stessa. Fu antica *Deità* presso i Gentili, creduta sorella di *Saturno*, e zia di *Giove*.

v.33. *Onde la fulgida casa del vecchio*
Saturno tremar vidersi:

L'alta presunzione de' Giganti di muover guerra a *Saturno*, ed a *Giove*, che poi li fulminò, ella è manifesta nelle *Trasformazioni Ovidiane*. *Saturno* poi dicesi *vecchio*, perche regnò nella prima età del Mondo; onde è fatto egli autore del *Tempo*, e *padre*, e *principe* di tutti gli Dei.

Pag.89. v. 2. *Con vera storia dirai di Cesare*.

Ha il testo latino - *pedestribus historiis* - cioè *con sciolta, e prosa narrazione*; e direbbesi *equestribus*, se fosse esposta in *versi*. Per il che l'Ascenzio comenta: *pedestribus, id. solutis, forte quod miles pedester solutior est, quàm eques*.

v. 5. *Vuole il bel genio di tua Licinia*.

Che che dicono alcuni Spositori, pretendono l'*Acrone*, ed altri contro il *Glareano*, che questa nobil Donzella *Licinia* fosse sposa promessa a *Mecenate*; onde il Poeta la chiama sua *Signora*, e *Padrona* - *Domina Licinia* - Veggasi la Vita d'Orazio in questo Tomo.

v.13. *Forse d'Achemene ne le dovizie*,
Ode la Frigia ne le Middonie.

Fu *Achemene* uno de' più ricchi Re della *Persia*. Così *Middone* ricchissimo Re di *Frigia* in Asia.

ODA

ODA DECIMATERZA.

ARGOMENTO.

Quest'Oda è contro un' Arbore caduto addosso al Poeta Orazio, standosi egli riposato sotto alla sua ombra.

SPIEGAZIONE.

v.23. - - - - - - - - *in tristo giorno*
Volle inserirti con iniqua mano.
Ha il testo latino - *nefasto die* - Avevano i Romani notati certi giorni di buon' augurio, detti *fasti*, ed altri di sinistro, chiamati *nefasti*. Ciò è noto nel lib. 1. de' *Fasti Ovidiani*.

Pag.91. v. 5. *Teme lo Stretto de la Tracia l'Afro.*
Dicesi anche *Bosforo Tracio*, ed ora i *Dardanelli*, non molto lungi da *Costantinopoli*.

v. 7. *Teme il Roman soldato i dardi, e il celere*
Fuggir del Parto.
Ha il testo latino - *miles* - che per l'eccellenza del *guerreggiare* s'intende il *Romano*, o l'*Italiano*. Niun' altra cosa dunque egli teme, che il *fuggire de' Parti*; conciosia che in fuggendo costoro, lanciavano a tergo contro il seguace nemico i loro *dardi*; e quindi a tempo a tempo si rivolgevano ad invadere chi gli inseguiva.

v.11. *Poco mancò, che i regni di Proserpina*
Io non vedessi, e'l fiero Eaco giudice.
Sono i Regni di *Proserpina*, e di Plutone l'*Orco*, *Dite*, ed *Averno*. *Eaco*, *Minos*, e *Radamanto* Cretesi furono fatti da Giove *Avvocati Fiscali* nella corte di Plutone.

v.14. *E Safo con le ingrate di sua Terra*
Donzelle querelarsi in cetra Eolia.

Ec-

Eccellente Poetessa fu *Safo*, da cui venne il verso *Safico endecasillabo*, molto simile al nostro *eroico italiano*. Fu ella di *Lesbo*, o piuttosto di *Eolia*, come nota l'erudito *Lambino*. Tuttavia *Porfirione* è di parere, che la sua Cetra si dica *Eolia* per lo stile di quella greca nazione, che *Safo* nel verseggiare teneva, ed imitava. Chiamansi poi *ingrate* le Donzelle di *Lesbo*; perche, o non amavano quel sì bel giovane *Faone*, che *Safo* amava (come vuole l'Acrone); o pure, perche volevano ancor' esse a di lei dispetto amarlo, e da lei distorlo; com'è più verisimile.

v.16. *E te, soave Alceo, que' gran disaggi*
Aspri in mar, aspri in fuga, ed aspri in guerra.

Fu *Alceo* Poeta lirico greco, da cui venne il verso, ed il metro *Alcaico*. Fu ancor esso di *Lesbo*, e scrisse, e cantò in *versi tragici* le turbolenze della sua Patria, cagionate da *Tiranni*. Descrisse parimenti la sua *navigazione*, il suo *esiglio*, e le militari sue *imprese*.

v.24. *Di cento capi la gran belva*.

Cioè il *Cane Cerbero* custode della porta dell' Inferno. Ha il testo latino - *Bellua centiceps* - non che *Cerbero* abbia *cento capi*; ma per li molti *serpenti*, che stangli attorno al *collo*, ed alla *testa*. Così spiega Eleno Acrone.

v.25. - - - - *e le serpi ai crini attorte*
Dell'Eumenidi meste hanno diletto.

Le *Furie* infernali *Aletto*, *Tesifone*, *e Megera* si dicono *Eumenidi* (secondo i Grammatici) per *antifrasi*; per non esser elleno punto *benevole*, *buone*, *e graziose*. Il Signor *Agostino Dati*, nobilissimo Scrittore Sanese, è di sentimento tutto contrario, e vuole, che sieno dette *Eumenidi* dal *furore*, e dalla *smania*.

v.27. *Anzi Prometeo, e il genitor di Pelope*.

Dice la Favola, che coll'ajuto di *Minerva* portatosi *Prometeo* al Cielo, ed avvicinata una *fiaccola* alla rota del Sole,

Sole, rubò il *foco etereo*, con cui diede l'anima all' *Uomo* da lui composto. *Mercurio* poi in pena di tale ardimento lo legò nel monte *Caucaso* ad un gran sasso, dove un' *Aquila* gli rodeva continovamente il *cuore*, ed il *fegato*. *Il genitor di Pelope*, cioè *Tantalo* figlio di Giove, e di Plote Ninfa; il quale per esperimentare, se veramente gli *Dei*, che albergò in sua Casa, erano tali, quali si dicevano, e facevano; pose loro davanti a tavola le membra arrostite di *Pelope* suo figliuolo: pel cui gravissimo misfatto lo condannarono all' Inferno, restandosi egli in un *fiume* senza mai poter *bere*, e sotto ad un' *arbore* di bei frutti maturi ripieno, senza mai poterli *gustare*.

v.29. *Nè più cura Orion seguir feroce*
I Lioni, e cacciar timide Dame.

Fu *Orione* un famoso Cacciatore di Fiere; e vantavasi che non si ritrovava niun più feroce *Animale*, di cui egli temesse. Finalmente fu dal morso dello *Scorpione* ucciso. Fingesi dunque, aver' egli lo stesso genio di cacciare fin nell' *Inferno*.

ODA DECIMAQUARTA.

ARGOMENTO.

Quì dal Poeta si esagera a Postumo la fuga veloce degli Anni, e gli si pongono alla mente le cose dell' altro Mondo.

SPIEGAZIONE.

Pag.93. v. 7. - - - - *Che bagna, e volge*
Il vasto Gerion, e Tizio.

Ha il testo latino - *ter amplum Geryonem* -, cioè *smisurato*, o di *tre Capi*, come vuole *Esiodo*; o di *tre Corpi*, come nota l'*Acrone*. Fu *Gerione* un gigantesco Rè di Spa-

Spagna, vinto, ed ucciso da *Ercole*. Leggasi Tito Livio nel Lib. 1. *Tizio* uno fu de' Giganti figlj della *Terra*, chiamati ancora *Titani*. Preso costui dall'amor di *Latona*, fu saettato da *Apollo*. Pindaro lo vuole ucciso da *Diana*.

v.17. *L'atro Cocito dee vedersi.*

Hassi da *Omero* nell'Odissea, che *Cocito* è un fiume, che dalla palude *Stige* deriva, e che insieme con *Flegetonte* sbocca nel vasto lago d'*Acheronte*.

v.18. - - - - *e l'infame di Danao Stirpe:*

Cioè l'*empie*, o le *famose* figliuole di *Danao*, che per comando del padre uccisero in una notte i proprj *mariti*. Leggasi la Spiegazione dopo l'Oda 13. del Libro 3.

v.19. - - - - *E Sisifo Eolio condannato.*

Narra *Ulisse* presso di Omero, che avendo *Giove* rapito Egina; *Sisifo* scoprì ad *Asopo* suo padre, che gli era stata dal suddetto *Giove* involata; perciò questi adirato mandò la *morte*, perche l'uccidesse; ma *Sisifo* legò arditamente la stessa *morte* con fortissimi lacci: finalmente la *morte* si sciolse, e lo vinse: quindi portatosi all'Orco *Sisifo*, venne condannato a voltolare di continovo un gran *Sasso*, perche sempre affaccendato, egli non potesse di là levarsi, e di nuovo ai *Superi Dei* ritornare.

v.24. *Non seguirà, che il funebre Cipresso.*

Nota il *Lambino*, che la principal cagione di adoperarsi li *Cipressi* ne' Funerali è; *perche una volta tagliati, non più rinascono.*

v.27. - - - - *miglior del Pontifizio:*

Cioè più squisito, e raro di quel vino prezioso, che i Sacerdoti maggiori de' Gentili usavano ne' loro vani Sagrifizj, o pur'anche ne' loro sontuosi Conviti.

ODA

ODA DECIMAQUINTA.

ARGOMENTO.

Riprende Orazio in quest'Oda il lusso de' suoi tempi, ponendo a confronto i costumi de' suoi giorni con quelli del tempo di Romolo, e del severo Catone.

SPIEGAZIONE.

Pag. 95. v. 3. *in ogni parte del Locrino lago.*

E' il *Locrino* un lago nella Campagna non lungi da Baja.

v. 5. - - - - *Da li Platani casti.*

Ha il testo latino - *Platanus cælebs* - perche cotest'albero non si *marita*, cioè non mai si *unisce*, come l'*Olmo* alla *Vite*. Così nota Porfirione.

v. 12. - - - - *Nè l'irsuto Caton.*

Ha il testo latino - *intonsi Catonis.* - Scrive *Acrone*, che i più gravi, e severi Senatori Romani dicevano, *farsi ingiuria alla Natura, tagliandosi, o radendosi ciò, ch'ella posto avea per ornamento del volto, e per coprimento, e sicurezza del corpo.*

ODA DECIMASESTA.

ARGOMENTO.

Dimostrasi ad un certo Grosso, siccome gli Uomini non sono mai contenti del proprio loro stato; e che ciascuno vorrebbe quiete, e riposo, e non lo sa mai ritrovare.

SPIEGAZIONE.

v.22. - - - - *e i certi segni*
Ai nocchier non fiammeggiano.
Quì s'intendono le *Stelle del Polo*, o la *Cinosura*; forse allora non essendovi l'utile uso della *Bussola*, e della *Calamita*, che sempre risguarda il *Polo*.

Pag.97. v. 4. - - - - *nè il Littor via toglie.*
Per *Metonimia* s'intende quì la *dignità* de' primi Magistrati, cioè di *Consolo*, e di *Pretore*, a' quali andavano innanzi i *Littori*, detti anche *Apparitori*, e presentemente *Uscieri del Senato*. Portavano essi col *fascio* di *verghe* la *scure*. Leggasi la loro istituzione da Tito Livio nel Lib. 1.

v.19. - - - - *E' d'Euro irato.*
Spira *Euro* da Oriente, e porta sovente *pioggia*, e *tempesta*. Chiamasi anche *Vulturno*, e *Sottosolano*.

v.24. *Tolse la presta morte il chiaro Achille.*
Giusta il vaticinio dell'Oracolo, morì *Achille* anche giovine fuori della sua Patria, ucciso con frode da *Paride* nel Tempio di Apollo, mentre gli era promessa in moglie *Polissena*.

v.25. *Lunga vecchiezza indebolì Titone.*
Fu marito dell'Aurora *Titone*, e morì vecchjssimo, tal che non avea quasi più sangue nelle vene; onde fingono i Poeti, che fosse trasformato in una esangue *Cicala*.

ODA DECIMASETTIMA.

ARGOMENTO.

Si rattrista il Poeta per sentire il buon Mecenate infermo; e dice, che s'egli muore, ancor' esso non potrà certamente più al Mondo restarsi.

SPIEGAZIONE.

Pag. 99. v. 13. *Nè dell'ignea Chimera tutto l'alito,*
Nè se il gigante Briareo risorgane.

Si è in altro luogo spiegato essere la *Chimera* un monte di Licia in Asia, che gitta fuoco. Fu *Briareo* un Gigante mostruoso di *cento braccia*; ed Apollodoro scrive che *Celo*, essendo il primo, che tenne l'imperio di tutto il Mondo, prese per moglie la *Terra*, e n'ebbe da essa i Giganti *Briareo*, *Gia*, e *Ceo*, che *Centimano* vien chiamato da Esiodo, e da Prisciano nel Lib. 6., e 17. *Dionigi Lambino* vuole, che ne' Codici più antichi *Oraziani* sia scritto *Gysas*, o *Gyges*, e non *Gigas*, come ha la più comune. Tuttavia può intendersi l'uno, o l'altro; essendo notati dall'Interprete di *Apollonio* i tre Giganti fratelli di una medesima mostruosa qualità, *Briareo*, *Egeone*, e *Gige*.

v. 17. *Quindi se Libra, o Scorpione guardami*
Con fiero aspetto:

Cioè, *s'io sono sottoposto all' influente aspetto* de' Pianeti di *Marte*, e di *Venere*, cioè a *cattivo*, o a *buono*, avvegnache dagli Astrologi li segni di *Libra*, e del *Toro* sono attribuiti a *Venere benigna*; e quelli dello *Scorpione*, e dell' *Ariete* all' *avverso Marte*: siccome quello del *Capricorno* al *maligno Saturno*.

v. 20. *Del mare occidental fiero tiranno.*

Vogliono, che al nascere, o all'apparire del *Capricorno*, sorgano tempeste nel mare *occidentale*. Ha il testo latino - *Hesperiæ undæ*, - cioè del *mare* di *Spagna* posto ad occidente, a cui segue l'*Atlantico*. Porfirione è di sentimento, che s'intenda il *mar d'Italia*, in ispezie il *Tirreno*, ed il *Ligustico*.

v. 25. - - - - *allor che il popolo*
Affollato in Teatro applauso fecesi.

Racconta Plutarco, che *Mecenate* essendo stato qualche tempo infermo, e poi recatosi al pubblico *Teatro*; tutto il popolo si alzò battendo le mani, e gridando il *viva*.

v.27. - - - - *E' un' arbor sovra del mio capo Caduto*.

Della caduta di quest' *albero* leggasi l'Oda 13. di questo Libro.

v.28. - - - - *S'allor Fauno De' Poeti custode*.

Dio de' Campi, e de' Boschi è *Fauno*; ed essendo amico delle *Ninfe*, e delle *Muse*, egli è anche protettore de' *Poeti*, e de' *Letterati*.

ODA DECIMAOTTAVA.

ARGOMENTO.

Mostra il Poeta in quest' Oda di non esser ricco, e di contentarsi del suo Ingegno per verseggiare. Quindi fa una digressione contro i Ricconi, e i sordidi Avari.

SPIEGAZIONE.

Pag.101. v. 5. *Travi Imezie non premono Le tagliate colonne nell' estrema Africa*.

Per *travi Imezie* s'intendono le grosse travi d'Abete venute dal monte *Imetto*, ed *Imezio* vicino a Tebe. *Nell' estrema Africa*, cioè nella *Numidia* abbondante di fiori marini.

v. 7. - - - - *nè men d'Attalo Ignoto erede al regio Trono ascesi*.

Fu *Attalo* ricchissimo Rè d'Asia: di cui nella Spiegazione dopo l'Oda 1. del primo Libro si fa menzione.

v.16.

v.16. - - - - *al possente Amico*:

Cioè a *Mecenate*, splendido, e magnanimo Cavaliere, che donò un bel *podere* ad Orazio nella *Sabina*.

v.25. *che grande strepito fa intorno a Baja*.

Quì s'intende il *mar Tirreno*, dove per molti *seni*, e ristretti *golfi*, l'acqua rigurgitando, fa un gran romore.

Pag.103. v. 6. - - - - *Ne la guardia d'Averno*:

Cioè il *Battelliere Caronte*, che conduce di là dal lago le Anime per non mai più di quà trasportarle. *Dante Alighieri* nel Canto 3. dell'Inferno.

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando, guai a voi, Anime prave?
Non isperate mai veder lo Cielo:
Io vegno per menarvi all'altra riva
Ne le tenebre eterne in caldo, e gelo.

v. 8. - - - - *Tantalo, ed ogn' altro*.

Ha il testo latino - *Tantalum*, *Tantulique genus*, - cioè *Tantalo* avaro, ed ogni altro suo simile *discendente*.

v. 9. *Chiamata, o nò dal misero*:

Cioè la *guardia dell' Orco*, o sia la *dura Necessità di restarsi perpetuamente ne' luoghi inferi dopo morte*. Così spiegano concordi Acrone, e Porfirione.

ODA DECIMANONA.

ARGOMENTO.

Quest' Oda è in lode di Bacco, esponendosi le sue rare virtù, e le maravigliose sue gesta.

SPIEGAZIONE.

v.13. - - - - *a Scolare Ninfe*:

Cioè alle stesse *Muse*, come interpreta l'Acrone.

v. 18.

v.18. *e'l grave Sirto in me non scenda.*
E' *il Sirto* l'asta di *Bacco*, intrecciata di tralci di vite, e di pampini.

v.19. *Cantar conviemmi l'ostinate Tiade:*
Cioè le *proterve Baccanti*, Sacerdotesse di *Bacco*.

v.21. *Del vino il fonte, e gli abbondanti rivoli Di latte.*
Euripide nella sua *Bacchide* narra, che alcuna delle *Tiade* battendo un sasso col *Tirso* facea scaturire *Acqua*: un'altra gittando in terra il detto *Tirso* facea uscir *Vino*: ed altre rompendo la terra stessa, facevano scorrere *Latte*.

v.23. *Il mel caduto da li cavi tronchi.*
Si vede in obbligo il Poeta di pregiare il *Vino*, il *Latte*, ed il *Mele*, colle quali cose nell'antro *Dioneo* a *Bacco* si sacrificava.

v.24. *D'Arianna, che in Ciel felice trovasi.*
Ha il testo latino - *beatæ conjugis* - La Favola di *Arianna* è spiegata da Catullo. Fu costei figlia di *Minos* Re di Creta, e sorella del *Minotauro*: fu ella abbandonata dall'ingrato *Teseo* nell'Isola di Nasso, dove *Bacco* la ritrovò, e se la prese in moglie. Dicono, che poi fosse saettata da *Diana*, perche non conservò la verginità. Dopo la sua morte ottenne *Bacco* dai Superi di collocarla in Cielo, e formarne di essa una *corona di stelle*, che chiamasi *Gnosia*, o la *corona di Arianna* presso gli Astronomi. Leggasi Ovidio nel Lib. 8. delle *Trasformazioni*.

v.25. *E la Casa di Penteo distrutta.*
Racconta Pausania nei *Corintiaci*, che cotesto *Penteo* fece molte villanie a *Bacco*, e che essendo montato sovra di alcuni alberi del monte *Citerone*, spiava tutto ciò, che facevano le *Baccanti*; le quali accortesi, lo presero, e lo tagliarono a pezzi. Così pure il Comico *Plauto* nel *Mercante* sovra di questo fatto ebbe a dire:

Dicon

Dicon che le Baccanti con gran furia
Il troppo ardito Penteo lacerassero;
Ma credo, che coteste sieno favole,
E vanissime ciance, se considero
In qual modo io son diviso, e lacero.

v.26. *E del Trace Licurgo il tristo fine.*

Nota l'Acrone, che questo *Licurgo* fu il legislatore de' *Lacedemoni*, il quale veggendo, che l'*ubbriachezza* cagionata dal vino portava un gran pregiudizio ai buoni, e saggi costumi degli Uomini; fece tagliare tutte le *viti* d'intorno al Paese; onde *Bacco*, o *Dionisio* che si chiamasse, corse furibondo a tagliargli le gambe. Il *Lambino* però, ed altri vogliono, che fosse un'altro *Licurgo* di Traccia molto astinente dal vino; e lo dicono figlio di un certo *Briante*, che per disprezzo di *Bacco* tagliando le viti nel loro tronco, si tagliò da sè con la falce le proprie gambe. Leggasi *Properzio* nel Lib. 3., ed *Ovidio* nel Lib. 4. delle *Trasformazioni.*

v.27. - - - - - - *Tu il mar crudo, ed aspero*
Placido rendi.

Quantunque si possa quì intendere qualunque *mare* inborasca reso *quieto* dal Nume assistente di *Bacco*; nientedimeno avendo il testo latino-*mare barbarum*,- convengono gli Spositori di spiegarlo per lo *mare d'India*; conciossiachè furono *i barbari Indiani* da *Bacco* soggiogati.

v.28. - - - - *Tu per l'alte vertici*
D'Emo annodi con vipere i capegli
De le Bistone.

E' l'*Emo* un monte di Tracia, dalle cui alte cime si scuopre di quà, e di là il mar *Pontico*, e l'*Adriatico*. Ha vicino un'altro monte, detto *Rodope*; e fingono i Poeti, che già fossero due fratelli in que' monti trasfor-

formati ; onde Ovidio nel Libro 6. delle Metamorfosi:

L'altro ha l'Emo nevoso, e pien di gelo,
Che già una volta fur corpi mortali.

Diconsi poi *Bistone* le *Baccanti* da un lago di Tracia di tal nome, presso la Città di *Abdera*. Leggasi Solino.

Pag. 105. v. 3. - - - - *ributtasti Reto audace.*

Alcune Edizioni hanno *Reco*, ed altre *Reto*; uno de' prosontuosi *Titani*.

v. 9. *Adorno del bell' aureo corno videsi.*

Attribuite furono le corna a *Bacco*, perciochè la *vinolenza* fa crescere l'*audacia*, e la *protervia*. Ovidio nella Pistola di *Safo* al suo *Faone* così cantò:

Se prendi in mano l'arco, e la faretra,
Febo assomigli: che se aggiungi al capo
Le vaghe corna, sembri Bacco allora.

v. 11. *e piedi, e gambe*
Ti leccò con tre lingue al tuo partire.

Fingono i Poeti, che *Bacco* scendesse all' *Erebo* per redimere da quel tristo luogo *Semele* sua madre, e che l'ottenesse; perciò veniva riconosciuto pel figlio diletto di Giove, fin dal *trifauce Mastino*, che lo accarezzava.

ODA VIGESIMA.

ARGOMENTO.

Dice il Poeta in quest' Oda di sentirsi oggimai cambiato in candido Cigno, il cui gradito Canto si farà sentire per tutte le parti del Mondo.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

v.18. *Non io, che nato di parenti poveri.*

Georgio Fabrizio Chemnicese nella vita di questo Poeta così scrive: *Quinto Orazio Flacco di padre libertino nacque in Puglia. Mandato dal Padre a Roma, si pose a studiare le Arti liberali; ma ritrovandosi povero, si diede alla milizia.* Vedi la vita del Poeta.

v.26. *Vedrò il gemente Bosforo di Tracia:*

Ora detto il *Canale di Costantinopoli*: dicesi *gemente*; conciossiache l'acqua in esso ristretta, e rapida scorrente, fa gran romore a guisa di *gemito, e singulto*. Così spiega l'erudito Lambino.

v.29. *Il Colco, e il Daco, che d'aver dissimula*
Timor di Marsa schiera.

Colco è Città presso al Regno di Ponto in Asia. La *Dacia* è paese situato fra l'Istro, e il Danubio. Ora chiamasi *Valachia*. Per *marsa schiera* s'intende *Truppa Italiana*; prendendosi la *Puglia* per tutta *l'Italia*.

Pag.107. v. 1. - - - - *e i Gelon rimoti.*

Ultimi Popoli di Scitia erano i *Geloni*; ora sono i *Russi*, ed i *Tartari*.

v. 3. *Lungi le nenie sien dal van mortorio,*
I brutti pianti, e l'alte querimonie.

Simonide lirico Greco riuscì molto bene in queste flebili, e ferali *Canzoni*, dette *Nenie*. Piangevano poi seguendo il Feretro alcune *Donne* pagate per tal azione, che si chiamavano *Prefiche*. Leggasi una *Storietta* di coteste *lamentanti femmine*, già data in luce dal Signor Dottor *Girolamo Baruffaldi* Ferrarese.

NEL LIBRO TERZO.

ODA PRIMA.

ARGOMENTO.

Espone Orazio in quest' Oda, siccome fra gli Uomini l'uno si rende più ragguardevole dell' altro in dignità, ed onori; ma in fine muojono tutti eguali.

SPIEGAZIONE.

L'illustre Giove pe i Giganti vinti.

E' nota l'audacia de' *Titani* figlj della *Terra*, fra quali *Encelado*, *Briareo*, *e Gia*; che nella valle di *Flegra* in Tessaglia si unirono per mover guerra a *Giove*.

Pag. 109. v. 7. - - - - - *quelle di Sicilia*
Vivande non daranno alcun sapore.

Quì si allude al fatto di *Dionigi* Tiranno di Siracusa, a cui dicendo *Dimocle* Filosofo di esser' egli totalmente felice; lo fece venir seco a pranso, e sopra il suo capo fece porre una *spada tagliente*. Sicchè pieno di paura il Filosofo, si partì dal regio convito: a cui disse *Dionigi*: Tale si è la felicità ne' *Tiranni*, unita cioè sempre al timore di lasciare un giorno, o l'altro la vita loro, da molti malcontenti odiata.

v. 24. - - - - *nè la temperata*
Tempe in Tessaglia pe' Favonj grati.

Erano in *Tessaglia*, regione del *Peloponneso*, ora *Morea*, alcuni luoghi amenissimi, che dicevansi *Tempe*; così descritti da *Ovidio* nel Libro 1. delle *Trasformazioni*:

Havvi

Havvi un boschetto ameno nell' Emonia,
Chiuso da ben fronzuti alberi, e piante;
Lo chiaman Tempe, nel cui mezzo scorre
Il bel fiume Peneo, che vien da Pindo.

v.27. *Nè l'impeto crudel del freddo Arturo*
Ver l'Occaso, o del Capro, allor che nasce.
E' l'*Arturo* una Stella nel segno di *Boote*, o nella coda dell'*Orsa* maggiore; il cui Orto, ed Occaso cagiona tempesta. Hanno i *Capri* segni celesti il loro nascimento, venendo il Sole in *Sagittario*; e cagionano anch'essi *tempeste*. Leggasi *Virgilio* nel Libro 1. della *Georgica*.

Pag.111. v.12. - - - - *Che se nè Frigia pietra:*
Cioè *fino marmo di Frigia* in Asia, molto acconcio per far *colonne*; come spiega il Lambino.

v.15. - - - - *ned il Costo unguento Perso.*
Il *Costo* è un *balsamo*, o *unguento* prezioso, usato, o introdotto dal lusso di *Achemene* Rè de' Persiani; onde ha il testo latino: *Achemenium*.

ODA SECONDA.

ARGOMENTO.

Quì si danno da Orazio alcuni saggj avvertimenti agli Amici per l'ottima educazione de' loro figliuoli.

SPIEGAZIONE.

v.22. - - - - - - *e'l Parto*
Rompa con l'asta.
Abbiamo già detto altrove, ch'erano i **Parti**, di cui molto temevano i **Romani**. Furono costoro esuli, e

fuggitivi dalla *Scitia*, nativo loro paese; e quindi si portarono nell' *Assiria* fra la *Caramania*, e l'*Ircania* presso al mar *Caspio*.

Pag. 113. v. 16. - - - - *Chi palese*
Fè i secreti di Cerere.

Ha il testo latino - *Cereris Sacrum* -. Dice Tullio nell' Azione 4. contro di *Gajo Verre*, che ne' sagrifizi della Dea *Cerere* non era permesso a' *maschj* d'intervenire, ma bensì alle sole vergini *Donzelle*, le quali amministravano. Nota dunque il *Lambino*, che colui, che avrà divulgato i secreti di *Cerere* si debba prendere per un *ciancione*, e che agevolmente scuopra il confidatogli *secreto*.

v. 17. - - - - - - *nè sciolga*
meco fragile Nave.

Ha il testo latino - *phaselum* -, che era una spezie di *Nave* lunga, e veloce.

v. 18. *Allor che videsi Giove sprezzar*.

Ha il testo latino - *Diespiter* -. Varrone nel Libro 4. della *lingua latina* scrive, che *Giove* chiamasi *Diovis*, e *Diespiter*, cioè *padre dell' Aria*, *e del Giorno*.

ODA TERZA.

ARGOMENTO.

Con varj esempli mostra il Poeta, che l'Uomo dabbene nulla paventi. Quindi fa una digressione intorno il parlamento di Giunone a gli Dei congregati sopra la distruzione di Troja, e l'avanzamento de' Romani.

SPIEGAZIONE.

v. 30. *Con quest' arte Polluce, ed il vago Ercole*
Appoggiato pervenne a le Rocche ignee.

Nota

Nota il Lambino *Castore*, *e Polluce* figlj di *Clitennestra*; ma il vero è, che nacquero di *Leda* madre di *Elena*; come si ha nell'Oda 3. del Lib. 1. essendo riusciti Uomini prodi in mare, e avendo data la fuga a i Corsari, quindi è, che da i Marinaj furono per *Numi* tenuti. Così *Ercole* vagante pel Mondo a cagione del suo valore, e di sua virtù si rese *immortale*, ed ammesso alla tavola celeste di *Giove*: il che similmente vien dal *Poeta* conceduto ad *Augusto*.

Pag. 115. v. 2. *Con questa, o Bacco padre, ti portarono Le Tigri.*

Fingesi *Bacco* essere tratto dalle *Tigri* sul carro; perciochè non havvi alcun sì forte, e protervo ingegno, che non si renda mite, e mansueto col *Vino*.

v. 4. *E per essa Quirino l'Acheronte*
Scampar si vide co i destrier di Marte.

Romolo primo Re de' Romani fu detto *Quirino* da *quiris*, cioè l'*asta di Marte*, che in guerra maneggiava. Fu egli creduto asceso al Cielo; e perciò reso immortale: *co i destrieri di Marte*; cioè colla *virtù della guerra*, come spiega l'Acrone.

v. 8. *Ilio, Ilio, un fatal giudice, e incerto,*
E Donna estrania in polvere ridusse.

Cagione della ruina di *Troja* furono veramente da prima *Alessandro Paride*, che giudicò a favore della bellezza di *Venere*; e quindi *Elena* rapita a Menelao.

v. 10. *Da che Laomedonte fraudar videsi*
De la mercede i Numi, in che convennero.

Espone il diligente *Lambino* questo passo, dicendo, che *Laomedonte dopo di essersi servito di Nettuno, e di Apollo nella costruzione delle forti mura di Troja, con ingrato animo li discacciò*. Leggasi eziandio Omero nell'Iliade.

v. 12. *Già da me condannata, e da Minerva.*

Giunone, e Pallade furono sempre contrarie a i *Trojani*, per non aver avuto da *Paride* il Pomo d'oro. Ha il

testo

testo latino - *castæ Minervæ* - ; avvegnache le Muse, Diana, e Minerva sono fra le vergini Dee annoverate.

v.13. - - - - - - - - *e'l vafro Duce.*

Cioè *Laomedonte*, uno de' primi Re di *Troja*, giusta la comune interpretazione.

v.14. *L'infame ospite di adultera Lacena.*

Cioè *Paride*, che albergò in casa di *Elena* moglie di Menelao, e quindi rapilla.

v.21. - - - - *partorito da vergine Trojana.*

Cioè da *Silvia Rea* figlia di *Numitore*, discendente da *Enea*. Leggasi la *Genealogia* da Tito Livio nel lib. 1.

Pag.117. v.2. - - - - *là vè il Mediterraneo scevra D'Africa Europa.*

Cioè nello stretto di *Gibilterra*.

ODA QUARTA.

ARGOMENTO.

E' invocata da Orazio la Musa Calliope: quindi coll'ajuto delle altre dice il Poeta di essere scampato da varj pericoli. Fa poi una digressione sopra le lodi delle stesse Muse, e sopra la favola de' Giganti vinti da Bacco.

SPIEGAZIONE.

v.28. *Reina alma Calliope.*

Chiamasi *Regina* delle Muse *Calliope*, per essere stata la prima inventrice del canto, e della poesia.

Pag.119. v.3. - - - - *ed io vagar pe i sacri boschi.*

Cioè di *Pindo*, e di *Parnasso*, soggiorno delle *Muse*.

v.10. - - - - *a chi dimora in Acherunzia,*
E ne' boschi Batini, e nel ferace
Campo del basso, ed umile Ferento.

Rac-

Racconta quì Orazio ciò, che a lui successe fanciullo nel *Vulture* monte di Puglia. E' *Acherunzia* Città di Puglia, confinante a la *Lucania*, che ora dicesi *Basilicata*: ed è posta in un monte a guisa di un nido d' augelli. *Batino* è similmente Città di Puglia presso a *Venosa* patria del Poeta. *Ferento* è grossa Terra di *Basilicata*, posta in una valle.

- - - - - - *Vostro, Camene.*

Le Muse diconsi *Pieridi*, *Aonidi*, e *Camene*, quasi *canentes amœnè*. Altri spiegano: *Camœnæ, quæ castæ menti præsident.*

v.18. - - - - *o'l freddo piacciami Preneste.*

Ora dicesi *Palestrina*, Città del Lazio, molto soggetta a Tramontana.

v.22. - - - - *ne'l campo in fuga volto nella Tracia.*

Ne' campi *Filippici* fu rotto *Cassio*, sotto cui *Orazio* già militava; onde il testo latino ha *Philippi*, inteso per quella Città di Tracia, che *Filippo* Macedone fece edificare, e la chiamò dal suo nome *Philippi*.

v.23. - - - - *Nè un arbor maledetto:*

Di cui ne parla nell'Oda 13. del Libro 2.

v.24. *O nel mar di Sicilia Palinuro.*

E'*Palinuro* un promontorio di Sicilia (notano l'Acrone, ed il Lambino) dove *Orazio* ritornando di Macedonia andò a pericolo di annegarsi. *Enrico Glareano* vuole, che *Palinuro* sia un promontorio della Lucania, o *Basilicata*, ed ivi certamente oggi è detto il capo di Palinuro.

v.26. - - - - *l'insano Bosforo:*

Cioè *furioso* d'acque, e *mal sicuro* nel tragitto.

v.30. *E per lo sangue de' Cavalli Concano Tutto gajo, e i Geloni faretrati.*

Furono i *Concani* popoli antichi, e feroci di *Taracona* in Ispagna. Alcuni vogliono, che fossero popoli della

Tra-

Tracia, a' quali mancando loro il vino, si servivano di latte, e di sangue di *Cavallo*. Legganfi li Comenti di Acrone. Già si è detto altrove, che i *Geloni* sono popoli di *Scitia*, bravissimi nel saettare.

v.32. - - - - *degli Sciti il fiume*:
Cioè il *Tanai*, o l'*Istro*.

v.33. - - - - *Nel bell' antico Pierio*:
Luogo secreto delle *Muse*, ond'esse si chiamano *Pieridi*.

Pag.121. v. 3. - - - - *Come l'empia Turma de' fier Titani uccisa fue*.
Furono i *Titani* mostruosi Giganti figlj della *Terra*: In tal guisa chiamati da *Titan* fratello di *Saturno*, e figlio del *Cielo*, e di *Vesta*, o sia *Tellure*.

v.11. - - - - *que' troppo arditi giovani*.
Di cotesti arditi *Giganti* li principali furono *Encelado*, *Mima*, *Tifeo*, *Porfirione*, *Reto*, *o Reco*.
Che a Pelio ardir di sovrappor l'Olimpo.
Pelio, *Olimpo*, *ed Ossa* sono altissimi monti della Tessaglia.

v.18. *Contro il sonante Scudo*, *e fin di Pallade*.
Ha il testo latino - *Ægida* -, cioè *Scudo coperto di pelle della Capra Amaltea*.

v.25. - - - - *e la Grinea selva*, *ove nacque*.
Il fonte *Castalio* sacro alle Muse, e *Patara* Città, dove un fontuoso Tempio era ad *Apollo* dedicato, sone nella *Licia* regione dell'Asia minore. Ha poi il testo latino - *natalemque sylvam* -, intesa per la *selva Grinea*, che è nell'Asia ne' confini della *Ionia*, siccome nota Servio in que' versi Virgiliani dell'Egloga 6.

Da questi a te si dedica il natale,
E l'origine tua, che già traesti
Nel bosco di Grineo; onde alcun loco
Non havvi, dove più si vanti Apollo.

v.31.

v. 31. *Di cento mani Briareo, e il domatosi*
Orion di saetta.
Uno de' Giganti *Centimani* fu *Briareo* saettato da Giove. *Orione* fu gran Cacciatore (come altrove dicemmo). Volle far violenza alla Casta *Diana*, che con un dardo il trafisse.

Pag. 123. v. 3. *Di Tizio incontinente il roso fegato*
L'Augel non lascia.
Innamoratosi *Tizio* con troppo fervore di *Latona*, fu da *Apollo* ucciso, e quindi condannato ad essergli perpetuamente roso il fegato da un' *Avoltojo*.

v. 5. - - - - *Stringono l'amante*
Pirotoo trecento aspre catene.
Fu *Pirotoo* figliuolo d'Isione, e di Dia. Amò egli *Proserpina*; e portatosi con *Teseo* all'Inferno, fu sbranato dal Cane *Cerbero*, e quindi condannato ad essere sempre di *catene* durissime avvinto.

ODA QUINTA.

ARGOMENTO.

Fu composta la presente Oda in lode di Ottavio Augusto, dopo di aver' egli soggiogata l'Inghilterra, e la Persia. Quindi aggiungesi dal Poeta la nobilissima Digressione di Attilio Regolo.

SPIEGAZIONE.

v. 9. - - - - *e i gravi Persi.*
Si possono quì prendere i *Persi* per gli *Parti*, nazione già tremenda al Popolo Romano. Li chiama *gravi* il Poeta, cioè *maestosi*, ne' loro lunghi abiti, e nel serioso lor portamento: o *gravi*, cioè *fieri*, e *difficili* a soggettarsi: o pure *gravi*, cioè *pertinaci*, ed *altieri*, come spiega l'Acrone.

v.11. - - - - *I soldati di Crasso.*

Marco *Crasso* avarissimo fu vinto in battaglia da i *Parti.*

v.13. - - - - *delle Donne barbare.*

Paesi, e persone *barbare* dicevansi, quand'erano fuori de'termini dell'*Imperio* Romano.

v.14. - - - - *Il Marso, ed il Pugliese.*

Quì prendesi la specie pel genere, cioè pel *Soldato Italiano*. Nota però *Eleno Acrone*, che cotesti soldati di *Puglia*, e di *Marsia* erano li più valorosi de' Romani.

v.16. *Poste avendo in obblio le targhe.*

Ha il testo latino - *Anciliorum* - Fu l'*Ancile* uno scudo, creduto cadere dal Cielo a i tempi di *Numa Pompilio.* Leggasi Tito Livio nel lib. 1., ed Ovidio nel lib. 4. de' Fasti, ove dice:

Ecco per l'aria l'ondeggiante, e lieve
Scudo cader si vide, e'l popol tutto
Gridò, da gli Astri a noi egli discese!

v.17. - - - - *ed il perenne culto.*

Ha il testo latino - *æternæque Vestæ* - cioè di un *capo*, o principal *Articolo* di quella superstiziosa *Religione*; ch'era di tener sempre acceso un *continuo fuoco* dinanzi alla immagine della Dea *Vesta*.

v.19. *Ciò vide già di Regolo la provida Mente.*

Vinto, e fatto prigione *Marco Attilio Regolo* con molti altri Romani da' Cartaginesi, fu egli mandato a Roma con patto giurato di ritornare. Perorò dunque in Senato, e dissuase la permuta, ed il riscatto de' *soldati*; onde ritornato a Cartagine, fu condannato a tormentosa morte. Veggasi *Valerio Massimo*, e *Marco Tullio* nel lib. 3. degli Uffizj.

Pag.125. v.18. *Come ligio d'altrui.*

Ha

Ha il testo latino - *& capitis minor* - Spiega l'Acrone: *insanus. Minoratio enim cerebri aporiam infert*. Ma con buona pace di tal Espositore; dico, che nelle sante leggi di Giustiniano, *capite minor*, vuol dire *capite diminutus*. E nel titolo *de capitis diminutione* si ha: *Capitis diminutio est prioris status mutatio*: quindi la *massima* di coteste *diminuzioni* è, quando qualch'uno insieme perde la *famiglia*, la *Città*, e la *libertà*, come *Attilio Regolo* indicava di aver perduto, e di essere già in altrui mano, e balìa.

v.25. *Certo sapea quai crucej il rio Carnefice*
Gli preparava.

Espone Aulo Gellio nel lib. 6. a capi 4. il *supplicio* dato da i Cartaginesi a *Regolo*; e Cicerone contro di Pisone così dice: *Marcum Regulum illigatum in machina resectis palpebris, Carthaginienses vigilando necaverunt*.

v.31. - - - - - - *quasi a i campi*
Andando di Venafro o al bel Tarento.

E' *Venafro* Città nella Terra di Lavoro. *Tarento* è Città posta fra i *Calavresi*, e i *Salentini*. Ha il testo latino - *Lacedemonium*, per essere stato *Taranto* fabbricato prima da *Tarante* figlio di Nettuno, e quindi accresciuto da i *Lacedemoni*, come narra *Giustino Storico* nel lib. 3. Leggasi anche *Catone* delle *Origini* delle Città.

ODA SESTA.

ARGOMENTO.

Descrivesi dal Poeta il cattivo, e viziato costume de' Romani, facendo una seria comparazione fra gli antichi, e i moderni.

SPIEGAZIONE.

Pag.127. v.7. - - - - *A Italia mesta*.

Ha il testo latino - *Hesperiæ luctuosæ* - Essendo l'*Italia*, e la *Spagna*, in riguardo della loro lunghezza, parti occidentali d'Europa; perciò l'una e l'altra dicesi *Hesperia*, benche alla Spagna si soglia sempre aggiugnere: *ultima Hesperia*.

v. 9. *Di Monese, e di Pacoro l'esercito*
Fiaccò già il nostro ardir.

Due Re de' *Parti* provvegnenti da i *Medi*, furono *Monese*, e *Pacoro*, contro de' quali pugnarono infelicemente i Romani, essendo stati da loro vinti, ed uccisi *Marco Crasso*, e *Decio Sesto*.

v.13. *Disfecer quasi il Daco, e'l fiero Etiope*
Roma occupata ne le gran discordie.

E' la *Dacia* una regione presso alla *Scitia*, confinante colla *Tracia*. Ora i suoi popoli sono i *Transilvani, Rasciani, Serviani*, e *Bulgari*. Fu così chiamata l'*Etiopia* regione dell'Africa, da *Etiope* figliuolo di *Vulcano*.

v.21. - - - - *in danze joniche*.

Cioè *greche*, prendendosi la spezie pel genere: Così spiega l'*Acrone*; ma *Porfirione* vuole, che quelli di *Jonia* fossero i primi maestri del *Ballo*.

v.30. - - - - - - *quando chiedela*
Un mercante, o un padron di nave Ispana.

Ha il testo latino *Institor*, cioè che *presiede al Fondaco*, *insistendo a i negozj della mercatura*. Havvi ancora *magister*, cioè *direttore, ed istruttore de' mercantili affari*.

Pag.129. v.5. *ne vinse Pirro*.

Fu costui Re degli *Epiroti*, il quale dando ajuto ad *Antioco* Re di *Siria*, fu con esso *Antioco* da' Romani superato.

ODA SETTIMA.

ARGOMENTO.

Si persuade la buona Asteria, che Gige suo sposo le osserva lealmente la fede, ond'ella proccuri di far sempre il simile verso di lui.

SPIEGAZIONE.

v.22. *Per Tina merce prospero?*
In vece di *Bithina merce*, ponesi *Thina*, come nota Porfirione. La *Jonia*, e la *Bitinia* sono due regioni confinanti al Regno di *Ponto* in Asia.

v.23. *Spinto egli essendone da' venti ad Orico.*
Città, e Porto di Cilicia è *Orico* nell' Asia, dirimpetto all'*Egitto*.

v.24. *Dopo i contrarj segni vedutisi.*
Ha il testo latino - *post insana Capræ sydera* - Sopra di che nota *Porfirione*: *Hœdos videtur significare, quorum ortus, & occasus concitant tempestates.*

Pag.131. v.1. - - - - *che Donna perfida*
Sospinse il credulo Preso all'ingiurie.
Stenobea moglie di *Preso* Re degli Argivi fu innamorata del casto *Bellerofonte* figlio di Glauco, nel tempo, ch' egli era ospite in sua casa: ma non acconsentendo alle impure voglie della Donna, *Stenobea* l'accusò come adultero al marito, che per vendicarsi di una tale ingiuria, lo espose a molti pericoli, onde ucciso restasse; ma quegli sempre ne uscì vincitore.

v. 5. *Che quasi Peleo fu messo al Tartaro.*
Figlio di *Eaco*, e di *Egina*; fu questo *Peleo* padre di *Achille*. Essendo in esiglio, s'innamorò di lui *Ippolita* di *Magnessa* moglie di *Acasto*; ma dimostrandosi ritroso al di lei impuro affetto; ella lo accusò al marito, il

il quale lo mandò contro i *Centauri*, perche fosse da loro ammazzato. Ma *Chirone* Centauro gli porse ajuto, e salvossi.

ODA OTTAVA.

ARGOMENTO.

Facendo il Poeta sagrifizio a Bacco nel primo giorno di Marzo, espone a Mecenate il motivo, che ha di farlo, benche non abbia egli moglie.

SPIEGAZIONE.

v.21. *Dotto in greco, e in latin.*

Veramente fu *Mecenate* Uomo *dotto*, e amante de' *Letterati*. Notisi, che ancora a que' tempi del secolo d'oro si studiava da Romani non solo la *lingua greca*, ma eziandio la *latina* nella sua maggior perfezione; onde sopra essa fu scritto da Uomini nobili, ed insigni, come da *Varrone*, *Figulo*, *Catone*, e *Giulio Cesare*.

v.22. - - - - *ch'io senza moglie nel dì primo Di Marzo faccia.*

Ha il testo latino - *cœlebs* - onde nota l'Acrone: *Ut viduæ sine viris; ita cœlibes sine uxoribus dicebantur*. Si celebravano poi da Romani nel primo giorno di *Marzo* le feste dette *Matronali*; ed i *Mariti* pregavano *Giunone Lucina* per la perenne conservazione del *Conjugio*.

v.26. - - - - - - *a Bacco un Capro Ferendo.*

Sagrificavasi a *Bacco* il *Capro*, per esser questo animale lo saettatore de' *pampini*, ed il guastator delle *viti*.

Pag.133. v.1. - - - - *che insin di Tullo al tempo Ha umor fumoso.*

So-

Solevano i Romani (come nota Porfirione) marcare il *vino* col nome di quel *Consolo*, ch'era nell'anno, in cui fu il *vino* riposto nella botte, per sapere di quant' anni era *vecchio*. Sicche *Orazio* fa il suo *vino* imbottato fino al tempo di *Tullio Cicerone*, come vuole il *Bonfine* seguito dall' *Ascenzio*; o pure nell' anno del Consolato di *Lucio Giulio Tullo*, cioè un' anno avanti che Orazio nascesse, come avverte il *Glareano* con pungente critica contro il sovradetto *Matteo Bonfine*. Il *Lambino* altresì vuole, che si accenni *Lucio Volcazio Tullo*, che fu Consolo insieme con *Marco Emilio Lepido* l'anno di Roma costrutta 687. *Di ciò si è parlato nella vita del Poeta*.

v. 8. *Del Daco Cotison cadder le schiere*.

Fu *Cotisone* Re de' *Daci*, ora *Morlachi*, soggiogati da *Cesare Augusto*.

ODA NONA.

ARGOMENTO.

Un vaghissimo Dialogo si contiene in quest' Oda, per cui Orazio, e Lidia dopo qualche vicendevole sdegno, restano in fine pacificati.

SPIEGAZIONE.

v.26. - - - - *più d'Ilia celebre*.

Fu *Ilia*, o *Silvia Rea* madre di Romolo, e Remo; come si ha da Tito Livio.

Pag.135. v. 2. *Calai d'Ornito, ch'è nato in Turio*:

Cioè, *Calai figlio d'Ornito*, come dicesi nel Regno di Napoli *Pietro di Paolo*. *Turio* è Città dell'Abruzzo.

ODA

ODA DECIMA.

ARGOMENTO.

Alla severa Lice dimostra il Poeta, quanto sia egli sofferente ne' disagi per amor suo.

SPIEGAZIONE.

v.13. - - - - *L'acque del Tanai.*
Scorre il *Tanai* nel paese degli *Sciti*, e de' *Tartari*, dividendo esso l'*Europa* dall' *Asia*; onde ha il testo latino - *extremum* -, cioè, *ultimo termine d'Europa*, o pure dell'*Imperio Romano*; e perciò vi aggiunge il Poeta - *ad un barbaro sposa* -.

v.23. *Nè il padre fecesi dura Penelope.*
Fu *Penelope* casta moglie, e fedele di *Ulisse*; conciossiachè essendo stato fuori molto tempo il marito, ella fu sempre importunata da i *Proci*, o *pretendenti*, a rimaritarsi, ed ella niuno volle ascoltare. Leggasi *Omero* nel Lib. 1. dell'*Odissea*; ed *Ovidio* nelle Pistole.

v.27. - - - - *per laida femmina:*
Cioè per *Pieria* sua concubina, come ha il testo latino: *Nec vir Pieriâ pellice saucius.*

ODA UNDECIMA.

ARGOMENTO.

Invocasi Mercurio, e la Cetra per ammollire la crudeltà di Lida: quindi coll' esempio delle figlie di Danao, sforzasi Orazio d'impaurirla.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

Pag. 137. v. 4. - - - - *Il canoro Amfion*.

Nacque *Amfione* di *Giove*, e di *Antiopa*. Alcuni però lo vogliono figlio, e diletto Discepolo di *Mercurio* (figliuolo di Giove, e di Maja), da cui ricevette la *Lira*. Favoleggiano i Poeti, che col suono traesse i *Sassi* per costruere le mura di *Tebe*. Leggasi l'ammirabile Traduzione di *Stazio* nella *Tebaide*.

v. 5. - - - - *che con sette corde risuoni*.

Essendo sette li più perfetti *Toni* della *Musica*, incominciasi dalla prima *corda*, chiamata da i Contrapuntisti *Alami re*; e si va fino alla sua *ottava*.

v. 8. - - - - *a ricche mense, e a templi*.

Notasi quì l'uso antico de' Romani di suonare le Cetre, Chitarroni, Leuti, e Tiorbe nelle *Chiese*, ed anche alle *mense* de' gran Signori, e de' Principi; come di presente ancora usa l'*Eccelso* Magistrato del *Gonfaloniero*, ed *Arziani* nell' inclita Città di *Bologna*, nel tempo appunto, che il suddetto *Consolo*, ed *Ottimati* della Patria sono a lautissimo pranzo.

v. 22. *Anzi Ision, e Tizio con mal volto Risero*.

Isione figliuolo di *Flegra*, e di *Etione*, fu da Giove preso in Cielo, dove s'innamorò di *Giunone*. Giove saputolo, in vece della Dea gli presentò una *nube*, da cui nacquero li *Centauri*. Disceso in terra *Isione*, parlava un pò troppo con gli Uomini del suo celeste *Innamoramento*: per il che *Giove* lo precipitò all' Inferno, dandogli l'eterna pena di voltolare un gran *Sasso*, o sia una *Rota molare*. *Tizio* figlio di *Giove*, e di *Flora* (come altra fiata dicemmo) fu preso dall' amor di *Latona* madre di *Apollo*, da cui di saetta fu ucciso, e condannato negli abissi ad essergli roso il *fegato* dagli *Avoltoj*.

v.24. *Mentre alletti di Danao le figlie.*

Danao Rè degli Argivi fu fratello di *Egisto*. Avea egli cinquanta *figlie*, ed *Egisto* cinquanta *figlj*. Pattuito il *connubio* fra loro, comandò l'empio *Danao* alle sue figlie di uccidere la prima notte i loro *mariti*, quando fossero addormentati: ma una sola, cioè *Ipermnestre* volle salvo *Lino*, suo cugino, e marito. Leggasi *Ovidio* nelle Pistole, vagamente tradotte da *Remigio Fiorentino*.

v.28. *ed il vaso, che l'acqua non ritien.*

Furono le dette figliuole di *Danao*, con altro nome chiamate *Belides*, condannate nell'Inferno a trarre sempre *acqua* in un gran *secchio pertugiato*, o senza *fondo*.

ODA DUODECIMA.

ARGOMENTO.

Dichiara il Poeta in quest'Oda li teneri, e sinceri amori di Neobula, e di Ebro.

SPIEGAZIONE.

Pag.139. v.30. - - - - *cui non ha Lipari.*

E' questa un'Isola delle *Eolie* fra la Sicilia, e l'Italia.

Pag.142. v. 2. - - - - *del medesimo Bellerofonte.*

Fu costui figliuolo del Rè *Glauco*, e di *Effira*; di molte virtù dotato, ed in ispezie di *Continenza*.

ODA DECIMATERZA.

ARGOMENTO.

Quest'Oda è sopra le lodi della Fonte di Blandusia, la cui amenità dal Poeta vagamente si espone.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

v. 7. *O di Blandusia fonte*.

E' *Blandusia* un paese nella *Sabina*.

v. 10. *Di fiori ornato un Caprio*.

Già dicemmo nella spiegazione dell'Oda 1. del Lib. 1. essere creduta assistente a i *Fonti* qualche Deità ; e perciò viene offerto a cotesta *Fonte* dal Poeta un *Caprio*.

ODA DECIMAQUARTA.

ARGOMENTO.

Ritornando Augusto Cesare trionfante dalle Spagne, invitasi dal Poeta ciascuno ad incontrarlo, ed a lui fare l'applauso dovuto.

SPIEGAZIONE.

v. 23. *O Plebe, ecco ai Penati sen ritorna*.

Quantunque *Orazio* pensatamente inviti la *plebe*, cioè il *popolo minuto* di Roma ad applaudere col *viva* nel ritorno solenne di *Augusto*; non è però, che per *plebe* non si possa intendere qualunque *ordine de' Cittadini* anche nobili, e patrizj, che (giusta le note di *Paolo Manuzio*) passavano di *patrizj* ad esser *plebei*: *Multi Romæ* (egli scrive) *fiebant plebeji ex patritiis, sicuti contra ex plebejis patritii, conservabantque nomen ex privilegio; quod Octaviæ gentis exemplo Svetonius ostendit*. - *Ai Penati* - cioè a gli Dei *domestici*, e *patrii*, che diconsi anche *Lari*, e *Genii*.

v. 26. *D'Ercole all'uso*.

Ha il testo latino *morte venalem petiisse Laurum* - conciosia

sia che il grande *Augusto* era come appunto l'invitto *Ercole*, che cimentandosi a pericoli mortali, trasse a termine difficilissime imprese.

Pag.143. v.1. *Fedele al suo consorte esca la Donna.*
Cioè la *diletta moglie* di Augusto, per nome *Livia Drusilla*, già prima sposata al vecchio *Nerone*.

v. 3. *Con la sorella di quel chiaro Duce.*
Cioè con *Ottavia* sorella di Augusto, che fu moglie di *Marcantonio* Triumviro.

v.15. - - - - - - - - *se lascionne Spartaco un vaso.*
A i tempi del *Magno Pompeo* si ammutinò buon numero di *Gladiatori*; e fatto lor Duce un certo *Spartaco*, andavano crapulando per l'Italia; finalmente furono dallo stesso *Pompeo* debellati.

v.24. - - - - *Consolo Planco.*
Nella Cronologia del *Sigonio* non evvi cotesto *Planco* fra i *Consoli* di Roma. Il Lambino nota *Lucio Volcazio Tullo*, che forse dovette anche aver nome *Planco*.

ODA DECIMAQUINTA.

ARGOMENTO.

Persuadesi da Orazio la vecchia Clori a lasciare oggimai la compagnia delle Donzelle, e attendere ad altro, che a gli amori, già per lei intempestivi.

SPIEGAZIONE.

Pag.145. v.4. *Però qual Tiada mossa dal timpano.*
Tiade si dicevano da Bacco, detto *Tioneo*, o *Dioneo*, le Sacerdotesse *Baccanti*.

v. 7. *Lane sol di Luceria da te si filino.*
E' Città di Puglia *Luceria*, dove fabbricavansi rozzi, e grossi panni di *lana*.

ODA

ODA DECIMASESTA.

ARGOMENTO.

Scrivesi a Mecenate quest'Oda, in cui si dimostra il gran potere dell'oro. Quindi Orazio si protesta di esser contento di poco.

SPIEGAZIONE.

v.12. *Munito aveano la bella Danae.*
Fu costei figlia di *Acrisio* Re degli Argivi, da cui *Giove* ebbe *Perseo*. Per averla alle sue voglie, si convertì lo stesso *Giove* in *pioggia d'oro*.

v.21. *Cadde dell'augure*
Greco la casa.
Fu costui *Amfiarao*, tradito dalla sua moglie *Erifile* pel desiderio, ch'ella avea di un monile d'oro, che *Argia* portava, moglie di *Polinice*.

v.23. - - - - *le porte civiche*
Co' doni rompere potè il Macedone.
E' noto, che *Filippo* Re di Macedonia a forza d'oro, e di tradimenti si acquistò molte Città.

Pag.147. v.14. - - - - *nè in Lestrigonio*
Vaso s'invecchii vin dolce.
Si facevano in *Formio* vasi da vino perfettissimi; ed anche in Sicilia, dove già furono i *Lestrigoni* Ciclopi.

v.19. *Censo, che debbesi.*
Cioè il *tributo* dovuto al Principe; onde ha il testo latino - *parva vectigalia*.

v.21. *Più, se i Middonii campi si unissano*
A i solchi Alliatici.
Cioè *maggior tributo*, e *pagamento di taglie* dovrei dare se fossi molto ricco di Campi. Alcuni vogliono, che la *Middonia* sia la regione littorale della *Macedonia*: altri

tri la *Frigia*, la qual ultima opinione è più confacente all'unione de' paesi *Alliatici*, cioè *Persiani*, così detti da *Alliatico* Re loro.

ODA DECIMASETTIMA.

ARGOMENTO.

Invitasi Elio Lamia Senatore, e Cavaliere di antica nobiltà a darsi buon tempo co' suoi domestici.

SPIEGAZIONE.

v.25. *Elio, che sei dal prisco Lamo nobile.*
La famiglia de' Lamj venne da *Lamo* già Re di *Formio*, come nota l'Acrone, fondato sullo stesso testo *Oraziano*.

v.30. *Di Formio, e di Marica l'ampia spiaggia*
Tenne, e Signore là 've il Liri inonda.
E' *Formio* Città della Campagna vicino a *Gaeta*. Fu *Marica* una Ninfa abitatrice del fiume *Liri*, ora detto *Garigliano*, che passa nel mezzo della Città di *Minturno*.

ODA DECIMAOTTAVA.

ARGOMENTO.

E' diretta quest' Oda a Fauno Dio de' Campi, a cui facevano sagrifizio i Villani nelle None, cioè alli cinque di Dicembre.

SPIEGAZIONE.

Pag.149. v.11. *Fauno amador de le fugaci Ninfe.*
Fu tenuto *Fauno* Dio de' Campi, e de' Boschi. Servio nota,

nota, che il nome di *Fauno* viene dal *vaticinare*, quasi a *fando*.

v. 16. - - - - - - *in larga tazza di Venere compagna*.

Conciossiachè vanno assai d'accordo *Venere*, e *Bacco*.

v. 20. *Di Dicembre il dì quinto ritornando*.

Si facevano in tal giorno per li Prati, e per li Campi le Feste dette *Faunali*.

ODA DECIMANONA.

ARGOMENTO.

Si dissuade Telefo Murena a lasciare le gravi Storie, ed esortasi a scrivere sovra più ameni Soggetti.

SPIEGAZIONE.

Pag. 151. v. 1. *Narri, quanto sia d'Inaco Codro dissimile*.

Fu *Codro* un virtuoso Re degli *Ateniesi*, e de' *Lacedemoni*; perciò si rendette nelle *Acrie* famoso. D'*Inaco* però le Storie nulla ne parlano di grande; se non che usava gran lautezza nelle *vivande* della sua mensa.

v. 3. - - - - - - *A morire non timido*.

Soprastando i nemici alla Patria, *Codro* fece voto di sacrificare sè stesso per la pubblica *libertà*, e *salute*: tanto più che l'*Oracolo* disse, che quella parte avrebbe vinto, il cui *Duce* fosse ucciso.

v. 4. - - - - - - *E i figlj d'Eaco*:

Cioè i discendenti da *Eaco*, insigni Greci, *Peleo*, *Achille*, *e Pirro*; onde ha il testo latino: *Aeaci genus*.

v. 5. - - - - - - *Sott' Ilio Sacro fattesi*.

Si chiama *Sacra* la Città di *Troja* per esser stata costrutta da *Deità*, cioè *Nettuno*, ed *Apollo*. Così pure fu sempre in protezione di *Venere*.

v. 6.

v. 6. - - - - - - *Di Chio vin comprisi baril.*

E' *Chio*, ora detto da' Veneziani *Scio*, un' Isola del mare Mediterraneo, dove nasce *vin greco*, o *moscado*, che dicono, chiamato anche *Arvicia*.

v. 9. - - - - - - *il frigido di Peligno aere.*

Una Terra de' Sabini è *Peligno*, dalla parte di Settentrione.

v.14. - - - - - - *E a prò dell' Augure Murena.*

Doveva essere cotesto *Telefo Murena* nel Collegio degli *Auguri*, com' erano *Cicerone*, e *Giulio Cesare*, che fu anche *Pontefice Massimo*.

v.21. - - - - - - *perchè cessano i flauti.*

Ha il testo latino - *tibiæ berecinthiæ* - avvegnachè in *Berecinto* monte della *Frigia* eravi un Tempio dedicato a *Cibele* madre di tutti gli Dei ; e ne' sacrifizj di questa *Dea* facevansi sempre sinfonie di *flauti*, e *pifferi*. Nota il Lambino, che in *Frigia* cominciò l'uso de' stromenti da *fiato*.

ODA VIGESIMA.

ARGOMENTO.

Cerca il Poeta di ritenere un certo Pirro, che non levi il grazioso Nearco della sua Donna ; perchè questa se gli avventerà come una fiera Lionessa.

SPIEGAZIONE.

Pag.153. v. 1. - - - - - - *Non vedi Pirro.*

Eleno Acrone vuole, che quest' Oda sia allegorica, e diretta al Rè *Pirro*, il quale unitosi co' *Tarentini* faceva

ceva

ceva guerra ai *Romani*; onde per la *Lioneſſa* intendeſi *Roma*, ed i ſuoi *parti* li *Senatori*, e i *Quiriti*; e per *Nearco* qualche grazioſo *Giovane Capitano*, fatto dagli *Epirotti* prigione.

v. 2. - - - - *di fiera Lioneſſa i parti*.
Ha il teſto latino - *Getulæ catulos leenæ* - cioè i *Leoncini* di Liona di *Getulia* in Africa.

v. 13. - - - - *La man ſotto il piè nudo*.
Nota il Lambino ſopra queſto paſſo le ſeguenti parole: *Ponere autem ſub pede, ſeu ſub pedibus, dicuntur qui domuerunt, qui ſunt ſuperiores, qui habent in poteſtate*.

v. 15. - - - - *Qual è Nireo, o Ganimede*.
Fu *Nireo* il più vago, e vezzoſo Giovane, toltone *Achille*, fra' Greci, ch'erano ſotto Troja. Leggaſi Omero nel Lib. 2. dell'Iliade. *Ganimede* nacque di *Troide*. Fu egli giovane belliſſimo, rapito nel monte d'*Ida* da un'*Aquila*, e fatto quindi *Coppiere* alla menſa di *Giove*.

ODA VIGESIMAPRIMA.

ARGOMENTO.

Si fa dal Poeta una ſpezie d'invocazione ad un' amfora, o botte ripiena di buon vino. Quindi coll'eſempio del vecchio Catone, invitaſi il Filoſofo Corvino anch'eſſo a bere.

SPIEGAZIONE.

v. 17. *O meco nata, eſſendo Manlio Conſolo*.
L'anno dalla fabbrica di Roma 685. furono Conſoli *Lucio Cotta* e *Lucio Manlio Torquato*, giuſta la Cronologia del *Sgonio*; e le note del *Lambino*. Già dicemmo in altro luogo ſegnarſi le *botti*, od altri *vaſi* da vino col nome del *Conſolo* di quell'anno, in cui era ſtato

il *vino* imbottato da invecchiarsi. Nella vita del Poeta si assegnano all'anno 689. di Roma, secondo Varrone, quei Consoli.

v.24. *Che Corvin così vuol, e te lo impone.*

Quì s'intende *Valerio Messala Corvino*, che scrisse un compendio della *Storia Romana*, e fu non solo grave *Filosofo*, ma erudito *Grammatico* al tempo di Augusto.

Pag.155. v.2. *Dell'antico Caton, come si dice.*

Non già dell'*Uticense*, ma del *seniore*, che fu l'idea della *severità Romana*.

ODA VIGESIMASECONDA.

ARGOMENTO.

Fa Orazio un'umile promessa a Diana di dedicarle un bel Pino della sua Villa.

SPIEGAZIONE.

v.16. *De' monti, e boschi vergine custode:*

Cioè *Diana casta*, Dea delle Selve, e de' Cacciatori. Ha ella tre nomi, che convengono a tre sue *potestà*. Dicesi *Diana*, come tutelare Dea de' *Cacciatori*: *Luna*, o *Lucina*, come invocata dalle Donne *partorienti*; e *Proserpina*, od *Ecate*, come Dea dell'*Inferno*.

v.22. - - - - *col sangue del Cignal:*

Come *vittima* a *Diana* gradita; mentre dal *Cignale* fu ucciso il suo diletto *Adone*.

ODA VIGESIMATERZA.

ARGOMENTO.

Ad una certa Fidila si dimostra in quest' Oda il modo di ottenere buona ricolta di uva, e di biade, offerendo agli Dei Lari, ostie,

ostie, e vittime non molto dispendiose, ma con mente pura, e sincera.

SPIEGAZIONE.

Pag. 157. v. 8. *Che fra gli Elci, e le Querce pasce in Algido.*
E' l'*Algido* un monte, ed una Terra di tal nome vicino a *Tusculo* nella Campagna; così detto *ab algore*; onde ha il testo latino - *nivali Algido* - . Molti credono sia quel Castello, che ora si chiama Rocca del Papa.

ODA VIGESIMAQUARTA.

ARGOMENTO.

E' quest' Oda in ispezie contro gli Avari: quindi seguita il Poeta una digressione sopra il costume, ed il vivere de' Geti: finalmente dice amarsi a suoi tempi più l'interesse, che la virtù.

SPIEGAZIONE.

v. 19. *Benchè i tesor d'Arabia,*
E'l ricco pregio possedi d'India.
E' l'*Arabia felice* regione d'Asia, ricca di *Aromati*, e di *Perle*, che si pescano nelle conchilie del mar *Eritreo*, detto anche il *mar rosso* per la vaga *refrazione* de' raggi Solari; ed ora chiamasi da' Turchi *il mar della Mecca*. Così anche l'*India* è ricca di *gemme* preziose.

v. 27. - - - - *Gli Sciti meglio vivono.*
Vaghissime sono le descrizioni de' paesi degli *Sciti*, e de' *Geti* com'anche de' loro costumi, in *Giustino*, ed in *Quinto Curzio*.

Pag. 161. v. 11. - - - - *nel Trucco d'Attica.*
Fu istituito, e trovato il giuoco del *Trucco* dagli *Ateniesi*.

v.11. - - - - *O ne' dadi sacrileghi*.

Per essere vietati dalle *Leggi*; onde ha il testo latino: *vetita legibus alea*.

ODA VIGESIMAQUINTA.

ARGOMENTO.

Ripieno il Poeta dello spirito di Bacco, mostra di essere fuori di se, e di cantare le lodi di Cesare Augusto.

SPIEGAZIONE.

v. 26. *Desto Evio*.

Cioè *svegliatosi Bacco*, detto **Evio** da *Evoe*, rutto degli *ubbriachi*.

v.28. *Mirando Ebro, e la Tracia*.

Celebre Fiume di *Tracia*, ora *Romania* è l'*Ebro*, che proviene scorrendo da i monti *Emo*, e *Rodope*.

Pag.163. v.3. - - - - - - - *e Bassaridi*.

Il testo latino ha *Baccharumque*. Diconsi però *Bassarides* le *Sacerdotesse* di Bacco, detto eziandio *Bassareus* dalle *vesti lunghe*, che tai *donne* sue ministre portavano sacrificando. Giovanni Boccaccio nella sua latina *Genealogia* degli Dei così scrive: *Bacchus vocatus est Bassareus à specie vestium, quibus ministræ ejus utebantur in sacris, & ab iisdem, ministræ Bassarides nuncupatæ*. Altri però vogliono, che *Bassareo*, e *Bassaridi* si dicano dal *clamore*.

v. 6. *Leneo, dolce è il pericolo*.

Quantunque si possa dire, che *Bacco* si chiami *Leneo* dalla *piacevolezza*; vogliono però gli Spositori, che si dica *Leneo* dal *laco*, o *tina*, in cui si pone il *mosto*, ed i *grappoli* già pistati; onde Virgilio nella Georgica, trattando appunto della vendemmia, cantò nel lib. 2.

Quà

Quà vieni, almo Lieneo, che de' tuoi doni
Tutti sono li cesti, e i vasi pieni.

ODA VIGESIMASESTA.

ARGOMENTO.

Dice Orazio di voler lasciare i vani amori, anzi di sospendere in voto la sua Lira al Tempio di Venere, che in fine prega a castigare Cloe orgogliosa.

SPIEGAZIONE.

v.10. - - - - *ora l'armi, e la cetra.*

Accenna quì *Orazio* l'uso degli *amanti* di andare *armati*, e di avere un qualche strumento da *suonare* per istrada in tempo di notte.

v.17. *E Memfi priva di Sitonio ghiaccio.*

Non solo in *Cipro*, dove dicesi, che *Venere* abbia avuto il suo nascimento, vi era un sontuoso *Tempio* a lei dedicato; ma eziandio in *Memfi*, ora detto il *gran Cairo* in Egitto, come nota *Antonio Mancinello*, che cita Strabone nel lib. 17. *Memfi* si dice poi *priva di Sitonio ghiaccio*, cioè *Settentrionale*, e di *Tracia*, chiamata *Sitonia* dal monte *Sitonio*.

ODA VIGESIMASETTIMA.

ARGOMENTO.

Volendo Galatea far viaggio per mare, cerca il Poeta di ritenerla coll' esempio di Europa rapita da Giove in forma di Toro.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

v.10. *Di Paruzza, che canti, augurio.*
E' la *Paruzza* un'augello di cattivo augurio, chiamata da Festo Pompeo - *Picus martius* - . Ha il testo latino - *recinentis*, cioè che *canta per due volte*.
v.22. *Che dal paese Lanuvio scorra.*
E' *Lanuvio* una Città nella via *Appia* non lungi da *Roma*, presso cui fu ucciso *Clodio* da i famiglj di *Annio Milone*; il cui fatto è mirabilmente esposto da *M. Tullio*.
Pag.165. v. 3. - - - - *Pria ch' augello indovin:*
Cioè *la Cornacchia*.
- - - - *l'inchinato Orion.*
E' *Orione* un segno celeste vicino alla Stella del *Toro*: Virgilio nel Lib. 1. dell'Eneide.

Ecco innalzarsi subito Orione,
Flutti, nembe, procelle in un recando.

v.13. - - - - *e'l Bianco*
Giapiga infido.
E' questo un vento, che trovandosi il Cielo *sereno*, fa insorgere subito *tempesta*. E' così forse chiamato da *Japigium* promontorio ne' *Salentini*: dicesi *bianco* per le *candide nubi* pregne di pioggia.
v.16. *I ciechi moti del monton nascente.*
E' il *montone* una Immagine celeste, apportatrice di *gragnuola* nel suo nascimento. Alcune edizioni hanno: *Orientis Austri*.
v. ultimo. *L'Immagin, dico, che da eburnea porta:*
Cioè dalla *porta*, dov' escono i *falsi sogni*. Fingono dunque i Poeti, esser due le *porte* del *Sogno*, l'una *eburnea*, l'altra *cornea*: la prima è quella de' *Sogni falsi*: l'altra è de' *Sogni veri*. Si crede (scrive Macrobio nella

nella ſpoſizione *del Sogno di Scipione* lib. 1. cap. 3.) *Che la natura del Corno ſia tale, ch' egli aſſottigliato reſti traſparente, e che paſſi per eſſo la noſtra viſta, ma l'Avorio ſi conoſce eſſere di tale teſſitura, che quantunque aſſottigliato, egli è ſempre denſo, e perciò non è dalla viſta penetrato.*

Pag.167. v. penultimo. - - - - *del Mondo ecco una parte*
Avrà il tuo nome.

Era la *Terra* al tempo del *Poeta* diviſa in tre parti conoſciute, ed abitate; cioè *Europa*, così detta da queſta *Donzella* rapita da *Giove*: *Africa* da *Afro*, uno de' pronepoti di *Abramo*, come vuole *Giuſeppe Flavio*: ed *Aſia* da una *Ninfa* di ſimil nome, figlia dell'*Oceano*, e di *Teti*, come vuole *Erodoto*. Si aggiunſe poi l'*America*, che traſſe il nome dal celebre *Americo Veſpucci* Fiorentino, che fu il primo ſuo ritrovatore.

ODA VIGESIMAOTTAVA.

ARGOMENTO.

Invitaſi Lida da Orazio a trarre un buon vin vecchio, e quindi bevendo cantar eſſa, ed egli a vicenda.

SPIEGAZIONE.

Pag.169. v.1. *Oggi a Nettuno celebre.*

Paolo *Manuzio* nella ſpiegazione del *Calendario Romano* pone le *Feſte Nettunali* nel meſe di *Luglio*, e le *Ferie Nettunali* nel meſe di *Settembre*. Nacque *Nettuno* Dio del Mare da *Saturno*, e da *Opi*.

v. 9. - - - - *turata da che Bibulo*
Si vide Conſolo.

Giuſta la *Cronologia* del *Sigonio*, furono Conſoli *Gajo Ceſare*, e *Marco Bibulo* l'anno di Roma 691., e ſecondo

il

il *Lambino* 694., e secondo il *Glareano* 696., onde sarebbero scorsi *trent'anni* fino al primo anno dell'Imperio d'*Augusto*, che tal *vino* era imbottato. *Vedi nella vita del Poeta*.

- - - - *Nettuno*, *e le Nereidi direm*.

Sono le *Nereidi* (che il Poeta chiama *virides* pel colore *ceruleo*, e *marino*) figlie di *Nereo*, e di *Dori*, e le principali sono *Nisa*, e *Cimotoe*.

v.12. - - - - *Di Latona*, *e di Cintia*.

Figlia di *Ceo Titano* fu *Latona* madre di *Cintia*, snella Dea delle *Caccie*; onde ha il testo latino: *& celeris spicula Cynthiæ*.

v.14. *Gnido*, *Paso*, *e le Ciclade*.

E' *Gnido* Città di Licia, dove già fu un gran Tempio colla statua di *Venere*, fatta dall'insigne greco *Prassitele*. E' *Paso* Città di Cipro, dove *Pigmalione* fece un Tempio, ed un' Altare a *Venere*. Così Virgilio in persona di essa Dea:

Signoreggio Amatuntà; è mia Citera;
Paso m'incensa, riverisce, e adora.

Le *Ciclade* sono Isole nel mar *Jonio*, che fanno cerchio all' Isola di *Delo*. Per dette Isole passò sulla conca sua marina la bella *Venere*, tirata da i bianchi *Cigni*, per recarsi a *Paso* sua diletta abitazione; onde ha il testo latino: *quæ visit Paphon junctis oloribus*.

v.15. *E auranne flebile notte sua Nenia*.

E' la *Nenia* una Canzone lugubre (nota l'Acrone) che cantavasi a i *morti* ad onore degli *Dei inferi*. Aggiunge Porfirione: *Alla notte cotesta Canzona ben si addatta, in riguardo alle tenebre, ed al sonno, che è prossimo, o simile alla morte stessa*.

ODA

ODA VIGESIMANONA.

ARGOMENTO.

Invitasi il gentilissimo Mecenate a bere in casa del Poeta Orazio, e si persuade a lasciar da parte li più serj pensieri, essendo già la state avanzata.

SPIEGAZIONE.

v.16. *Germe de' Re Toscani.*

Che che dica il *Signor Desprez* moderno comentator Francese; egli è manifesto da *Plutarco*, e da altri Storici, essere stato *Mecenate* di sangue *Reale*, provvegnente da' *Re Toscani*; come pure lo conferma Orazio nell'Oda 1. del Lib. 1.: *Mecena d'Atavi Regi progenie.*

v.20. *Con soave a tuoi crin spremuto Balano.*

Il *Balano* è una spezie di *balsamo*, o di prezioso *unguento* odorifero. Leggasi *Plinio* nel lib. 12. cap. 28.

v.22. - - - - *e a la declive Esula, e ai gioghi*
Di Telegon già crudo parricida.

E' una terra l'*Esula* sopra di un colle non lungi da *Tivoli*, chiamata dal Poeta *umido* per le molte *sorgenti*, e condotti d'*acqua*. Per li *gioghi di Telegone* s'intende il paese di *Tusculo* nelle amene colline. Narra *Strabone* nel lib. 5., che *Telegone* dopo di aver ucciso lo sconosciuto *Ulisse* suo padre in *Itaca*, venne in Italia, e fabbricò *Tusculo* nella Campagna.

Pag.171. v.8. *Già il chiaro Padre de la vaga Andromada.*
Mostra l'occulta fiamma.

Quì s'intende *Cefeo* marito di *Cassiopea*, e padre di *Andromada*. Fu egli Re degli *Etiopi*, collocato fra le stelle presso di *Orione*.

v. 9. - - - - *ed or s'infuria*

Procio, e la stella del Lione insano.

La voce greca *Procion* significa latinamente *- anticanis -* Avverte il *Mancinello*, che si pone dal Poeta *la stella* per tutto il *segno del Lione*, che è una immagine celeste di molte stelle formata. Scrive similmente *Columella* nel lib. 11. che alli nove di Luglio *Cefeo* nasce alla sera, e *Procio* sul mattino alle *Idi*, cioè alli 15. dello stesso mese di Luglio.

v.14. *O folta macchia del Silvano orrendo:*

Cioè gli *ombrosi boschi*, dove si nasconde il *tetro Silvano* Semideo delle selve. Nota il Lambino, che alcuni testi antichi hanno: *horrida dumeta sylvarum.*

v.18. *Che i Seri, e i Batri dal gran Ciro vinti.*

E' *Batra* Città della Scitia. I *Seri* sono popoli vicino all'India nell'Asia, dal gran *Ciro* Rè de' Persi, soggiogati.

v.19. *- - - - ed il Tanai discorde.*

E' il *Tanai* un famoso fiume, che ha la sua fonte in *India*, e bagna la *Scitia*. Separa egli l'*Europa* dall' *Asia* (come altra fiata dicemmo,) e prende anche il nome di *Obio*. Dicesi *discorde*; sopra di che comenta l'Ascenzio:

Discors, h. e. fluminis accola multa bella movens.

Pag.173. v.15. *E far voti, che Ciprie, o tirie merci*
Non aggiungan ricchezze al mare avaro.

Ciprie, cioè provvegnenti da *Cipro* Isola in Asia: e *Tirie*, cioè venute da *Tiro*, Città della *Fenicia*.

v.20. *Standosi a canto il gemino Polluce:*

In segno cioè *di tempo propizio al navigare*, e di bonaccia per l'apparizione delle due *fiammelle meteoriche*, di cui ne abbiamo scritto nella Spiegazione dopo l'Oda 3. del Lib. 1.

ODA

ODA TRIGESIMA.

ARGOMENTO.

Dice Orazio di essersi fatto un sepolcro, che sempre dovrà sussistere, e durare, per esser egli divenuto, e celebrato principe de' Lirici Poeti latini.

SPIEGAZIONE.

v.22. - - - - *e alto più delle Piramidi*
In regal sito poste.
Furono poste le *Piramidi* maravigliose in Egitto, perchè in esse si chiudessero le ceneri *Reali* di que' Sovrani.

v.26. - - - - *che sfuggir vedrannomi*
Libitina:
Cioè *nulla in me potrà la Morte*, detta *Libitina*, poichè secondo il suo *placito*, e *volere* gli Uomini si veggon morire.

v.28. - - - - *Il Pontefice*
Mentre n'ascenderà sul Campidoglio.
Solevano sempre (nota *Dionigi Lambino* coll'autorità del *Alicarnasseo* nel Lib. 3.) recarsi le *Vergini Vestali* col *Pontefice Massimo*, per intervenire a i pubblici sagrifizj, che in ispezie si facevano al Sommo Giove nell'antichissimo suo Tempio del *Campidoglio*; detto *Capitolium* da un *capo*, o *teschio umano* ivi trovato.

Pag.175. v. 1. *Ove l'Anfido fa romore, e strepito,*
E Dauno asciutto resse i rossi popoli.
E' *l'Anfido* un fiume di Puglia, dal Poeta chiamato *Tauriformis* nell' Oda 14. del Lib. 4. *Dauno* è un' altro fiume di Puglia, che fu detta *Daunia*, o da cotesto *Fiume*, o pur da *Dauno* avo di *Turno*, che regnò sovra i rozzi allora popoli *Pugliesi*.

Zz 2 v. 3.

v. 3. - - - - *ma pur del verso Eolio:*
Cioè del *verso Lirico*, usato egregiamente dal Greco Alceo, di *Eolia*.

v. 5. - - - - *Prendi il fasto, Melpomene.*
E' *Melpomene* una delle nove *Muse*; e significa *melodia soave*.

v. 6. *e mi cingi del bel Lauro Delfico:*
Cioè *Apollineo*, di cui meritamente si cingono il fronte i verseggianti Vati; onde il Petrarca:

Arbor vittoriosa, e trionfale
Onor d'Imperadori, e di Poeti.

NEL LIBRO QUARTO

ODA PRIMA.

ARGOMENTO.

Avendo il Poeta Orazio oggimai cinquant'anni, supplica Venere a non muovergli più guerra, ed a recarsi piuttosto a i lauti Conviti di Paolo Massimo.

SPIEGAZIONE.

Pag. 177. v. 5. - - - - *O de' dolci Cupidini Madre ben' aspera.*
Veggasi ciò, che de' *Cupidini* dicemmo nella Spiegazione dopo l'Oda 19. del Lib. 1.

v. 10. *A mensa meglio starai con Paolo.*
Quì s'intende *Paolo Massimo* nobil giovane Romano, ricco, lauto, e sfarzoso.

v. 11. - - - - *Da suoi Cigni purpurei Portata celere.*

Per

Per *Cigni purpurei* s'intende *vaghi*, e *tersi*. Così Virgilio disse: *mare purpureum*, *capillo purpureo*. Sembra però strano cotesto *Epiteto* al Lambino; e perciò nota di aver trovato in un suo antico Codice - *marmoreis* in vece di *purpureis* - (quasi che però ogni *marmo* dovesse esser *candido*.)

v.21. - - - - *alzandola*
Su trave Cipria.
Antonio Mancinello intende quì una *Colonna* a *piedistallo di bronzo*, come anticamente usavasi ne' Templi, e siccome ancor'oggi si vede nel *Panteon* di Roma.

Pag.179. v. 2. - - - - *De' Salii all'uso*.
Altra fiata si è detto, che i *Salii* erano Sacerdoti di *Marte*, che facevano i loro sagrifizj *saltando*.

ODA SECONDA.

ARGOMENTO.

Si dimostra dal Poeta a Giulio Antonio, quanto sia difficile l'imitar lo stile di Pindaro; e quindi si pregia con le dovute lodi il Lirico Greco: in fine si discende a commendare Augusto.

SPIEGAZIONE.

v.14. *Giulio, qualunque d'imitar procura*
Pindaro.
Giulio Antonio figlio di *Marc' Antonio* Triumvíro, e di *Ottavia* sorella di Augusto, fu buon versificatore. *Pindaro* nacque in *Tebe*, ed ottenne meritamente il principato fra i *Lirici* Greci.

v.16. - - - - *con l'ajuto di Dedalo*:
Cioè con *vano*, e *debole presidio*, e con *Imitazione difficile*, siccome appunto fece l'incauto, e presontuoso *Icaro*, che volle imitare il volo di *Dedalo*, e cadde nel mare.

v.23.

v.23. - - - - *o voci nuove finge*
Ne' Ditirambi audaci.
Era il *Ditirambo* una sorta di *Canzona* sciolta, e libera in lode di *Bacco*. Leggansi Dionigi Lambino, che assai ragiona su questa spezie di *Poema* ne' suoi *Comentarj*; e l'erudite *Annotazioni* del Signor *Francesco Redi* sopra il suo nobilissimo *Ditirambo* di *Bacco in Toscana*.

v.27. *Per cui sentir dovuta morte i fieri*
Centauri, e l'atra fiamma funne spenta
De la Chimera.
Lodò *Pindaro* fra gli altri Eroi, *Ercole*, *Isione*, *e Piritoo*; i quali vinsero, ed uccisero i *Centauri*. Cantò pur anche *Pindaro* li pregi di *Bellerofonte*, che superò la *Chimera*.

v. ultimo. *O se color, che palma Elea conduce*
Celesti a casa.
Quì s'intendono *Castore*, e *Polluce*, i quali in *Elide* Città di Epiro ottennero il premio nella *Lotta*, e nel corso de' *barbari Cavalli*.

Pag.181. v. 7. - - - - - - *dell'Orco a scorno.*
Ha il testo latino - *invidet Orco*; sopra di che spiega il Lambino - *adimit Orco*; *h. e. à morte vindicat.* L'*Orco* poi significa il luogo più oscuro, e bujo dell' *Inferno*; onde ha il testo latino, - *nigroque Orco.*

v. 8. *Molt'aura innalza il Cigno di Dircea:*
Cioè *Pindaro*, così detto dalla fonte *Dirce* in Beozia presso a *Tebe*.

v.10. - - - - *Io come un'ape di Matino.*
E' il *Matino* un monte di Puglia copioso di *bosso*, e di *mortella*, come anche abbondante *d'api*. L'Acrone il fa un boschetto di *Calabria*, così notando - *Quia Cycno Pindarum comparaverat, se Api contulit pro parvitate in Calabriæ saltu Matino pascenti.*

v.17. - - - - *che ne trarrà i Sicambri.*

Ora

image
not
available

Dicesi la Musa *Pieria* dal monte, e bosco *Pierio* in Macedonia, dove abitano le stesse *Muse*.

ODA QUARTA.

ARGOMENTO.

Avendo il giovane Druso figliastro di Augusto soggiogato i Rezj, e i Vindelicj; fa Orazio la comparazione fra un' ardito Aquilotto, e lui; quindi loda la sua buona condotta sotto la disciplina di Augusto; ed in fine fa parlare Annibale a prò de' Romani, e di Claudio Nerone.

SPIEGAZIONE.

Pag.185. v.3. *Quale Augello ministro del gran fulmine.*

Cioè l'*Aquila*, che pensatamente i Poeti la fecero grata al sommo *Giove*, conciosiache l'*Aquila* è di tale natura, che i fulmini non la possono giammai colpire, per volar essa troppo alto sopra le nuvole.

v.19. *Druso, che guerreggiava appunto videro Tale i Rezj nell'alpi, e i Vindelicj.*

Fu *Druso* figliastro di Cesare Augusto, cioè figlio di *Livia Drusilla* sua moglie, e fratel di *Tiberio Nerone*. I *Rezj*, ora sono detti li Grigioni divisi in tre leghe, ed i popoli della Valtellina. I *Vindelicj* sono quelli di *Auspurgo*, detta *Augusta Vindelicorum*.

v.22. *La mano armata d'Amazonia scure.*

Nota Porfirione, che costoro furono già discacciati dalla *Tracia* per via delle *Amazoni*, e che perciò ritenessero nel guerreggiare quell'*armi*, che furono da esso loro pur troppo sperimentate.

v.ultimo. - - - - *verso i figlj di Nerone.*

Furono questi, come si è detto, figliuoli di *Tiberio Claudio Nerone* primo marito di Livia: cioè *Druso*, che poi

poi morì in Germania; e *Tiberio Cesare*, che successe nell'Imperio ad Augusto. Leggasi *Ovidio* nel Lib. 1. de' Fasti, ed i comenti di *Paolo Marso*.

Pag.187. v.10. *O Roma n'è il Metauro, e'l vinto Asdrubale*.

E' il *Metauro* un fiume nell' Umbria, che scorre per la via *Flaminia* trà Fano, e Sinigalia, sboccando nel mare Adriatico. Presso a questo fiume *Claudio Nerone* allora Consolo con *Salinatore* vinse *Asdrubale* Genero di *Amilcare*, Padre di *Annibale* Cartaginese.

v.12. - - - - *Furor dal Lazio*:

Cioè da *tutta Italia*. Si prendeva però il *Lazio* per quella parte d'Italia, che è più presso a Roma, come la *Sabina*, e l'*Umbria*.

v.21. *E disse finalmente Annibal perfido*.

Quì chiamasi *perfido* Annibale; conciosia che (nota l'Acrone) non istette alle patuite *convenzioni* co' Romani nella *seconda Guerra* Cartaginese.

v.33. - - - - *Non crebbe contro d'Ercole*.

Fra l'altre maravigliose prodezze, *Ercole* figlio di Giove, e di Alcmena, combattè, e vinse l'*Idra* di sette capi.

v. ultimo. - - - - *nè domaro*

I Colchi, ed i Teban mostro maggiore.

Per *Colchi* s'intendono gli *Argonauti*, il cui duce *Giasone* uccise il gran *Serpente*, che stava a guardia del *vello d'oro*. Ha poi il testo latino - *Echioniæ Tebæ* - alludendosi ad *Echione*, uno de' primi fondatori di *Tebe*. Legganſi li Comentarj di *Antonio Mancinello*.

ODA QUINTA.

ARGOMENTO.

Avendo Cesare Augusto promesso al Senato Romano di presto ritornare alla Città Dominante; dimostra Orazio il comune de-

siderio di tutti per rivederlo, e la quiete universale, che pel suo ritorno si spera.

SPIEGAZIONE.

Pag. 189. v. 14. *Nato da i Superi ottimo Romolo.*

La Storia medesima di *Tito Livio* racconta essere stato il Dio *Marte* padre di *Romolo*.

v. 23. *Che tien Noto invido nel mar Carpazio.*

E' Noto un vento meridionale, detto anche *Austro*. In altro luogo fu chiamato dal Poeta - *arbiter Adriæ* - essendo in suo potere lo sconvolgere il *mare Adriatico*. Il mar *Carpazio* è il mar di *Rodi*, e di *Creta*, ora *Candia*.

Pag. 191. v. 14. - - - - - - - *e adorasi*
Dio a le seconde Tavole.

Ateneo nel Lib. 14. scrive, che ancora presso gli Antichi v'erano le *seconde Tavole*, ponendovi tazze con preziosi vini, e liquori; e tutto ciò ad onore degli *Dei Tutelari*. Così pure Virgilio nel Libro 1. dell' Eneide:

Poichè fu posto termine al Convito,
E le mense levate; ecco vi posero
Gran tazze, e sopra lor pieni bicchieri,
Poscia di gemme la Reina ornata
Invocar si sentì Giove Ospitale.

v. 16. *Con tazze, e ciati.*

Ha il testo latino - *mero diffuso pateris* - Era la *patera* un vaso largo, di cui spezialmente servivansi le *Donne* (come scrive Tullio nella sesta Verrina) ne' *sagrifizj*.

v. 19. - - - - *come la Grecia.*

Usavano i *Greci* di framischiare a gli *Dei* anche gli *Eroi*, fra quali *Castore*, *Polluce*, ed *Ercole*.

ODA

ODA SESTA.

ARGOMENTO.

Contiene quest'Oda (giusta il parere di molti Spositori) il verso secolare, che facevasi (come altrove si è detto in lode di Apollo, e di Diana dopo il compimento del secolo : e cantavasi da nobili fanciulli, e donzelle.

SPIEGAZIONE.

v.25. - - - - *di Niobe la prole.*
Nacque *Niobe* di Tantalo, e fu moglie di *Anfione*, da cui ebbe sei bellissimi figliuoli, ed altrettante figlie; onde osando ella di rampognare *Latona* più sterile di lei; *Apollo*, e *Diana* uccisero tutta quella numerosa, e vaga prole. Così scrive lo Spositor di *Callimaco* negl'*Inni*.

v.26. *Tizio rattor, e Achille Ftio.*
Di *Tizio*, che volle rapir *Latona*, si è detto altrove. *Achille* dicesi *Ftio* da *Ftia* Città di Tessaglia, che molti vogliono fosse la Patria di *Achille* stesso. Leggasi Omero nel lib. 7. dell'Illiade.

v. lo stesso - - - - - - - *che quasi*
Sol Troja vinse.
Avvegna che uccise *Ettore* il più forte de' Trojani.

v.29. *Benche figlio di Tetide marina.*
Altrove si è detto, che *Achille* nacque di *Peleo*, e di *Tetide* figlia di *Nereo* Dio del Mare.

v.30. *E le torri Dardanee scuotesse.*
Cioè le *mura*, e *gli alti baloardi di Troja*, che diconsi *Dardanee* da *Dardano*, che d'Italia passò in *Frigia*. Legganfi gli Spositori nel lib. 3. dell'*Eneide*.

Aaa 2 Pag.

Pag. 193. v. 3. *Tal ei sen cadde, e sua cervice pose*
Nel Teucro polve.

Quantunque *Omero* non esponga la morte di *Achille*, siccome l'*Ariosto* non dice quella di *Ruggiero*, nè il *Tasso* quella di *Rinaldo*, in tutto personaggi simili ad *Achille*; si ha però, che questi fu colto all'improviso da *Paride* nel Tempio d'Apollo, ed ivi ucciso a tradimento. Nel *Teucro polve*, cioè nel *suolo Trojano*; e furono detti *Teucri* li Trojani da *Teucro*, che venne di Creta in Frigia, come si ha da Virgilio nel lib. 3. dell'Eneide.

v. 6. - - - - *col Caval di Minerva*.

Opra dell'ingannatore, e vafro *Sinone*: la cui *Favola* si descrive mirabilmente dal Mantoano Poeta nel lib. 2. dell'Eneide.

v. 7. - - - - *e di Priamo la Corte*.

Fu *Priamo* l'ultimo Re di Troja, figlio di *Laomedonte*, marito di *Ecuba*, e padre di *Paride*, *Ettore*, *Polidoro*, e *Polissena*.

v. 18. - - - - *che lavi i crin nel Xanto*.

E' il *Xanto* un fiume di Frigia, che scorre presso *Troja*, e che con altro nome dicesi *Scamandro*.

v. 18. - - - - - - - - - *O Agieo*
Pulito.

Fu detto Apollo *Agyeus*, o *Agyleus* dagli Ateniesi, ad onore di cui alzavano *altari* per mezzo le strade.

ODA SETTIMA.

ARGOMENTO.

Nel ritorno di Primavera invitasi Torquato a pensare sopra le vicende delle stagioni; ond'egli giudichi, che nulla in questo Mondo è durevole, e che ogni Uomo dee in fine morire.

SPIE-

SPIEGAZIONE.

Pag. 195. v. 15. *E'l Rege Tullo sì ricco, ed Anco.*

Scrive *Livio* nel lib. 1., che regnando *Tullo Ostilio* terzo Re de' Romani, ed essendo da lui vinti totalmente i *Sabini*, si fece di essi, e de' Romani un sol Popolo, e si aggiunse il monte *Celio* alla Città di Roma; ond'ella si fece più ampla, ripiena di abitatori, e molto ricca. Parimenti *Anco Marzio*, che succeste a *Tullo*, ampliò sempre più il dominio di *Roma* sopra le genti circonvicine.

v. 21. - - - - - - - *e Minosse*
Aspro ti sarà giudice.

Fu *Minosse* il primo, che diede le leggi a i *Cretesi*, come scrive Aristotile nel lib. 1. della *Politica*. Per la sua rigorosa *Giustizia* tenuta cogli Uomini in *Terra*, fingono i Poeti, che fosse fatto giudice ordinario di Plutone nell'*Inferno*.

v. 25. - - - - - - *toglier puote*
Diana il caro Ippolito.

Essendo *Ippolito* l'idea della pudicizia (come si ha dalla Pistola Ovidiana di *Fedra* sua matrigna ad esso) fu liberato una sola volta da *Diana*, e ricondotto dall' Inferno; ma poi gli convenne di nuovo morire, e colà recarsi.

v. 27. *Nè Teseo può disciorre i legami di Lete*
Al dolce suo Piritoo.

Si portarono fino all'Inferno *Teseo*, e *Piritoo* giurati amici, per rapire *Proserpina* figlia di Giove, e di Cerere, e moglie di *Plutone*; ma in fine tutti due vi restarono carcerati, ed avvinti, pagando il fio del loro vano attentato.

ODA

ODA OTTAVA.

ARGOMENTO.

Desidera Orazio di regalare Censorino; ma non avendo pitture, nè statue, dice di volergli presentare bei versi lirici, che più durevoli saranno de' bronzi, e de' marmi.

SPIEGAZIONE.

Pag.197. v.6. *Che mise in pubblico Scopa, e Parrasio.*

Fu *Scopa* uno Scultore insigne, il quale operò nella mirabile manifattura del *Mausoleo* fatto fare da *Artemisia* al suo consorte. Leggasi Plinio nel lib. 37. cap. 5. Fu *Parrasio* un egregio Pittore, ed il primo, che desse il perfetto *contorno* con li colori alla *Pittura*.

v.27. *Il figlio d'Ilia, e del Belligero.*

Cioè *Romolo*, che nacque di *Marte*, e d'*Ilia Rhea* figlia di Numitore.

v.29. *Il verso colloca ne' Campi Elisj.*

Questi *Campi Elisj* s'intendono i luoghi ameni, dove soggiorneranno con eterna pace le anime pie, e dabbene. Ha il testo latino - *fortunatis insulis* - facendo il *Poeta* una ben pensata comparazione, e simiglianza de' *Campi Elisj* con le *Isole fortunate*, o siano le *Canarie* di aere temperato, e di amenissimo sito, già dallo stesso Orazio descritte a maraviglia nell'Oda 16. dell' *Epodo*. Sono queste nel Mare *Atlantico*, ed in esse ritrovasi una deliziosa Campagna chiamata *Elisio*; come si legge in *Strabone* lib. 1. dove discorre di *Omero*.

v. ultimo - - - - *Il rapito Eaco.*

Cioè *tolto alla morte*, ed a *Stige*; quindi reso da i Poeti immortale. Fu *Eaco* figlio di Giove, e di Europa, o come vogliono alcuni di *Egina*.

Pag.

Pag. 199. v. 3. *Tranne i Tindaridi navi doi pelaghi*.
Cioè *Castore*, e *Polluce* figlj di *Tindaro* Re di Orbalia, sono cagione al loro apparire di *bonaccia*, e però cessa il pericolo del *naufragio*.

ODA NONA.

ARGOMENTO.

Facendo Orazio una tacita comparazione fra i Poeti greci, e se stesso, dice, che le Muse liriche vivono ancora, e però, che vuol egli cantare sovra le lodi di Marco Lollio Signor Consolare.

SPIEGAZIONE.

v. 8. *Nato presso dell'Aufido sonante*.
E' l'*Aufido* un fiume di Puglia sassoso, e risonante pel mormorio dell'*acque scorrenti*.

v. 9. *Benche Omero Meonio primo trovisi*.
Si fa *Omero* il primo, che poetasse con perfezione tra Greci. Diceśi egli *Meonio*, o da *Meonia* regione di Lidia nell'Asia minore, o pur da *Meone* suo padre.

v. 10. *Nè di Cea, nè di Alceo le minacciose,*
Nè quelle di Stesicoro sì gravi.
Quì si accennano le *liriche poesie* de' più insigni *Greci*, cioè di *Simonide* Poeta melico di *Cea*, o *Coa*, Isola nell'Arcipelago: di *Alceo* Poeta lirico di *Mitilene* Città di Lesbo, Isola nel Mar Egeo. Diconsi poi *minacciose*, conciosia che perseguitò egli li *Tiranni* della sua Patria, come spiega il *Mancinello*: ed in fine di *Stesicoro*, il quale, come scrive *Quintiliano* nel lib. 10. unì all'*epico* il *lirico* stile.

v. 12. *Mà se una volta Anacreon festevole*.
Fu *Anacreonte* Poeta soavissimo, e cantò per lo più sovra

cose

cose *amorose*. Nacque in *Teja*, o *Tejo* Città della *Jonia* nell'Asia minore.

v.16. *Dell'Eolia Donzella*.

Cioè di *Safo* lirica Poetessa nata in *Lesbo* Città d'*Eolia*.

v.22. - - - - *che con Cidonio*
Arco drizzasse il dardo.

Cioè con *arco Cretese*, essendo *Cidonia* una delle *cento Città*, ch'avea già *Creta*, Isola posta fra il mare *Jonio*, ed Egeo.

ibid. - - - - *ed ebbe assedio*
Ilio più volte.

Fu veramente *Troja* più volte assediata da *Greci*: prima da *Ercole*, che la diroccò, come nota l'*Acrone*: la seconda volta dagli *Argonauti* nel regno di *Laomedonte*, come nota *Badio Ascenzio*; ed in fine incendiata da i *Greci alleati* sotto il Re *Agamennone*.

v.23. - - - - *Idomeneo, nè il solo*
Stenelo guerre fer degne di canto.

Fu *Idomeneo* Re di Creta, che venne all'assedio di *Troja* in ajuto de' *Greci*. Leggasi Virgilio nel lib. 3. dell' Eneide. *Stenelo* figliuolo di *Capaneo*, e di *Evadne*, fu uno de' principali Capitani Greci, che uscirono dal *Cavallo Trojano*. Leggasi lo stesso Virgilio nel lib. 2.

v.25. *Nè il fiero Ettorre il primo fu, o Deifobo*,
Che gravi colpi avesse per la Patria.

Ettore il più forte de' *Trojani* fu il primogenito del Re *Priamo*, e di *Ecuba*. Suo fratello *Deifobo* dopo la morte di *Paride* usurpossi *Elena*. Notisi, che il testo latino ha *pro pudicis conjugibus, puerisque*; onde per *circolocuzione* s'intende a *prò della Patria*, in cui non evvi cosa più cara della *moglie*, e de' *figliuoli*.

Pag.201. v.13. *E fosti Consol, non di un' anno solo*.

Cioè sempre fosti degno della prima dignità Consolare per le tue nobili, e degne operazioni. Ritrovasi poi *Marco Lollio Consolo* con *Quinto Lepido* (giusta la Cronologia

nologia *Sigoniana*) l'anno 729. dopo Roma fabbricata; e l'anno 735. secondo il computo del *Glareano*.

ODA DECIMA.

ARGOMENTO.

Scherza il Poeta sovra l'alterigia vana di Ligurino, che credevasi di restar sempre dilicato, e vago fanciullo.

SPIEGAZIONE.

v.27. *E possente per anche a i don di Venere.*
Cioè *ancor giovinetto robusto, col brio fanciullesco*, e ripieno di grazia, e leggiadria.

ODA UNDECIMA.

ARGOMENTO.

Alli tredici di Aprile essendo nato il buon Mecenate, era solito il Poeta Orazio di solennizzare quel giorno. Sicche invita Filli ad assistere al sagrifizio, assicurandola, che Telefo di lei non cura.

SPIEGAZIONE.

Pag.203. v.6. - - - - *ed ho nell'orto Dell'Appio.*
Dicono, che *Alceo* Poeta lirico si coronasse di *Appio* in verseggiando, avvegna che l'*Appio* rinfresca il capo riscaldato dall'*entusiasmo*. Così nota Porfirione.

v. 8. - - - - *Ellera tengo.*
Ha il testo latino - *hedera vis* - Da Plinio nel lib. 24. cap. 39. venti buone qualità dell'*Ellera* sono esposte,

 e

e notate dal *Mancinello* ne' suoi Comentarj.

v.11. - - - - *e'l cinto altare di verbene*.

Ha il testo latino - *verbenis castis* - cioè *pure*, *e proprie per un sincero sagrifizio*. Vogliono gli Spositori, che per *verbene* s'intendano tutte le *sorte d'erbe insieme*, scelte per adornare l'*Altare*. Ma il *Lambino* coll' autorità di *Plinio* intende per *verbena* un *cespuglio di certa gramigna levata colla sua radice*, *e con zolla di terra attaccata*.

v.19. - - - - *Sacro a la Dea Vener marina*.

Dicono, che *Venere* sia nata dalla *spuma* del *Mare*, e però la chiamano *Dea dell'acque*. Vuolsi poi dedicato a *Venere* il mese d'*Aprile*; conciosiache (come nota Porfirione) *in res venereas in ipso mense omnia animalia excitentur*.

v.29. *L'arsa Fetonte a le speranze avare Reca spavento*.

Nacque *Fetonte* dal *Sole*, e da *Climene*. Volendo egli pur sapere, s'era figlio di quel gran *Luminare*; impetrò dal padre di condurre il *carro della luce* un sol giorno; ma nel mezzo del corso cadde precipitosamente dal luminoso *cocchio* nel fiume *Pò*, pagando in tal guisa la pena del suo temerario ardimento.

v.30. - - - - *e Pegaso destriero*, *Su cui volle salir Bellerofonte*.

Fu *Pegaso* un cavallo alato, che nacque nelle fonti *Pegase* dell'*Oceano*, dove abitavano le *Gorgoni* figlie di *Forco*; e perciò *Igino* lo vuole generato da *Nettuno*, e da *Medusa*. Dicono, che da *Bellerofonte* fosse montato cotesto *Cavallo* per superare la *chimera*; ma che dopo lo trasportasse in Cielo da lui spronato, e spinto; per il che lo fece precipitando in terra cadere.

ODA

ODA DUODECIMA.

ARGOMENTO.

Il Poeta invita a bere un tal Virgilio manipolatore di profumi, ed unguenti, con questo patto però, che gli porti un vasetto di prezioso balsamo Nardo.

SPIEGAZIONE.

Pag.205. v.11. *Versi di Tracia compagni a Zefiro.*

Antonio Mancinello coll'autorità di *Columella* dice, che a' ventidue di *Marzo* soffiavano venti Settentrionali, che si dicono di *Tracia*, o di *Ornitia*; e perciò di *Zefiro compagni*, mentre spirano sul primo tempo di *Primavera*.

v.15. - - - - *Il nido in gemiti*
L'augel preparane, ch'è di Cecropia
Eterno obbrobrio.

Ha il testo latino - *Nidum ponit Ityn* - Raccontano dunque, che *Progne* figlia di Pandione Rè di Atene si sposò a *Tereo* Rè de' Traci, da cui ebbe *Iti*. Adirata costei col marito, gli presentò in una cena il *figlio cotto*: il che conosciuto da *Tereo*, e volendo uccidere *Progne*, fu ella convertita in *Rondine*. Leggasi Ovidio nel Lib. 6. delle *Trasformazioni*.

v.17. - - - - *te di Re barbari*
Mal vendicò le voglie.

Ha il testo latino - *libidines* - alludendosi alla sfrenatezza di *Tereo*; che volle violare *Filomena* sorella di *Progne*.

v.21. *E'l Dio dilettavo, cui colli Arcadici,*
E bianche gregge piacciano.

Quì s'intende *Pan* Dio d'*Arcadia*, e de' *Pastori*. E' l'*Ar-*

cadia un paese del Peloponeso, ora *Morea*, così detta da *Arcade* figlio di Giove.

v.25. *Se il dolce Libero brami a tuo arbitrio.*

Ha il testo latino - *Sed pressum Calibus ducere Liberum si gestis* - cioè: *se t'invoglj, che io cavi dalla botte il vino delle vigne di Caleno*, o pure *spremuto da i Torchj ben fatti di Caleno*, paese in Terra di Lavoro.

v.26. *Di Nardo un piccolo vasetto.*

Ha il testo latino - *parvus onyx* - ch'ora direbbesi *ghiandetta d'avorio*, o d'*alabastro*. Nota l'Acrone coll' autorità di Lucano, che l'*Onice* sia un metallo simile alla *gemma*, di cui si facevano *vasetti* da riporvi il *balsamo*.

v. penultimo. *In quelle frigide grotte Sulpizie.*

Queste erano luoghi *sotterranei*, o vaste *cantine*, chiamate le *Grotte di Sulpizio Galba*.

Pag.207. v.6. - - - - *e sovvengati*
De' fuochi Stigii.

Quì, siccome in alcuni altri luoghi, si discosta, non senza fondamento il *Traduttore* dalla comune degli *Spositori*. Il *Mancinello* comenta - *nigrorum ignium*, id. *funeralium* - L'*Ascensio* dice lo stesso. *Acrone*, e *Porfirione* spiegano - *lugubrium ignium*; ed il *Bonfine* interpreta - *Amorum, quibus in obscuro operam damus*. Ma il più verisimile si è, che il *Poeta* notando di *avarizia* cotesto *Virgilio Profumiero*, gli minaccia il *fuoco infernale*, come se'l meritano dopo morte li sordidi avari.

v. 7. *Serio non essere*
E' pur talor gradevole.

Notisi, che innanzi a questa sentenza ha il testo latino: *misce stultitiam consiliis brevem*: cioè: *meschia un pò di allegria a quel tuo pazzo contegno*: o pure: *unisci un poco di prodigalità, e di generosa cortesia alla tetra tua cupidigia di mettere insieme denari.*

ODA

ODA DECIMATERZA.

ARGOMENTO.

Ha piacere il Poeta di veder Lice già vecchia, e con tremante voce cantare. Dice, che non le gioveranno preziose vesti, e gemme, essendo ella priva di quella bellezza, che da giovine avea.

SPIEGAZIONE.

v.21. *Nè rare porpore di Coo.*
Narra *Plinio* nel Lib. II., essere stata inventrice della filata *Porpora* una certa *Pamfila* dell' Isola di *Coo* nell' Arcipelago.

Pag.109. v.3. - - - - *gli anni consimili Della Cornacchia.*
Vogliono gli Storici naturali, che la *Cornacchia* possa vivere più di un *secolo*; onde nacque il proverbio: *Cornicis vivacitas.*

ODA DECIMAQUARTA.

ARGOMENTO.

Si espongono da Orazio i pregi, ed i Trionfi di Cesare Augusto, come pure le vittorie di Druso, da lui diretto, e consigliato.

SPIEGAZIONE.

v.13. *Che i Vindelicj ignari del costume.*
Sono i *Vindelicj* popoli tra i Germani, e i Grigioni, la cui Città capitale dicesi *Augusta Vindelicorum*, volgarmente *Auspurgo*, come in altro luogo si è detto.

v.17.

v.17. *I Genauni inquieti, e i presti Brenni.*

Si legge colla comune *Genaunos*, benche alcuni Testi abbiano *Gelonos* popoli antichi della *Gallia*. I *Brenni* sono i *Galli Senoni*, così detti da *Brenno* insigne lor duce. Vuole però il *Mancinello*, che i *Brenni* sieno i *Pannonj*, ora gli *Schiavoni*, con gli *Ungheri* confinanti.

v.20. *Fece il maggiore de' Neroni.*

Cioè *Claudio Tiberio*, fratello di *Druso*, e figlio di *Livia Drusilla*.

v. ultimo - - - - *divise essendo, e rotte*
Dal corso de le Plejadi le nuvole.

Le *Plejadi* sono stelle poste nella coda del *Toro*: il cui orto, ed occaso presagisce la *pioggia*.

Pag.211. v. 2. *Così in forma di Toro Anfido volgesi.*

E' l'*Anfido* (come già dicemmo in altro luogo) un fiume nella *Puglia*, il quale per varie sue rivolte, e piegature, chiamasi dal Poeta *Tauriformis*.

v.10. - - - - - *Poichè i suoi porti*
t'aprì Alessandria.

Vinse *Cesare Augusto* presso del Promontorio di *Azzio* in Epiro, ora detto *Nicopoli*, l'armata navale di *Marco Antonio*, e di *Cleopatra*: quindi portatosi in Egitto, assediò, e prese *Alessandria*, dov'era la Corte Reale.

v.17. - - - - *Te il Cantabro*:

Cioè il *Taraconese* in Ispagna - *Te lo Scita profugo* - alludesi a quello, che il *Poeta* dice in altr'Oda; cioè, *che lo Scita non ha luogo proprio, e ferma abitazione, conducendo or quà, or là le Case, e le Famiglie.*

v.21. *Te sente il Nilo, che celar sua origine*
Ci vuol.

Vogliono alcuni Scrittori coll'autorità delle Sagre Carte, che il *Nilo*, il *Tigri*, e l'*Eufrate* vengano, ed abbiano la loro origine dal *Paradiso terrestre*.

v.22. *Te l'Istro ascolta, e'l Tigri rapido.*

E' l'*Istro*

E' l'*Istro* un celebre fiume d'Alemagna, che dicesi anche *Danubio*; e scorre per l'*Austria*, e per l'*Ungheria*. Il *Tigri* è un vasto fiume d'*Armenia*, così chiamato dalla sua *veloce rapidezza*.

v.26. - - - - *e dura Iberia*:
Cioè la *proterva Spagna* nel soggettarsi al dominio *Romano*. Dicesi *Iberia* da *Iber* insigne suo fiume.

v.27. - - - - *Te onorano i Sicambri*:
Ora i *Gheldresi*, che abitano fra il Reno, e la Mosa in Alemagna.

ODA DECIMAQUINTA.

ARGOMENTO.

Seguita il Poeta gli Elogj di Ottavio Augusto, esponendo, come egli aveva recata la Pace all'universo Mondo, e che tutte le Genti soggiacevano di buon grado alle sue Leggi.

SPIEGAZIONE.

Pag.213. v. 2. - - - - *per lo mar Tirreno*:
Cioè *Toscano*; quantunque però il mar *Tirreno* abbracci tutte le coste del Regno di *Napoli*, e si stenda fino al mare *Ligustico*, e di *Provenza*. Dicesi poi *Tirrenia* la *Toscana* da *Tirreno* figlio di *Ati*, che condusse in *Toscana* una colonia di *Lidj*: o pure chiamasi *Tirrenia* da certi naviganti *Tirreni*, che in cotesto mare *Toscano* si precipitarono.

v. 6. *Di Giano il Tempio da Quirino postovi*
Serrò di guerre voto.
Fabbricò *Numa Pompilio* (come narra Tito Livio nel Lib. I.) un *Tempio* al Dio *Giano*, che fu la prima *Deità*, che adorassero i *Romani*; ed essendovi *guerra*, si *apriva*; se *pace*, si *chiudeva*.

v.29.

v.20. *Non romperan le Sante Leggi Giulie*:
Cioè *le formate Costituzioni Imperiali di Augusto*, addottivato nella Casa *Giulia* da *Giulio Cesare*; come scrive Svetonio Tranquillo.

v.21. - - - - *e infidi Persi*.
Quì si prendono i *Persi* per gli *Parti*, che diconsi *infedeli*, non avendo servato l'omaggio a i Romani, ma ucciso il loro Duce *Marco Crasso*.

v.25. - - - - *Ne' dì sacri, e non sacri*:
Cioè ne' *giorni fasti, e nefasti*: di cui ne tratta diffusamente *Ovidio* nel Lib. 1. de' Fasti; ed anche *Aurelio Macrobio ne' suoi Saturnali*.

v.29. - - - - *Al suon di Lidj flauti*.
Con le tibie, o con i flauti Lidj si cantavano le cose *giulive, ed allegre*: con *i flauti Frigj* le cose *triste, e flebili*. Così nota Eleno Acrone.

INDICE
DELLE COSE PIU' DIFFICILI,
CHE SONO
NELL' EPODO.

ODA I.

dalla Puglia più calda e temperata, dove svernano su i monti di Calabria nell'estate, troppo cocente in quelle vaste pianure. E' celebre la Dogana di Foggia per i pascoli delle pecore nell'inverno. Si vegga nel Grutero l'inscrizione su tal' affare, che illustra opportunamente questo luogo.

v.11. *Tocchi le mura Tusculé.*

Ha il testo latino: *Circæa tangat mœnia*; poiche Telegone figlio di Circe da Ulisse dicesi aver fabbricato il Tusculo, come spiega Porfirione.

v.15. *O via la gitti prodigo.*

Si vale Orazio a dinotare un prodigo delle parole: *discinctus ut nepos*, che lasciato erede dal zio, e divenuto più ricco di quello poteva sperare dall' eredità di suo padre, allarga facilmente le mani allo spendere. Si prende anche da' Latini questa voce assolutamente per prodigo, come bene l'ha presa il traduttore, & indi vengono l'altre di *nepotari*, & *nepotini sumptus*, le quali significano lo spendere senza misura.

ODA II.

ARGOMENTO.

Loda la vita rustica.

Pag.217. (III) v.6. - - - - *O Priapo, E a te Silvan.*

Priapo Dio dei Gentili custode degli Orti, e Silvano delle selve, e de' campi.

Pag.217. (V) v.9. - - - - *in giorno sacro a Termino.*

Solevano gli antichi Romani nel porre i termini alle possessioni far alcuni sacrificj a i Dei Termini custodi delli medesimi, e tra l'altre cose che descrive Giovenale nella Sat. 16. sacrificavano l'agnella che si mangiava insieme coi vicini.

ODA

ODA III.

ARGOMENTO.

Detesta il sapore dell'aglio.

v.27. - - - - *o maneggiò Canidia.*

Strega infame, di cui vedi gli Epodi seguenti; Pag.217. (VII) - - - *unse Giasone d'aglio.*

Volendo il Poeta detestare l'aglio, altera in questo luogo la favola di Giasone, e finge, che Medea, la quale narrasi, che lo rendesse atto a domare i tori, che spiravano fuoco, l'ungesse perciò d'aglio. Ma Scaligero inveisce in questo luogo contro di Orazio, come quello che dice due cose fra se contrarie, cioè che Giasone unto d'aglio fosse preservato dai tori, e Glauca pel contrario colla stessa unzione fosse arsa e ridotta in cenere. Il dotto Spilimbergo però lo difende, mostrando, che i tori erano quelli che doveano sentire la forza dell'odore, e non Giasone; laonde pari ed in essi ed in Glauca è l'effetto di tal unzione.

v. 3. *E con il don di Glauca vendicatasi.*

La quale gli avea rapito l'amore di Giasone, come narra la favola, onde quì pure finge Orazio, che le ungesse le vesti d'aglio, e poi se ne fuggisse portata dal *Serpe aligero*, cioè un dragone.

La Puglia, che nel testo ha l'aggiunto di *siticulosa*, perchè scarseggia d'acque, ed ha un clima caldissimo.

v. 7. *Nè il dono arse le spalle del grand'Ercole.*

E' nota la favola d'Ercole, di cui fatta gelosa Dianira sua moglie per gli amori di Jole, volendolo staccar da lei, e richiamare a se, gli mandò una veste tinta nel sangue di Nesso Centauro, l'efficacia del quale fu

tanta, che vestitala Ercole per sacrificare, si sentì talmente rapir fuor di se, che accesa la pira vi si gettò nel mezzo, e si lasciò ardere dal fuoco. Finge dunque Orazio, che quella veste in vece d'esser tinta del sangue di Nesso fosse unta d'aglio per crescere sempre più la sua detestazione.

ODA IV.

ARGOMENTO.

Inveisce contro Mena liberto di Pompeo Magno, e si sdegna che sia stato esaltato dalla condizione di schiavo a sì gran fortuna d'esser divenuto Tribuno.

v.14. - - - - - - - - *Iberiche Funi.*

Cioè di ginestra, di cui si fanno ancor oggi le funi, perche la Spagna ne abbonda, ed a tempi di Orazio doveano portarsi di là in Roma le funi.

v.25. *Mille giornate nel Falerno trovasi.*

Cioè una possessione di mille giornate; che giornata si dice tutto quel campo che si ara con un pajo di bovi in un giorno. Grandemente apprezzate si erano le possessioni nel Falerno dagli antichi per la di loro fertilità, e per l'ottimo vino che producevano. Ora quantunque fertili non sono così riputate dai vini.

v. 23. - - - - *con flagelli pubblici.*

Ha il testo latino: *flagellis hic triumviralibus*. Era in Roma un minor Magistrato composto di tre uomini chiamati *Triumviri capitales*, dai quali alla colonna Menia si punivano dei loro misfatti gli schiavi. Perciò il traduttore dice con *flagelli pubblici*, cioè con flagelli commandati dai Giudici.

v.26. - - - - *e con gli ubini l'Appia Va pestando.*

E'

E' celebre la Via Appia, ch'esce fuori di Roma, e conduce al Falerno, per la quale passando Mena lo descrive il Poeta sopra un picciolo cavallo a passo passo.

v.28. - - - - *e d'Ottone ad onta.*

Allude Orazio alla legge Roscia fatta da L. Roscio Ottone Tribuno della plebe nel Consolato di Manio Acinio Glabrione, e di Cajo Calpurnio Pisone. Voleva questa legge, che niuno, se non fosse Cavalier Romano, potesse sedere nel teatro ai primi quattordici gradi. La rammemora pure Cicerone nell'orazione a favor di Murena. Perciò nel testo latino si leggono le parole dette per derisione *magnus eques*.

ODA V.

ARGOMENTO.

Descrive Orazio in quest'Oda le orribili magie della Strega Canidia ajutata da Sagana, e Veja sua compagna, e la morte di un fanciullo innocente da quelle ucciso per far le di loro stregherie amatorie, e quale sia la pena, che dovranno essere averne per sì orrendo misfatto.

Pag.247. (IX.) v. 9. - - - - *e per la nobil porpora.*

Nel testo si dice: *per hoc inane purpuræ decus*, cioè per questa *toga pretesta purpurea* (ch'era la veste dei ragazzi Romani nobili) la quale può mostrarvi esser io figlio di buon padre, nè vale a tanto di farvi astenere di sì rea crudeltà; e perciò inutilmente dice portarla.

v.15. - - - *l'adorne insegne.*

Erano queste alcuni ornamenti, che i Romani ponevano al petto dei ragazzi, chiamati *bullæ*, ed altre cose per difenderli dal fascino, e la stessa pretesta purpurea. Così ancora le chiama Macrobio.

v. 20.

v.20. - - - - *comanda che si abbrucino*.

Dice il testo latino: *flammis aduri Colchicis*, perche il Poeta vuole dinotare gl'incantesimi, coi quali si accendeva dalle compagne di Canidia, come l'accesa Medea in Colco per ardere la figlia di Creonte, il che si è notato di sopra.

v.23. - - - - *e piume d'orrida*

Strige.

Cotesti uccelli notturni sono descritti da Ovidio al 6. dei Fasti, ove narra le maligne cose, che i Gentili vanamente credevano poter fare. Properzio ancora si accorda con Orazio in questi versi:

- - - - tangentis ranæ portenta rubetæ
Et strigis inventæ per busta jacentia plumæ.

Credevano essi, che dai rospi, ed altre lordure si facessero le bevande, che quì sono descritte.

v.28. - - - - *acque stigie*.

Perche ancor l'acqua era stata contaminata dall'infernali magie di quelle streghe.

Pag.217. (XI) v.7. *Due volte al lungo giorno cibo davangli*.

Non già gli davano da mangiare; ma gli ponevano dinanzi li cibi, ch'esso avendo le mani sotto terra non poteva prendere; e con sì crudele tormento doveva poi morire per lo cibo *negatogli*, come dice più oltre Così li giorni si allungavano fra sì aspro tormento. tenendo fisse le pupille al vicino cibo, che non poteva prendere.

v.15. *Napoli crede*.

Si legge nel testo latino: *Et otiosa credidit Neapolis*. Perche a Napoli Città sopra tutte le altre d'Italia bella, ed amena si ritiravano da Roma quei che volevano goder dell'ozio per qualche tempo. Così pure Ovidio: *& in otia natam Parthenopen*.

v.31.

v.31. *Le cagne al vecchio abbaino*.

Orazio parla delle cagne ch'erano in quella parte di Roma, che si chiamava, e si chiama pur oggi la Suburra, onde dice *suburranæ canes*, perche ivi abitavano le più vili donnicciuole infami per la di loro prostituzione.

Pag.217. (XIII) v.2. - - - - *Figlia adultera Di Creonte*.

E' spiegata nell'Oda III. di questo libro la favola.

v. 9. *Sparso il letto*.

Si legge nel testo latino *unctis cubilibus*, perche Varo ungeva, o spargeva pur esso d'altro magico unguento contrario a quello di Canidia i letti per dimenticarsi d'ogni altra. O sciocchezze ridicole!

v.16. *Per incanti Marsi*, cui diede il nome Marso figlio di Circe altra maga celebre quanto Medea, Popoli d'Italia che furono dediti alle stregherie.

v. 25. *Come Tieste, ed Atreo*

Fratelli sempre discordi, che l'un l'altro bestemmiavansi. Atreo contaminò poi la moglie di Tieste, fingendo d'essersi riconciliato, e Tieste in vendetta gli diede a mangiare il dì lui proprio figlio.

ODA VI.

ARGOMENTO.

Uguaglia un maledico ad un cane, e gli fa sapere, che non teme di lui, e che saprà farlo tacere.

Pag.217. (XV) v.11. *Quale Molosso, e qual Lacon rossiccio*.

Cani riputati dagli antichi per la di loro ferocia e leggerezza. Virgilio:

Velores Spartæ catulos, acremque molestum.

V.10.

v.20. *Da Licambe, o da Bubalo.*

Licambo suocero d'Archiloo Poeta, da cui sono chiamati li versi archilochj fu talmente bersagliato dai versi di suo genero, che finalmente s'impiccò da se medesimo. Così pur fece Bubalo pittore, che avend' offeso Ipponace Poeta inventore del verso zoppo detto Scazonte, n'ebbe a soffrire il veleno delli versi di lui, e finalmente a strangolarsi colle sue mani.

ODA VII.

ARGOMENTO.

Sgrida i Romani, perche ritornino alla guerra civile. Si veda nella vita del Poeta.

Pag.217. (XVII) v.4. *O l'Inglese anche intatto.*

Perche non era peranche domata l'Inghilterra.

Ivi. - - - - - - - *al Campidoglio*

Catenato portassesi.

Questo è il senso del Poeta, quantunque non abbia egli nominato il Campidoglio; ma dica solamente *sacra catenatus via*, poiche dal ponte trionfale si passava poi nella via sacra per andar nel Campidoglio, ch' era il termine di sì gran pompa.

ODA IX.

ARGOMENTO.

Esalta con Mecenate la vittoria di Augusto contro Marcantonio, e Cleopatra.

Pag.217. (XIX) v.9. - - - - *grato Cecubo.*

Orazio gli dà l'aggiunto di *repostum*, cioè vino serbato in

in più gelosa custodia per indicarne l'ottima qualità, per cui solamente nei giorni più festivi soleva usarsi, come oggi ancora si fa dei vini più buoni, e preziosi. I Popoli Cecubi erano vicino a Fondi.

v.12. - - - - *versi barbari*.

Tonante mistum tibiis carmen lyra,
Hac Dorium, illis barbarum.

Accenna il Poeta le due più celebri armonie degli antichi, cioè la Dorica, e la Frigia, che chiama barbara. Alla prima usavasi la lira, all'altra il flauto, ed altro simile istromento da fiato.

v.14 *Allor che il Duce in mar.*

Intende Pompeo, e lo chiama *Neptunius Dux*, perche, come notano bene i Commentatori a questo luogo, il padre di lui commandò per tutto il mare; ond'egli fattone vano, si vestì di color marino, e fece altre cose, che narra Dione, volendo esser creduto figlio di Nettuno, e non è senza ironia quest'epiteto, dopo che già era stato vinto in Sicilia, *ed ebbe la caccia &c.*

v.17. *Levati ai servi perfidi.*

Pompeo per far numero di soldati nella guerra in Sicilia sferrò tutti gli schiavi chiamati perfidi, perche ardirono d'impugnar l'armi contro i Romani.

v.18. *Il Soldato Romano schiavo resosi.*

Intende Marcantonio, e i suoi seguaci fatto schiavo nell'amore di Cleopatra, e costrutto a lasciarsi guidare con tutto l'esercito da gli Eunuchi della Corte di lei.

v.23. *Il disdicevol conopeo.*

Padiglione da letto, e come ora diciamo *il moschetto*, che difende nel sonno dalle zanzare, di cui abbonda l'Egitto, e così rimprovera l'effeminatezza di Marcantonio.

v.26. *I Galli Cavalier contro n'andarono.*

Ad hunc frementes verterunt bis mille equos

Galli &c.

Vergognatisi due mila soldati a cavallo Francesi della effeminatezza di Marcantonio, abbandonandolo, passarono al campo di Cesare.

Pag.217. (XXI) v.1. *Giovenche candide.*

Le quali si sagrificavano dai trionfatori nel Campidoglio.

v. 5. *Cui fu l'interno tumulo.*

Ha il testo latino: *cui super Carthaginem*
- - - - - - virtus sepulcrum condidit,

Ottimamente spiegato, benche non con le stesse parole del Traduttore, poiche Orazio tacitamente l'accenna, volendo dire, che se bene P. Cornelio Scipione detto l'Africano cedendo all'invidia degli emoli si ritirasse in Linterno, luogo di fama oscuro, ed ivi avesse il sepolcro, la di lui virtù glie lo dava sopra Cartagine grand'emola di Roma.

v. 6. *- - - - cangia il sajo lugubre.*

Marcantonio nella fuga mutò il sajo purpureo e nobile, vestendosi d'altro nero e vile.

v. 8. *- - - - o a Creta nobile.*

Si veda l'Oda 27. del 3. lib.

ODA X.

ARGOMENTO.

Volendo navigar Mevio Poeta gli desidera il naufragio. Vogliono i Grammatici, che questo sia quello stesso, di cui si legge in Virgilio:

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Mævi.

v.16. *- - - - - - - - con augurio*
Tristo.

Ch'è lo stesso di quello dice il Poeta colle parole *mala alite,*

alite, poiche i Gentili traevano gli augurj dal volo degli uccelli.

Pag.217. (XXIII) v.1. - - - - *volse in Ajace Pallade*.
Ajace ardì di ſtuprare Caſſandra nel tempiò di Pallade, in cui ſtava pregandola, perciò ſdegnata la Dea, gli ſcatenò contro le tempeſte nel ſuo ritorno, e naufragò al monte Cafareo.

ODA XI.

ARGOMENTO.

Dice a Pezzio il Poeta, ch'eſſendo immerſo negli amori non ſa ridurſi a verſeggiare.

ODA XIII.

Pag.217. (XXVII) v.25. *Conſolò eſſendo il mio Torquato*.
Si legga nella vita del Poeta.
v. penultimo. *Cillenia lira*.
Così vien chiamata dal monte Cillene in Arcadia, in cui fu nutrito Mercurio, che ne fu l'inventore.
v. ultimo. - - - - *al grand' Allievo*.
Achille ammaeſtrato da Chirone Centauro: è notiſſima la favola.

ODA XIV.

ARGOMENTO.

Si ſcuſa con Mecenate, che non gli manda i verſi promeſſi, perche l'amore di Frine gli ha impedito il comporli.

ODA XV.

ARGOMENTO.

Rimprovera alla sua Neera gli spergiuri, e la mancata fede. Poi si rivolge al nuovo amante di lei, avvertendolo, che tradirà finalmente anche lui.

Pag.217. (XXXI) v.18. *Ne Pitagora inganni.*
Gli dà Orazio l'epiteto di *renati*, quasi egli fosse nato due volte, alludendo con ciò alla di lui opinione della trasmigrazione dell'anime. Unisce poi tutti quei pregi che può avere un uomo, e per essi rendersi amabile, cioè grandi ricchezze, come se il Pattolo fiume di Lidia, che lascia nell'arene l'oro scorresse tutto per lui, sapienza più di Pitagora, e bellezza più di Nirea, che fu sì celebrato nei tempi favolosi,

ODA XVI.

ARGOMENTO.

Compassiona la Repubblica Romana conquassata dalle guerre civili. Di questi nuovi tumulti si parla nella vita del Poeta.

Pag.217. (XXXIII) v.10. *Focesi già fuggiro.*
Lasciarono costoro la Patria Focea Città della Jonia, e vennero in Francia, dove fabbricarono Marsiglia, come narrano Erodoto, e Strabone.
v.19. *Quando che sul Matin sia che il Pò.*
Matino è un monte della Calabria, altrove nominato da Orazio.
Pag.217. (XXXV) v.13. *Argo là mai non giunse.*

S'in-

S'intende la nave di Giasone.

v.14. *Donna di Colco.*
Medea.

v.15. *Sidonj nocchieri.*
Cadmo co i suoi compagni.

ODA XVII.

ARGOMENTO.

Finge d'esser vinto dagl'incantesimi di Canidia , e le domanda perdono.

Pag.217. (XXXV) v.29. *Già mosse Telefo.*
Achille.

Volle Telefo Re della Misia impedire il passo ai Greci, che andavano alla guerra di Troja , e fu ferito dal suo nipote Achille, ne trovandosi alcun rimedio alla piaga, l'oracolo rispose l'asta sola che l'avea ferito poter guarirlo ; laonde umiliatosi ad Achille fu dal medesimo risanato.

Pag.217. (XXXVII) v.33. - - - *di Stesicoro.*
Il quale avea infamato con i suoi versi Elena sorella di Castor e Polluce , che per lei si erano risentiti dell' offesa .

Pag.217. (XXXIX) v.1. - - - - *Novediali ceneri.*
Perche il nono giorno dopo la morte si riponevano sotto terra le ceneri dei cadaveri arsi nella pira secondo l'uso dei Romani , e vuol dire il Poeta , che Canidia raccoglieva subito le ceneri dei morti.

Pag.217. (XLI) CARME SECOLARE.
Ogni cento dieci anni solevano celebrare i Romani le feste secolari, secondo ciò, che chiaramente si legge in Orazio, per la ragione, che allegnano tutti quei , che

che trattano di tal materia troppo lunga per poterſi riferire in queſto luogo, con giuochi e feſte grandiſſime, delle quali ſpettava la cura al Magiſtrato dei Quindeci: *Præfecti ſacris faciundis*. Tra le altre coſe vi ſi cantava dai cori delle vergini, e dei fanciulli un inno agli Dei per la ſalvezza del Popolo Romano, Auguſto celebrando tali feſte volle, che Orazio lo componeſſe, ed è il ſeguente pieno in vero di pietà, e divozione a quei falſi Dei, e di lieti augurj ai Romani.

Ar-

ARGOMENTI
A CIASCHEDUN CAPO
DELL' ARTE POETICA

Con alcune Spiegazioni a' luoghi più neceſſarj.

Pag. 217. (XLVII)

I.

Eſſere vizioſo l'Epico Poema, che compongaſi di favola varia, e di parti nulla fra loro conformi.

v. 9. *Credetelo, o Piſoni.*

Piſone fu nome della Famiglia Calpurnia, ed in eſſa ſi trovano rinomati molti Piſoni illuſtri, maſſime dopo la guerra Macedonica. L. Piſone fu parente di Ceſare, e C. Piſone Genero di Cicerone.

II.

Doverſi ſcanſare le vane diſcrizioni, che divertiſcano dalla Favola principale.

v. 21. . . . . *allorche il ſagro*
Boſco di Cintia

Fu detto dagl'antichi Aricino, e perciò anche Diana fu chiamata Aricina.

Pag. 217. III.

Doverſi teſſere l'Epico Poema di favola ſemplice, e continuamente a ſe ſteſſa uniforme.

IV.

Imperito riputarſi il Poeta inſtruito ſol tanto d'alcuni elementi, e menome particelle dell' Arte Poetica.

v. 25. . . . . *che ver l'Emilio*

Circo

Circo.

Cioè il luogo de' Gladiatori da L. Emilio così nominato.

Pag. 219. V.

Doverſi diſaminare dallo Scrittore di Poema Epico, e l'argomento, e le forze del propio ingegno.

VI.

Circa la diſpoſizione artificiale dell'argomento Epico.

VII.

Circa la locuzione Poetica, e le voci nuove.

v. 25. *All'armato Orator Cetego*.

Il Teſto latino ha:

Fingere cinctutis non exaudita Cetegis.

Il N. V. Benedetto Paſqualigo ſpiega, che Orazio acconſente che facciaſi dal Poeta a buon propoſito uſo di voci nuove, come di quella ſua latina *Cinctutis* adoperata non mai da Marco Cornelio Cetego annoverato da Cicerone fra gli Oratori più antichi.

Acrone legge *Cinctutos, ideſt excêtos*, cioè che i Ceteghi andavano ſenza veſte, con le ſpalle e braccia nude, e la ſola Toga all'uſo antico de Romani.

Pag. 221. VIII.

Doverſi giudizioſamente traſportare le voci nuove dalla lingua Greca, come la più autorevole.

IX.

Variarſi l'uſo anco delle voci ſecondo la vicenda de' tempi.

v. 20 . . . . *o fra ſaſſôſe moli*

Chiuſo il Lago Lucrino.

Allude al Porto Giulio rifatto da Giulio Ceſare, mediante un canale, per cui il Mare andava nel Lago Lucrino.

v. 23. *O nel alveo ridotto abbia rivolto*

Il primier corſo infeſto ai campi il Tebro.

Auguſto rinchiuſe il Tevere fra gli alvei che prima non

non avea, & efficcò le Paludi Pontine, rendendo fertile quel terreno.

Pag. 223. X.

Doverſi ſcegliere diverſo genere di metro, e di ſtile ſecondo la diverſità de' Poemi, e delle materie.

v. 5. *Ma l'umile Elegia chi pria teſſeſſe*
Fra Grammatici è lite.

Il N. V. Paſqualigo nota, che certamente non ſi ſa chi foſſe il primo inventore dell'Elegia, molti venendone annoverati, cioè Callino, Teſele, Terpandro, Mida, e Frige.

v. 8. . . . . *Da la rabbia appreſe*
Archiloco il ſuo giambo.

Archiloco inventò tal ſorta di verſo per inveire contro Licambe ſuo ſuocero, e la di lui figlia; viene anche uſato il verſo giambo da' Poeti Comici, e Tragici, perchè può eſſere variamente modulato col ſuono della cetra, o d'altro iſtromento.

v. 14. *E il vincitor Atleta.*

Parla di Pindaro:

Dicam & Alcidem, puerosque Ledæ,
Hunc equis, illum ſuperare pugnis
Nobilem . . . . . .

v. detto . . . . *ed il Corſiero.*

Con Virgilio che celebra li Cavalli degli Epiroti.

. . . . *Eliadum palmas Epiros equorum.*

v. 26. *La cena di Tieſte.*

Altrove s'è detto che Atreo fratello di Tieſte per vendicarſi del torto fattogli dallo ſteſſo con ſua moglie, diedegli a mangiare in una cena i di lui figli aroſtiti.

v. ultimo. *Speſſo Telefo tragico, e Peleo.*

Telefo Re de Miſi che fu ferito da Achille, e ſanato con l'aſta del medeſimo, ſecondo l'Oracolo; veggaſi

Ovidio. *Peleo* padre d'Achille uccise Foco di lui fratello, e mandato perciò da Eaco di lui padre in esiglio.

Pag. 225. XI.

Doversi eseguire nei Poemi, e spezialmente nei Dramatici oltre l'ordine artifiziale, e la eleganza, anche l'opportuno commovimento degli affetti.

XII.

Doversi accuratamente osservare la condizione; l'età, il sesso, l'instituto, e la patria delle Persone, che introduconsi nel Poema Comico, e nel Tragico.

v. penultimo. *Davo fallace, o fido Erota.*

Davo presso Terenzio era un servo, o sia un Parassito frodolente, ed Eroto introdotto da un altro latino Poeta, di cui non ci giunse la favola era un servo sobrio, e fedele; così sente con Gio. Bond il Sig. Pasqualigo.

Erasmo col Cruquio leggeva in un Codice antico: *Divesque loquatur an Irus.*

Iro era così miserabile che passava in proverbio *Iro pauperior.*

Altri in altro modo hanno letto, e commentato.

Pag. 227. v. 9. . . . . *sia Medea Invincibile e fiera,*

La quale per vendicarsi della perfidia di Giasone diedegli a mangiare i di lui figli, ed uccise Absirto suo fratello.

v. 10. . . . . *Ino piangente.*

Ino fuggendo Atamante suo marito furioso si precipitò in Mare col figlio.

v. 11. *Empio Ision.*

Isione invitò il suocero ad un sontuoso banchetto, e lo fece cadere in una fossa piena di fuoco, ove morì, e

però

però fu condannato, secondo Virgilio Eneid. VI., ad essere legato ad una ruota negl'abissi.

v. lo stesso. *Io vagante.*

Io amata da Giove fu trasformata da Giunone in una Vacca, e posta in furia andò vagando fin che arrivò in Egitto. Ovid. Metam. lib. 1.

Ivi . . . . *e tristo Oreste.*

Oreste impazzì per aver uccisa la Madre, e però l'Einsio non approva quel *tristis*.

XIII.

Circa il trattarsi favola nuova, e l'introdursi nuovo protogonista.

XIV.

Circa lo sceglierſi per l'Epico poema, o argomento nuovo, o altre volte trattato.

v. 21. . . . . *se in vano cerchio*
Vilmente non t'aggiri.

Leggasi la nota spiegazione del Sig. Pasqualigo.

Pag. 229. XV.

Circa il modo di cominciare l'Epico Poema.

v. 2. *Come quel circolar vago Poeta.*

Alcuni vogliono, che Orazio parli di Antimaco Poeta tragico, superbo, ed arogante, di cui Catullo:
At populus tumido gaudeat Antimarcho.

Altri vogliono che intenda di que' Poeti nominati circolari, perche cantavano nelle strade in mezzo ad una corona di popolo e chiamati *Orbicoli* da Giovenale, e Marziale.

v. 8. *Canta Musa l'Eroe.*

Principio dell'Odissea d'Omero.

v. 14. *Ed Antifate.*

Fu Re de' Lestrigoni, e divoratore degl'Uomini.

Ivi . . . . . *e Scilla, e col Ciclope*
La vorace Cariddi.

Scilla figlia d'Ecate, la di cui favola è spiegata altrove.

Ciclope è lo stesso che Polifemo, li di cui amori verso Galatea sono espressi da Teocrito, e da Ovidio nelle Metamorfosi.

v. 15. *La vorace Cariddi.*

Mostro marino cagione del naufraggio d'Ulisse.

Ivi . . . . *ne da lunge.*

Dal morto Meleagro a dir s'accinge
Di Diomede i ritorni.

Di nuovo Orazio biasima Antimaco, che per narrare il ritorno di Diomede dalla guerra di Troja in Grecia comincia dalla morte di Meleagro troppo lontana. Veggasi la storia di Diomede, e di Meleagro in Diodoro Siculo, e nelle Metamorfosi d'Ovidio.

v. 17. . . . . . . *o d'Ilio i casi*
Dal gemello egli ordisce ovo di Leda.

Finsero i Poeti, che Giove sotto figura di Cigno godesse Leda, e ne nascessero due ovi, da uno de quali uscirono Polluce ed Elena, e dall'altro Castore, e Clitemnestra.

XVI.

Doversi conservare ne' Poemi drammatici il decoro delle persone secondo la diversità dell'etadi.

v. 27. *Se ti cal, che a plaudire egli s'arresti.*

Usavano gli antichi, finita la Comedia, se era piacciuta, d'applaudirvi con lo sbattimento delle mani, e se non era stata aggradita con quello de' piedi.

Pag. 233. XVII.

Quali casi della Tragedia abbiano da rappresentarsi sulla scena, e quali narrarsi.

v. 9. . . . . *Medea*
Non faccia i figli in brani.

S'è parlato di sopra, ed altrove di Medea, che per seguire Giasone abbandonò la Patria, ed Eta suo Padre uccidendo Absirto suo fratello, e lasciando a pezzi il di lui cadavero sparso per le strade, affinche

Eta

Eta che la inseguiva si fermasse a raccoglierli. Di Atreo vedi di sopra.

v. 12. *Progne in augel.*

La favola di Progne che diede Iti suo figlio a mangiare a Tereo suo marito per vendetta della di lui libidine con Filomela sorella di Progne, veggasi in Ovidio Metam. lib. VI.

Ivi . . . . . *ne si trasformi Cadmo In Serpe.*

E' nota la favola di Cadmo figlio d'Agenore, chè mandato dal Padre ad indagare di Europa sua sorella rapita da Giove, divenuto vecchio fu trasformato in Drago. Ovid. Metam. lib. III.

XVIII.

Circa la partizione della Drammatica favola in Atti cinque; l'uso della Macchina, ed il numero degl'Interlocutori.

v. 18. . . . . *In Macchina non scenda Nume dal Ciel.*

Gl'antichi Scrittori di Tragedie introdussero bene spesso su la scena qualche invisibile deità parlante per mezzo di macchina, onde ne usciano le voci delle umane assai più sonore. In cotale modo ella è introdotta nell'Ajace di Sofocle la Dea Minerva a ragionar con Ulisse di alcune cose, le quali non poteano da lui altronde indagarsi. Così nota il N. V. Pasqualigo.

XIX.

Circa l'Ufficio del Coro nella Tragedia.

Pag. 235. XX.

Circa la Tibia, o sia Flauto, o Cornamusa adoprata nelle antiche Tragedie nel canto spezialmente del Coro.

Pag.

v. 18. *Il comprator di noci, e cece cotto.*

Intende Orazio li Poveri, ed alcuni vogliono, che questi durante la rappresentazione delle Favole mangiassero ceci, e simil sorta di legumi.

v. 27. *Tespide Autor primier.*

Ancorche Aristotele attribuisca la invenzione di cadaun genere di favola ad Omero, leggendosi espressa nel Margite certa imagine della Comedia, e nella Illiade, ed Odissea qualche modello della Tragedia; ed ancorche per parere d'alcuni, dopo Alceo Ateniese, Epigene Sicionio, ed altri, il decimo sesto Scrittore Tragico s'annoveri Tespide, a lui però come il più celebre si attribuisce l'origine del Poema Tragico in Atene, dove fiorivano le agricolture, e le umane e divine scienze.

v. 28. *Onde rappresentar su i plaustri erranti.*

Tespi-

Tespide dunque compose quel Poema che rappresentavasi per mezzo del Coro, e si cantava in su dei Cocchj quà e là portatili per le terre, e per le strade, indi s'instituì la Scena, che si chiamava temporaria, poscia Pompeo Magno fabricò il primo Teatro.

Pag. 243. v. 1. *Tinte di feccie il viso.*

Alcuni eruditi sono di parere, che il nome di *Tragedia* derivato egli sia dalla Greca voce di *feccie*, onde li Cantanti tingeansi le guancie come per maschera; Eschilo poi adornò la Tragedia, e coll'uso di maschera appunto formata, e di onorevole veste talare, e coll'apparecchio del Proscenio construtto di travicelli di vite; e la compose di più elegante stile, reso poscia copioso, e maestevole da Sofocle.

V. 7. . . . . *a passeggiar fu vista*
La ben prisca Comedia.

La Comedia è più antica della Tragedia, e si divide in antica, vecchia, e nuova.

L'antica differisce in cinque cose dalla nuova, cioè nel tempo, nell'argomento, nello stile, nell'apparato, e nel metro; Abbiamo memoria della Comedia fino dalla guerra Peloponesiaca, cioè quando la libertà nel Popolo era veramente su'l fiore, e la nuova cominciò estinta la libertà popolare, quando Filippo ed Alessandro presero il dì sopra della Republica. Era l'argomento dell'antica Comedia sopra li Magistrati, e que' che presiedevano alla Republica; siccome coloro che male conducevano, o riescivano nella guerra. Della nuova gl'amori de' giovani, le discordie, e l'avarizia delle donne pubbliche: Lo stile, o sia la frase, o dialetto dell' antica appresso de Greci era gonfio, eroico, ed alla Tragedia quasi uniforme, nella nuova umile, familiare, e quasi plebeo: Erano di vario genere li metri dell'antica, e nella nuova il solo giambico, o pure rare volte altro metro diverso

ſo s'adoprava. In fine l'apparato antico era magnifico, e numeroſo ne' Cori, e ne' Perſonaggi, che alcune volte fino a quindici ſi numeravano, niente di ciò nella nuova, in cui il Coro fu levato. La Comedia, che diciam media fu tolta, allorche la libertà reſtò veramente eſtinta, e che li Poeti per la loro mordacità ſenza confini erano puniti, anzi fu neceſſaria, ed utiliſſima la legge promulgata dall'Ateniefe Alcibiade, ed indi deſcritta per teſtimonio di M. Tullio nelle XII. Tavole: a Menandro ſi dà la lode della nuova Comedia, e fra' latini a Terenzio.

XXVIII.

Circa li Poeti Latini.

v. 13. *Li Latini Scrittori ogni Poema.*
Ferovſi ad imitar.

Applicarono nell'ozio d'un alta pace, dopo le guerre Cartagineſi, li Romani Poeti lo ſtudio non ſolo a traſportare Tragedie, e Comedie Greche, ma a celebrare altresì, o nmeſſi ſtranieri argomenti, le azioni del Lazio, collo ſcrivere Tragiche favole denominate Preteſte dall'ornamento della veſte uſata dai principali Nobili, ed indi le Comiche dall'abito più comune dette Togate. Secondo altri dalle Perſone nobili introdotte a recitare nelle Preteſte, e dalle plebeje, e private nelle Togate, e però furono anche dette Favole Tabernarie. Di queſte pare che uno de' più lodati Latini Scrittori egli ſia ſtato Fondanio amico del noſtro Orazio, e da lui onorevolmente mentovato nella Satira decima; e di quelle, Pollione. Superati dai Greci non ſarebbon ſtati per certo in così fatti componimenti li Poeti Romani, ſe con diligenza più aſſidua, preſo ſi aveſſero la fatica di raffinarli, e di ſottopporli alla cenſura degli eruditi, come Orazio avviſa a buon propoſito gli amici Piſoni di praticarlo.

XXIX.

XXIX.

Circa l'inganno, e la negligenza di alcuni Poeti nell'arte loro.

Pag. 245. v. 10. *Che dal Barbier Licino a lui si rada Quel capo.*

Fu Licinio un Barbiere ricchissimo, che poi fu fatto Senatore da Cesare per l'odio che avea a Pompeo.

v. 12. *Coll' Elebor ne pur di tre Anticire.*

Anticira è l'Isola ove nasce in copia grande l'Eleboro, che ha la virtù di sanare la pazzia.

XXX.

Somministrarsi dalla Filosofia la materia per ben comporre Poemi.

Pag. 247. XXXI.

Onde li Poeti Latini sien stati superati dai Greci.

v. 13. . . . . *il Garzoncel Romano Centuplicar.*

Allude Orazio alli Latini applicati sol tanto a cumulare ricchezze con gli studj dell'Aritmetica, che troppo universalmente apprendeasi da' Giovinetti nelle Scuole di Flavio Magno.

XXXII.

Circa il fine della Poesia.

Pag. 249. v. 5. . . . . *e di Lamia dal ventre Vivo non esca il divorato infante.*

Come cosa incredibile, che la Lamia divorasse un fanciullo, e che questo ne uscisse vivo dal ventre.

XXXIII.

Quali difetti sieno scusabili nei componimenti Poetici.

v. penult. *Certo Cherilo imita.*

Alessandro Magno amiratore degli Uomini di vaglia non potè avere un Poeta se non pessimo come Cherillo, che scrivesse le di lui gesta. Acrone dice, che fu convenuto tra Alessandro, e Cherillo, che per

ogni verſo buono che queſto faceſſe, donato gli foſſe un Filippico d'oro, e per ogni cattivo, dato uno ſchiaffo, onde n'ebbe tanti di queſti, ch'ei morì.

Filippico, o Filippeo, o Filippo era una moneta così detta da Filippo Padre d'Aleſſandro M. inſtituita; E ſiccome ve n'era d'oro, d'argento, e di rame, così gli Eruditi non hanno ſin' ora ben fiſſato il valore d'eſſa. Li più ſono di parere, che il Filippo d'oro equivaleſſe al Luigi de' noſtri giorni all'incirca.

Pag. 251. XXXIV.

Doverſi formare li Poemi con tutta l'accuratezza.

XXXV.

Non eſſer punto lodevole Poeta mediocre.

v. 20. *Dal facondo Meſſala.*

Meſſala Corvino famoſo.

v. 21. *Quanto Caſſelio.*

Aulo Caſſelio dottiſſimo Juriſconſulto.

v. 22. . . . . . *ma non fu ſofferto*
Da gli Uomini, da i Dei, da le colonne.

Le Opere dei Poeti dovevano eſſere approvate, e dal giudizio di Tarpa, e dal Nume Apolline, nel cui Tempio ſi recitavano, e dagli Uditori: i Librai ne caricavano le colonne, preſſo le quali erano reſe venali.

Pag. 253. XXXVI.

Doverſi ſottopporre ſotto l'altrui cenſura li Poetici componimenti.

v. 9. *Ma perche nol debb'io libero, e nato*
D'ingenua ſtirpe, e di tenute equeſtri.

Libero ſignifica uno, che di preſente non ſerviſſe. Ingenuo uno che mai aveſſe ſervito, e di tenute equeſtri uno che nel cenſo foſſe ſtato trovato ricco di dieci mila coronati gallici, che era una moneta del valore d'una dramma d'oro, e ſe d'argento di due dramme di queſto che corriſpondono al Tallero di

Ger-

Germania, cioè di dieci denari.

v. 16. . . . . *alla censura*

E di Mezio.

E' lo stesso che Tarpa detto di sopra, cioè Sp. Mezio Tarpa Giudice delle Opere de' Poeti.

XXXVII.

Circa l'eccellenza dell'Arte Poetica.

v. 24. *Interprete de i Dei musico Orfeo.*

Orfeo figlio di Calliope, e di Apollo fu il primo che levasse la barbarie agli Uomini selvaggi, li quali si cibavano d'umane carni, e che instituì le ceremonie, e riti agli Dei.

v. 27. . . . . *Anfione.*

Non perche Anfione figlio di Giove, e d'Antiope ammassasse col canto li sassi per fabricar Tebe, ma più tosto deve intendersi, ch'egli con la soavità della Musica, e con le di lui maniere dolci, umanizasse li Tebani Uomini selvaggi ed incolti, e gl'inducesse a fabricare la Città loro.

Pag. 255. v. 13. *Ed Omero, e Tirteo.*

Tirteo Ateniese, zoppo, losco, ed in ogni suo membro deforme: E' nota la Storia de' Lacedemoni, e de' Missenì, quali per consiglio dell'Oracolo avendo chiesto un Re agli Ateniesi, questi gli diedero il bravo Poeta Tirteo.

XXXVIII.

Prodursi in noi la Poetica facoltà dalla natura insieme, e dall'arte.

XXXIX.

Esigersi dall'Arte Poetica tutto lo studio.

XL.

Circa l'adulazione, e la critica intorno li componimenti Poetici.

Pag. 259. v. 11. *Se leggesse Quintilio alcun tuo carme*

Fu Quintilio Varo Poeta Cremonese sincero, ed incorrotto

rotto Giudice degli altrui componimenti.

v. 29. *E Aristarco sever fra sè non dica.*

Aristarco Grammatico chiarissimo, ed in scegliere li versi d'Omero Giudice acerrimo.

Pag. 261. XLI.

Circa li Poeti nojosi, e compiacenti per le opere loro.

v. 16. . . . . . . *I casi io narro*

Di Poeta che nacque in Agrigento.

Cioè Empedocle Agrigentino, che avidissimo di gloria si precipitò nell'Etna, affinche si credesse dagli Uomini, ch'ei fosse stato asportato in Cielo.

IL FINE.